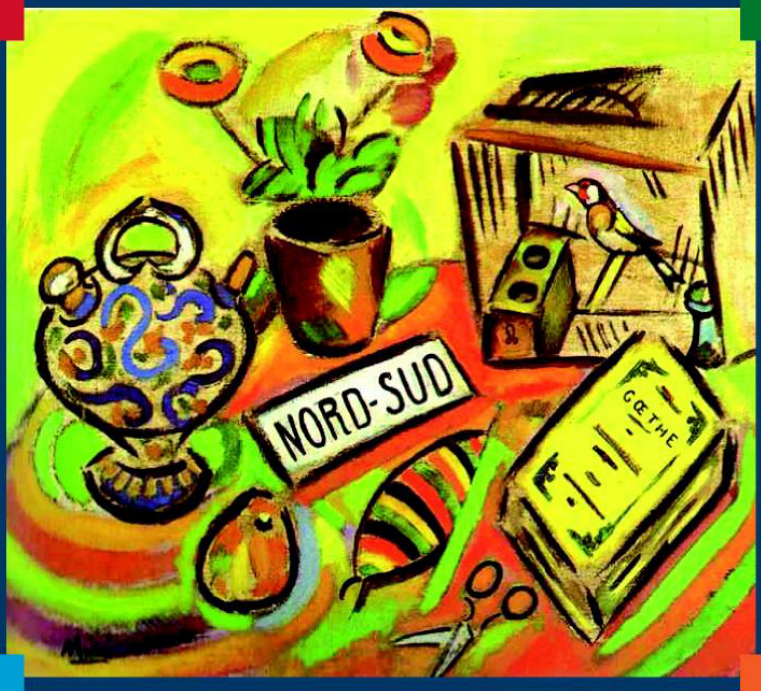
Giuseppe Castello

LA LOGICA DELLA DISUGUAGLIANZA



CUZZOLIN EDITORE

Giuseppe Castello

La logica della disuguaglianza

«L'Italia di oggi è distrutta
esattamente come l'Italia del 1945.
Anzi, certamente la distruzione è ancora più grave,
perché non ci troviamo tra macerie, sia pur strazianti, di case e monumenti,
ma tra "macerie di valori"
… Come quelli del 1945 gli uomini di potere italiani
– a causa non solo della distruzione che hanno operato,
ma soprattutto a causa dell'abiezione dei fini
e della stupida inconsapevolezza con cui hanno operato –
sarebbero degni di un nuovo Piazzale Loreto.
Che certo - fortunatamente e sfortunatamente - non ci sarà».

Pier Paolo Pasolini

In copertina è riportata la formula della Disuguaglianza di Tchebicheff. Questa venne pubblicata la prima volta nel 1853 da Irenée-Jules Bienaymé e riscoperta indipendentemente da Pafnuti Tchebicheff alcuni anni dopo (pertanto viene anche citata come diseguaglianza di Bienaymé-Tchebicheff).
Nell'ambito della variabili stocastiche (v.s.) afferma che se la v.s. X ha la media (aritmetica) μ e la varianza σ^2 e λ è un reale positivo, allora la probabilità che X assuma un valore compreso tra $\mu-\lambda\sigma$ e $\mu+\lambda\sigma$ è maggiore di $1-1/\lambda^2$.
Espresso con una formula:

$$P(\mu - \lambda\sigma \leq X \leq \mu + \lambda\sigma) \geq 1 - \frac{1}{\lambda^2}$$

Nell'ambito della statistica descrittiva afferma che *almeno* il $(1-1/\lambda^2)*100$ percento dei valori sono compresi tra $\mu-\lambda\sigma$ e $\mu+\lambda\sigma$.
Fisz dimostrò che (per le variabili dotate di media e varianza) non è possibile trovare una diseguaglianza migliore di quella di Cebicev, a meno che non si impongano dei vincoli alla distribuzione della variabile.
Da questa diseguaglianza si deduce che

- almeno il 75% dei valori sono compresi tra $\mu-2\sigma$ e $\mu+2\sigma$
- almeno l'88% dei valori sono compresi tra $\mu-3\sigma$ e $\mu+3\sigma$
- almeno il 93% dei valori sono compresi tra $\mu-4\sigma$ e $\mu+4\sigma$

indipendentemente da come sono distribuiti i valori.

I N D I C E

Introduzione	pag.	7
La salute: diritto costituzionale e bene della collettività		19
Dal Rapporto sulle *Diseguaglianze di salute in Italia*		31
Scienza ed innovazione tecnologica		43
Dal Rapporto annuale Istat sulla situazione del Paese		47
Dal Rapporto Italia dell'Eurispes		63
Dal Rapporto Censis sulla situazione sociale dell'Italia		77
Dal Rapporto Italia 2004 di UnionCamere		91
L'analisi del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro		97
Ricerca e Sviluppo nei Paesi OCSE		111
La Ricerca Scientifica		135
Analisi comparativa del sistema R&S		165
Cervelli in fuga		183
Dal Programma Nazionale per la Ricerca 2005-2007 del MIUR		191
Dal Rapporto SVIMEZ 2004 sull'economia del Mezzogiorno		231
Sistema Bancario e sviluppo del Mezzogiorno		251
Il Federalismo		263
La Ricerca Scientifica negli IRCCS		277
Le Associazioni/Fondazioni		327
Conclusioni		335

Abbreviazioni 345

L'Autore 349

Introduzione

… esistenza di profondi contrasti

"Io non so persuadermi come nello stesso regno, sotto le stesse leggi, ci devono essere la città di Milano e la città di Napoli … Ho cercato invano in altri paesi civili contrasti così profondi: non sono riuscito a trovarne. E perché devono ancora durare? Non parliamo forse la stessa lingua? non siamo forse la stessa gente?
La verità comincia a farsi strada solo da poco: ma domani procederà rapidamente." …
Queste parole venivano scritte nel maggio del 1903 da Francesco Saverio Nitti[1], noto sociologo, economista, saggista, deputato e ministro del Parlamento italiano, presidente del Consiglio. Parole vere, sentite, ancora attuali, se la questione è ancora lì, irrisolta. Sorprende però le difficoltà che ancora oggi incontra la verità per farsi strada, anche quando essa risponde ad un imperativo dovere di corretta informazione, giustizia, equità.

… si sente il bisogno di verità

E' proprio questo desiderio di verità che ha costituito la motivazione principale per dare alla stampa questi appunti, che vogliono portare una conoscenza tacita, personale e pertanto individuale, a diventare conoscenza disponibile, esplicita e per ciò collettiva, utilizzando tutti gli strumenti e le tecnologie che questa società della Informazione e Comunicazione mette a disposizione.
Alla base, una visione strategica basata sull'esperienza propria di chi, lavorando da trentacinque anni nel settore, ha imparato a girovagare all'interno di dati e informazioni accumulati in ogni luogo, ed ha da tempo accettato la sfida.

… esplicitare le disuguaglianze

Di qui il tentativo di esplicitare talune disuguaglianze che caratterizzano il sistema italiano della ricerca scientifica (l'area di interesse cui viene limitata la disuguaglianza in questo volume). Esiste in effetti una "**questione meridionale**" anche **per la ricerca scientifica**; e, anche in questo caso, le disuguaglianze rispondono ad una logica, ma non all'etica, né sociale, né politica né economica[2].

… la "que-Stione meridionale" della ricerca scientifica

Molti grandi meridionalisti (Salvemini, Fortunato, Turiello, Nitti, Croce, Dorso, Saraceno, Compagna, Villari, Gramsci, Rossi Doria, Galasso, De Rosa, De Masi, etc.) hanno

[1] Francesco Saverio Nitti: Napoli e la Questione Meridionale, recentemente riproposto da Alfredo Guida ed., 2005 contestualmente al saggio di Domenico De Masi su come è evoluta la questione fino ai nostri giorni.
[2] tutte parti dell'etica pubblica nell'architettonica normativa post-rawlsiana.

affrontato, molto più sapientemente ed esaustivamente, la "questione meridionale", privilegiando ora la sociologia (Nitti), ora la storia (Galasso), ora la geografia economica (Compagna), ora la politica (Gramsci e Dorso), e via dicendo. In questa sede preme aggiungere, possibilmente un nuovo tassello, affrontando un problema non meno importante che coinvolge il mondo collegato alla Ricerca Scientifica, vista come possibile volano di riscatto per l'intero Mezzogiorno. Il risultato minimo richiesto è una maggiore attenzione unita al rispetto di verità, giustizia, etica ed equità nella distribuzione delle risorse, indispensabili per concretizzare una possibilità per un'area del Paese Italia, conferire pari dignità a tutti i suoi abitanti, ofrire almeno di base pari condizioni e qualità di vita.

L'etica esige per assunto il perseguimento dell'eguaglianza.

Dato per scontato che le disuguaglianze sono sempre esistite, esistono, ed esisteranno sempre, l'etica dovrebbe porre almeno il limite alla loro accettabilità o meno. Quanto sta avvenendo nel mondo scientifico, di seguito esposto, rende sempre più non accettabili le condizioni imposte, volte ad escludere il Mezzogiorno da detta possibilità, con le conseguenti ricadute nei vari campi sino a quello che riguarda l'offerta e qualità di prestazioni assistenziali.

… la nuova vision

In campo sanitario, il perseguimento dell'eguaglianza dovrebbe significare cercare di **assicurare a tutti i cittadini quei livelli di ben essere compatibili** – come affermato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità – **con una vita socialmente ed economicamente produttiva**. Con ciò si vuole affermare un modo nuovo di vedere (*vision*), non più solo salute, ma adottare corretti stili di vita, vivere sano se si vuole assicurare una buona salute, star bene con se stessi e con tutti e tutto quello che ci circonda, dalla famiglia, ai propri simili, all'ambiente.

Se utopistico appare il conseguimento di tale obiettivo, volerlo perseguire conferisce dignità all'essere umano.

La *vision* di questa iniziativa vuol essere allora quella di disegnare un quadro d'insieme, reale più che realistico, che possa essere di qualche utilità a chi è alla ricerca di idee o vuole definire strategie per il cambiamento, per correggere e **contenere le** inevitabili **sperequità sociali**, impedire che le disuguaglianze diventino iniquità, giustificare e rendere accettabili le disuguaglianze.

… educare la cittadinanza

In un simile contesto, **educare la cittadinanza** si configura come una delle priorità educative tanto a livello di Unione Europea, quanto a livello nazionale. Nella nozione di cittadinanza, però, convergono esigenze, aspettative, finalità

molteplici e differenziate: dallo **sviluppo di una cittadinanza attiva**, all'**apprendimento dei valori democratici**, dall'**educazione alla legalità**, all'educazione ai diritti umani in prospettiva globale, all'aumento, localmente, della **partecipazione** dei cittadini (con un'attenzione particolare alla pari opportunità per le fasce deboli) **alla vita politica, sociale, culturale**. A fronte di questa nozione di cittadinanza si pone, a volte in continuità, più spesso in alternativa, la dimensione comunitaria, che richiama non tanto ai diritti soggettivi fondamentali e universali, quanto all'identità collettiva e all'appartenenza ad un gruppo culturalmente connotato.

… il ben essere

Uno "**stato di ben-essere**" (*well-being*) chiama in causa le capacità di funzionare degli aspetti della vita fondamentali (nutrizione, salute, partecipazione sociale, ecc.). Questo criterio si può chiamare "approccio delle capacità[3]" rispetto all'altro definibile genericamente come "approccio delle preferenze". L'"approccio delle capacità" ci trasporta "dallo spazio delle merci, dei redditi, delle utilità, ecc., verso lo spazio delle componenti costitutive del vivere".

… libertà di scelta

"Agire liberamente" non significa solo abilità di promuovere i fini che si ha motivo di promuovere, "numero di alternative a disposizione", ma **avere la capacità di discriminare tra le diverse alternative in modo da scegliere quella che più positivamente può operare sul proprio futuro**, tenendo presente che la propria libertà si estende fin dove incontra quella altrui.

Così scegliere uno stile di vita non è esattamente equivalente ad avere quello stile di vita indipendentemente da come è sorto. Una "misurazione della diseguaglianza" che si basa solo sulla distribuzione dei redditi non rende giustizia alla "**importanza della libertà come elemento costitutivo di una buona società**". Il vantaggio reale di un individuo va valutato nel contesto degli svantaggi indotti.

Welfarismo e utilitarismo enfatizzano l'utilità individuale e rifacendosi a metriche mentali (grado di appagamento dei desideri per valutare le acquisizioni) valutano un modo di vedere il vantaggio individuale "particolarmente limitante in presenza di radicate diseguaglianze" e addirittura fuorviante nel misurare l'appagamento dei desideri in un contesto di miseria in cui anche un piccolo vantaggio può apparire notevole per chi non ha niente.

… relazione

Ci sono modi di vedere "la relazione tra eguaglianza e

[3] per capacità ai intende un insieme di funzionamenti che combinandosi danno consistenza alla "libertà di scelta" sia nell'acquisire *well-being* che nel gestire le acquisizioni.

tra eguaglianza e libertà

libertà" completamente sbagliati. Una "libertà eguale" non è assioma sufficiente a garantire eguaglianza in senso pieno, né tanto meno una eguale distribuzione di beni primari è garanzia di libertà in senso completo. Inoltre, "la libertà è uno dei possibili campi d'applicazione dell'eguaglianza, e l'eguaglianza è una delle possibili configurazioni della distribuzione delle libertà".
"Libertà, diritti, utilità, redditi, risorse, beni primari, appagamento dei bisogni, ecc., sono tutti modi diversi di vedere la singola vita delle varie persone, e ciascuna delle prospettive conduce a una differente visione dell'eguaglianza". In breve, un "insieme di capacità" riflette la libertà di "scegliere fra le vite possibili"; un "insieme di bilancio" riflette solo la libertà di comprare merci.
Pertanto, nel contesto di politiche sociali non è sbagliato preferire obiettivi di giustizia mediante il criterio del miglior *well-being* per tutti.
Rawls ha ragione nello spostare l'attenzione "dalla diseguaglianza nei risultati... a quella nelle opportunità".

… la salute non è un prodotto

Per chi opera in Sanità, ciò significa **non accettare che la salute diventi un prodotto, l'ospedale un'azienda *profit***; significa non identificare gli elementi costitutivi dello stato di benessere, il cosiddetto *well-being*, con oggetti tipo reddito o risorse o posizione sociale o altro, tutti rientranti nell'idea di acquisizioni, ma mettere al primo posto l'insieme delle capacità di perseguire da sé, liberamente, tali elementi.

… livelli di sviluppo economico assai diversificato

Nel mondo esistono aree caratterizzate da livelli di sviluppo economico assai diversificato; schematicamente si possono però individuare due raggruppamenti: i paesi del Nord e quelli del Sud. Tale distinzione non vale solo a livello mondiale, ma anche all'interno di ciascun paese.
In queste pagine si vuol levare una voce per rivendicare i sacrosanti diritti della gente del Sud nella speranza che diventi un coro non un'eco.

… etica della responsabilità

Recentemente il filosofo Aldo Masullo, persona notoriamente impegnata, ha ritenuto di rivolgere un appello accorato alla cittadinanza napoletana (MANIFESTO "Salviamo Napoli") al fine di **mettere in moto un processo di consapevolezza civica e proporre un'assunzione dell'etica della responsabilità**[4].

… stiamo

"Stiamo tutti volenterosamente collaborando alla rovina", ha

[4] l'iniziativa per la riscossa della città è stata sostenuta da *Il Mattino (*26 ottobre 2004), quotidiano di Napoli.

tutti volenterosamente collaborando alla rovina

affermato Masullo, rivolgendosi in primo luogo agli intellettuali, ma in realtà ai cittadini tutti, per destarli dal loro torpore.

"E' in atto una poco virtuosa gara a scavalco fra forze politiche, istituzioni, forze sociali, una gara all'ammiccamento a questa o quella fazione che porta a simulare disponibilità interessata, al massimo elettorale, inefficace, dannosa addirittura perché dà alimento al circolo vizioso che tutti ci soffoca. Quello che crea **il disagio sociale**, che **diventa**, a sua volta, il **padre di quello economico**.

Prenda la camorra. Nasce come risposta al mancato sviluppo economico e, alla fine, ne diventa causa". … Una gara certo "poco virtuosa e masochista. Quando affonda la nave non vanno sotto solo i topi, ma anche i marinai ed i comandanti sulla tolda …

Penso che il gioco a scavalcarsi sia responsabilità di tutte le istituzioni e forze politiche. Si perde di vista l'obbiettivo principale e, invece di collaborare sinergicamente, si alimenta il disastro dei circoli viziosi che crea la paralisi endemica".

… Il mondo della Ricerca non si sottrae

Il mondo della Ricerca non si sottrae, purtroppo, a tale tendenza negativa, e non tanto per una carenza di finanziamenti, quanto per una serie di anomalie che interessano le fonti degli stanziamenti, l'autoreferenzialità, la gestione politicizzata, la distribuzione delle risorse, la burocratizzazione dei processi, la mancanza di incentivi, e via dicendo.

… sognare da soli resta un sogno; sognare insieme può diventare una realtà…

Anni addietro, era il dicembre 1991, insieme ad un gruppo di amici (in primo luogo Fiorentino Lo Vuolo, che ci ha appena lasciato, ed Antonio Malorni), abbiamo dato vita all'Associazione di Cultura e Politica Scientifica denominata *Mezzogiorno XXI Secolo*. Ci univa una convinzione: *... sognare da soli resta un sogno; sognare insieme può diventare una realtà ...*

Ho raccontato quel sogno nel volume "RICERCA SCIENTIFICA: strategie competitive per il Mezzogiorno e l'Italia", edito da Alfredo Guida nel 1995: il sogno era quello di contribuire a realizzare una realtà in campo scientifico-sanitario diversa, innovativa anche a livello gestionale, incentrata su un polo di eccellenza nel campo della ricerca e innovazione e della formazione; una struttura aperta a ricercatori-imprenditori, di alta qualificazione professionale,

volta a valorizzare e favorire il trasferimento tecnologico attraverso un azionariato misto pubblico:privato; una struttura in grado di attrarre risorse economiche oltre che intellettuali e far crescere la competitività e lo sviluppo del territorio, ispirandosi ai principi etici basati sulla persona. Non Scienza della Vita (*Life Science*) ma **Scienza per la Vita** (*Science for Life*).

… la Scienza può offrire preziosi strumenti solutivi ai problemi

"... Dinanzi all'appuntamento del XXI secolo – affermavamo nel manifesto programmatico dell'Associazione - *la Scienza può offrire preziosi strumenti solutivi ai problemi della pace, del sottosviluppo, della gestione dei sistemi sempre più complessi, della erosione delle risorse naturali, ecc..*

Allo scienziato, tuttavia, non possono essere richieste risposte rasserenanti alle angosce della esistenza umana. Altre sono le fonti dell'equilibrio spirituale che nessun benessere materiale può determinare. Lo scienziato può solo contribuire ad un progressivo avanzamento delle conoscenze.

… è nella scuola, nella Università, nella Scienza e nella Tecnologia il futuro del Mezzogiorno

***La Scienza e la Tecnologia stanno, comunque, determinando un nuovo tessuto connettivo per la Società**. Si tratta di un processo di dimensioni tali da richiedere la riflessione più attenta circa gli strumenti e gli interventi (tecnici, legislativi, culturali) idonei a controllare ed indirizzare le modificazioni esistenziali in atto.*

*Per questo occorre attrezzarsi con la convinzione che **è nella scuola, nell'Università, nella Scienza e nella Tecnologia il futuro del Mezzogiorno, dell'Italia**, dell'Europa e del Mondo.*

*Ecco perché avviandoci all'ultimo scorcio del secolo **ci rivolgiamo agli uomini di cultura, ai religiosi, ai politici, ai giovani, ai sindacati, agli imprenditori, alle forze economiche, a tutta l'opinione pubblica affinché sorreggano e stimolino con la propria costante attenzione lo sforzo scientifico ed innovativo del Mezzogiorno** e del Paese. …"*.

Quell'appello non fu recepito. Anzi!

… costruire una speranza …

Più recentemente, ho vissuto, sempre con lo stesso esito, l'esperienza di un altro appello, questa volta lanciato dal Corriere dell'Irpinia, per volontà, in particolare, del suo valido direttore, Gianni Festa, al fine di stimolare la nascita del Centro Ricerche in Oncologia Pediatrica di Mercogliano (il Centro di Ricerche cui volevamo dar vita) e quindi sollecitare una grande mobilitazione e una costante attenzione per costruire in Irpinia una speranza…

L'appello è stato raccolto dalle forze sane della politica, della chiesa, della società civile nazionale, meridionale, campana, e irpina, in particolare, che ha promosso una mobilitazione di massa ed una partecipazione popolare convinta e, in taluni casi, commuovente. Pagine, scritti, appelli, prediche e quant'altro.

Ma tutto questo non è servito nello specifico obiettivo, e non serve ad innalzare il livello culturale/scientifico della popolazione, sì da farla partecipare realmente alla vita politica, farle comprendere i termini della discussione in atto, renderla consapevole di quanto è in gioco, dell'impatto che talune decisioni hanno sulla propria vita, la sua qualità, la propria salute.

… il vero problema di Napoli

"**Il problema di Napoli** – affermava Nitti nell'articolo *Su i recenti fatti di Napoli* del dicembre 1900 – **non è soltanto economico, ma soprattutto morale ed è l'ambiente morale che impedisce qualsiasi trasformazione economica**".

Combattere contro tale ambiente, che trova protezione e collusione, ora come allora, con quello politico e camorristico non è solo difficile o improbo, e richiede tempi lunghi per originare una reattività diffusa.

… cosa fare per uscire dal disagio globale

Cosa fare allora per uscire dalla condizione di disagio in cui chi ha avuto la sfortuna di nascere al Sud è costretto a sopportare per lavorare e per vivere?

… avvilirsi in una mortificante tolleranza

1. avvilirsi in una mortificante tolleranza che diviene via via supina rassegnazione (**rassegnazione torpida** ovvero torpore di morte, secondo Nitti), oppure cercare di dar voce alla propria coscienza, evitando possibilmente giustificati risentimenti verso quanti, tanti, che, ignoranti l'etica e senza pudore si esercitano – come accennato da Masullo – in quella poco virtuosa su citata gara a scavalco che antepone i propri interessi a quelli della comunità;

… scrivere un manifesto

1. scrivere un manifesto e raccoglierne le adesioni? ma quanti vorranno e sapranno leggere, quanti lo faranno spontaneamente spinti da una sana voglia di dare un contributo vero, e non strumentalmente; quanti sapranno non fuggire dalle responsabilità;

… aprire un tavolo di

2. proporre un luogo, una sede, un tavolo di lavoro ove tutti, ricercatori, imprenditori, esperti possano

lavoro

discutere e definire linee condivise di intervento da confrontare con i decisori istituzionali; ma sappiamo bene che la voglia del confronto sociale è andata pedrduta.

Cosa fare per diversificarsi da quanti hanno rinunciato ad ogni azione, avendo perso dignità, identità, sensibilità.

Il disagio al Sud è globale: investe non solo la qualità di vita ed i differenti contesti di vita (familiare, educativo, scolastico, ricreativo, culturale, sociale, sanitario, sportivo, lavorativo, economico, etc.), bensì mette spesso a repentaglio la vita stessa.

… far conoscere la realtà che abbiamo attorno

Come trovare un'idea davvero innovativa, capace di ridare coraggio ai più silenziosi, ai meno fortunati, ai più demoralizzati, e richiamare le istituzioni sui bisogni dei cittadini e insieme far comprendere e conoscere maggiormente la realtà che abbiamo attorno a quanti hanno funzioni di governo nelle istituzioni nazionali e locali (amministratori e rappresentanti del popolo, accademici e dirigenti politici e sindacali, dirigenti di Enti pubblici e direttori di uffici importanti, e via dicendo)?

Come ricostruire un rapporto tra uomini di Governo e cittadino (?).

… la conoscenza dei numeri

Non ho risposte al momento; ho tuttavia una convinzione: una maggiore consapevolezza della realtà Sud può essere raggiunta offrendone una visione reale - che, certo non ha capacità taumaturgiche - mettendo ad esempio sotto gli occhi di tutti una serie di dati per essere tali, non si prestino ad interpretazioni di parte ma rappresentino adeguatamente la realtà (e la verità).

E' ovvio che leggere cifre, numeri e statistiche può apparire noioso, e spesso lo è; però i numeri, più che altri parametri, riescono a dare l'esatta dimensione di quello che si vuole esaminare o su cui si vuole attrarre l'attenzione. E comunque, essi sono frutto "di studio" e – come scriveva Nitti nel dedicare a Giustino Fortunato il citato *Napoli e la questione meridionale* - "frutto anche di passione e attraverso le aride cifre vi sentirete che niuna ricerca fu fatta senza amore".

"**I numeri** – affermava Goethe – **governano il mondo: forse. Certo i numeri dimostrano che il mondo è mal governato**".

… combattere la mala tolleranza

I dati inconfutabili possono servire infine per esercitare – come afferma Masullo - quella salvifica virtù civile che gli antichi greci chiamarono "parresia", cioè il parlare con franchezza al potere, senza arroganza ma pure senza

infingimenti. Con Masullo invitiamo *a **combattere in noi e negli altri quel vizio mortale della mala tolleranza**, che più di tutto sconvolge ed annichilisce*.

… educare alla cittadinanza attiva

Allora, aderendo all'invito del filosofo, il senso della nostra iniziativa non è (non può e soprattutto non vuole essere) altro che un gesto di responsabile impegno di uomo privato in difesa dell'etica pubblica e del diritto fondamentale specificamente sancito nella Carta europea dei diritti dell'uomo: tutti, istituzioni e cittadini, facciano fino in fondo la propria parte, senza pretendere di usurpare competenze altrui. Noi privati faremo la nostra parte, se svolgeremo in pieno la **funzione di educare criticamente noi stessi e gli altri alla cittadinanza attiva**, e di provocare il dialogo, ossia la seria e ininterrotta comunicazione politica tra i deleganti e i delegati del governo della regione.

Utilizzando le tecnologie proprie di questa Società dell'Informazione e della Comunicazione, cercheremo, avvalendoci anche di citazioni altrui, di dare un'informazione completa e capillare agli interessati ed ai cittadini tutti. Il fine ultimo è quello di **attivare un processo che dall'assunzione di consapevolezza civica, di responsabilizzazione, possa diventare sforzo collettivo, mobilitazione, strategia per azioni che valichino l'ambito locale o regionale, sappiano tradursi in idee-guida, e soprattutto in progetti concreti**, portati avanti dalle Autorità locali, ma fatti propri e sostenuti dal governo centrale.

…responsabilità praticata

L'**assunzione di responsabilità** si spera venga praticata e non solo dichiarata, e coinvolga tutti, ma ognuno per le sue competenze per il suo ruolo.

… si riparla di meridionalismo e di questione meridionale

Offrire alla riflessione una serie di dati, per giunta esaminati in più anni in modo da rendere le rilevazioni più attendibili, racchiusi in un contesto unico potrebbe essere utile per raggiungere la necessaria consapevolezza circa la loro entità, indurre una maturazione culturale nella classe dirigente, in primo luogo, e nella gente, dar vita ad un'ispirazione etico-politica in grado di incidere e, possibilmente, portare alla auspicata risoluzione totale di una politica per il Sud.

Alla tematica sulle **disuguaglianze Nord-Sud**, che spesso **risultano vere e proprie iniquità**, anche perché basate su una voluta non conoscenza dei fatti, abbiamo dedicato due Convegni ("Check Up dell'informazione sulla salute in Italia e in Europa", tenuto a Napoli dal 18 al 21 settembre 2002, e "Disuguaglianze in Oncologia", tenuto sempre a Napoli dal 23-25 ottobre 2003). In tale ambito abbiamo portato

all'attenzione degli uditori dati inconfutabili. La scoperta più sorprendente è stata la constatazione della non conoscenza dei dati e fatti anche da parte dei molti "addetti ai lavori" (compresi *decision makers*, politici, etc.). Questo è uno dei motivi principali che ci ha indotti a cercare e proporre una maggiore divulgazione di una serie di dati esemplificativi.

… i problemi del Sud non sono stati risolti perché non se ne è mai compreso il valore in un contesto unitario del Paese

Stiamo vivendo un'epoca di tante criticità. Il "Mezzogiorno" è tra queste, anche se ormai sta prendendo piede la consapevolezza – ma deve diventar chiaro a tutti - che i problemi del Sud non sono stati risolti perché non se ne è mai compreso il valore in un contesto unitario del Paese: erroneamente **il Sud è stato visto come un problema**, una palla al piede per lo sviluppo, oggetto di misure ed interventi speciali; problema locale, **mai inserito nelle scelte** e nella realizzazione **della politica generale del Paese**. Finalmente, dopo lunghi anni di imbarazzante silenzio sulla "questione Meridionale", giunti finanche alla sua negazione totale, si assiste ad una ripresa del tema meridionalistico.

… la grande sfida del XXI secolo consiste nell'affrontare e superare il divario Nord-Sud

Ma il Sud non è semplicemente una questione di paralleli. Ogni Paese ha un suo Sud; ovunque è possibile osservare un divario tra Nord e Sud (… la Signora Thatcher quando era al Governo in Gran Bretagna amava ipocritamente parlare di "variazioni"). Sicché, **"la grande sfida del XXI secolo consiste nell'affrontare e nel superare il divario Nord-Sud"**, come ha avuto modo di affermare recentemente il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

… distacco inaccettabile tra il Mezzogiorno e il resto del Paese

"Il problema del Mezzogiorno diviene ancor più la grande questione nazionale italiana con l'allargamento dell'Unione europea ad altri Paesi meno sviluppati, ai quali dal 2006 dovrà dedicare un'attenzione particolare con una riduzione delle risorse finora destinate ad altri territori, tra cui una parte del Mezzogiorno d'Italia".

Le grandi cifre riguardanti i livelli di reddito e di occupazione - ha proseguito Ciampi - continuano a porre in evidenza un "**distacco inaccettabile tra il Mezzogiorno e il resto del Paese**". Per il Capo dello Stato **«è intollerabile lo spreco di risorse umane e naturali e di potenzialità**, intollerabile un tasso di disoccupazione nazionale doppio al Sud rispetto al resto del Paese». E per questo ha richiamato il Governo alla responsabilità di trovare risorse per lo sviluppo delle aree meridionali: "Tocca principalmente alle autorità statali provvedere a dotare le regioni meno favorite, in tempi che non si dilatino all'infinito, delle infrastrutture

materiali e immateriali di cui sono carenti: dal completamento delle grandi vie di comunicazioni, stradali e ferroviarie, alla predisposizione di un adeguato e omogeneo sistema scolastico e di formazione, fino ai livelli più elevati".

… visione solidaristica delle problematiche

La globalizzazione, anziché portare ad una visione solidaristica di dette problematiche, ad una loro condivisione secondo il **principio della sussidarietà**, ad una maggiore equità nella distribuzione delle risorse, nella consapevolezza che **iniquità genera iniquità**, rischia di aumentare i divari esistenti, accentuando quel fenomeno che nella *new economics of science* è conosciuto come ***Matthew effect***, dalla frase evangelica secondo cui "**a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha".**

… le disuguaglianze socio-economiche determinano disuguaglianze nello stato di salute degli individui e nella qualità di vita

Il richiamo diventa davvero pressante se si considera che le ineguaglianze si ripercuotono fortemente sullo stato di salute degli individui e sulla qualità di vita. **Chi è socialmente ed economicamente privilegiato ha una più ampia possibilità di scelta nella ricerca di sani modi di vivere**[5], laddove i meno favoriti sono costretti quotidianamente ad affrontare i problemi fondamentali legati alla sopravvivenza, ad accettare i lavori più usuranti e che più espongono a rischio, spesso condotti in ambienti e condizioni poco igieniche e poco salubri. Secondo dati statistici le persone appartenenti alle classi sociali più basse, i gruppi emarginati, i disoccupati, chi abita in case meno agiate e in quartieri più degradati, chi vive solo o in situazioni familiari meno protette, le persone comunque svantaggiate ovvero **i poveri si ammalano di più e muoiono prima**.

… la povertà genera diseconomie

Analogamente a quelle economiche e strettamente correlate ad esse, le disuguaglianze nella salute si rivelano intense, costanti, ubiquitarie, storicamente documentate in letteratura, anche in ere precedenti alla nostra. Una constatazione comune, che continua ad essere tollerata dai più e che scandalizza pochi, laddove essa dovrebbe interpellare seriamente le coscienze e le politiche di un Paese, non fosse altro perché **la povertà genera diseconomie**: la riduzione del carico di malattie dei gruppi più svantaggiati porterebbe ad un indubbio beneficio nei carichi assistenziali richiesti al sistema sanitario, oltre ad un consistente miglioramento della salute di tutta la società.

[5] come dimostrato dall'epidemiologo Chris Power nel lavoro pubblicato sul *British Medical Journal* "Salute ed ineguaglianza sociale in Europa".

La salute: diritto costituzionale e bene della collettività

… la prima causa di morte nel mondo è la povertà

Dal rapporto annuale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) sulla "Salute nel mondo" emerge un quadro desolante: **la povertà** rappresenta un dramma di proporzioni colossali, **la prima causa di morte nel mondo**, la prima causa dei 16,4 milioni di decessi all'anno per malattie infettive e parassitarie e dell'alta mortalità neonatale (320 decessi alla nascita per ogni mille neonati) nei paesi più poveri del mondo.
Due miliardi e ottocento milioni di persone - la metà di tutta la popolazione globale - vive con meno di due dollari al giorno, cioè sotto il reddito minimo fissato dalla Banca Mondiale come limite per la sopravvivenza di un uomo; 1,2 miliardi di persone vive con meno di un dollaro al giorno; circa un terzo degli abitanti del pianeta è denutrito e metà degli esseri umani non ha accesso alle medicine essenziali e ai servizi sanitari più comuni.

… ogni 7 secondi un bambino muore per malattie legate alla mancanza di cibo

Fame e povertà, sostiene il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, sono «i due volti della medesima, inammissibile tragedia».
24.000 persone muoiono ogni giorno di malnutrizione; ogni anno dodici milioni di bimbi con meno di cinque anni perdono la vita per malattie che avrebbero potuto essere curate o prevenute; ogni 7 secondi un bambino muore per malattie legate alla mancanza di cibo.
Nell'Asia meridionale una persona su quattro soffre la fame e nell'Africa subsahariana la proporzione è di ben uno su tre.
E' immorale sapere ciò quando la produzione agricola, in costante crescita, è giunta al livello di poter sfamare il doppio della popolazione del pianeta, ovvero si potrebbe "fornire un minimo di 2.800 calorie pro capite ogni giorno a 12 miliardi di persone, a fronte dei 6,2 miliardi di esseri umani che vivono sul pianeta".
«Non è una fatalità, non c'è alcuna legge della natura che spieghi questo massacro quotidiano – ha denunciato Jean Ziegler, relatore speciale delle Nazioni Unite per il Diritto all'Alimentazione -; le multinazionali private hanno un ruolo essenziale nella non realizzazione del diritto all'alimentazione».

… in alcuni paesi in via di sviluppo l'aspettativa di vita sta attualmente diminuendo

Il crescente divario economico costituisce, letteralmente, "una questione di vita o di morte" per quei milioni di persone che pagano il prezzo dell'ingiustizia con le proprie vite, ha affermato il Direttore Generale dell'Organizzazione Mondiale per la Sanità (WHO), Hiroshi Nakajima.
Contrariamente alle tendenze generali, in alcuni paesi in via di sviluppo l'aspettativa di vita sta attualmente diminuendo, dal momento che i poveri muoiono per la mancanza di acqua potabile, di condizioni igieniche adeguate e cure mediche di base. I tipi di malattie ed i tassi di mortalità che vengono riscontrati, raccontano una ben triste storia. Ad esempio, il 40% dei decessi registrati in tutto il mondo è dovuto a malattie contagiose, il 99% delle quali si verifica nel terzo mondo, ed a cause materne, perinatali e neonatali, dalle quali i paesi più ricchi sono pressoché immuni.

… la povertà e la disoccupazione sono al tempo stesso causa ed effetto di un cattivo stato di salute

Povertà e disoccupazione sono al tempo stesso causa ed effetto di un cattivo stato di salute, giacché creano un circolo vizioso all'interno del quale la scarsa salute diminuisce la capacità dell'individuo di lavorare, riducendone di conseguenza la possibilità di guadagnare ed approfondendone la condizione di povertà.
La povertà è anche una delle principali cause di malattia mentale, suicidio, disintegrazione familiare ed abuso di sostanze stupefacenti.

Anche le nazioni industrializzate sono afflitte da questi mali. La crescente povertà e privazioni ha portato, nel corso degli anni '90, **alla rinascita delle malattie infettive** in numerose città europee e nord-americane in una certa parte della popolazione. Nella sola Francia, riporta la WHO, durante il 1990, malattie infettive, parassitarie e respiratorie hanno causato oltre 24.000 morti, due volte il numero registrato nel 1980; a New York City, durante il periodo che va dal 1987 al 1991, povertà, privazioni sociali e AIDS hanno fatto crescere del 300% il rischio di contrarre la tubercolosi fra i ragazzi al di sotto dei 15 anni, ed in special modo fra quelli di colore.
In mancanza di un'azione concertata a livello globale per l'eliminazione della povertà, asserisce l'Organizzazione Mondiale per la Sanità, questa "che rappresenta la più grande causa singola di morte, malattia e sofferenza in tutto il mondo" potrebbe far sì che molti dei grandi risultati di carattere sanitario conseguiti negli ultimi decenni siano vanificati.

… distribuzione del reddito

Espressa graficamente, la distribuzione del reddito tra la popolazione della terra assume la forma di una coppa di champagne; **il quintile più benestante possiede l'82% della ricchezza mondiale, mentre il 60% più povero ha tra le mani meno del 6% dei beni.**

Pertanto, a cinque anni dal «Millennium Development Goals», sottoscritto nel settembre 2000 da ben 189 capi di Stato e di governo per impegnarsi a ridurre e a sradicare la povertà estrema, le ineguaglianze e le malattie del mondo entro il 2015 (dimezzando entro la stessa data sia la percentuale delle persone che vivono con meno di un dollaro al giorno sia quella delle persone afflitte dalla fame), l'obiettivo appare difficilmente raggiungibile.

Quanto su sinteticamente riportato sembra lontano dai nostri occhi e dal nostro cuore.

... la mortalità infantile nelle regioni del Sud Italia è quasi doppia rispetto a quelle del Nord

Eppure recentemente è stato pubblicato dall'Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico Burlo Garofolo di Trieste, uno dei tre IRCCS pediatrici italiani, in collaborazione con l'Associazione Culturale Pediatri e il Centro per la Salute del Bambino – Onlus il rapporto "La salute del bambino in Italia: problemi e priorità". Da questo emerge che la mortalità infantile nelle regioni del Sud Italia è quasi doppia rispetto a quelle del Nord.

A fronte di un tasso di mortalità infantile in Italia pari al 4,4 per mille nati vivi, e quindi molto vicino alla media UE (4,2 per mille nel 2001), persistono differenze notevoli tra le diverse entità territoriali, dal momento che al Nord tale tasso è pari al 3,5 per mille, al Centro al 3,9 per mille, al Sud Italia al 5,6 per mille. Nel Nord Italia solo il 2,5 per mille dei neonati muore tra il primo e il 28° giorno di vita; la percentuale nel Centro Italia sale al 2,9 per mille, per giungere al 4,3 per mille nel Sud Italia.
Sicché, "il dato indica che **nel Sud Italia un bambino ogni duecento muore entro il primo anno di età**, mentre al Nord ne muore uno ogni trecento. Alla luce di questi dati, le regioni del Sud Italia evidenziano livelli di mortalità perinatale e neonatale tra i più alti di tutta l'Unione Europea, compresi i Paesi di recente annessione: Slovenia, Ungheria, Repubbliche Ceca e Slovacchia mostrano, infatti, a oggi indicatori migliori delle regioni meridionali italiane, pur in presenza di livelli socioeconomici meno favorevoli.

Tra gli elementi critici evidenziati dal Rapporto, anche le differenti modalità di approccio al parto, che nel Sud Italia vede un elevato numero di cesarei, che raggiungono, ad esempio in Campania, anche il 50% dei casi.

… con l'età le differenze si annullano

Ulteriori **differenze** tra Nord e Sud si notano **nella mortalità** per la fascia di età 15-24 anni. In questo caso, però, il fenomeno appare rovesciato: è più elevata la mortalità al Nord, rispetto quella al Sud, tanto che tutto il vantaggio accumulato dalle Regioni del Nord nel primo anno di vita in termini di minore mortalità viene completamente annullato ai 25 anni di età. In questa fascia, infatti, il differenziale esistente tra Nord Italia, il cui il dato risulta essere più elevato (0,54 per mille) rispetto al Centro e al Sud Italia (rispettivamente 0,45 e 0,42 per mille), è legato alla differenza per mortalità da traumatismi e avvelenamenti, al Nord pari allo 0,39 per mille, contro lo 0,24 per mille al Sud. Sono quindi gli incidenti - e in particolar modo gli incidenti stradali - ad annullare il vantaggio della minore mortalità in epoca neonatale riscontrato al Nord.

Anche il settore della salute mentale si rivela una della aree di maggior rilievo. I dati a disposizione indicano che circa il 17% della popolazione in età pediatrica (inferiore ai 18 anni) soffre di disturbi mentali: i disturbi dell'apprendimento riguardano circa il 6% della popolazione pediatrica, quelli del comportamento l'1,6%, i disturbi pervasivi dello sviluppo incidono per lo 0,8%, mentre la depressione riguarda l'8% dei ragazzi; bulimia e anoressia incidono assieme tra l'1,6 e il 2,8%.

… il problema del sovrappeso e dell'obesità

Di grande attualità risulta inoltre il problema del sovrappeso e dell'obesità dei bambini italiani. Lo standard per la misurazione del sovrappeso e dell'obesità è stato, infatti, adottato solo recentemente: i primi studi effettuati in Italia, utilizzando il "body mass index" proposto nel 2004, evidenziano che il 36% dei bambini italiani di 9 anni risulta in sovrappeso, di cui il 12% è decisamente obeso. Anche in questo settore, persistono differenze tra il Nord e il Sud, **con un numero più elevato di obesi al Sud**; il dato italiano è ben superiore al dato europeo. Il Rapporto evidenzia alcuni indici che permettono di paragonare la situazione sanitaria dell'infanzia in Italia e in Europa (a 15 membri): dal confronto emerge che l'Italia si trova in posizione più favorevole per quanto concerne il numero di gravidanze in

adolescenti e il suicidio, mentre evidenzia dati peggiori alla media europea sul fronte della mortalità neonatale, dell'obesità, dell'incidenza del morbillo e della mortalità per cause violente nei giovani adulti (fino a 24 anni).

Non è questa la sede per approfondire le tematiche accennate. Quanto riportato sottolinea ancora una volta, che "**Il diritto alla salute è una delle forme fondamentali in cui si esprime il diritto all'uguaglianza** come affermato dal nostro Presidente, Carlo Azeglio Ciampi".

… l'equità

L'equità, definibile con l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) come **giusta distribuzione delle risorse rispetto ai bisogni**, occupa ormai una posizione centrale nella agenda di politica sanitaria internazionale e in quella dei singoli Paesi.

imperativo etico

L'equità è innanzitutto un imperativo etico, essendo **la salute un diritto umano essenziale** - come riconosciuto nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo - **che deve essere disponibile per tutti, senza distinzione di genere e di gruppo etnico, economico o politico**. La sua negazione è socialmente destabilizzante ed incompatibile con la produttività economica a lungo termine.

Secondo l'OMS la distribuzione delle opportunità per la salute deve essere guidata dai bisogni delle persone piuttosto che dal privilegio sociale. In sintesi, **l'equità corrisponde alla giustizia sociale** ed è nozione prossima a quella di solidarietà: eguaglianza dei diritti e riconoscimento delle differenze dei bisogni. Ne consegue che l'equità nell'assistenza sanitaria riguarda le modalità secondo cui si realizzano:

- l'allocazione delle risorse (equità distributiva in relazione ai bisogni e non all'offerta di servizi);
- l'erogazione dei servizi e la loro accettazione da parte dei cittadini (in termini di accesso, efficacia, qualità e soddisfazione del paziente);
- la regolamentazione del pagamento delle prestazioni e dei servizi.

… Un patto di solidarietà per la salute

Nel Piano Sanitario Nazionale per il triennio 1998-2000 "Un patto di solidarietà per la salute" veniva esplicitamente dichiarata la necessità di "diminuire le disuguaglianze nei confronti della salute" e di promuovere "politiche che possano contrastare le disuguaglianze irrobustendo le capacità delle persone e delle comunità di far fronte alla vita

con comportamenti sani, migliorando l'accesso ai servizi e incoraggiando il cambiamento culturale ed economico".
Il Piano avrebbe dovuto gettare le basi per innestare, ai vari livelli del sistema e per le singole condizioni morbose, interventi capaci di ridurre le disuguaglianze nella salute effettuando una valutazione sistematica degli interventi sanitari e degli atti di programmazione sanitaria sulla base del loro impatto sull'equità.
Di fatto, modificando i criteri di compartecipazione alla spesa sanitaria, veniva introdotto un forte deterrente all'accesso ai servizi sanitari per i gruppi socio-economici più svantaggiati (esenzioni basate su criteri di reddito piuttosto che sull'età), dando quindi priorità alle disuguaglianze socio-economiche e al loro effetto sulla salute.

… livelli essenziali di assistenza

Il Piano Sanitario Nazionale 2003-2005, varato in uno scenario sociale e politico radicalmente cambiato, individua gli obiettivi strategici e generali di salute per gli italiani ma ne affida la realizzazione alle Regioni.
La fase attuale rappresenta un ulteriore passaggio dal decentramento dei poteri ad una graduale ma reale devoluzione, improntata alla sussidiarietà, intesa come partecipazione di diversi soggetti alla gestione dei servizi, partendo da quelli più vicini ai cittadini. E ciò in linea con la modifica del titolo V della Costituzione (8 marzo 2001), con l'Accordo tra Stato e Regioni (8 agosto 2001), con il successivo decreto attuativo, convertito in Legge (Decreto Legge 18 settembre 2001 n. 347 e Legge 16 novembre 2001 n. 405).

Rientrano nella competenza esclusiva dello Stato la "determinazione dei **Livelli Essenziali delle prestazioni** concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale" (art. 117), ferma restando la tutela della salute che la Repubblica garantisce ai sensi dell'articolo 32 della Costituzione. In altri termini lo Stato formula i principi fondamentali, ma non interviene sul come questi principi ed obiettivi saranno attuati, perché ciò diviene competenza esclusiva delle Regioni. Il ruolo del**lo Stato** in materia di sanità si trasforma, quindi, da una funzione preminente di organizzatore e gestore di servizi a quella di **garante dell'equità sul territorio nazionale**.

… la tutela della salute come

Il decentramento dei poteri dallo Stato alle Regioni era già presente fra le linee ispiratrici della Legge 23 dicembre 1978 n. 833, istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale (SSN), ove

elemento di uguaglianza e di giustizia sociale

il concetto di salute veniva riconosciuto nella sua accezione più ampia e positiva; **la tutela della salute** diventava **elemento di uguaglianza e di giustizia sociale.**
La salute è un bene collettivo: deve essere **vista come risorsa e non** solo **come costo**, per cui si può e si deve spendere di più per un *welfare* che garantisca equità di accesso e omogeneità dei servizi.
La buona salute dei cittadini rappresenta una ricchezza per il paese e una potenzialità di sviluppo sociale ed economico.
Anche in un sistema basato sull'aziendalizzazione, **la salute non è una merce**, tanto meno può essere considerata una merce tradizionale: è una conquista, un processo, una scelta politica; oggi l'equità sanitaria risulta troppo spesso perdente nel conflitto con l'efficienza.
La malattia e la disabilità diventano mercato.
Gli elementi di sviluppo, innovazione e ricerca non vengono valorizzati ed incentivati a sufficienza se non direttamente collegati ad elementi di profitto e di mercato, per lo più privatistico.

… iniquità di sistema

La necessità di garantire ai cittadini un sistema sanitario equo viene ritenuta sempre più urgente per il nostro Paese, dal momento che – come riconosce il Piano Sanitario Nazionale 2003-2005 - "**Si sono create** così **diverse iniquità di sistema** che vanno dalle differenze quali-quantitative nei servizi erogati in varie aree del Paese, alle disuniformi e lunghe liste d'attesa anche per patologie che non possono aspettare, allo scarso rispetto per il malato, agli sprechi e all'inappropriatezza delle richieste e delle prestazioni, al condizionamento delle libertà di scelta dei malati, alla insufficiente attenzione posta al finanziamento e all'erogazione dei servizi per cronici ed anziani. **Iniquità genera iniquità** e le lunghe liste di attesa innescano talvolta il sistema perverso della raccomandazione, per cui il servizio può risultare ottimo o accettabile per una parte dei cittadini, ma non altrettanto buono per altri.

Nel 1999 un gruppo di esperti anglosassoni, il cosiddetto *Gruppo di Tavistoc*k, ha sviluppato alcuni principi etici di massima che si rivolgono a tutti coloro che hanno a che fare con la sanità e la salute e che, non essendo settoriali, si distinguono dai codici etici elaborati dalle singole componenti del sistema (medici, enti).

… i principi etici di Tavistock

Nel 2000 i cosiddetti ***7 principi di Tavistock*** di seguito riportati sono stati aggiornati e offerti alla considerazione internazionale.

1) **Diritti**. I cittadini hanno diritto alla salute e alle azioni conseguenti per la sua tutela.
2) **Equilibrio**. La cura del singolo paziente è centrale, ma anche la salute e gli interessi della collettività vanno tutelati. In altri termini non si può evitare il conflitto tra interesse dei singoli e interesse della collettività. Ad esempio, la somministrazione di antibiotici per infezioni minori può giovare al singolo paziente, ma nuoce alla collettività perché aumenta la resistenza dei batteri agli antibiotici.
3) **Visione olistica del paziente**, che significa prendersi cura di tutti i suoi problemi e assicurargli continuità di assistenza.
4) **Collaborazione degli operatori** della sanità tra loro e **con il paziente**, con il quale è indispensabile stabilire un rapporto di partenariato: *"Nulla che mi riguardi senza di me"* è il motto del paziente che bisogna rispettare *(Maureen Bisognano, Institute of Health Care Improvement, Boston*).
5) **Miglioramento**. Non è sufficiente fare bene, bisogna fare meglio, accettando il nuovo e incoraggiando i cambiamenti migliorativi. Vi è ampio spazio per migliorare, giacché tutti i sistemi sanitari soffrono di *"overuse, underuse, misuse"* delle prestazioni (uso eccessivo, uso insufficiente, uso improprio).
6) **Sicurezza**. Il principio moderno di *"Primum non nocere"* significa lavorare quotidianamente per massimizzare i benefici delle prestazioni, minimizzarne i danni, ridurre gli errori in medicina.
7) **Onestà, trasparenza, affidabilità, rispetto della dignità personale** sono essenziali a qualunque sistema sanitario e a qualunque rapporto tra medico e paziente.

Altri due principi che alcuni propongono di aggiungere ai 7 sopraelencati sono la ***responsabilizzazione* di chi opera in sanità** e la ***libera scelta* del paziente**. A questi principi il Piano Sanitario Nazionale intende ispirarsi, proponendo azioni concrete e progressive per la loro attuazione, dal momento che è compito dello Stato garantire ai cittadini i diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione.

… dalla "sanità" alla "salute"

La nuova visione della transizione dalla "sanità" alla "salute" non scalfisce i principi essenziali su cui fonda per il Servizio Sanitario Nazionale:

- il diritto alla salute;
- l'equità all'interno del sistema;

- la responsabilizzazione dei soggetti coinvolti;
- la dignità ed il coinvolgimento "di tutti i cittadini";
- la qualità delle prestazioni;
- l'integrazione socio-sanitaria;
- lo sviluppo della conoscenza e della ricerca;
- la sicurezza sanitaria dei cittadini.

il diritto alla salute

"Il ***diritto alla salute e alle cure***, indipendentemente dal reddito, costituisce da tempo parte integrante dei principi che costituiscono l'ossatura del patto sociale, ma non ha trovato fino ad oggi attuazione sufficiente. Nella nuova visione, esso costituisce un obiettivo prioritario. Pertanto è indispensabile, garantire i **Livelli Essenziali di Assistenza**, concordati fra Stato e Regioni, assicurare un'efficace prevenzione sanitaria e diffondere la cultura della promozione della salute.

l'equità negli accessi ai servizi

*L'**equità*** **negli accessi ai servizi**, nell'appropriatezza e nella qualità delle cure è un fondamentale diritto da garantire. Troppo spesso accade che, a parità di gravità ed urgenza, l'assistenza erogata sia diversificata a seconda del territorio, delle circostanze, delle carenze strutturali e organizzative e di altri fattori. In particolare, è necessario ridurre al minimo la mobilità dei pazienti derivante dalla carenza nel territorio di residenza di strutture sanitarie idonee a fornire le prestazioni di qualità richieste.

…la responsabilizzazione

*La **responsabilizzazione*** piena dei soggetti e delle istituzioni incaricati di organizzare ed erogare le prestazioni di cura è fondamentale per promuovere concreti percorsi di salvaguardia delle garanzie. In questo senso va sviluppata la piena consapevolezza di tutti, in relazione alla complessità dei bisogni, agli obblighi che discendono dal patto costituzionale, alla sempre maggiore ampiezza delle possibili risposte in termini professionali e tecnologici e alla necessità di modulare gli interventi sulla base delle linee di indirizzo comuni e degli obiettivi prioritari del sistema, nel rispetto rigoroso delle compatibilità economiche.

…la dignità e la partecipazione

La dignità **e la *partecipazione* di tutti** coloro che entrano in contatto con i servizi e di tutti i cittadini costituisce nella nuova visione della salute un principio imprescindibile, che comprende il rispetto della vita e della persona umana, della famiglia e dei nuclei di convivenza, il diritto alla tutela delle relazioni e degli affetti, la considerazione e l'attenzione per la sofferenza, la vigilanza per una partecipazione quanto più

piena possibile alla vita sociale da parte degli ammalati e la cura delle relazioni umane tra operatori ed utenti. Il cittadino e la sua salute devono essere al centro del sistema, unitamente al rispetto dei principi etici e bioetici per la tutela della vita, che sono alla base della convivenza sociale.

…la qualità delle prestazioni

La qualità delle prestazioni deve essere perseguita per il raggiungimento di elevati livelli di efficienza ed efficacia nell'erogazione dell'assistenza e nella promozione della salute. E', inoltre, necessario garantire l'equilibrio fra la complessità ed urgenza delle prestazioni ed i tempi di erogazione delle stesse, riducendo la lunghezza delle liste di attesa. La crescita e la valorizzazione professionale degli operatori sanitari è un requisito essenziale che deve essere assicurato tramite la formazione permanente ed altri meccanismi di promozione.

…l'integrazione tra i servizi sanitari e quelli sociali

L'integrazione tra i servizi sanitari e quelli sociali a livello locale è indispensabile così come la collaborazione tra Istituzioni e pazienti e la disponibilità delle cure specialistiche e riabilitative domiciliari per i pazienti cronici, i malati terminali, i soggetti deboli e coloro che non sono totalmente autosufficienti; inoltre, è molto rilevante, sotto il profilo sociale, concorrere allo sviluppo di forme di supporto ai familiari dei pazienti.

…lo sviluppo della conoscenza

Lo sviluppo della conoscenza nel settore della salute, attraverso la ricerca biomedica e sanitaria, è fondamentale per vincere le nuove sfide derivanti, in particolare, dalle malattie attualmente non guaribili, attraverso nuove procedure diagnostiche e terapie efficaci.

…la sicurezza sanitaria

La sicurezza sanitaria dei cittadini è stata messa in evidenza in tutta la sua importanza anche dai recenti drammatici avvenimenti connessi al terrorismo. La sanità di questi anni non può quindi prescindere dal comprendere tra gli elementi costitutivi della nuova visione quello dello sviluppo di strategie e strumenti di gestione dei rischi, di precauzione rispetto alle minacce, di difesa e prevenzione, nonché ovviamente di cura degli eventuali danni.

Il raggiungimento di tutti i suddetti obiettivi necessita della misurazione e della valutazione comparativa dei risultati ottenuti, sul versante sia quantitativo sia qualitativo. Non è infatti possibile assicurare pari dignità e pari trattamento a

tutti gli utenti senza disporre di strumenti per la verifica del lavoro fatto e della qualità raggiunta nelle varie realtà. La soddisfazione degli utenti e la loro corretta informazione, la qualità delle prestazioni, i risultati ottenuti in termini clinici e sociali, nonché il rapporto tra costi e risultati devono costituire una parte significativa degli obiettivi da raggiungere e delle misurazioni e valutazioni da effettuare in modo comparativo fra le diverse realtà territoriali".

… le sfide più importanti si possono vincere soltanto con l'aiuto della ricerca e dei suoi risultati

Sempre il Piano Sanitario Nazionale 2003-2005 riconosce che "la realizzazione degli obiettivi di salute dipende in larga parte dai risultati della ricerca, in quanto il progresso scientifico contribuisce in maniera determinante alla scoperta di nuove terapie e procedure diagnostiche ed alla individuazione di nuovi procedimenti e di nuove modalità organizzative nell'assistenza e nell'erogazione dei servizi sanitari.
Il sostegno della ricerca comporta dei costi, ma determina a lungo termine il vantaggio, anche economico, di ridurre l'incidenza delle malattie, e di migliorare lo stato di salute della popolazione.

Il convincimento che le sfide più importanti si possano vincere soltanto con l'aiuto della ricerca e dei suoi risultati spinge a **considerare il finanziamento della ricerca un vero e proprio investimento** e la sua organizzazione un obiettivo essenziale.

Alla luce di tutto questo aver mantenuto la spesa pubblica italiana per la ricerca tra le più basse in Europa, rispetto al prodotto interno lordo nazionale, ha rappresentato un grave danno per il nostro Paese.

Da più parti si è elevato a questo proposito il monito che, uscendo dalle difficoltà economiche momentanee, l'Italia debba approntare un piano strategico di rilancio della *ricerca* che inizi con l'attribuire a questo settore maggiori risorse pubbliche. Tuttavia va anche ricordato che il rilancio della ricerca non dipende solo dalla disponibilità di fondi pubblici".

Dal Rapporto sulle *Diseguaglianze di salute in Italia*

… le diseguaglianze nella salute in Europa appaiono "intense", "regolari" e "crescenti"

Gli stretti rapporti esistenti tra condizione economica, distribuzione delle risorse e salute sono sempre più oggetto di attenzione da parte degli Organi preposti al governo della sanità pubblica europea, e di riflesso in quella nazionale. Poiché è noto quanto la collocazione sociale sia in grado di condizionare lo stato di salute del cittadino, tanto da poter influenzare il decorso e spesso determinare gli esiti stessi della malattia, in poco tempo in molti paesi si è passati dalla misurazione di detti fenomeni alla ricerca delle cause e alla definizione di interventi di correzione (v. l'*Health Inequalities Impact Assessment,* l'*Independent Inquiry into Inequalities in Health,* il *Program Committee on Socio-economic Inequalities in Health*, etc.).

Purtroppo, con l'apertura dell'Unione Europea ad Est e via via che si ha accesso ai sistemi informativi e statistici disponibili nei singoli Paesi, emerge sempre più che le diseguaglianze nella salute in Europa sono piuttosto "intense", "regolari" e "crescenti". Per tale motivo l'Unione Europea ha sostenuto tre importanti programmi di ricerca comparativa in questo campo.

Il primo ha confrontato le **differenze sociali** negli adulti valutando mortalità, morbosità percepita e stili di vita tra i pochi paesi europei ove erano presenti fonti informative comparabili negli anni ottanta. La mortalità presentava **diseguaglianze in ogni paese, qualsiasi fosse l'indicatore sociale** utilizzato per misurare le differenze. Le differenze avevano tuttavia intensità variabile, a causa del diverso profilo geografico delle cause di mortalità: in particolare, a fare la differenza erano le malattie cardiocircolatorie, soprattutto quelle ischemiche del cuore, responsabili di una quota consistente sia della mortalità sia delle diseguaglianze nella mortalità nei paesi del Nord Europa, senza influenzare le diseguaglianze nella mortalità generale nei paesi dell'Europa meridionale.

Il secondo programma di ricerca ha esteso anche l'osservazione fino alla fine degli anni novanta, anni per i quali erano arruolabili nuovi paesi che nel frattempo avevano sviluppato sistemi informativi e statistici adeguati: in questo caso è risultato evidente che le diseguaglianze nella mortalità, in senso relativo, si stavano allargando, mentre

quelle in senso assoluto erano, al meglio, stabili.
Il terzo programma ha incluso l'osservazione delle fasce di età anziane, dimostrando che differenze significative nella mortalità persistono anche oltre i 65 anni, differenze che sono di intensità relativa attenuata ma di impatto assoluto più importante. Sul piano della morbosità percepita le diseguaglianze misurate da questi studi comparativi sono di grandezza comparabile tra i diversi paesi, sono riproducibili con tutti gli indicatori sociali utilizzati e sono sostanzialmente stabili nel tempo.

… Alle diseguaglianze storiche si sono aggiunte, negli ultimi anni, nuove questioni

A dieci anni dalla pubblicazione del primo rapporto italiano sulle disuguaglianze nella salute (1994), il 31 maggio 2005, è stato presentato e discusso nel forum Disuguaglianze di salute in Italia, il rapporto sulle *Disuguaglianze di salute in Italia* pubblicato da Epidemiologia e prevenzione, e curato da Giuseppe Costa, epidemiologo dell'Università di Torino, Carlo Perucci, epidemiologo dell'Asl Roma E e Cesare Cislaghi, presidente dell'Associazione Italiana di Epidemiologia.

… svantaggio delle aree meridionali del paese

Le politiche sanitarie, secondo gli autori del rapporto, riflettono la struttura e anche la crisi del sistema italiano odierno, dove non solo persistono ma si ripropongono fratture storiche e disuguaglianze negli indicatori di *welfare* tra le regioni del paese. I risultati dell'indagine confermano lo **svantaggio delle aree meridionali del paese, in termini di condizioni economiche, sociali e culturali, e di riflesso, sotto il profilo della qualità dell'assistenza sanitaria**. Alle disuguaglianze storiche si sono aggiunte, negli ultimi anni, nuove questioni legate all'invecchiamento della popolazione, all'immigrazione, alla disponibilità di nuove tecnologie biomediche.

… concetto di "equità"

Il rapporto, sempre secondo gli autori, è imperniato sul **concetto di "equità"** e si fonda sull'idea che "per costruire un miglioramento complessivo della qualità di vita non sia sufficiente stabilire una cura per ogni malattia e fare in modo che questa sia accessibile a tutti. **Bisogna** dunque **trovare una nuova dimensione della salute** che non sia determinata solo da fattori di natura biologica. (…)
Per eliminare o almeno cercare di limitare le disuguaglianze in salute, utilizzare un criterio come l'equità vuol dire costruire un sistema di prevenzione capace di rimuovere le cause che, prescindendo dalla volontà del singolo, gli impediscono di raggiungere il livello di vita desiderato."

… indispensabile disporre di una base adeguata di conoscenze

Le politiche della salute stentano a riconoscere che tali disuguaglianze possano costituire una guida concreta per la programmazione degli interventi, dove il richiamo ai principi di equità non manca, ma non si traduce in criteri e in obiettivi operativi. Tra i compiti del rapporto (nonché di questo volume) è proprio quello di **dare una base di conoscenze a chi è preposto a decidere delle strategie di salute *evidence-based* e dell'allocazione delle risorse, onde rimuovere l'alibi della mancanza di informazioni.**

… In Italia le disuguaglianze nella salute rappresentano una priorità assoluta

In Italia le disuguaglianze nella salute rappresentano una priorità assoluta per le politiche del Paese, dal momento che le indagini condotte (v. Regione Piemonte e Regione Lazio) evidenziano, indipendentemente dagli indicatori sociali utilizzati – classe, educazione, casa, risorse economiche, contesto – che **chi sta in posizione più avvantaggiata presenta un profilo di salute migliore rispetto a chi sta in una posizione più svantaggiata.** Le differenze nella mortalità si sono allargate muovendo dagli anni settanta agli anni novanta, soprattutto tra gli uomini adulti.

Per poter consapevolmente intervenire o intraprendere specifiche azioni e politiche di contrasto, occorre che siano ben compresi i meccanismi attraverso cui lo svantaggio sociale, relativo e assoluto, agisce sulla salute. Una volta rivelati tali meccanismi, ognuno di essi può diventare una porta d'ingresso per un intervento di prevenzione o di correzione degli effetti sfavorevoli sulla salute.

A differenza di quanto avveniva nel secolo appena concluso, allorché la causa di morte dominante nelle società occidentali era rappresentata dalle malattie infettive, nel tempo attuale sono le malattie cardiovascolari ed i tumori a recitare il ruolo di primo piano.

… origine multifattoriale e delle disuguaglianze

Le disuguaglianze nella salute trovano un'origine multifattoriale:

- differenze nella qualità dell'assistenza sanitaria, in primo luogo nelle possibilità di accesso ai servizi sanitari e di beneficiare di adeguati trattamenti
- disuguaglianze socioeconomiche
- differenti stili di vita
- diversa propensione ad adottare comportamenti salubri
- diversa esposizione a fattori insalubri o fattori di rischio
- mancanza di informazione accurata o consapevolezza delle conseguenze negative di specifici comportamenti, agenti, etc.

… lo stile di vita è correlato alla disponibilità economia

C'è da precisare tuttavia che molti dei più diffusi **comportamenti insalubri**, quali il consumo di tabacco, di bevande alcoliche, dei cosiddetti *comforting food*, ricchi di zuccheri e grassi saturi, ma anche l'esposizione a fattori di rischio, l'accettazione di attività lavorative più logoranti o meno salubri, spesso esprimono non tanto **l'esito di una libera scelta**, informata, e pertanto consapevole e responsabile, **quanto la diretta conseguenza di una reale disponibilità economica.** A ciò si aggiunga il contributo dato alle disuguaglianze di salute dai fattori psicosociali, tipo *stress* cronico, spesso sottovalutato, che può innescare o far precipitare alcuni dei processi patologici già sviluppati *in nuce* nell'individuo.

… una catena di svantaggi

E' anche probabile che l'esposizione a un ambiente di vita e di lavoro «rischioso» si combini con l'esposizione ad altri fattori di rischio, ed è anche probabile che tali esposizioni si accumulino lungo il corso della vita. In senso trasversale, per esempio, è verosimile che un individuo esposto a rischi di natura fisico-chimica o psicosociale nella sfera professionale, presenti una probabilità maggiore di vivere in un'abitazione precaria e con scarse condizioni igieniche, di risiedere in un quartiere deprivato o con superiori tassi di inquinamento atmosferico, di percepire un reddito che non gli consente un'alimentazione sana ed equilibrata.

… i processi sociali interagiscono con quelli biologici

Questi processi sociali interagiscono con quelli biologici, e quindi con la salute secondo svariati percorsi. Ciò che appare importante è che non si individua un unico fattore dominante dotato di un'influenza a lungo termine sulla salute, ma una serie di condizioni che influenzano la vulnerabilità dell'individuo e si legano progressivamente in una catena di svantaggi che si accumulano.

La mobilità sociale costituisce un ulteriore meccanismo attraverso cui la salute e i fattori sociali possono concatenarsi lungo il corso della vita. La posizione socioeconomica dei genitori influenza molti aspetti dell'infanzia che, a loro volta, condizionano le *chances* e la direzione della mobilità sociale – inter e intragenerazionale – in una diversa classe, dove ulteriori vantaggi o svantaggi tendono ad accumularsi.

… occorre la volontà

I dati non bastano. Occorre la volontà politica per ridurre se non eliminare le disuguaglianze di salute che colpiscono le

politica per eliminare le diseguaglianze

fasce di popolazione più emarginata; esse sono sì meritevoli di attenzione prioritaria, ma rappresentano solo la punta di un *iceberg* più grande, quello delle disuguaglianze relative che minacciano le opportunità di salute di chiunque nella popolazione sia in posizione più svantaggiata: questa parte sommersa dell'*iceberg* rivela rischi attribuibili molto elevati e quindi frazioni evitabili di problemi di salute che gli sviluppi della pianificazione sanitaria, soprattutto quella operativa regionale e locale, non possono eludere.

… da un lato il un costante miglioramento dello stato di salute generale, e dall'altro il progressivo intensificarsi delle disugualianze di salute

Negli ultimi cinquant'anni lo stato di salute delle popolazioni concentrate nella fascia economicamente più avanzata del mondo sembra aver seguito un percorso evolutivo segnato da due tendenze, apparentemente incongrue: da un lato il **marcato aumento della speranza di vita media**, e dall'altro il **progressivo intensificarsi delle disuguaglianze di salute** che distinguono i paesi e gli individui in funzione, rispettivamente, della ricchezza nazionale e della posizione socioeconomica individuale.

Un andamento analogo caratterizza lo scenario italiano, per il quale le statistiche hanno riportato un costante miglioramento dello stato di salute generale e un aumento dell'aspettativa di vita sia per gli uomini sia per le donne; tuttavia, una scomposizione del quadro complessivo illustra la persistenza e l'accentuarsi di **significative disuguaglianze di mortalità e morbosità** tra i sessi, tra le diverse aree geografiche e tra le distinte classi socioeconomiche di cui si compone la popolazione italiana. La genesi di tali differenze è probabilmente multifattoriale, ma è ipotizzabile che la classe sociale giochi un ruolo importante, come ampiamente documentato nella letteratura internazionale.

… chi sta in posizione più avvantaggiata presenta un profilo di salute migliore rispetto a chi sta in una posizione più svantaggiata

In conclusione, in Italia, come in tutti i paesi industrializzati che riportano dati in merito, si osserva un marcato **gradiente sociale correlato alla salute**: a ogni livello della posizione sociale misurata, **chi sta in posizione più avvantaggiata presenta un profilo di salute migliore rispetto a chi sta in una posizione più svantaggiata.** Tale svantaggio è stato documentato per una vastissima gamma di indicatori di salute, in entrambi i sessi, per tutte le classi di età, e per diversi indicatori sociali (classe, occupazione, istruzione, risorse economiche, condizioni abitative e contesto).

Le disuguaglianze sociali nella mortalità mostrano un andamento temporale in aumento, soprattutto tra gli uomini

adulti; assumono un peso crescente nello spiegare i differenziali di mortalità le cause di morte correlate all'abuso di droghe (AIDS e *overdose*) e quelle legate agli stili di vita (tumore del polmone e malattie ischemiche del cuore).
L'associazione tra classe sociale e salute è diretta solo per poche e specifiche patologie, quali le allergie – probabilmente più a causa di una maggiore attenzione diagnostica che di una reale maggiore incidenza – e alcuni tumori (colon, melanoma e, nella donna, mammella e ovaie) legati a comportamenti ancora più diffusi nelle classi abbienti.

… le regioni meridionali presentano sistematica-mente valori di prevalenza più sfavore-voli in tutte le dimensioni di salute esplorate

I risultati dell'indagine riportata nel volume *Diseguaglianze di salute in Italia* confermano quindi squilibri di salute già parzialmente rilevati nell'indagine precedente, e mettono in evidenza una geografia della salute contraria a quanto atteso sulla base dei dati di mortalità o dei registri di patologia: le regioni meridionali presentano infatti sistematicamente valori di prevalenza più sfavorevoli in tutte le dimensioni di salute esplorate.
D'altra parte, differenze geografiche e differenze sociali nella salute sono livelli che si intersecano tra loro: il Sud è più malato, ma il Sud a sua volta è più povero e ospita anche un più alto numero di persone in condizione di privazione di risorse culturali e materiali; al Sud inoltre, sembra intensificarsi l'effetto negativo sulla salute della bassa posizione sociale dei singoli individui.

… correla-zione tra grado di istruzione e stato di salute

Sotto il profilo sociale, la proporzione di uomini che ha giudicato negativamente il proprio stato di salute è apparsa crescere regolarmente con l'abbassarsi del **titolo di studio**: il 15,4% degli uomini meno istruiti ha riferito un cattivo stato di salute, contro il 2,5% di quelli con almeno il diploma di scuola superiore; il divario è ancora più marcato tra le donne (19,9% contro 2,8%). La salute dei meno istruiti, rispetto ai diplomati, appare già compromessa nelle classi di età più giovani, ma la condizione esplode tra gli ultrasettantacinquenni, dove le persone con al più la licenza elementare rappresentano l'unico sottogruppo di intervistati in cui la percentuale di coloro che dichiarano un cattivo stato di salute supera – di circa tre volte – quella di coloro che dichiarano di sentirsi «bene» o «molto bene» (32,8% contro 11,7%).

… correlazione tra disponibilità economica e stato di salute

Le dinamiche risultano analoghe quando, invece del titolo di studio, si utilizzi l'indicatore costituito dal giudizio sulla **disponibilità complessiva di risorse economiche** della propria famiglia. Anche la prevalenza di malattie croniche è apparsa negativamente correlata con l'istruzione in entrambe le indagini, in modo ancor più netto con l'indicatore di multicronicità (due o più malattie riferite) e nel caso in cui le patologie siano state anche diagnosticate da un medico; solo per le malattie allergiche e per i tumori nelle donne la relazione è positiva. Conseguente alla maggiore morbosità, sia cronica che acuta, nelle classi sociali meno abbienti sembra esserci anche una maggiore ricorrenza di limitazioni nelle attività abituali, un maggior numero di assenze dal lavoro, e infine una maggiore prevalenza di disabilità e invalidità permanenti: per esempio, le famiglie con almeno un disabile, rispetto a quelle senza componenti disabili, giudicano più frequentemente scarse o inadeguate le proprie risorse economiche (42,3% *vs* 27,2%) e vivono più spesso in abitazioni non di proprietà (33% *vs* 29,4%) o senza riscaldamento (22,5% *vs* 13,1%).

… la disabilità

Risultati sostanzialmente coerenti sono emersi nel corso del Progetto ILSA (*Italian Longitudinal Study on Aging*), che ha condotto un'indagine longitudinale sull'invecchiamento tra il 1992 e il 1994 su una popolazione di oltre 5.000 persone di età compresa tra i 65 e gli 84 anni, provenienti da otto centri dislocati su tutta la penisola italiana. Lo studio ha evidenziato quasi un andamento dose-risposta della prevalenza di **disabilità** in relazione al numero di anni di istruzione e una forte correlazione anche con la professione. Un ulteriore contributo fornito dallo studio ha riguardato l'analisi del *follow-up* di mortalità, da cui è emerso che il rischio di morte non risulta più correlato agli anni di studio se si introduce nel modello di analisi lo stato di disabilità: questo dato sosterrebbe dunque l'ipotesi che l'effetto dell'istruzione sulla mortalità non sia indipendente, bensì mediato dalle condizioni di salute che conducono alla disabilità.

… differenze nelle condizioni di salute delle persone anziane

Un'analisi più approfondita dei dati dell'indagine ISTAT sullo stato di salute nel 1999-2000 ha indagato le differenze nelle condizioni di salute delle persone anziane, con l'obiettivo, tra gli altri, di esplorare la transizione dalla condizione di predisabilità – definita come difficoltà a compiere da soli alcuni movimenti della vita quotidiana – a quella di disabilità, in ragione delle caratteristiche socioeconomiche.

Dallo studio emerge che la prevalenza di persone disabili cresce con l'età e presenta un aumento particolarmente consistente nei grandi anziani (oltre gli 85 anni), con rilevanti differenze in ragione del livello di istruzione (le prevalenze, rispettivamente per i più e i meno istruiti, vanno dal 42% al 50% negli uomini e dal 45% al 63% nelle donne).

… Diseguaglianze sociali e mortalità per tutte le cause

Dati nazionali sulla mortalità per condizione socioeconomica sono disponibili grazie all'indagine trasversale dell'ISTAT, basata sul *linkage* individuale tra i deceduti nei dodici mesi successivi al Censimento generale della popolazione del 1991 (dall'1.11.1991 al 31.10.1992) e le informazioni socioeconomiche ricavabili dal censimento stesso. I risultati confermano l'esistenza di una relazione inversa tra grado di istruzione e mortalità, con intensità maggiore per gli uomini che per le donne, e differenziali crescenti rispetto alla precedente indagine condotta a seguito del censimento del 1981. Si osserva inoltre che le diseguaglianze nella mortalità diminuiscono con l'età in entrambi i sessi, fenomeno che avrebbe basi biologiche nella sopravvivenza selettiva dei soggetti più sani e nell'avvicinarsi del limite biologico della sopravvivenza, quale che sia il titolo di studio.
Analoghe considerazioni derivano dall'analisi degli altri indicatori considerati, quali la **condizione professionale**, che vede gli occupati sempre in posizione di vantaggio rispetto ai soggetti inattivi, o la posizione nella professione, con i lavoratori manuali sempre svantaggiati rispetto a imprenditori, liberi professionisti o lavoratori non manuali.
Infine, analizzando i dati per ripartizione geografica, si osservano differenziali di mortalità più elevati nelle regioni settentrionali e più contenuti al Sud, soprattutto tra le donne, diversamente da quello che si è evidenziato sulla morbosità con i dati della più recente indagine nazionale sulla salute.

… Diseguaglianze sociali e incidenza di tumori

La relazione tra condizione socioeconomica e incidenza di tumori è stata ampiamente documentata e discussa: la revisione approfondita della letteratura internazionale evidenzia, soprattutto nei paesi industrializzati, una netta relazione inversa con la classe sociale per alcuni tumori molto diffusi: polmone, stomaco, le alte vie dei sistemi digerente e respiratorio (VADS: bocca, faringe, laringe ed esofago) e cervice uterina; la relazione è invece diretta solo per il tumore del colon, delle ossa, il melanoma e, nelle

donne, della mammella e delle ovaie; per tutti gli altri tumori, infine, l'evidenza disponibile è inconsistente. In molti casi l'associazione osservata è facilmente riconducibile alla **maggiore frequenza nelle classi sociali basse dei fattori di rischio noti per il tumore** analizzato, come nel caso del fumo con il polmone e dell'alcol e del fumo con le VADS. Viceversa, una più alta incidenza di tumori femminili nelle classi più elevate è parzialmente attribuibile al comportamento riproduttivo di queste donne, che sempre di più riducono il numero di figli, posticipano l'età al primo figlio, e conseguentemente, allattano per meno tempo. In altre circostanze invece, la spiegazione del rapporto tra posizione socioeconomica e incidenza di tumore è più controversa: non è ancora chiaro, per esempio, il ruolo degli stili di vita, in particolare della dieta, nel mediare tale rapporto nel caso del tumore del colon e della mammella. Anche in Italia numerosi lavori avevano confermato già negli anni ottanta le associazioni note tra diversi indicatori di stato socioeconomico, in particolare il livello di istruzione, e il rischio di tumore.

Altri studi sono stati condotti successivamente nel tentativo di indagare più a fondo le associazioni meno chiare, ovvero di valutare il ruolo indipendente dei fattori sociali, al netto di altri determinanti conosciuti.

… rischio di cancro

Concentrandosi sul rischio di **cancro colorettale** in funzione del livello di istruzione individuale e dell'occupazione del capofamiglia, alcuni autori hanno evidenziato un gradiente sociale opposto per le due sedi tumorali: diretto e statisticamente significativo per il colon ed essenzialmente nullo per il retto, sia tra gli uomini che tra le donne. Esaminando separatamente gli strati di popolazione definiti sulla base dell'età, della familiarità per lo stesso tumore, e di alcuni comportamenti selezionati in quanto associati all'incidenza del tumore (abitudine al fumo, consumo di alcol, caffé e verdura), i risultati sul gradiente sociale non si sono sostanzialmente modificati; non è stato quindi possibile avvalorare l'ipotesi della dieta come fattore di mediazione dell'eccesso di rischio nelle classi sociali alte.
Un'analisi successiva degli stessi dati, in funzione questa volta del luogo di nascita e dell'esperienza di migrazione al Nord, ha messo in luce una significativa protezione fornita dalla nascita al Centro-Sud[6]. Nel caso del tumore al colon la

[6] OR = 0,7; IC 95%: 0,5-0,9 per il colon, e OR = 0,9; IC 95%: 0,7-1,2 per il retto.

protezione è risultata più forte tra le donne[7] che tra gli uomini[8], a testimoniare o una più breve durata della loro permanenza al Nord – condizione non verificata dai dati – o piuttosto un minore adattamento al luogo di immigrazione rispetto agli uomini, che ha consentito alle donne di mantenere il proprio stile di vita protettivo. Lo studio ha anche documentato un'associazione diretta del cancro al colon con il livello d'istruzione; tuttavia, l'incremento di rischio per i più istruiti è risultato particolarmente evidente solo tra i residenti nativi, mentre tra gli immigrati questa correlazione è apparsa limitata ai soli individui con livello d'istruzione più elevato, il che potrebbe far supporre che i migranti con un titolo di istruzione più elevato si siano integrati più rapidamente nella comunità ospite, perdendo la protezione fornita dal luogo d'origine.

Entrambi i risultati puntano verso l'identificazione dell'area di nascita e degli stili di vita a questa correlati come fattori indipendenti dalla condizione socioeconomica nel determinare il rischio di tumore del colon; si conferma inoltre la bassa correlazione dell'istruzione con il tumore del retto.
Approfondimenti analoghi sono stati condotti sul **tumore della mammella**. Un alto livello d'istruzione è risultato fortemente associato a un incremento del rischio di tumore di circa il doppio, sia nelle donne in pre-menopausa che in quelle in post-menopausa, e indipendentemente da altri fattori di rischio noti: il rischio attribuibile alla sola istruzione è stato stimato pari al 20% dei casi complessivi, ma saliva fino al 31% nelle donne giovani in pre-menopausa. Anche in questo caso la nascita al Centro-Sud è risultata protettiva rispetto all'incidenza del tumore, ma la protezione diminuiva per le donne immigrate in giovane età, suggerendo l'importanza di fattori operanti tra le donne meridionali nel periodo dell'adolescenza.

I dati di tre studi caso-controllo ospedalieri sui **tumori delle alte vie aeree e dell'apparato digerente** suggerirebbero un attenuarsi dell'eccesso di rischio a carico delle persone di basso livello socioeconomico: gli *odds ratio* stimati per il periodo 1984-1992 indicavano nelle persone con meno di 7 anni di istruzione un rischio di tumore di cavità orale e faringe pari a più del doppio e dell'esofago del 60% superiore rispetto a coloro che avevano almeno 12 anni di

[7] OR = 0,5; IC 95%: 0,4-0,8.
[8] OR = 0,8; IC 95%: 0,6-1,1.

studio (simili valori erano riportati per gli operai non specializzati in confronto alle classi dirigenti); gli stessi rischi calcolati per il quinquennio successivo appaiono quasi invariati per l'esofago, ma si annullano nel caso dei tumori di bocca e faringe.

Un gradiente sociale positivo nella prevalenza del **morbo di Hodgkin** (HD), il tumore maligno più comune nei giovani adulti (tra i 15 e i 39 anni) soprattutto nella forma scleronodulare, è stato riscontrato nell'ambito di uno studio caso-controllo ospedaliero condotto nella provincia di Pordenone tra il giugno del 1985 e il marzo del 1990. I soggetti affetti da linfoma sono risultati, in media, appartenenti a una classe sociale superiore (definita tramite l'occupazione del capo-famiglia) e dotati di maggiori credenziali educative rispetto al gruppo di controllo: specificamente, i soggetti con 14 o più anni d'istruzione hanno mostrato un rischio doppio di HD rispetto ai soggetti con non più di 5 anni d'istruzione; restringendo l'analisi ai soli casi di sclerosi nodulare il rischio è apparso quattro volte più alto[9], confermando l'ipotizzata esistenza di processi eziologici diversi in funzione dell'età di insorgenza e suggerendo un'importanza differenziale dei fattori socioeconomici.

Visto il ruolo causale esercitato dall'infezione da *Helicobacter Pylori* nei confronti delle principali patologie gastriche, può essere utile analizzare i determinanti demografici e socioeconomici di questa infezione al fine di far luce anche sulla distribuzione sociale del **tumore dello stomaco**. A questo proposito è stato condotto uno studio di sieroprevalenza su una popolazione di donatori di sangue, dal quale è emersa una correlazione inversa tra livello socioeconomico e prevalenza di *H. Pylori*, con un rischio di infezione doppio nei lavoratori manuali e negli operai non specializzati rispetto ai liberi professionisti[10] e una protezione significativa per coloro che avevano almeno 8 anni di studio rispetto a chi ne aveva meno di 5[11]. Questi risultati si mantenevano tali anche dopo l'aggiustamento simultaneo per gli altri fattori associati a un incremento del rischio, e cioè sesso, età e indice di massa corporea.

[9] OR = 4,4; IC 95%: 1,8-11,0.
[10] OR = 2,0; IC 95%: 1,5-2,8 e OR = 1,9; IC 95%: 1,3-3,0, rispettivamente.
[11] OR = 0,6; IC 95%: 0,5-0,9 per le persone con 8-13 anni di istruzione, e OR = 0,4; IC 95%: 0,3-0,6 per coloro che avevano studiato per più di 13 anni.

Un lavoro eseguito dal personale del Registro Tumori Piemonte, utilizzando diversi indicatori di stato socioeconomico e di struttura familiare per tutti i tumori negli uomini, mette in luce un gradiente abbastanza evidente per tutte le variabili di classificazione socioeconomica – istruzione, classe sociale, tipologia abitativa e indice di deprivazione della sezione censuale di residenza – con eccessi di rischio intorno al 20% nelle classi più basse della gerarchia.

…. Aumento nel tempo dello svantaggio delle classi sociali basse

I rischi calcolati separatamente per due periodi (1985-1991 e 1992-1998) suggeriscono inoltre un aumento nel tempo dello svantaggio delle classi sociali basse. Viceversa, nelle donne sono le variabili che identificano il tipo di struttura familiare e il supporto sociale ad avere un maggiore impatto: un 10% di rischio in più si osserva nelle donne non coniugate rispetto alle coniugate e nelle donne che vivono sole o con un figlio a carico. L'analisi per sede conferma gli andamenti osservati nell'incidenza di tutti i tumori per la maggior parte delle sedi, anche se con diverse intensità. In particolare, per i tumori delle vie aeree digestive superiori appare preponderante il ruolo della tipologia abitativa disagiata (abitazione senza servizi interni o senza impianto di riscaldamento) rispetto all'istruzione, che è solitamente il più forte determinante sociale, assieme all'appartenenza alla classe operaia. Un andamento opposto, con le classi svantaggiate protette rispetto alle classi più alte, si osserva per l'incidenza del melanoma, del tumore della prostata e, in modo meno marcato, per quelli del pancreas e del rene, negli uomini; per il melanoma e il tumore della mammella nelle donne.

Scienza ed innovazione tecnologica

… non esiste progresso socio-economico di un Paese che non sia preceduto da un processo culturale

I grossi sconvolgimenti politici, economici, sociali e culturali che sono seguiti all'avvento di questa nuova epoca post-industriale, definita "della comunicazione e dell'informazione", hanno totalmente cambiato i vecchi modelli di riferimento, dato velocità e quindi mutevolezza ai processi.

La struttura della società, fino a ieri collocata nel tradizionale quadro socio-economico di un Paese industriale, dominato dalle politiche keynesiane e dalla produzione di massa, ne è rimasta sconvolta.

Nella nuova epoca il risultato della materia grigia, naturale o artificiale, acquisisce valore; le innovazioni tecnologiche, meno intensive di occupazione, hanno modificato il modo d'essere e le relazioni della collettività; il benessere dell'individuo e della società rappresentano la cartina di tornasole per evidenziare se Cultura ed Economia di un Paese procedono insieme; se questo non avviene, lo squilibrio che ne origina non può non avere un'azione dirompente sull'intero tessuto sociale.

Come **non esiste un'economia sana che possa prescindere da una corretta allocazione delle risorse pubbliche, non esiste progresso socio-economico di un Paese che non sia preceduto da un processo culturale**.

Ma quali sono i nuovi modelli della società del futuro?

Scienza ed innovazione tecnologica procedono ormai di pari passo e confluiscono nel progresso; la scienza è la linfa vitale delle nuove generazioni; la materia grigia il nuovo capitale.

… La cultura scientifica rappresenta il volano della nuova civiltà

In una società in cui la tecnologica permea ogni aspetto della vita, **ogni cittadino deve essere in condizione di capire e di scegliere il proprio stile di vita.**

La cultura scientifica rappresenta il volano della nuova civiltà: se gli italiani non comprenderanno tale concetto e non attueranno una politica consequenziale, non saranno tra i protagonisti del terzo millennio.

Purtroppo, come afferma Piero Bontadini, **siamo ancora "subalterni a una vecchia mentalità pseudo umanistica che relega scienze e tecnica a ruoli ancillari** ..., di un vuoto culturale che ... investe non solo le classi politiche e gli intellettuali, ma coinvolge l'intera nazione... L'università italiana ha partorito uomini di grande levatura, ma non è ...

un motore per la produzione di idee, di proposte, di risultati, di scoperte. Il sistema delle cattedre è divenuto un arcipelago di cittadelle inespugnabili, la cui funzione consiste molte volte solo nella affermazione di potere accademico e nella sua riproduzione, e in questo sforzo consuma gran parte delle proprie energie"...

… non esiste innovazione se non si rinnova anche il modo di far cultura

Sicché non esiste innovazione se non si rinnova anche il modo di far cultura, non si fa in modo che la gente si appropri realmente delle conoscenze, in primo luogo quelle scientifiche che hanno grosso impatto sulla qualità della vita. Le ICT (*Information and Communication Technologies*) devono servire a questo, a globalizzare le conoscenze, con una velocità ed una intensità fino a qualche tempo fa impensabili, nella piena consapevolezza che **la fruizione empirica dei mezzi non si trasforma automaticamente in cultura scientifica** e tanto meno in allargamento delle possibilità democratiche se il sistema non riceve informazioni corrette, non si verifica un reale trasferimento.

… il Sud deve uscire dai vecchi schemi di subalterna oziosità

In tale rinnovato contesto, il Sud con i suoi uomini dotati di fantasia, creatività, inventiva e capacità può giocare un ruolo da protagonista; ma deve uscire dai vecchi schemi, soprattutto mentali, di subalterna oziosità. Se lo farà, se riuscirà a far comprendere che la questione meridionale è una questione nazionale, nel senso che la sua soluzione significherebbe **assicurare al Paese tutto uno sviluppo più equilibrato e quindi più sicuro**, avrà realizzata la sua missione e dato un apporto essenziale ad evitare che un paese produttivo si trasformi in colonia industriale a causa di manager e protagonisti della classe politica privi di una visione del futuro adeguata all'evoluzione dei tempi (vedi "La scomparsa dell'Italia industriale", di Luciano Gallino, Einaudi ed., 2004).

… strategie competitive per il Mezzogiorno

Da parte nostra, già tempo addietro ed in epoche non sospette, abbiamo sommessamente offerto un contributo per la individuazione di strategie che potessero portare il Meridione a raggiungere l'indispensabile equilibrio con le regioni del Nord ed essere competitivo sul mercato interno e, soprattutto, esterno[12]. Per valorizzare il capitale sociale e le risorse del Mezzogiorno abbiamo proposto di incentivare la Ricerca Scientifica individuando nella Scienza, ovvero Conoscenza, il *trait-d'union* tra Cultura e Sviluppo Economico del Paese.

[12] Castello G: RICERCA SCIENTIFICA: strategie competitive per il Mezzogiorno e l'Italia, Alfredo Guida Editore, 210 pp., 1995.

Abbiamo anche tracciato una chiara linea di demarcazione per ruoli significativi tra Enti di Formazione, Enti di Ricerca e pubbliche Amministrazioni[13].
Il nostro, come tanti altri interventi, non aveva la presunzione di indurre cambiamenti; ma fa rabbia l'immutabilità della condizione in cui il Sud è adagiato.

… il Mezzogiorno cresce poco: rimane inalterato il divario infrastrutturale e di servizi pubblici tra Nord e Sud

Il Mezzogiorno cresce poco: rimane inalterato il divario infrastrutturale e di servizi pubblici tra Nord e Sud (acqua, elettricità, servizi e infrastrutture di trasporto continuano a rimanere i principali indicatori di ritardo e tra i maggiori ostacoli agli investimenti); segnano il passo gli investimenti esteri e quelli di imprese delle aree più ricche; è pressoché inalterata la scarsa propensione all'export delle imprese localizzate nel Mezzogiorno; crescono e diventano sempre più gravi i segnali di cedimento dei grandi insediamenti industriali, in tutti i settori; intere filiere produttive, costituite da piccole e medie imprese, sono investite da processi di crisi che ne minacciano l'esistenza, sia per l'ormai insostenibile concorrenza nei settori più tradizionalmente esposti per gli effetti creati dalla crisi della grande impresa. E tutto questo mentre l'orizzonte europeo si amplia notevolmente, per cui le Regioni meridionali saranno costrette a misurarsi, come non mai, con i temi dello sviluppo e della coesione.
E' chiaro allora che occorre un cambiamento significativo delle strategie tese a colmare il divario Nord-Sud e al riequilibrio territoriale senza il quale l'intero paese non potrà essere competitivo.

… occorre un cambiamento significativo delle strategie tese a colmare il divario Nord-Sud e al riequilibrio territoriale

Non vi è dubbio che grosse colpe ha la Pubblica Amministrazione meridionale perché non ha ancora colto fino in fondo la necessità di incamminarsi rapidamente verso nuovi livelli di efficienza e spirito di innovazione ma continua, purtroppo, ad operare con vecchie logiche, impegnando risorse a prescindere dai risultati, innestando gli interventi straordinari sui tradizionali canali ordinari e facendo venire meno quella "aggiuntività" necessaria per produrre effetti nuovi.
Priva di una chiara progettualità, continua a raschiare il barile dei vecchi progetti, rischiando di ridurre una grande opportunità ad un mero problema di contabilizzazione di risorse.

[13] Cajano A., Castello G., Iazzetta A: ISTRUZIONE, FORMAZIONE, LAVORO: Insegnamenti Superiori: Ruolo delle Università e delle altre Amministrazioni dello Stato, Casa Ed. META, Napoli, pp. 137, 1998.

… elevare la competitività del sistema meridionale

Bisognerebbe invece dar vita a nuovi progetti in grado di elevare la competitività del sistema meridionale, utilizzare al meglio gli incentivi, ridare fiducia al sistema meridionale, attrarre investimenti esteri e nazionali.

E' vero che il Mezzogiorno non è un'area omogenea, perché continuano a convivere sacche di arretratezza e di degrado insieme a contesti competitivi, moderni, innovati. Ma **il tema della precarietà** del lavoro e dell'impresa continua ad essere il denominatore comune, l'elemento unificante del contesto, il simbolo della debolezza. Precarietà a causa della natura familiare, della sottocapitalizzazione, della scarsa propensione all'innovazione e alla diversificazione dell'impresa; precarietà per il gap infrastrutturale; precarietà per il malfunzionamento della PA; precarietà del lavoro per l'enorme offerta e la scarsa domanda, per la mancanza di una formazione continua che non aiuta a sostenere l'innovazione; precarietà del lavoro per l'arretratezza dei settori principali e per l'inarrestabile estendersi del lavoro irregolare e sommerso.

… precarietà di sistema

Tutto ciò richiede una nuova politica industriale, una rinnovata funzione del sistema e dell'intervento pubblico per sviluppare l'occupazione e consolidare le politiche di sistema, affrontando il tema della crisi della tradizionale grande industria meridionale, pubblica e privata, e dei distretti.

… nuova collocazione del Mezzogiorno in una Europa allargata

In questo quadro è necessario riaprire un confronto sulle strategie più idonee, in quanto le politiche di innovazione territoriale presuppongono una condivisione larga, non solo istituzionale ma anche sociale, degli obiettivi.

L'Italia ha potuto affrontare positivamente momenti difficili della sua vita economica e sociale, garantire l'avvio del risanamento economico e centrare l'obiettivo, da molti giudicato impossibile, di far parte del gruppo di testa nell'adozione della moneta unica, perché si è riusciti a **trovare un equilibrio tra esigenze finanziarie ed equità sociale**.

C'è bisogno di un nuovo progetto che risponda ai temi posti dalla nuova collocazione del Mezzogiorno in una Europa allargata, e per questo costretto ad affrontare nuove e più acute contraddizioni. Ma c'è anche bisogno di una nuova consapevolezza della fase che si apre. E' una sfida difficile ed ambiziosa, ma non impossibile.

Dal Rapporto annuale Istat sulla situazione del Paese

L'Istat da tempo esamina i grandi cambiamenti strutturali del nostro paese in termini di sistema economico, situazione demografica e del mercato del lavoro, con riguardo alle dinamiche più recenti, pubblicandone i risultati in un Rapporto annuale che quindi rappresenta un aggiornato strumento di conoscenza e di servizio per istituzioni, imprese e cittadini.

… nel 2003

L'Istat sottolinea come, in un momento come quello attuale, così denso di eventi, spesso drammatici, e di grossi sconvolgimenti politici, economici e sociali, e così segnato dall'incertezza, sia più che legittimo che i cittadini ben-pensanti si interroghino sul futuro.

… conclusa la fase di sviluppo moderato dell'economia

Nel 2003 si è conclusa la fase di sviluppo moderato dell'economia internazionale che aveva caratterizzato il biennio 2001-2002 e l'attività ha ripreso a crescere a ritmo piuttosto sostenuto. Secondo le stime del Fondo monetario internazionale, il Pil mondiale è aumentato, in termini reali, del 2,7%, con un significativo progresso rispetto all'incremento dell'1,8% registrato nel 2002.

… stagnazione dell'economia italiana

In contrasto, la situazione dell'Italia è ben diversa: la fotografia aggiornata al 2003 conferma la fase di stagnazione dell'economia italiana, iniziata nella seconda metà del 2001. **L'Italia**, secondo l'Istat, viaggia con il motore "al minimo", **investe poco in ricerca e innovazione e non riesce così a sfruttare le grandi potenzialità che pure possiede**.

… crescita del Pil quasi impercettibile

Nel 2003 l'economia italiana è cresciuta di appena lo 0,3%, un risultato deludente, inferiore al magro 0,4% registrato l'anno prima, simile a quello della Francia (0,4%) e meglio della Germania (-0,1%). Nello stesso 2003 però la Spagna è cresciuta del 2,4%, il Regno Unito del 2,3%, il Giappone del 2,7%, gli USA del 3,1%, e la Cina di oltre l'8%.

La crescita del Pil, quasi impercettibile in Italia, è spiegata dalla tenuta dei consumi delle famiglie (+1,3%) e dal notevole contributo positivo delle scorte (+0,5%), che hanno compensato il negativo apporto della domanda estera.

… crescita delle importazioni

La crescita del Pil è stata ulteriormente frenata dall'evoluzione sfavorevole degli scambi con l'estero: le esportazioni nette hanno sottratto alla crescita 0,5 punti percentuali.

esportazioni stazionarie

L'apprezzamento dell'euro ha favorito, per un verso, l'assorbimento di offerta estera, dando luogo a una significativa crescita delle importazioni e, per altro verso, ha penalizzato le esportazioni, rimaste stazionarie. Così, pur in presenza di una significativa accelerazione dell'interscambio mondiale di beni e servizi, in Italia le esportazioni hanno registrato nel 2003 una contrazione del 4%, dopo essere già scese dell'1,4% l'anno prima, con un'ulteriore erosione delle quote di mercato.

L'Italia, in particolare, **è il paese che ha maggiormente risentito degli effetti della rivalutazione della moneta unica**, sia nel 2002 che nel 2003.

L'export nei due anni è, infatti, diminuito di oltre il 7%, mentre è rimasto pressoché stazionario in Francia ed è aumentato di quasi il 5% in Germania.

… calo degli investimenti

Il calo degli investimenti, a sua volta, è in parte dovuto al contraccolpo della fine degli incentivi fiscali (dicembre 2002) previsti dalla legge Tremonti bis. Per grandi settori, il valore aggiunto è cresciuto nelle costruzioni e, sia pure di poco, nei servizi; l'industria manifatturiera, ben più esposta alla concorrenza internazionale, è risultata, per contro, in sostanziale ristagno.

… forte apprezzamento dell'euro e debolezza della domanda

La mancata ripresa va pertanto collegata a fattori quali il forte apprezzamento dell'euro e la debolezza della domanda dei nostri principali mercati di sbocco. Inoltre, il clima di fiducia dei consumatori e delle imprese ha risentito negativamente delle vicende legate agli scandali Parmalat e Cirio e all'acuirsi delle tensioni sociali.

Alcuni di questi fattori continuano a condizionare l'evoluzione della congiuntura anche nel 2004, pregiudicando le prospettive di crescita dell'economia italiana. Per tale motivo, la previsione di crescita dell'1,9%, contenuta nel Programma di stabilità, è stata ridotta all'1,2%, in linea con quella recentemente indicata dalla Commissione europea e dal Fondo monetario, ma superiore alla stima dell'OCSE (poco sotto l'1%), più pessimista.

…l'U.E. allargata

L'Italia, rimanendo così le cose, sarà ulteriormente penalizzata dall'allargamento dell'Unione Europea a 25 Paesi.

… il Pil pro capite medio si è ridotto

Con l'allargamento a 25 Paesi, la UE è diventata la prima area economica del mondo, producendo il 21% del Pil mondiale e generando il 41% delle esportazioni. La popolazione dell'Unione è cresciuta del 20%, passando da 381 a 455 milioni di abitanti. Al contempo il Pil pro capite medio si è ridotto a causa del contributo scarso dei nuovi Stati membri. I Paesi meno sviluppati sono la Polonia e le tre

repubbliche baltiche: Estonia, Lituania e Lettonia. Quest'ultima si colloca in ultima posizione con un **Pil pro capite** pari a poco più del 40% della media dei 25. All'opposto, il Lussemburgo è il Paese più prospero con un Pil più che doppio rispetto alla media; seguono, a distanza, Irlanda, Danimarca e Paesi Bassi. **Al dodicesimo posto**, subito dietro la Germania, si colloca **l'Italia**, ma entrambe raggiungono dei livelli superiori alla media dei 25 (rispettivamente 7,3% e 8,1%).

… debolezza in innovazione

In materia di innovazione tecnologica la situazione dei nuovi paesi è abbastanza debole, con riferimento all'incidenza della spesa in R&S sul Pil (0,8%). Vi sono, tuttavia, nell'ambito di questi paesi, alcune situazioni (come quelle della Repubblica Ceca e della Slovenia) di maggiore vantaggio, anche rispetto alla posizione italiana.

… aumentano le disparità tra paesi

Uno dei problemi principali dell'Europa allargata, che interessa direttamente anche il nostro Paese, è **l'inasprimento delle disparità tra paesi e regioni**; restano ampi anche i divari in termini di produttività.

… l'asse si sposta verso l'Europa orientale

Le sfide per l'integrazione e la convergenza di economie così diverse sono certamente più difficili e richiedono impegni "forti" di politiche economiche e sociali.

Per quanto riguarda l'Italia, occorre in particolare rilevare che, mentre nel precedente assetto le regioni più povere dell'Unione si collocavano prevalentemente nelle aree periferiche dell'Europa meridionale (incluse gran parte delle regioni del Sud del nostro Paese), con l'allargamento l'asse si sposta verso l'Europa orientale.

… aumenta la pressione fiscale

Ritornando alle questioni più prettamente nostrane, è aumentata la pressione fiscale passata al 42,8% del Pil, contro il 41,9% del 2002 e il 42,2% del 2001. Il dato colloca l'Italia al settimo posto nell'Europa dei 15, allo stesso livello del Lussemburgo. Il livello medio della pressione fiscale nella UE 15 è del 41%, mentre sale al 42% nella Uem.

… rallenta la competitività

Lo sviluppo dell'economia italiana, a partire dal 2002, mostra un «marcato rallentamento» rispetto al tasso medio del periodo 1997-2001, come evidenziato anche da una contrazione degli investimenti fissi lordi (-2,1%, il risultato peggiore dal lontano 1993); questi vengono spostati nel tempo: di conseguenza rallenta ulteriormente la crescita.

… "nanismo" della struttura produttiva

In particolare, il sistema economico italiano registra una **caduta verticale della competitività**, che coinvolge tutti i settori, ma più segnatamente l'industria. Concausa della crisi anche il **sostanziale "nanismo" della struttura produttiva italiana**, caratterizzata da una preponderante presenza di microimprese con meno di dieci addetti, sia

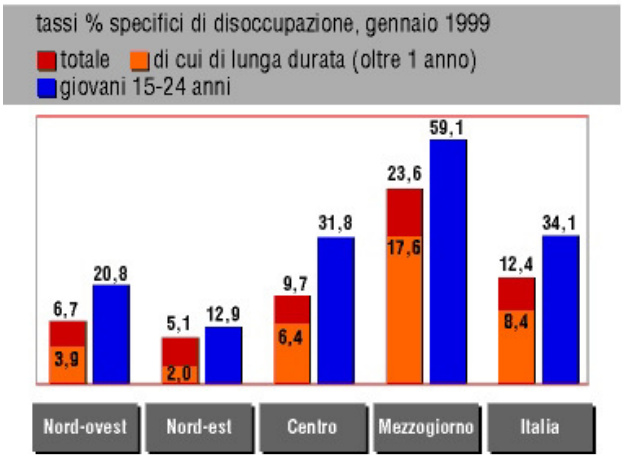
nell'industria sia nei servizi, che da sole assorbono oltre il 48,4% dell'occupazione, pari a 7,3 milioni di addetti, assorbita dalle microimprese. Peraltro, entro questa soglia dimensionale viene prodotto il 32,2% del valore aggiunto complessivo, mentre è preponderante il peso dei lavoratori indipendenti (64,8% degli addetti nelle microimprese).

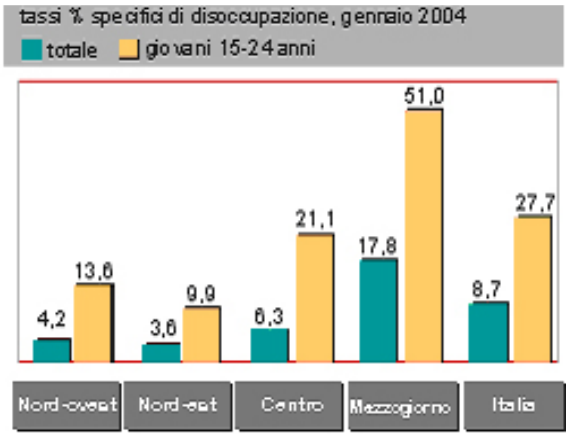
… forti squilibri territoriali

Contestualmente al ristagno ed alla caduta competitiva, **l'Italia resta contraddistinta da forti squilibri territoriali** che interessano tutte le diverse componenti del sistema sociale e produttivo. Fra i 15 Paesi dell'Unione Europea l'Italia è la nazione in cui sono più consistenti le differenze in termini di reddito regionale per abitante, con ben 17,5 milioni di persone - il 30,4% - che vivono in aree con un prodotto interno lordo per abitante inferiore al 75% della media nazionale.

… la disoccupazione resta uno dei problemi strutturali più difficili da risolvere

I problemi da affrontare e risolvere sono molteplici, tra cui quello della **disoccupazione nel Mezzogiorno**, anche se il tasso di disoccupazione ha registrato nel 2003 una significativa flessione, scendendo al 17,7% in media d'anno, il livello più basso dal 1993. Il tasso di disoccupazione per l'Italia si è attestato all'8,7%, poco al di sopra della media dei 15 (8%) e al di sotto di quella della UE a 25 (9%); l'Italia ha registrato una performance migliore di Francia e Germania e ha allargato il divario con la Grecia e la Spagna. Il Sud evidenzia una distanza ancora troppo elevata nei confronti del Centro-Nord, anche a causa di una "poco formidabile" struttura produttiva, caratterizzata da basse dimensioni di impresa e da una marcata specializzazione nei settori tradizionali.





… tassi di attività, occupazione, disoccupazione

Tasso di attività, tasso di occupazione e tasso di disoccupazione, 15-64 anni, per ripartizione geografica (valori percentuali)

	Nord-ovest				
	2000	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**
Tasso di attività	64,6	65,2	66,0	67,1	67,5
Tasso di occupazione	60,8	62,1	62,8	64,2	64,4
Tasso di disoccupazione	5,8	4,8	4,9	4,4	4,6

	Nord-est				
	2000	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**
Tasso di attività	67,0	67,6	68,0	69,1	68,5
Tasso di occupazione	64,2	64,9	65,6	66,6	65,8
Tasso di disoccupazione	4,2	3,9	3,6	3,6	3,9

	Centro				
	2000	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**
Tasso di attività	62,1	62,8	63,3	64,9	65,2
Tasso di occupazione	57,0	58,1	59,1	60,4	60,9
Tasso di disoccupazione	8,2	7,4	6,6	7,0	6,6

	Mezzogiorno				
	2000	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**
Tasso di attività	54,8	55,2	55,6	55,5	54,3
Tasso di occupazione	44,4	45,5	46,4	46,5	46,1
Tasso di disoccupazione	19,0	17,5	16,5	16,3	15,1

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

… popolazione attiva

Nel periodo 1993-2001, la popolazione attiva è passata da 20,5 a 21,5 milioni di unità (il tasso di attività dal 57,8% al 60,4%), in buona sostanza a causa dello sviluppo della partecipazione delle donne al mercato del lavoro (il tasso di attività femminile è passato dal 41,9% al 47,3%) e di una crescita del tasso di occupazione di 5,3 punti (dal 35,8% al 41,1%) dovuta dalla regolarizzazione per sanatoria degli immigrati, dai "co.co.co.", e soprattutto dall'aumento della presenza di occupati nelle classi di età sopra i 45 anni.

… tasso di occupazione

Il tasso di occupazione nel 2002 è oscillato fra un minimo del 41,8% in Sicilia ad un massimo del 71,0% nella Provincia Autonoma di Bolzano. In questa situazione, il rapporto Istat segnala la ripresa del fenomeno dell'immigrazione interna, diretta prevalentemente nel Nord-Est e nelle regioni centrali.
Ciò significa che, nonostante i "consistenti" miglioramenti della situazione occupazionale registrati negli ultimi anni, il divario con la media nazionale nei tassi di attività non si è ridotto.
La Campania sconta il fatto che, a fronte di 1,65 milioni di occupati, vi sono circa 700 mila persone in cerca di occupazione o che manifestano seria disponibilità a trovarla.

… stagnazione occupazionale

Il 2003 ha segnato anche la fine di un lungo ciclo positivo che negli ultimi otto anni, a partire dal 1995, aveva fatto registrare un'occupazione in continua crescita, lasciando il passo ad una stagnazione occupazionale di cui "non è agevole prevedere la durata" e per combattere la quale "è ragionevole ipotizzare uno sforzo straordinario".

… boom del lavoro atipico

Ed è proprio il boom del lavoro atipico, assieme alla terziarizzazione dell'economia a determinare contemporaneamente all'aumento dell'occupazione nel 2003 un calo ulteriore dello 0,2% della produttività.
I **lavoratori atipici** infatti, soprattutto i co.co.co., al 22 ottobre del 2001, risultano 827 mila, impiegati per l'80% nelle imprese, e 119 mila gli "interinali" di cui circa la metà sono utilizzati dalle istituzioni pubbliche del Mezzogiorno. Tutti dati, questi, sottolinea l'Istat, che dal 2002 subiscono un ulteriore incremento del 10,3%.

… l'utilizzo dei contratti a termine nel Mezzogiorno è doppio ri-

Nel periodo 1996-2000 vi è stata una spinta notevole alla flessibilizzazione del mercato del lavoro. Se si analizza ancora più nel dettaglio la situazione si scopre che tra le donne sono soprattutto quelle residenti nelle regioni settentrionali ad utilizzare rapporti di lavoro a tempo parziale, mentre tra gli uomini sono soprattutto quelli

spetto alle altre aree del Paese

residenti nelle regioni meridionali. Se si considera l'incidenza del lavoro a tempo parziale per le donne risulta che il dato italiano è inferiore di ben 16 punti rispetto a quello medio dell'Unione. Comunque, indipendentemente dal genere, **il livello di utilizzo dei contratti a termine nel Mezzogiorno è doppio rispetto alle altre aree del Paese**.

… occupazione femminile

Appare senza dubbio molto strano che una donna che cerchi lavoro in Europa abbia molte più possibilità di trovarlo in Paesi come l'Estonia o la Slovacchia piuttosto che in Italia. Siamo infatti **al penultimo posto fra i Paesi dell'UE allargata a 25 per occupazione femminile**, con un percentuale del 42,7% nel 2003 di donne con un impiego. Dopo l'Italia c'è solo Malta, che non supera il 33,6%.

Il dato emerge dallo studio condotto dal Ciss (Centro internazionale di studi sociali) nel periodo compreso fra il 1997 e il 2003. «In un Paese come il nostro – ha commentato il consigliere del Cnel, Aitanga Giraldi - soffriamo di un forte divario tra Nord e Sud. **Nelle regioni settentrionali**, infatti, il **tasso di occupazione è del 51,5%, mentre in quelle del Mezzogiorno si ferma al 27,1%**». Tuttavia un dato positivo c'è: anche se siamo il fanalino di coda dell'Europa, l'Italia è anche il Paese che ha registrato il maggior incremento nell'occupazione femminile dal 1997 al 2003, con una crescita di cinque punti percentuale. Dai dati emerge che nel Nord Europa le donne trovano condizioni di lavoro più favorevoli: al primo posto si è infatti collocata la Svezia, con un tasso di occupazione del 71,5%, seguita da Danimarca (70,5%), Olanda (65,8%) e Finlandia (65,7%). Tra i nuovi stati membri quello che impiega più donne è Cipro, con il 60,4%, seguito da Estonia (59%), Lituania (58,4%) e Lettonia (57,9%). Tra i Paesi della "vecchia" Unione gli unici - oltre all'Italia - con un tasso di occupazione inferiore al 50% sono la Grecia (43,8%) e la Spagna (46%), a fronte di una media UE del 56,1%. A livello europeo la nuova occupazione femminile si concentra maggiormente nel lavoro dipendente e nel part-time, che impegna un terzo delle donne (circa il 34%); una formula che, però, vede ancora una volta l'Italia nelle posizioni di retroguardia (17,2%). Quanto ai settori ad assorbire la maggior parte dell'occupazione femminile sono i servizi dove le donne coprono oltre il 50% dei posti (la percentuale italiana si ferma al 45%), laddove nei Paesi dell'Est la presenza femminile continua a prevalere nell'industria. Resta ampio il divario tra la disoccupazione femminile (9,2% nella UE) e quella maschile (7%); un divario che si accentua in

Paesi come l'Italia, la Grecia e la Spagna.
Un altro aspetto decisivo nel dibattito sull'occupazione è quello dell'istruzione, il cui livello per le donne è cresciuto molto soprattutto a livello universitario, anche se la preparazione professionale, in primo luogo per quanto riguarda gli ambiti scientifici e tecnologici, deve ancora estendersi.
«**Le donne in Italia sono più istruite degli uomini** - ha detto il consigliere Giraldi - e tuttavia meno riconosciute sia nelle qualifiche sia nelle retribuzioni». A parità di livello e quantità di lavoro, le donne trovano nella busta paga fino al 15% in meno rispetto ai colleghi maschi, con picchi del 35% in meno per le qualifiche più alte.

Inserimento dei giovani nel mercato del lavoro

… indicazioni

Dal Rapporto Annuale Istat sulla situazione del Paese si possono anche trarre indicazioni interessanti relative all'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro.

… rinnovare i servizi di collocamento

L'opportunità di accelerare il processo di rinnovamento dei servizi di collocamento è ampiamente sottolineata dai dati, che mostrano con chiarezza la deficienza del sistema: all'intermediazione delle istituzioni pubbliche e private è attribuibile solo il 10% dei nuovi ingressi. Di questi, la metà circa è comunque dovuta al collocamento privato, in funzione da poco più di un anno, a conferma dell'**inefficienza del canale pubblico**. Le forme più diffuse **di collocamento** permangono le conoscenze dirette e indirette: le "segnalazioni" e le "visite" agli imprenditori.

… investire in formazione

L'investimento in formazione conserva la sua redditività: è confermato il rapporto positivo tra livello formativo conseguito e probabilità di trovare un lavoro ad alto tasso di stabilità. Il Rapporto evidenzia anche la **fragilità del *raccordo* tra il sistema dell'istruzione e il mercato del lavoro**: se è vero che lo svantaggio di una scarsa istruzione si riflette negli ingressi, è anche vero che a una maggiore e più rapida capacità d'impiego spesso non corrisponde un adeguato livello delle mansioni richieste.

… accesso al mercato

L'indagine, limitata ai giovani nella fascia d'accesso al mercato (15-29 anni) mostra come lo sbocco principale sia il rientro nel sistema d'istruzione (63%) e che le possibilità occupazionali sono maggiori per chi ha precedenti esperienze lavorative. La sola frequenza ai corsi non riesce da sola a

riequilibrare divari di natura strutturale, pur potenziando il livello di occupabilità. Le condizioni del mercato del lavoro locale hanno l'incidenza maggiore sugli esiti: **nel Centro-nord** infatti **la quota dei giovani che trovano lavoro è *tre volte* superiore a quella dei coetanei del Mezzogiorno.**

… mobilità territoriale

La mobilità territoriale legata al primo impiego - intendendo per mobilità l'allontanamento dalla regione di residenza - è piuttosto bassa: solo il 5,5% si sposta in un'altra regione o all'estero. Tuttavia questa propensione è nettamente più alta nelle regioni meridionali: si allontana il 10% dei giovani meridionali contro il 2,8% del Nord-est e il 3,5% del Nord-ovest. La mobilità cosiddetta di *corto raggio* è nel Sud quasi inesistente, mentre nel Nord la maggiore dinamicità dei mercati locali influenza molto gli spostamenti "pendolari" interregionali.

… diffusione del lavoro temporaneo

Le presenze maggiori, per la prima occupazione, si addensano attorno alla durata breve - meno di sei mesi nel 40% circa dei casi - e a quella media - due anni, con il 60% circa. La diffusione del lavoro temporaneo, nelle sue varie forme, ha certamente svolto un ruolo significativo come canale d'accesso, poiché è alla base delle interruzioni dei contratti dei diplomati - 57% circa - e 51% negli altri casi. Nel Centro-Sud i laureati concludono un contratto "a tempo" in misura quasi doppia rispetto ai loro omologhi del Nord.

… mercato del lavoro

A tre anni dal conseguimento del titolo lavorano il 72% circa dei laureati e il 45% circa dei diplomati. Anche in questo caso ha molto rilievo il *mercato locale* del lavoro, poiché **è nel Sud che i giovani incontrano le maggiori difficoltà all'ingresso**, indipendentemente dal titolo conseguito, mentre nel Nord il tasso di occupazione dei diplomati è superiore a quello dei laureati del Mezzogiorno. E' proprio qui però che l'investimento nell'istruzione superiore mostra il suo rendimento maggiore, poiché *l'incremento percentuale* del tasso di occupazione fra maturi e laureati è pari al 45% circa nel Nord e al 73% al Sud.

Istruzione

… capitale umano

Sul piano del capitale umano, l'Italia, nel suo complesso, deve ancora conseguire forti progressi: solo il 72,9% dei ventiduenni ha completato in Italia l'istruzione secondaria superiore contro il 75% in Europa (85% è l'obiettivo per il 2010 fissato dall'Unione Europea); il livello medio di forme di partecipazione a forme di apprendimento lungo tutto

l'arco della vita è pari a solo il 4,6% della popolazione adulta in età lavorativa (25-64 anni), contro l'8,5% della UE (12,5% è l'obiettivo per il 2010).

… partecipazione al sistema scolastico

La partecipazione effettiva al sistema scolastico è aumentata, interessando ormai la quasi totalità degli alunni potenziali negli anni della scuola dell'obbligo e risultando in costante crescita anche nella scuola superiore. Complessivamente, il tasso di partecipazione nazionale nel 2002 è attorno al 91%. Il quadro complessivo migliora se si considerano i dati relativi alle sole forze di lavoro, che escludono le generazioni più anziane e le persone non attive.

… incremento nei livelli più alti di istruzione

Ma il divario tra le due aree del Paese è ancora alto, anche se in evidente diminuzione nelle classi di età più giovani comprese nelle forze di lavoro. Negli ultimi sette anni si nota in entrambe le ripartizioni un incremento nei livelli più alti di istruzione e una contrazione in quelli più bassi. È notevole, infatti, la flessione della quota di coloro che posseggono solo la licenza elementare o nessun titolo di studio, soprattutto tra le coorti più giovani.

… il fenomeno degli abbandoni

In merito alla dispersione scolastica, al Sud il fenomeno degli abbandoni, ormai quasi nullo (0,08%) nella scuola elementare, è più significativo nell'ambito della scuola media, anche se in diminuzione pressoché costante dagli anni novanta: il tasso di dispersione nell'ultimo anno è stabile sullo 0,59% contro lo 0,10 del Centro-Nord, con una diminuzione di circa un punto rispetto all'anno scolastico 1994-95.

Nell'anno scolastico 2002-2003 si sono diplomati nella scuola secondaria superiore circa 479.000 studenti, pari al 76% dei giovani diciannovenni.

Nel Nord e nel Sud, tale quota si situa sotto la media nazionale (rispettivamente al 69,7 e al 70,3%), mentre nel Centro raggiunge l'81,4%.

Il tasso di passaggio dalla scuola media alla scuola superiore è pari al 99,6%. La partecipazione alla scuola superiore presenta ancora un forte divario tra le due aree del Paese, nonostante un significativo aumento nel Sud negli ultimi anni, dal 72% a circa l'84% tra il 1995 e il 2001.

Dal XIII° Rapporto Istat

… il nostro Paese attraversa una fase di perdurante stagnazione economica che fa aumentare le incertezze sul futuro e il clima di sfiducia

Il XIII° Rapporto Istat sulla situazione del Paese nel 2004 cerca di andare a fondo nell'analisi delle cause della difficile situazione dell'economia italiana, tracciando un quadro pessimista dell'atteggiamento della classe dirigente e degli italiani in genere. Non si è mai vista, nella storia recente, una **crescita** così bassa come quella riscontrata negli ultimi tre anni, "**piatta e tendente alla recessione**". "Il nostro Paese attraversa una fase di perdurante stagnazione economica che fa aumentare le incertezze sul futuro e il clima di sfiducia con prospettive di sviluppo fortemente condizionate da vincoli strutturali, che per essere allentati richiedono interventi di ampio respiro".

"E' difficile fare previsioni sulla tendenza per il 2005: siamo in una fase congiunturale di difficile catalogazione, a differenza dello scorso anno quando c'erano indicazioni più chiare. C'è stata una diminuzione del Pil nel quarto trimestre 2004 e nel primo del 2005, ma ci sono segnali positivi nel commercio estero e una leggera ripresa delle vendite al dettaglio. Sono indicazioni incerte, bisognerà attendere la fine di luglio per capire se il ciclo continua ad essere stagnante oppure no. L'Istat sottolinea come l'ultimo triennio sia uno dei più lunghi periodi di bassa crescita della storia italiana.

… per la prima volta dal '92 la bilancia commerciale torna in deficit

In merito al 2004 l'Istat osserva che il Pil in Italia è cresciuto dell'1,2%, che seppure inferiore a quello dell'insieme dei paesi dell'area Uem (+2,1%), e in particolare della Germania (+1,6%), della Spagna (+2,7%) e della Francia (+2,5%) è decisamente il risultato migliore del biennio 2002-2003 (rispettivamente +0,4 e +0,3%). L'andamento del Pil è stato sostenuto dalla domanda interna, grazie ai consumi privati (+1,0%) e agli investimenti (+2,1%). Anche le esportazioni hanno contribuito (+3,2%) alla modesta dinamica del Pil, dopo essere state due anni in negativo. Analizzando il profilo congiunturale, va osservato come la ripresa dei primi tre quarti dell'anno si sia improvvisamente interrotta nell'ultimo trimestre, con una contrazione del Pil (-0,4%) in gran parte attribuibile alla **caduta delle esportazioni e degli investimenti** nella fase finale del 2004. La stima preliminare relativa al primo trimestre del 2005 mostra un ulteriore calo dello 0,5% che porta la variazione tendenziale a -0,2%. La produzione industriale in media d'anno registra un progresso solo dello 0,5%. Il saldo commerciale peggiora per circa 3 mld di euro, in larga misura a causa dell'ampliamento del disavanzo energetico: per la prima

volta dal '92 la bilancia commerciale torna in deficit (per 1,5 miliardi di euro).
Le piccole imprese italiane sono bloccate e incapaci di agganciare la ripresa internazionale.

… il nostro paese spende molto meno dei partner europei in R&S

Pessime notizie sul fronte ricerca e sviluppo: il nostro paese spende molto meno dei partner europei. L'1,2% del Pil italiano si confronta con risultati migliori a livello europeo: l'1,6% tedesco, il 2,5% francese, il 2,7% della Spagna. La forbice si accentua soprattutto nel quarto trimestre. Il differenziale negativo di crescita dell'Italia rispetto all'Unione monetaria si è ampliato nella media del 2004 a 0,9 punti percentuali dagli 0,2 del 2003. A fare la differenza è stata soprattutto la domanda interna, cresciuta del 2% in Europa e dell'1% in Italia.
Nel 2006 i consumi delle famiglie dovrebbero aumentare la crescita, grazie alle riduzioni fiscali e al miglioramento dei redditi, anche se questi fattori verranno in parte bilanciati in negativo dal ricorso al risparmio e dal rallentamento del mercato del lavoro. Si risente del persistere di un **elevato grado di incertezza sulle prospettive** di evoluzione del reddito; i consumi si mantengono inferiori a quelli del reddito disponibile, aumentato in termini reali dell'1,8%; ne consegue un'ulteriore riduzione della propensione media al consumo (dall'87,2% del 2003 al 86,4%).

In particolare **i consumi delle famiglie hanno mostrato un netto rallentamento** passando dal +1,4% del 2003 all'1% dell'anno scorso. Al sensibile recupero del primo trimestre è seguita una flessione nel secondo, con una graduale ripresa nella seconda metà dell'anno. I consumi sono stati trainati dalla componente dei beni durevoli, che ha beneficiato della progressiva diffusione del credito al consumo e dei prezzi calanti di questi beni, effetto delle campagne promozionali. Gli italiani hanno dunque stretto la cinghia, quasi immobilizzati, rileva l'Istat, dall'incertezza sulle prospettive future. Il livello di attività dell'industria arriva a toccare "uno dei valori più bassi delle prolungata fase di ristagno iniziata nel 2001". E le prospettive non sembrano affatto migliorare per l'anno in corso.

Eppure, dietro al diffuso pessimismo, si nasconde un reddito lordo invariato, nel 2004, per le famiglie italiane. Cala, invece, lo stipendio dei lavoratori dipendenti. E così, pur potendo contare in media su una lieve crescita del potere

d'acquisto (non calcolando l'effetto della variazione dei prezzi), nell'incertezza dell'andamento economico, piuttosto che spendere gli italiani hanno preferito risparmiare. Se proprio si è voluto soddisfare qualche desiderio, si è fatto ricorso al credito al consumo per periodi superiori al breve termine. La voglia di una casa di proprietà o di una ristrutturazione della propria abitazione, continuando a fare breccia negli italiani, ha invece provocato un aumento della richiesta di finanziamenti bancari a medio e lungo termine con il conseguente aumento degli interessi passivi (+2,3% contro -1,4% del 2002).

… il potere d'acquisto

Nell'anno 2004, infatti, il reddito disponibile lordo, in termini nominali, ha avuto un incremento del 4,1%, stesso valore del 2003 e superiore rispetto al 3,9% del 2002 ma ridotto guardando al 5,0% del 2001. A fronte di questo andamento, il potere d'acquisto del reddito disponibile si è attestato a +1,8%, rispetto all'1,6% del 2003, allo 0,7% del 2002 e al 2,1% del 2001. La propensione al consumo che nel 2001 aveva mostrato un incremento dell'87,6%, è andata via via calando (87,3% nel 2002 e 87,2% nel 2003) sino all'86,4% del 2004. Al contrario, la necessità di risparmiare si è fatta sentire e il risparmio lordo ha fatto un balzo al 9,3% dal 5,0% del 2003 (6,2% nel 2002 e 14,7% nel 2001).

… i tagli all'Irpef

I tagli all'Irpef hanno avvantaggiato le famiglie benestanti, su una manovra che complessivamente è costata allo stato 5.920 milioni di euro e che in media ha fatto crescere il reddito disponibile di 277 euro annui, i due terzi dell'ammontare complessivo, pari a più di 3,8 mld di euro vanno alle famiglie con redditi più alti, corrispondenti alle ultime tre fasce calcolate dall'Istituto; fasce di reddito che, peraltro, nel rapporto non sono specificate. "Il restante 70% di famiglie - si legge nel rapporto - si divide il resto".
Si va da un guadagno medio di 286 euro per le fasce più povere (pari al 4,9% in termini percentuali) per arrivare ai 1.078 euro di quelle più ricche (98,1%). I guadagni comunque crescono costantemente a partire dalla sesta fascia di reddito laddove il vantaggio derivante dai tagli all'Irpef è di 302 euro per la sesta fascia, 382 euro per la settima, 424 per l'ottava e 511 euro per la nona.
Inoltre, tra le tipologie esaminate dall'Istat, l'aumento più consistente del reddito disponibile va ai nuclei in cui la persona di riferimento è un lavoratore indipendente (reddito pari a 51.950 euro) che hanno guadagnato 628 euro in media. Seguono le famiglie con figli in cui sono presenti

entrambi i genitori (reddito 36.749) che realizzano un guadagno di 412 euro in media.
Tutte le cifre elencate nel rapporto, avverte la stessa organizzazione, "potrebbero peccare di ottimismo tenuto conto che la situazione di bilancio comporta dei rischi particolari e considerata una crescita più debole delle previsioni. A causa della preoccupazione per la situazione generale - si legge - le famiglie potrebbero indirizzare al risparmio una maggiore quota di quanto ottenuto dall'alleggerimento fiscale". "Preoccupazioni che possono ugualmente pesare sulla fiducia delle imprese. Le elezioni politiche del 2006 potrebbero intralciare il necessario irrigidimento di politica di Bilancio. E i risultati del commercio estero potrebbero migliorare meno del previsto, soprattutto se l'euro dovesse ulteriormente apprezzarsi".

… segmentazione del mercato del lavoro che spesso genera precarietà

Per superare la fase di stagnazione che il paese sta vivendo, non è sufficiente agire sulla leva dei consumi oppure **aumentare il reddito disponibile**. **E' necessario** piuttosto **offrire "orizzonti certi" e "prospettive valide"** a tutti gli attori in campo, che sono "i ragazzi, le nuove tipologie di famiglie, le giovani coppie, le donne e le madri lavoratrici, i lavoratori extracomunitari, gli imprenditori", spiega il presidente dell'Istat, che parla di "vincoli strutturali" che condizionano negativamente le prospettive di sviluppo e che per essere allentati richiedono "interventi di ampio respiro". Dal punto di vista sociale il rapporto dell'Istat descrive una situazione caratterizzata dalla segmentazione del mercato del lavoro che spesso genera precarietà, dalla diffusione di nuovi modelli familiari che esprimonio "domande e bisogni inediti, che richiedono risposte inedite e innovative". La **segmentazione del mercato del lavoro** che negli ultimi anni ha mostrato, sì, una forte crescita degli occupati, ma anche un estendersi del numero di sottoccupati che ormai sfiora il milione di unità, mentre altri due milioni e mezzo si trovano impantanati nella cosiddetta "zona grigia", quella costituita da persone che non cercano un'occupazione ma sarebbero disposte a lavorare al realizzarsi di certe condizioni.

… preoccupa il disagio

Così come preoccupa il disagio di quel milione 734mila famiglie in cui c'è almeno un disoccupato. E, ancora di più, quei 176mila nuclei familiari in cui si ritrovano due disoccupati e gli altri 23mila in cui i senza lavoro sono tre o più. E che dire di quel milione 126mila disoccupati (il 57,5%

dei circa 2 milioni in totale) che vive in **contesti familiari** definiti dall'Istat "**critici**"? Di fronte a una crisi di tali proporzioni ben vengano, dunque, le misure per aumentare il reddito delle famiglie e incrementare i consumi. Ma, in una società "opulenta" come la nostra, la crescita "non può essere soltanto quantitativa, poiché la domanda quantitativamente insoddisfatta - spiega l'Istat - è scarsa". La crescita, insomma, "non può che essere qualitativa, imperniata sull'introduzione di nuovi prodotti (beni e servizi), adatti anche alle esigenze dei vari gruppi di soggetti, ottenuti secondo modalità che salvaguardino i beni comuni".

…. crescita degli investimenti…

La crescita degli investimenti, a sua volta, è stata sostenuta dal settore delle costruzioni (edilizia residenziale), mentre i macchinari e attrezzature hanno continuato a risentire delle incertezze della domanda. La forte espansione del commercio mondiale ha favorito la ripresa delle esportazioni, che non hanno tuttavia beneficiato del nuovo boom dei mercati esteri a causa della perdita di competitività dei nostri prodotti. A ciò si sono aggiunti – come già accennato -fattori contingenti, quali l'apprezzamento dell'euro, e problemi strutturali, derivanti dalla specializzazione dell'industria italiana nei settori a basso valore aggiunto e in mercati di sbocco poco dinamici. La produzione manifatturiera è rimasta pressoché stazionaria, dopo tre anni di flessioni, a fronte di un incremento abbastanza consistente delle costruzioni (+2,7%). I servizi hanno messo in evidenza una dinamica positiva (+1,2%), ma in decelerazione rispetto al 2003.

… Nel 2005 l'economia italiana è di nuovo in frenata

Nel 2005 l'economia italiana è di nuovo in frenata: la crescita del Pil non andrà oltre lo 0/0,2% medio annuo, aumentando ancora il divario rispetto all'area dell'euro, ormai piuttosto significativo.

Il risultato di quest'anno è, infatti, compromesso dall'ulteriore inattesa flessione del Pil (-0,5%) nel primo trimestre. A ciò si aggiungono le negative conseguenze dell'elevato livello del prezzo del petrolio e della svalutazione del dollaro. La **fase di accentuata debolezza congiunturale** dovrebbe protrarsi per gran parte dell'anno in corso, mostrando poi una lieve ripresa nell'orizzonte del 2006. Su questa evoluzione pesano sia le difficoltà della domanda, interna ed estera, sia la mancata crescita della produttività complessiva.

Dal Rapporto Italia dell'Eurispes

Alla ricerca di identità

L'immagine dell'Italia tratteggiata nel «Rapporto Italia 2004» dall'Eurispes, Istituto di Studi Politici Economici e Sociali, non è certo edificante.

L'Italia appare smarrita, diffidente, alla ricerca di un'identità: **gli italiani sono sempre più poveri e** soprattutto **sfiduciati**: la stragrande maggioranza non sono soddisfatti della politica attuata dal Governo e non crede che riuscirà a migliorare la propria situazione economico-sociale, anzi teme che la situazione si aggravi.

… gli italiani sono sempre più poveri e sfiduciati

Se nel 2003 la maggioranza degli intervistati avvertiva un lieve peggioramento dell'economia italiana (32,5%), nel 2004 la percentuale sale al 48,2%. Di conseguenza, diminuiscono coloro che intravedono un trend economico positivo: nel 2004 solamente lo 0,6% degli intervistati avverte un netto miglioramento e il 6,8% un leggero miglioramento. Dimezzata rispetto al 2003 la percentuale di chi considera stabile la situazione economica del paese (il 14,4% contro il 27,8%).

… sfiducia nelle istituzioni

La maggior parte degli intervistati (58,5%) afferma di fidarsi molto o abbastanza dell'Unione Europea, ma è sfiduciata (44,1%) nei confronti dello Stato, in cui identificano in buona parte il governo ed i politici.
Secondo l'Eurispes il 44,6% degli italiani pensa che i punti previsti nel programma elettorale dell'attuale Governo non siano stati realizzati e giudica "fallimentare" la politica economica dell'Esecutivo. Un intervistato su cinque (21,1%) ritiene l'attuale politica "non corrispondente ai bisogni del Paese", contro un 17,8% che approva l'impostazione politica governativa e crede che gli effetti saranno tangibili nel lungo periodo; un altro 7,4% manifesta "piena soddisfazione" per le scelte del Governo; il 9,1% non esprime una posizione.
I giudizi più critici sono relativi alla politica economico-finanziaria: il 32,7% afferma di "non fare nessun affidamento sul Governo" per il risanamento dei conti pubblici; il 29,9% è dello stesso parere circa la riforma delle pensioni. C'è tuttavia una quota consistente, pari al 41,7%, che esprime "moderata fiducia".

… fiducia nel Presidente della Repubblica

A fronte di una fiducia ridotta nello stato, il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, raccoglie la fiducia dell'80% del campione (80%), ed in primo luogo dei laureati (86,3%).
La magistratura ottiene la fiducia del 52,4% degli intervistati.
Al di là delle motivazioni più o meno soggettive, vi sono fatti certi.

… L'industria italiana continua a produrre beni poco innovativi e a scarso contenuto tecnologico

L'Italia perde colpi in competitività ed è scivolata al 41° posto nella classifica mondiale del 2003, proprio perché **l'industria italiana** "**continua a produrre beni poco innovativi e a scarso contenuto tecnologico**", che difficilmente possono competere sul mercato internazionale.
Nel triennio 2002-2003 si rilevano "sensibili diminuzioni" in alcuni dei settori traino del *made in Italy*: cuoio e pelli (-15,9 punti), macchine elettriche (-18,5), mezzi di trasporto (-17,9) e tessile (-10). E l'andamento non è affatto positivo neanche per le esportazioni. Secondo gli ultimi dati, infatti, l'export è diminuito del 2,8% in valore e dello 0,9% in quantità, facendo registrare una nuova flessione della quota italiana sulle esportazioni mondiali (dal 4% al 3,9%).
L'industria italiana, dunque, sta cambiando e non a vantaggio del Paese. Come rilevato dal presidente dell'Eurispes, Gian Maria Fara, "**c'è un'Italia che scompare**, acquistata all'estero, **i marchi tradizionali** che **passano di proprietà** per via di multinazionali che hanno sfruttato i vantaggi dell'insediamento e che lasciano i territori nazionali, dopo averli sedotti e abbandonati".

… necessità di interventi di carattere strutturale

"Il futuro della nostra economia - afferma sempre Fara - non si costruisce alimentando derive protezionistiche o irrazionali paure per l'arrivo dei cinesi, ma potenziando la qualità e l'immagine della nostra produzione". E' anche grave che, a fronte di ciò, **i responsabili della politica economica "producono per lo più risposte di breve periodo, rinunciando a interventi di carattere strutturale".**

… non ci sono più le risorse da destinare al risparmio

Le note dolenti arrivano anche dal capitolo risparmio. Solo il 5,5% degli intervistati prevede infatti di risparmiare sicuramente qualcosa nel corso del 2004 (contro il 6,5% del 2003), ma il 33,7%, pur nutrendo la stessa intenzione, non è sicuro di riuscirci. La maggioranza (il 56,4%) non è invece orientata a risparmiare per il futuro. "Questo non perché gli italiani si siano scoperti improvvisamente cicale - spiega Fara - ma perché non ci sono di fatto più le risorse da destinare al risparmio".

… eroso il potere d'acquisto

Le retribuzioni al palo ed i contemporanei rincari hanno **eroso il potere d'acquisto** di tutti i cittadini, in misura particolare degli impiegati, che lo hanno visto sgretolarsi del 19,7% nell'arco di due anni. La riduzione del potere d'acquisto ha interessato anche gli operai (-16%) e in misura lievemente minore dirigenti (-15,4%) e quadri (-13,3%); per tali motivi, l'Eurispes parla di una nuova forma di indigenza, la "**povertà in giacca e cravatta**".
"Se andate a parlare con i responsabili della Caritas, vi sentirete raccontare un fenomeno di cambiamento degli abituali frequentatori delle mense. Non sono più poveri tradizionali e immigrati, ma anche italiani appartenenti a ceti medi in difficoltà", denuncia Fara.
Un Paese danneggiato dall'inflazione e dalla recessione, e con sempre maggiore sfiducia nella classe dirigente. Eppure esistono punte di eccellenza, forse là dove meno ci si aspetta di vederle. Se Nord-Est e Nord-Ovest arretrano, infatti, progressi sono stati compiuti da Lazio e Campania e persino da alcune zone della Sicilia e della Puglia. "Pensate cosa potrebbe succedere in queste regioni - osserva Fara - se non ci fosse il peso della camorra e della mafia".

… gli italiani non possono progettare il futuro

Con le retribuzioni da lavoro dipendente erose dalla forte perdita del potere d'acquisto e quelle per gli "atipici" inconsistenti, gli italiani non possono più permettersi di progettare il futuro.

… a rischio «estinzione» la classe media

La categoria più penalizzata è infatti quella dei lavoratori dipendenti; pertanto, **a rischio di «estinzione»** è **la classe media**, "spina dorsale del Paese", a forte rischio di proletarizzazione.

… sono saltati i meccanismi di redistribuzione della ricchezza

Certo, qualcuno potrebbe obiettare che in Italia la ricchezza circola, che i consumi di lusso sono in aumento, i ristoranti sono pieni. E' vero: ci troviamo in un momento in cui chi è ricco tende a diventarlo più di quanto non lo fosse prima, mentre chi è povero tende ad esserlo sempre di più. Chi dice che il Paese è ricco dice una cosa seria…. Il vero problema è che sono saltati i meccanismi di redistribuzione della ricchezza".

indistinta linea di demarcazione tra poveri e non poveri

La linea di demarcazione tra i poveri e i non poveri si è fatta sempre più indistinta. Le famiglie a rischio di scivolare nella povertà sono il 10% dei nuclei italiani, quelle già povere sono 2 milioni 400 mila.

… ceti medi sempre più a rischio

L'Eurispes ha calcolato che oltre 4.700.000 famiglie italiane (circa il 22% del totale) e oltre 14 milioni di persone sono

povere, o quasi povere. "Gli italiani sono suddivisi in un terzo di benestanti tranquilli e blindati, un terzo di ceti medi sempre più a rischio di povertà "fluttuante", che cioè appare o scompare a seconda delle vicissitudini delle famiglie, e un terzo di poveri.
Sembra essersi inceppato il meccanismo di distribuzione di una ricchezza ormai concentrata ai piani alti della gerarchia sociale.
«La "**società dei tre terzi**" che avevamo paventato qualche anno fa - prosegue Fara - è diventata una realtà: un terzo di supergarantiti, un terzo di poveri e un terzo a rischio di povertà».

… povertà in giacca e cravatta

Il 32,1% delle famiglie ha un reddito inferiore a 17.500 euro, il 18,5% fra 17.500 e 25.000, il 19,5% fra 25.000 e 35.000 e il 29,9% superiore ai 35.000.
Ad una costante perdita d'acquisto per i lavoratori (intorno al 20%) si è poi aggiunta la legge Biagi sul mercato del lavoro che, secondo Eurispes, ha contribuito ad aumentare la precarietà dell'occupazione favorendo la creazione della citata "**povertà in giacca e cravatta**". "Dalla introduzione della legge Biagi, ben 61 collaboratori coordinati e continuativi su 100, anziché accedere ad una maggiore stabilità contrattuale sono diventati lavoratori a progetto", spiega il rapporto. Nonostante le difficoltà, le famiglie italiane non rinunciano tuttavia alla tecnologia con una spesa per le piattaforme digitali in crescita in media del 22% dal 1995 al 2004. Questo a scapito dei mezzi di comunicazione tradizionali: la spesa per la televisione è infatti cresciuta nello stesso periodo dell'8% e quella per i quotidiani di appena il 5%. Fra le paure degli italiani, al secondo posto, dopo il caro vita, c'è il terrorismo internazionale, sebbene con una percentuale dimezzata rispetto al 2004, al 14,5% dal 23,1%.

… il vasto aggregato del sommer-so

Non potendo progettare il futuro, gli Italiani pensano ad ottenere prestiti (!) per far quadrare i conti, e ricorrono al lavoro nero, che continua, ad allargarsi a macchia. L'Eurispes stima in 5 milioni e 650 mila - quasi un quinto della popolazione attiva - le persone distribuite tra i diversi settori del lavoro nero continuativo, del doppio lavoro e di una occupazione saltuaria.
Il sommerso riguarda i soggetti più vari: giovani in cerca di primo impiego, disoccupati e cassintegrati, lavoratori in mobilità, extracomunitari, studenti, pensionati, casalinghe,

lavoratori dipendenti e autonomi con lavoro regolare.
Nel biennio 2003-2004 **il peso del sommerso sul Pil oscilla intorno al 27%.** «In Italia, il vasto aggregato del sommerso tende a configurarsi alla stregua di un ammortizzatore ed un elemento di flessibilità del sistema economico, ma anche come una catena che ne vincola la competitività e le prospettive future, con effetti negativi sull'occupazione regolare». Frutto di un intreccio di ragioni congiunturali, cicliche, volontarie e strutturali, il sommerso è «un problema così complesso» che non può essere aggredito, «se non agendo contemporaneamente su più fronti, tramite una politica dell'occupazione, industriale, infrastrutturale, sociale e comunitaria».

… corsa agli immobili

Tra le possibilità di investimento il mattone si conferma comunque al primo posto nelle preferenze degli italiani: attrae una quota del 46,9% contro il 42,5% del 2003 (ma la corsa agli immobili ha provocato un'impennata dei prezzi).
Riprende quota il mercato azionario, anche se il comportamento delle famiglie si mantiene estremamente cauto.
L'Eurispes rileva infine una netta perdita di *appeal* delle auto, che suscitano un interesse sempre minore.

… in aumento l'evasione fiscale

In aumento anche l'evasione fiscale, che "ha raggiunto i 134 miliardi di euro nel 2004" e arriverà a circa 145 miliardi nel 2005. La classifica "al negativo" coinvolge anche dirigenti e funzionari della pubblica amministrazione, che per gli italiani sono le persone maggiormente interessate alla corruzione. Al secondo posto il Governo, quindi gli imprenditori e la magistratura.
Per gli italiani, poi, Tangentopoli non è mai finita.

… occorre ripristinare un quadro chiaro di norme e di tipologie contrattuali

Il mito della flessibilità come motore propulsivo dello sviluppo economico si è infranto da tempo, oggi occorre **ripristinare un quadro chiaro di norme e di tipologie contrattuali** che riducano drasticamente l'incertezza dei rapporti di lavoro, lo strapotere delle aziende, la ricattabilità dei lavoratori. Nessun Paese può permettersi di avere decine di forme contrattuali atipiche e una elusione previdenziale così alta: i costi sociali ed economici sono insostenibili e immorali.
La proposta del "reddito sociale minimo" potrebbe permettere a milioni di disoccupati e di precari di liberarsi dal ricatto dell'incertezza e della miseria, con enormi benefici per l'intero tessuto sociale ed economico del nostro Paese.

… emergenza rifiuti

L'Italia arretra su tanti fronti, ma non su quello dei rifiuti. Secondo i calcoli dell'Eurispes la produzione di spazzatura, tra il 2000 e il 2003, è cresciuta più rapidamente del Pil: +3,8% contro +2,4%. Con un campanello d'allarme che suona minaccioso: da qui a dieci anni l'emergenza rifiuti in Campania sarà un affare da 350 milioni di euro e «tanto denaro non può non alimentare le mire di chi in questi anni ha fatto affari sui rifiuti». Campania maglia nera anche per criminalità. È la Regione con il più alto numero di omicidi tra il '99 e il 2003 (311 su 666), e Napoli spicca come la provincia in cui si registra il maggior numero (43% del totale) di denunce per reati assimilabili alle associazioni mafiose. Secondo l'Eurispes, ammonta a quasi 100 miliardi di euro il giro d'affari delle "quattro cupole" italiane nel 2004.

… un'Italia alla ricerca di un progetto

Il **Rapporto 2005** conferma che si ha ancora davanti un Paese confuso e abulico, che tentenna sulla strada da intraprendere; un Paese, schiacciato sul presente, incapace di proiettarsi nel futuro, di prolungare lo sguardo oltre l'arrangiarsi giornaliero e di lanciare il cuore oltre l'ostacolo. Un'Italia alla ricerca di un progetto.

… pericolose forme di disuguaglianza sociale, economica e culturale

Si assiste al ritorno di pericolose forme di disuguaglianza sociale, economica e culturale; la mobilità sociale in senso ascendente e duraturo sembra essersi bloccata, mentre appare attiva e sempre più pervasiva quella discendente. "Siamo in presenza, per la prima volta nel dopoguerra, di un fenomeno che abbiamo definito di re-flazione, dato dalla successione temporale, nello scenario economico italiano, di elevati tassi di inflazione – che, deliberatamente, sfuggono alla contabilizzazione della statistica ufficiale – e di segnali significativi di recessione, sia dal lato della domanda di beni di consumo e di investimento sia dal lato della produzione di beni e servizi".

… la crisi dell'industria ha accentuato il divario tra Nord e Sud

Inoltre **la crisi dell'industria ha accentuato il divario tra Nord e Sud**, producendo situazioni di arretramento in aree territoriali finora immuni da crisi, come il Nord-Est o il Nord-Ovest.
Tuttavia non mancano nel nostro Paese modelli di vitalità imprenditoriale e territoriale, dinamicità economica, casi di successo organizzativo, come il Lazio e la Campania, aree di eccellenza produttiva e tecnologica, modelli che attendono soltanto di essere replicati su scala nazionale, soprattutto in

quei contesti dove è maggiore la fragilità di carattere sociale ed economico. In crescita anche alcuni distretti siciliani e pugliesi.

… la decentralizzazione del potere

Il federalismo e la conseguente decentralizzazione di molti poteri non paiono convincere la popolazione dal punto di vista del miglioramento della funzionalità dell'amministrazione pubblica.
È stata accettata positivamente l'entrata dell'Italia nella Unione Europea, ma, anche in questo caso, il paese ne ha guadagnato in autorevolezza all'estero ma certo non in termini di competitività, efficienza o condizione economica.
"Sul federalismo - afferma Fara - la mia sensazione è che la nostra classe politica sia impegnata a costruire, smontare e rimontare, cambiando ogni giorno figura. Io non ho ancora capito cosa dovremo fare da grandi, ma abbiamo comunque calcolato che il costo del federalismo sarà di 30-40 miliardi di euro l'anno".

… tagliati i trasferimenti statali alle PA locali

Gli enti locali sono in forte difficoltà per l'aumento delle funzioni non compensato da un aumento delle risorse, ma piuttosto da un taglio dei trasferimenti: "I trasferimenti statali alle PA locali sono stati tagliati di 404 milioni di euro: la conseguenza sarà di un incremento dell'imposizione a livello locale di almeno il 10% dal 2005, che rimetterà in modo ulteriormente i processi inflattivi".

… i processi di precarizzazione hanno impoverito il nostro paese

Il panorama delineato dall'indagine Eurispes non è assolutamente strampalato, come afferma il sottosegretario Sacconi, ma è una conferma di un dato oramai evidente a tutti: **i processi di precarizzazione**, avviati con il pacchetto Treu e perfezionati con la Legge 30, **hanno impoverito il nostro paese**, precarizzando la vita stessa di milioni di lavoratori.
Non basta la doverosa opposizione alle nuove e molteplici forme di lavoro atipico; **bisogna individuare un nuovo modello di welfare** e avviare una controtendenza all'attuale smantellamento delle tutele normative e contrattuali dei lavoratori.

… spettacolarizzazione della politica

La politica italiana presenta una sempre più accentuata "tendenza alla spettacolarizzazione" e contenuti "che si avvicendano a ritmo serrato per ridestare o deviare l'attenzione del pubblico da questioni autenticamente politiche". Ma questa caratteristica non genera fiducia nelle istituzioni: secondo l'analisi dei dati relativi al 2004 e del trend registrato nel primo periodo del 2005"

… il carovita resta il problema principale

Il 54% degli italiani si dichiara fortemente pessimista sulla situazione economica del paese nel 2005 (dal 48,2% del 2004 e dal 23% del 2003) ed il carovita resta il problema principale, con il 96,7% che ha avvertito un aumento dei prezzi nel 2004. La tendenza appare confermata nel primo periodo del 2005 anche se si riscontra una maggiore stabilità nei rincari.

… l'elettorato giudica la politica italiana fallimentare

Il 40,6% dell'elettorato giudica la politica italiana fallimentare ed il 24% ritiene che le scelte adottate non corrispondano ai bisogni reali del paese. Appena l'11,4% (dal 17,8% del 2004) ritiene appropriata l'impostazione politica dell'esecutivo mentre il 7,5% (dal 7,4% di un anno fa) si definisce pienamente soddisfatto.
Il 70% dei cittadini, contro il 51,4% del 2004, si dichiara poi scettico sulla capacità del governo di risanare i conti pubblici. Il 67% degli intervistati nel 2005 contro il 51,7% nel 2004 inoltre non ha fiducia nella possibilità di un'equa riforma fiscale e il 68,4% non crede nella capacità del governo di combattere la disoccupazione.

… i sogni si allontanano

Per molti giovani, il lavoro, magari quello sempre sognato, si allontana sempre di più nel tempo e pur di ottenerlo si studia anche dopo la laurea, si frequentano master, si fanno stage gratuiti; si ottengono contratti di formazione, a progetto o a tempo determinato, che non si trasformano in impiego a tempo indeterminato. Per il 66,9% di quanti hanno un'età compresa tra i 26 e i 32 anni ed il 67,8% di quanti hanno tra i 33 e i 39 anni, l'atipicità ha assunto un carattere permanente.

… precarietà del lavoro

In relazione alla tipologia di contratto, il 27,9% degli intervistati lavora "a progetto", il 22,9% ha un contratto occasionale ed il 20,9% è un collaboratore coordinato e continuativo. Si tratta di persone per la maggior parte dei casi pienamente inserite nel mercato del lavoro. Solo il 31,1% del campione lavora da un periodo relativamente breve: dai 6 mesi a un anno (16,1%) o da non oltre i 2 anni (15%). Il 38,6% vanta invece un'esperienza lavorativa pluriennale, tra i 2 e i 3 anni (20%) o tra i 4 e i 5 anni (18,6%), mentre il restante 30,3% lavora da un periodo di tempo ancora più lungo: 5-10 anni (22%) o anche più (8,3%).

… irregolarità dei pagamenti

Il 71,5% dei lavoratori atipici intervistati percepisce lo stipendio mensilmente, mentre il 10,8% viene pagato ogni 2/3 mesi, lo 0,7% ogni 4/5 mesi ed il 5,2% alla consegna del lavoro. L'11,2% del campione, invece, viene pagato senza una cadenza periodica regolare. Il dato acquista particolare rilevanza considerando che la maggior parte di essi lavora per un unico datore di lavoro, che rappresenta l'unica fonte di reddito. La distribuzione dei dati per sesso evidenzia come sia la componente femminile ad essere maggiormente penalizzata.

… insoddisfatti e non garantiti

I livelli retributivi dei lavoratori atipici sono, mediamente, estremamente modesti. Non stupisce, pertanto, che circa i 2/3 degli intervistati (il 65,9%) affermino di essere poco (30,5%) o per niente soddisfatti (35,4%) del proprio compenso economico e che appena il 4,7% si dica, al contrario, molto soddisfatto. Nel complesso, la percentuale di quanti si ritengono poco o per niente soddisfatti supera l'80% sia tra quanti lavorano tramite contratto d'inserimento (87,5%) che tra i co.co.co (81,7%), ed è molto elevata anche tra i collaboratori occasionali (73,5%) e tra i lavoratori a progetto (63,4%). Ben il 68,7% del campione afferma di essere insoddisfatto del proprio tipo di contratto sul piano delle tutele sociali ed il 61,7% si dice insoddisfatto delle tutele sindacali. Circa i 2/3 degli intervistati lamenta la difficoltà di fare progetti o effettuare determinate scelte. Per il 66,1% del campione, infatti, **la flessibilità** non genera un maggiore controllo sulla propria vita; piuttosto, **ostacola la capacità progettuale**, minando alla base la possibilità di operare qualsiasi pensiero sul futuro.

… difficoltà di progettare ed operare scelte di vita

La percentuale di quanti lamentano la difficoltà di progettare ed operare scelte di vita, pari al 51,5% tra i ragazzi di età compresa tra i 18 e i 25 anni, raggiunge il 74% tra gli intervistati di età compresa tra i 26 e i 32 anni ed il 74,7% tra quanti hanno tra i 33 e i 39 anni.
Lo status di lavoratore atipico influisce anche sulle personali possibilità di accedere al credito.

… ansiosi e stressati

Il fatto di non avere un lavoro sicuro e stabile procura spesso stati di ansia e/o stress e/o stati depressivi, pessimismo sul proprio futuro pensionistico. In conclusione, sembra proprio che il «mito della flessibilità ha totalmente ignorato le prospettive di pensionamento dei collaboratori. E non solo del pensionamento, ma anche di qualsiasi forma di tutela e sostegno»

Rapporto 2006 Eurispes

… un Paese in declino, che produce sempre meno e investe briciole in ricerca

Il rapporto Italia 2006 dell'Eurispes fotografa un Paese in declino lacerato da divari economici e sociali, un paese di nuovi ricchi con intere fasce di popolazione impoverita, messe in ginocchio da un tasso d'inflazione arrivato a una crescita complessiva del 23,7% negli ultimi 4 anni e da un'erosione del potere d'acquisto che non si rimargina. Un paese che produce sempre meno (la produttività del lavoro, nell'ultimo decennio, è calata del 10,8%), e che (lo sanno anche i bambini, ormai) investe briciole in ricerca.

… non riesce a trasforma-re la propria potenza in energia

Per il Presidente dell'istituto di ricerca, Gian Maria Fara, l'Italia «non riesce a trasformare la propria potenza in energia. E' **un paese dalle grandi risorse e dalle grandi potenzialità che non riesce a esprimere e ad affermare un progetto di crescita e di sviluppo**; un paese che non riesce ad individuare un percorso originale al quale affidare il proprio futuro, afflitto dalla difficoltà di attuare un'aristotelica trasformazione della potenza in atto». In altre parole, le potenzialità insite nell'Italia sono fini a se stesse se, come la potenza a cui Aristotele si riferisce, non sono utilizzate, non trovano né uno scopo né una direzione, incapace di produrre azione e quindi futuro.

Con un'altra metafora, le ricchezze accumulate per il benessere individuale, l'ossessione per il mito della "roba" come Mastro Don Gesualdo, il personaggio di Verga che, non capendo le trasformazioni che il suo mondo sta vivendo, ammucchia ricchezze senza investire, senza dare concretezza ai suoi averi. Il richiamo alla condizione dell'Italia è più che evidente con un riferimento molto critico alla sua classe dirigente e politica.

… al posto di favorire i suoi talenti li allontana

L'ultima metafora tira in ballo un personaggio come Cassano, portato a simbolo dell'instabilità dell'Italia e di un sistema che al posto di favorire i suoi talenti li allontana a vantaggio di realtà che sanno dare il giusto spazio ai giovani più dotati. Un Paese dunque che non sa sfruttare neanche le risorse nelle quali ha investito.

… l'Italia ha un ruolo sempre più marginale a livello europeo

Pur essendo tra le prime dieci potenze mondiali, l'Italia ha un ruolo sempre più marginale a livello europeo. "L'aspetto più macroscopico dell'andamento negativo della nostra economia negli ultimi anni - sottolinea l'Eurispes nel Rapporto - è l'allargamento del divario tra l'Italia e il resto del mondo e il peggioramento del paese nella gerarchia della competitività nazionale sullo scenario mondiale". L'istituto

calcola che nel decennio 1994-2004 **la spesa per la ricerca in Italia si è attestata su valori intorno all'1% del Prodotto interno lordo** annuo. Senza considerare i paesi extra europei (il Giappone ha speso il 3,1% del Pil e gli Stati Uniti il 2,6%), la Svezia (4%) e la Finlandia (3,5%), spendono in Ricerca e Sviluppo più del triplo di quanto spende l'Italia. Oltre il doppio, invece, spendono Danimarca e Germania (rispettivamente 2,6% e 2,5% del Pil). Una situazione che potrebbe costare cara al nostro Paese in termini di crescita economica e competitività, come segnalano i preoccupanti dati di crescita nei diversi comparti industriali, dove le percentuali in gioco oscillano tra lo 0,1% e lo 0,2%: dunque siamo ormai alla crescita zero.

… La produttività del lavoro è calata

La produttività del lavoro è calata in 10 anni del 10,8%, e si prevede un andamento decrescente anche per il 2006 e il 2007. "**Nel periodo 2000-2005** - sottolinea il Rapporto - **si è registrato in Italia un clima generale di stagnazione e di decremento dei valori dell'apparato industriale**, con particolare riferimento ai settori del cuoio e pelle (-31% in termini di valore aggiunto rispetto al 2000), della produzione di macchine elettriche (-28,7%) e quello dei mezzi di trasporto (-21,3%). Di pari passo, si è assistito al calo generalizzato del numero degli addetti nel settore industriale a livello nazionale con una riduzione del 2,7% dal 1999 al 2004 (-139.400 addetti)". Nel 2005, il tasso di crescita del Pil italiano soprattutto a causa della negativa performance industriale si è attestato su valori compresi tra lo 0,1% e lo 0,2%.

… erosione del potere d'acquisto e indebitamento

La situazione diventa ancora più critica quando si guarda ai segnali di questo declino, come l'aumento delle famiglie povere con la conseguente **erosione del potere d'acquisto e indebitamento** per riuscire ad arrivare alla fine del mese. Se, da una parte, si è registrata un'impennata dell'indebitamento delle famiglie italiane, dall'altra, non si è riscontrata una altrettanto visibile crescita dei consumi pro capite che hanno segnato, nell'ultimo biennio, incrementi modesti dell'ordine dell'1% annuo.

… crescita dell'inflazione

Nel periodo 2001-2005 l'Eurispes ha calcolato una crescita complessiva dell'inflazione del 23,7% con una perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni pari al 20,4% per gli impiegati, al 14,1% per gli operai, al 12,1% per i dirigenti e all'8,3% per i quadri.

Le famiglie italiane hanno sperimentato nel corso del 2005 una rilevante riduzione del proprio potere d'acquisto, un

fenomeno che si protrae ormai dal 2001. Sul fronte dei consumi familiari, infatti, in soli dodici mesi il credito al consumo ha avuto una crescita del 23,4%, pari quasi a 47 miliardi di euro, nel 2005, accentuando una tendenza già manifestata negli anni passati.

… in aumento le famiglie povere e a rischio povertà

In Italia, secondo l'Istat, vivono in condizioni di povertà relativa ben 2 milioni e 674mila famiglie (l'11,7% delle famiglie residenti), pari ad un totale di 7 milioni e 588mila persone (il 13,2% della popolazione italiana). Oltre all'incremento del numero delle famiglie povere (+ 300mila) l'Eurispes stima che circa 2.500mila nuclei familiari siano a rischio povertà, l'11% delle famiglie totali, ben 8 milioni di persone. **Il totale delle persone a rischio povertà e di quelle già comprese tra gli indigenti è allarmante**: si possono stimare circa 5.200.000 nuclei familiari, all'incirca il 23% delle famiglie italiane e più di 15 milioni di individui, di questi quasi 3 milioni sono minori di 18 anni (circa 1.700mila minori sono già poveri e i restanti a serio rischio povertà).

… le famiglie ricorrono al credito per far fronte ai bisogni essenziali

In base al rapporto, nel nostro Paese, le famiglie ricorrono al credito per far fronte ai bisogni essenziali (cure mediche e specialistiche, servizi per la casa) con una conseguente ripercussione sull'acquisto di beni e servizi superflui. Per oltre il 58% degli italiani i soldi a propria disposizione non bastano ad arrivare a fine mese.

Cambia dunque **lo stile di vita degli italiani** e il comportamento dei consumi dei cittadini, costretti ad attuare delle vere e proprie tecniche di sopravvivenza tra cui la riduzione del livello di spesa per alcune voci.

Per fronteggiare la carenza di risorse, la stragrande maggioranza degli italiani ha operato tagli non solo alle spese per il tempo libero (61,5%) e per viaggi e vacanze (64%), ma anche alle spese destinate ai regali (72%) o ai pasti fuori casa (oltre il 66%). Se il 74,4% ha limitato le uscite, molti hanno cercato di trasferire all'interno del proprio microcosmo privato i momenti di loisir (tempo libero) solitamente consumati all'esterno: circa il 73%, ad esempio, ha sostituito la pizzeria o il ristorante con cene a casa di amici, il 63% ha rinunciato al cinema ed ha affittato un film da vedere a casa, il 50,4% ha visto/acquistato in Tv la partita che avrebbe voluto invece vedere allo stadio.

… i nuovi ricchi

L'Eurispes ha analizzato la distribuzione della ricchezza in Italia individuando quali categorie si sono maggiormente arricchite e quali hanno subito i maggiori contraccolpi della crisi economica. I **nuovi ricchi** si devono cercare soprattutto

nei settori finanziario, assicurativo, immobiliare e dei servizi alle imprese: medi e grandi azionisti, *brokers* e consulenti delle società finanziarie e assicurative; medi e grandi azionisti delle società di telefonia fissa e mobile, concessionari e rivenditori di servizi telefonici; medi e grandi azionisti e manager delle aziende erogatrici di *public utilities*; concessionari/rivenditori di spazi pubblicitari televisivi e radiofonici e agenti pubblicitari del settore privato della comunicazione. Ma anche commercianti all'ingrosso e al dettaglio; imprenditori del settore dell'edilizia, immobiliaristi e agenti immobiliari; produttori e rivenditori di beni di lusso; titolari di centri estetici e *beauty farm*.

Anche diverse tipologie di liberi professionisti come avvocati e consulenti legali dei settori finanziario, assicurativo e immobiliare, medici specialisti e dentisti, commercialisti e tributaristi hanno potuto sfruttare il ciclo economico di elevata inflazione adeguando verso l'alto in maniera pesante onorari, tariffe e parcelle professionali.

… i piccoli risparmiatori

Tra chi ha perso bisogna annoverare innanzitutto i piccoli risparmiatori, travolti da vere e proprie truffe finanziarie, alcune componenti del piccolo artigianato e della piccola distribuzione, i piccoli e medi imprenditori agricoli che non sono stati in grado di consorziarsi per ridurre i costi e aumentare il loro potere contrattuale nei confronti dei grossisti e dei rivenditori. La crisi del manifatturiero tradizionale, ha coinvolto oltre agli imprenditori di aziende non sufficientemente strutturate sul piano organizzativo, anche le maestranze specializzate e le piccole imprese contoterziste a conduzione familiare. Anche gli operatori dello spettacolo sono stati colpiti dalla crisi economica e nell'ultima Finanziaria hanno visto ridursi in maniera drastica il Fondo unico destinato a questo settore. La difficile congiuntura ha investito in maniera rilevante ampie fasce di lavoratori dipendenti (impiegati e operai), che in molti casi attendono da anni il rinnovo del contratto nazionale di lavoro e, soprattutto, i lavoratori atipici e parasubordinati, il cui numero è fortemente aumentato negli ultimi anni grazie alle nuove riforme nel campo del diritto del lavoro. Tra quanti hanno perso vi sono i pensionati che, oltre a subire una forte perdita del potere d'acquisto, hanno dovuto farsi carico del sostentamento di figli e nipoti che a causa della precarizzazione dei rapporti di lavoro non riescono a far quadrare il proprio bilancio familiare.

… ben vivere collettivo

Per uscire dalla crisi Fara consiglia di passare da un sistema produttivo orientato ai beni di consumo individuali ad un sistema concentrato sul "ben vivere collettivo",

trasformare la potenza in atto, prestando attenzione a quegli elementi del nostro Paese che spesso hanno un'importanza marginale mentre potrebbero fare la differenza dell'Italia: un Paese fortunato, il nostro, che ha ricevuto dalla storia un'incredibile dote, un patrimonio ineguagliabile di arte e cultura e dalla natura una concentrazione irripetibile di bellezze e tesori.

Dal Rapporto Censis sulla situazione sociale dell'Italia

… segnali di cambiamento per il sistema Italia

Il 39° Rapporto Censis sulla situazione sociale dell'Italia (2005) percepisce segnali di cambiamento per il sistema Italia, ipotesi di prospettiva; qualcosa di nuovo si affaccia all'orizzonte mai contorni ben definiti, per cui non si può parlare di una inversione di ciclo; nel 2004 il Paese appariva "in assestamento", con una grande paura del futuro e il desiderio di tuffarsi in un passato prossimo o addirittura remoto.

… il clima sembra cambiato

"Il clima - rileva ancora il Censis - sembra cambiato; nel sistema socioeconomico circola una vibrazione reattiva, quasi un insolito vigore". Stanchi di un decennio intristito, passato a parlare di crisi e declino, si avverte meno atonia rassegnata che nel recente passato. Un fermento che l'Istituto di ricerca sottolinea, eppure guarda ancora con un certo scetticismo, tracciando un parallelo con le eroine del melodramma che, sul punto di morire, cantano "in me rinasce...in me rinasce", per poi stramazzare al suolo definitivamente.

… spunti positivi

Ma gli elementi che fanno ben sperare, senza che per questo si debba già parlare di ripresa economica, che pure il Censis definisce "ancora impalpabile ma forse vicina", o di rinascita sociale, sono parecchi.

Si può già presagire oggi in Italia il lento cedimento dei due fattori fondamentali del nostro modello di sviluppo: la carica di soggettività individuale e la potente energia sociale; la capacità mobilitante della soggettività si va esaurendo; l'energia del sociale diventa energia debole.

… il "sociale" esprime un'energia più debole che nel passato

Che la capacità mobilitante della soggettività individuale abbia imboccato la sua fase di maturità è sensazione ormai serpeggiante nella cultura italiana: cercando disperatamente di distinguerci dagli altri si finisce per fare tutti le stesse cose, per aver tutti gli stessi pensieri, per usare addirittura tutti lo stesso linguaggio; cercando disperatamente di arricchirsi di esperienze ed emozioni si finisce per ingoiare ogni cosa e diventare obesi in tutto (beni, sesso, terapie e autoterapie, denari, ecc.), e gli obesi, non riuscendo a partorirsi, restano pesanti e senza orientamento a futuri significati. E tutto ciò in un sistema in cui il "sociale" esprime un'energia più debole che nel passato. Perché produce una

continua dispersione degli interessi e dei comportamenti; mostra una bassa capacità di mobilitazione delle tematiche politicamente più in voga (lo sviluppo interculturale, il riequilibrio di genere, la rivendicazione dei diritti, ecc.); infine, e soprattutto, la sovrarappresentazione anche mediatica delle paure e dei rischi, che induce a ritenere impossibili le soluzioni individuali, familiari, associative e sociali. Uno stato di cose che spinge a un conseguente riferimento allo Stato, visto sempre meno come soggetto generale di sviluppo e sempre più come struttura di copertura dei rischi dei cittadini.

… il made in Italy

Tra i segnali di ripartenza economica, la moltiplicazione del numero di imprese a piccola dimensione, contro ogni previsione e ogni segnalazione di pericolo; continua il riferimento al *brand* italiano dal *made in Italy* alla complessiva qualità di un italian style; continua la ricerca di qualità della vita e la propensione alla vita comunitaria che non ha solo esiti di rinserramento borghigiana; continua l'affermazione del valore del mercato come regolatore; e continua la corsa del policentrismo dei poteri.

… Nascono molte nuove imprese

Nascono molte nuove imprese, e tra i nuovi imprenditori comincia ad essere rilevante la presenza degli extracomunitari. Aumenta "il ruolo e la visibilità delle medie imprese anche sui mercati internazionali"; si consolida il mondo cooperativo e si riscontra una ripresa degli investimenti familiari nelle imprese.

… eccellenza nella ricerca

Si registra una **"fioritura di eccellenze nella ricerca"**: tra le 500 imprese europee che più investono in ricerca e sviluppo 149 sono del Regno Unito, 100 della Germania, 66 della Francia e 44 della Svezia. L'Italia, all'ottavo posto, è rappresentata da 17 aziende. Se il nostro paese è dodicesimo in Europa in quanto a spesa pro capite per la ricerca sale al settimo posto al mondo per numero di pubblicazioni scientifiche e per numero di citazioni da parte dei colleghi scienziati di tutto il mondo, dimostrando un'ottima capacità di produzione individuale.
A fronte cioè di **pochi investimenti**, si segnala "la capacità dei ricercatori e degli scienziati italiani di stare nelle reti scientifiche internazionali e nei grandi progetti di ricerca", con un'ottima capacità di produzione nelle diverse discipline.

… ripresa dei consumi che volano verso l'immateriale

I consumi crescono a un tasso medio dall'1,3%, ma i servizi di comunicazione aumentano fino al 19,1% e i servizi legati ai consumi culturali e ricreativi presentano un incremento di molto superiore alla media della spesa interna e pari al 7,6%; rispetto a un aumento della spesa delle famiglie, a prezzi costanti del 1995, di 360 miliardi di euro dal '70 ad oggi, la metà di questo volume è oggi direttamente imputabile a consumi collegati con l'offerta di servizi (trasporto e comunicazione).

Le banche italiane stanno cominciando ad avvertire la competizione interna e soprattutto internazionale, e così il sistema finanziario, che "si avvia ad allinearsi a quello degli altri Paesi avanzati".
Si riscontra una impennata nelle spese di pubblicità (tradizionale sintomo di preludio alla ripresa).

… I comparti più vitali

Risultano particolarmente vivaci, con "un confortante incremento del valore aggiunto", molte imprese del comparto alimentare, della lavorazione in legno, della gomma, della ceramica e materiali dell'edilizia, dei prodotti in metallo, della farmaceutica e delle costruzioni. Significativa anche la crescita dei livelli di redditività nei settori dell'hotellerie e della ristorazione, dei trasporti, dei servizi logistici e informatici, dell'immobiliare.

… I servizi crescono

I servizi crescono dimensionalmente, e a fronte di un incremento medio dello 0,7% le imprese con oltre 50 addetti sono aumentate del 10,3%, con dinamiche di sviluppo significative nell'ambito delle attività immobiliari (+63%), della ricerca e sviluppo (+38,2%), del commercio (+22,2%); a fronte di una contrazione degli investimenti delle imprese italiane (-3,2%), nel terziario si è registrata una crescita del 4,5%, che sale al 18,1% nelle aziende da 10 a 49 addetti e al 35,9% nel terziario all'impresa.

… La sfida della globalizzazione

In attesa di una strategia globale, se si vuole 'governativa', per competere con la globalizzazione, il Censis rileva una diffusa tendenza degli italiani, in silenziosa emulazione di massa, a risolvere per proprio conto la questione, a "mondialeggiare" con presenze minute e diffuse, con investimenti, scelte di consumo, "avventure di nicchia", scelte di concorrere sul piano internazionale. Il recupero dell'affettività e della partecipazione.

… Il recupero dell'affettività e della partecipazione

Questo ritorno di fiducia degli italiani si riscontra anche in un "tendenziale recupero della partecipazione politica, per quasi quindici anni sacrificata alla verticalizzazione, personalizzazione o mediatizzazione della dialettica politica", e in una "scelta di recupero dell'affettività, di dar cioè tonalità

emozionale ai vari comportamenti, individuali o collettivi che siano".

… Fare offerta politica diventa un bisogno primario

Si chiede una presa di coscienza della classe dirigente del Paese, perché tutte insieme costituiscono un'opportunità, un patrimonio, una sfida etica.

Politica e popolo rischiano di diventare incomunicanti e "irrappresentabili". Questa condizione riduce di molto la possibilità di far politica calibrandosi sulla domanda sociale: la prima mossa per superare lo stallo, quindi, tocca a chi cerca il consenso, a chi aspira al potere. La sovranità non si crea quando il popolo sceglie il suo sovrano, ma quando il sovrano sceglie il suo popolo (biblicamente è il Signore che sceglie il suo popolo "eletto"). A tal fine chi fa politica e cerca consenso di popolo deve rivolgersi ad esso offrendo una missione o almeno una identificazione collettiva.

Fare offerta politica diventa quindi un bisogno primario, ben al di là della richiesta di pura delega a governare.

… Il rafforzamento dei presidii sociali di base

A garantire ancora più che in passato stabilità e sicurezza sociale ci sono quelli che il Censis chiama "**i presidi sociali di base**". In primo piano la famiglia, "che sempre più tende a provvedere alla copertura delle ansie della vita", dalla casa di proprietà all'assistenza ai malati cronici. Ma contano anche associazionismo, volontariato e in qualche misura i poteri pubblici: "gli affanni arrivano - conclude il Censis - ma non ci trovano in desolata solitudine".

… I consumi: più beni non durevoli e servizi

Il Censis ha riscontrato nel 2004 una riduzione dello 0,8% della spesa delle famiglie italiane per beni non durevoli (-0,4% per beni alimentari). Aumenta invece la spesa per beni durevoli: in particolare +2,9% per elettrodomestici, +3,4% per apparecchi tv, apparecchi fotografici, computer e hi-fi, +6,2% auto e moto.

Per i servizi, si registra un boom di quelli legati alla comunicazione (+19,1%), un forte aumento di quelli legati ai consumi culturali e ricreativi (+7,6%). In generale, il Censis riscontra "una lunga deriva di orientamento della spesa delle famiglie verso i servizi e verso le attività che permettono di stare in rete, di spostarsi, di comunicare".

… Aumentano i nuovi ricchi e i nuovi poveri

Il Censis sottolinea il processo di "**concentrazione della ricchezza, e l'acuirsi delle distanze tra i più agiati e i meno abbienti**". Insomma, mentre "la maggioranza degli italiani ha continuato nel 2004 a stringere la cinghia", i ricchi "hanno speso a piene mani e più di prima".

Così nei primi 8 mesi del 2005, a fronte di un calo del 3,1%

nelle vendite di auto, le vendite di auto di lusso da 80 mila euro in su sono cresciute del 12,6%, arricchendo il parco macchine dei Paperoni d'Italia di circa 6.000 nuove vetture dagli 80 mila euro in su. E a due cifre è stato anche l'aumento delle immatricolazioni di barche da nababbi (superiori ai 12 metri) +10,6% rispetto al 2004.

Secondo le stime del *World Wealth Report*, gli italiani che detengono una ricchezza individuale superiore al milione di dollari sono aumentati nel 2004 del 3,7%, passando da 188 a 195 mila; secondo l'Associazione Italiana di *Private Banking* il numero delle famiglie italiane titolari di patrimoni superiori ai 500.000 euro in gestione è cresciuto dell'8%, arrivando a quota 702 mila (circa il 3,3,% delle famiglie italiane) e il patrimonio in gestione è cresciuto del 10%, con un valore medio di 783 miliardi di euro; rilevante in questo senso il balzo di reddito dei lavoratori autonomi, +10,1% negli ultimi quattro anni, a fronte di un misero +1,6% dei dipendenti. I Paperoni sono soprattutto lavoratori autonomi e per oltre il 25% sono concentrati in un'unica regione d'Italia, cioè la Lombardia. Ultime Molise e Valle d'Aosta, con percentuali dello 0,3% e dello 0,2%. Quanto al livello d'istruzione dei nuovi ricchi, solo il 20,3% è laureato, il 42,7% ha un diploma di scuola media superiore o professionale e il 36,9% arriva al massimo alla scuola media.

… il disagio dei senza-patrimonio

La situazione sociale del Paese elenca pertanto i due estremi del 10% delle famiglie più ricche che possiede quasi la metà dell'intera ricchezza netta (45,1%) del Paese, mentre, dall'altro lato, troviamo 2,674 milioni di famiglie che si trovano in condizione di povertà "relativa", cioè al limite o per un 20% di loro al di sotto della soglia minima di sopravvivenza. Secondo il Censis, tuttavia, in Italia vige una sorta di tradizione "morale" che fa sì che i problemi vengono in qualche modo condivisi a livello sociale, territoriale, comunitario.

Negli ultimi dieci anni la quota di ricchezza posseduta dal 5% delle famiglie agiate è passata dal 27% al 32% e dal 9% al 13%; l'82% delle famiglie italiane dispone di un'abitazione di proprietà, di questi il 13% dispone di almeno una seconda abitazione e il 4,5% di altre tipologie di fabbricati; ma c'è un 13,5% di italiani che è rimasto fuori dal giro dei proprietari di casa e vive in abitazioni in affitto; il 45,3% degli affittuari dichiara di percepire un reddito basso o medio basso, per il 34% l'affitto ha un'incidenza che supera il 30% del reddito

complessivo e per il 13,4% è maggiore al 40% (è considerato sostenibile un canone che si aggira attorno al 20% degli introiti mensili).
Le famiglie più ricche hanno a capo un imprenditore (+11,7%), un libero professionista (8,4%), commerciante o artigiano (14%), titolare di impresa familiare (12,5%). I lavoratori dipendenti rappresentano il 20,5%.

… organizzazioni di volontariato e Fondazioni Bancarie

Sono 21.021 le organizzazioni di volontariato, con un incremento del 14,9% rispetto al 2001. Sono 88 le Fondazioni Bancarie per un totale di proventi, al 31 dicembre 2003, pari a 2.127 milioni di euro, un importo complessivo erogato di 1.143 milioni di euro (con una variazione percentuale rispetto al 2002 del +9,5%) ed un numero di iniziative finanziate pari a 22.804 (+11,6%); e sono circa 7.100 in Italia le cooperative sociali (erano 5.515 nel 2001), 267.000 i soci, 223.000 le persone remunerate (173.348 nel 2001) e 31.000 i volontari.

… L'invecchiamento della popolazione

Sulla base delle previsioni demografiche, nel 2015 ci sarà un deciso sbilanciamento verso la fascia più anziana della popolazione. La fascia tra i 45 e i 64 aumenterà infatti di tre punti percentuali, attestandosi al 28,7%, mentre gli over 65 passeranno dal 19,5% attuale al 22,2%.
Solo il 10% della popolazione italiana attiva possiede un titolo accademico (laurea e post-laurea). Le aree settentrionali del paese sono in linea con il valore medio nazionale (Nord-Ovest: 10,4%; Nord-Est: 10,1%). Nelle regioni centrali, invece, la quota di popolazione con laurea raggiunge il 12,1%, cui si contrappone l'8,5% del Mezzogiorno.

… in aumento i laureati

I laureati nell'ultimo anno sono stati 268.821, +30,9% rispetto all'anno precedente. Il numero di corsi universitari fra gli ultimi due anni accademici è cresciuto del 13,2%. I master, sia quelli universitari sia quelli privati, sono ormai una realtà formativa molto estesa: quelli universitari sono cresciuti del 10,4%, quelli privati del 21,7%. Solo con le iscrizioni dei partecipanti, i master universitari raccolgono un finanziamento stimato di 101 milioni di euro, quelli privati 87 milioni di euro, con un costo medio per lo studente rispettivamente di 2.651 e di 7.500 euro.

… spesa pubblica destinata all'istruzione

Nel 2002, la quota di spesa pubblica destinata all'istruzione è stata del 9,9%, crescendo di soli 0,8 punti percentuali rispetto al 1995. Permane, dunque, il divario che separa l'Italia dai paesi nordici dell'Unione Europea, dove i finanziamenti all'istruzione raggiungono i più alti livelli

(Danimarca 15,3% e Svezia 13,1%) e si registra dal 1995 al 2002, un incremento di spesa di circa il 3%. La spesa pubblica per l'istruzione espressa in termini di percentuale di prodotto interno lordo è stata pari al 4,7% (con una contrazione dello 0,2% rispetto al 1995), confermando una netta divaricazione tra l'Italia e i paesi al riguardo più virtuosi (Danimarca 8,5%, Svezia 7,6%, Finlandia 6,4%).

… Poco parlate le lingue straniere

Se per il 93% delle famiglie europee con ragazzi al di sotto dei 20 anni è importante apprendere almeno un'altra lingua europea, e per il 74,2% la conoscenza delle lingue permette di avere maggiori opportunità di lavoro, in Italia il 61,5% della popolazione non conosce alcuna lingua straniera, con una particolare accentuazione per le donne fra le quali il 37,3% dichiara di conoscere almeno una lingua straniera contro il 39,8% degli uomini, e per la popolazione adulta (il 28% dei 45-64enni e appena l'8,3% degli over 65, contro il 70,2% dei giovani tra i 18 e i 29 anni d'età.

… le donne svantag-giate

Le donne studiano di più, con meno difficoltà, e con risultati migliori dei loro coetanei. Fra i 25-64enni il 12,1% ha conseguito una laurea contro l'11,1% degli uomini. Tra le classi giovanili la quota di donne laureate sale al 17,4% mentre per gli uomini si ferma al 12,2%. Il 20,4% delle donne si laurea in corso, contro il 16,7% degli uomini.

I destini occupazionali risultano però **insoddisfacenti**. I laureati imprenditori sono il 9,2% del totale dei laureati che svolgono un lavoro autonomo, mentre tale quota scende al 3,9% tra le laureate. Nonostante le donne siano la maggioranza dei laureati (56,8% contro il 43,2%) e mostrino le performance più brillanti, sono anche le più insoddisfatte degli sbocchi occupazionali conseguiti (63,2%). A tre anni dal conseguimento della laurea, lavora con un contratto co.co.co./a progetto il 17,1% delle donne contro il 10,6% degli uomini. Inoltre il tasso di attività femminile (che misura la propensione a partecipare direttamente all'attività produttiva) in Italia è fermo al 37,1%, superiore solo a quello di Malta (30,6%).

A circa cinque anni dall'avvio della riforma, l'Università presenta ancora alcune criticità di sistema. I docenti a contratto nel 2003 erano il 32,7% del totale dei docenti, cioè il 5% in più rispetto all'anno precedente. Il numero dei contrattisti è stato interessato da una variazione percentuale tra il 2002 e il 2003 pari a +24,7% (Università statali +26,1%, Università non statali +19,5%), a fronte di una riduzione dell'1,8% di docenti di ruolo (ordinari, associati e

ricercatori). Il profilo è quello di un'università di provincia: su 1.814.048 studenti iscritti, l'80,8% studia nella regione dove risiede. Tra il 1999 e il 2003 c'è stato un incremento esponenziale degli investimenti in pubblicità pari al 221,5%.

… spreco delle risorse femminili

Il Censis parla proprio di **"spreco delle risorse femminili":** le laureate dal 2000 al 2003 sono cresciute del 41% tra le coadiuvanti, del 62,2% tra gli apprendisti e del 45% tra gli operaie.

… l'intrattenimento "nuovo motore dello sviluppo urbano"

Si assiste ad un boom dell'intrattenimento. Il Censis definisce l'intrattenimento "nuovo motore dello sviluppo urbano", considerato che tra i consumi più gettonati del 2004 ci sono i servizi alla persona (tra i quali spicca la voce parrucchieri, con un 4,6% in più rispetto al 2003), e le attività ricreative, culturali e di ristorazioni. Il valore aggiunto attivato dal tempo libero in Italia ha raggiunto nel 2003 i 114,2 miliardi di euro, vale a dire un valore pari a più di tre volte di quello realizzato dal settore alimentari, bevande e tabacco e quattro volte quanto realizzato dal settore agricoltura.

… Il problema sicurezza

In Italia nel 2004 sono stati denunciati alle Forze dell'ordine 2.415.023 **reati**, con una diminuzione dell'1,7% rispetto al 2003: il 44% dei reati è denunciato in 10 province: al primo posto si trova Milano con 246.618 reati, seguita da Roma (214.444), Torino e Napoli: in queste quattro province avvengono circa il 30% degli illeciti. Se si calcola l'incidenza della criminalità sugli abitanti, Rimini sale al primo posto con 791,7 reati denunciati ogni 10.000 abitanti, seguita da Bologna e Milano. Roma è al settimo posto, Firenze all'ottavo.
Su circa 25.000 prostitute presenti nel nostro Paese, l'85-90% è costituito da straniere, negli ultimi anni provenienti soprattutto dalla Romania e dalle ex Repubbliche Sovietiche.

… È in atto un rallentamento generale dell'andamento del mercato del lavoro

È in atto un rallentamento generale dell'andamento del **mercato del lavoro**. Mentre, infatti, si registra un aumento di occupati e la riduzione in valore assoluto della disoccupazione sotto il 9%, nel 2004 si è ridotta la partecipazione delle persone al lavoro, per lo scoraggiamento di non riuscire ad entrare nel mondo del lavoro. Cala il lavoro autonomo (-2,7%) e cala anche il part-time, mentre l'occupazione nella grande impresa è scesa in 4 anni del 7%. Il Censis nota, invece, che **il lavoro**

"sommerso" o "in nero" come viene comunemente definito è **in aumento**: quello autonomo irregolare, specie al Sud, è passato dal 15,7 al 16,2%, mentre quello dipendente, sempre irregolare, è cresciuto dal 26 al 27,9%. C'è poi un'area di irregolarità diffusa con buste paga ridotte, minori ore dichiarate…, che è passata dal 21,3 al 22,5%.

… orario atipico di lavoro

E' indicativo, da questo punto di vista, considerare che in Italia, ben il 33,8% degli occupati alle dipendenze lavora abitualmente in orari disagiati, ovvero di sera, di notte, nei week-end oppure a casa oltre l'orario abituale; a questi se ne aggiunge un altro 19,8%, cui capita invece saltuariamente di dover lavorare in orari "pesanti", per un totale di circa 8 milioni 638 mila lavoratori, vale a dire 53 ogni 100.

L'orario "atipico" più diffuso è il lavoro di sabato, che interessa ben il 29,5% dei lavoratori italiani, seguito dal lavoro serale (11% degli occupati), dal lavoro domenicale (6,5%) e da quello notturno, che coinvolge complessivamente ben il 5,6% degli occupati dipendenti.

Alla disponibilità a lavorare con ritmi diversi e di più (sono infatti circa 992 mila, vale a dire il 4,4% degli occupati, gli italiani che nel 2004, secondo la nuova rilevazione sulle Forze di lavoro, hanno dichiarato di voler lavorare più ore alla settimana), corrisponde una certa rigidità retributiva, legata anche a precise divaricazioni.

… Il luogo di lavoro sta diventando sempre meno un posto felice

Guadagnano indubbiamente di più i maschi, in particolare gli over 60enni con un *background* conoscitivo consolidato sia da studi di livello superiore sia da anni di esperienza e di anzianità aziendale. L'esercizio di funzioni dirigenziali e di responsabilità assicura un surplus economico considerevole rispetto alla remunerazione base, così come lavorare in un'impresa di grandi dimensioni del terziario offre un ulteriore valore aggiunto agli incrementi salariali già consolidati. Il luogo di lavoro sta diventando sempre meno un posto felice: ogni giorno, sui luoghi di lavoro si consumano silentemente una varietà di soprusi, alcuni dei quali lesivi della persona.

Per dare un'idea della loro diffusione si pensi che oltre un individuo su dieci (12,3%) ha dichiarato di aver subito una lesione dei propri diritti di lavoratore e di uomo. Se si rapporta tale quota all'intero universo degli occupati si ottiene che 2 milioni 700 mila occupati hanno subito un sopruso: il 66,7% di questi risulta essere uomo, mentre il 63% ha un'età compresa tra i 30 e i 49 anni.

… la presenza degli immigrati

Nonostante non siano in possesso del diritto di voto, aumenta la presenza degli immigrati all'interno dei partiti politici e dei sindacati. Nell'ultimo anno gli immigrati tesserati nei sindacati sono cresciuti del 31,8%, arrivando a sfiorare la quota dei 440 mila iscritti. Alle primarie dell'Unione si sono iscritti alle apposite liste 46 mila immigrati regolarmente residenti da almeno tre anni.

… Le difficoltà d'inserimento degli stranieri

Se nel primo semestre 2005 risultano presenti in Italia 189.836 titolari di impresa nati all'estero, dato che fa pensare a una crescente **integrazione degli immigrati**, si riscontra però una difficile integrazione delle seconde generazioni, soprattutto guardando al percorso scolastico, che rimane più difficile per gli stranieri. Negli istituti italiani sono rappresentate ben 187 cittadinanze (su 194 presenti in Italia).

Le ditte con titolare nato all'estero rappresentano il 5,4% del totale delle ditte individuali attive in Italia. Al vertice della graduatoria relativa ai Paesi di provenienza si posiziona il Marocco con 33.245 imprenditori, pari al 17,5% del totale; seguono gli imprenditori nati in Cina (20.928 pari all'11%). Milano è la prima provincia con 17.321 titolari d'impresa stranieri, seguita da Roma (13.397) e Torino (8.553). Ma è Prato la provincia con la più solida vocazione multietnica: il 18,8% delle ditte sono di immigrati. Le imprese straniere si concentrano per il 69,7% nel comparto commerciale (ingrosso, dettaglio e riparazioni) e in quello edilizio. Nel 2004 il saldo attivo delle ditte individuali di cui sono titolari cittadini di origine immigrata è pari a 30.983 unità, superiore al saldo complessivo dell'intera classe di imprese che è di 26.728 unità. In poche parole, senza il contributo degli immigrati, le ditte italiane avrebbero registrato un saldo negativo (-4.255).

Nell'anno scolastico 2004-1005 gli **alunni stranieri** iscritti nelle scuole del nostro Paese sono stati 361.576, con un'incidenza del 4,2% della popolazione scolastica. Gli alunni stranieri in ritardo nella frequenza rappresentano una quota rilevante: nella scuola primaria nell'anno scolastico 2003-2004 si è raggiunto il 23% contro l'1,7% dei cittadini italiani, con un aumento progressivo nei vari anni di corso fino a raggiungere il 34,7% nel quinto anno, rispetto al 2,4% degli iscritti italiani.

… L'innovazione in

Le **nuove opportunità di cura** offerte dalla ricerca producono crescenti aspettative (il 66,8% dei medici ritiene

sanità tra bisogni informativi, dubbi etici e pratica quotidiana

che verranno sconfitte le malattie più gravi) ma anche bisogni di informazione e dubbi etici. I medici si mostrano aperti verso le biotecnologie (sono favorevoli per il 90,5% all'uso di cellule staminali embrionali) anche se il 55,3% sottolinea la necessità di un'autorità pubblica che vigili e definisca regole, mentre nell'opinione pubblica si registra una maggiore cautela (44% di favorevoli, 41,4% di contrari e 14,6% di incerti sull'utilizzo delle cellule staminali embrionali). Nello stesso tempo, si assiste alla "normalizzazione" dell'innovazione nella pratica medica: in media il 23,3% delle prescrizioni effettuate riguarda farmaci di ultima generazione e il 56,8% dei medici ottiene supporto conoscitivo da internet.

… Investimenti sanitari

La quota di finanziamenti autorizzati per investimenti sanitari, nell'ambito degli Accordi programma, è stata, per tutte le Regioni, del 58,2%; mentre **cresce la finanza di progetto:** sono 64 i progetti edilizi realizzati in finanza di progetto (rispetto ai 49 del 2004 e ai 38 del 2003) per un valore di 3,6 miliardi di euro.

… la mobilità ospedaliera

La **mobilità ospedaliera** nel nostro Paese si conferma come un fenomeno consolidato: nel 2003 sono 976.110 gli italiani che si sono ricoverati fuori della loro regione di residenza. Campania (-61.354), Calabria (-52.265), Sicilia (-46.926) sono le regioni con i saldi negativi più importanti. I pazienti si indirizzano verso un numero di strutture molto articolato e sono motivati in larga parte (66,2%) dalla ricerca della qualità, cioè di strutture e personale medico di più alto livello, sfruttando efficacemente e consapevolmente le opportunità di cura collocate sull'intero territorio nazionale.

… La staticità del ricambio generazionale

In Italia si assiste ad un esordio sempre più ritardato alla vita adulta da parte dei giovani (il 60,2% dei 18-34enni vive nel nucleo dei genitori), che appare collegato anche alle caratteristiche attuali del mondo del lavoro (vive nel nucleo di origine il 46,5% dei lavoratori stabili contro il 74,8% di quelli flessibili), e contemporaneamente alla tensione degli anziani ad una vita attiva (il 75,4% degli over 60 non si sente anziano e guadagna il 30,4% in più della media nazionale). Si tratta di una sorta di dilatazione trans-generazionale delle fasi dell'esistenza che consiste per gli anziani in un'estensione della vita adulta, e sembra sospendere i giovani in una situazione professionale ed esistenziale permeata dall'incertezza.

… Le maglie ancora troppo larghe della rete socio-assistenziale

Il 42% degli italiani vuole, anche per i servizi sociali, che le Regioni siano supportate da un meccanismo di redistribuzione; d'altro canto, persiste la fragilità della rete di tutela pubblica visto che solo il 4,4% del totale delle famiglie che hanno ricevuto una qualche forma di aiuto si è rivolta al settore pubblico, a fronte di un 16,8% che ha fatto ricorso alla rete informale.

… L'infinito cantiere della previdenza

Il 70% degli italiani si dichiara privo di fiducia sul futuro delle pensioni, la percentuale più alta dei principali paesi della UE, e un altro 32,5% crede nella necessità di un nuovo intervento rapido e radicale sul sistema pensionistico, opinione che è andata crescendo dal 1996 e che ha una condivisione socialmente trasversale.

… necessità di rinnovamento

Il Mezzogiorno ha pertanto grossa necessità di rinnovamento e di modernizzazione, di una politica industriale più incisiva, di un sistema di incentivazione che recepisca criteri di selettività.

… incertezza nel quadro legale

Condizione essenziale per la crescita del Sud resta infine **la riduzione del livello di rischio ed incertezza nel quadro legale**, nelle prestazioni amministrative, nella sicurezza che circonda il fare impresa.

… presenza pervasiva della criminalità organizzata

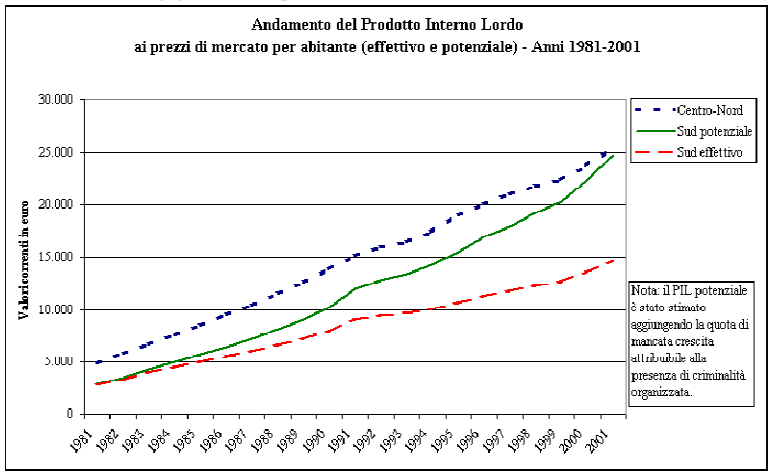
Recentemente sono stati presentati i risultati di una ricerca del Censis, nell'ambito del programma "Cultura dello sviluppo e cultura della legalità nel Mezzogiorno" promosso dalla Fondazione BNC, secondo cui **la mancata crescita del valore aggiunto delle imprese meridionali causata dalla presenza pervasiva della criminalità organizzata** è valutabile in 7,5 miliardi di euro all'anno.

La stima, interessando soltanto le imprese sotto i 250 addetti (circa 700), fa riferimento alla metà, grosso modo, delle attività economiche meridionali e pertanto costituisce una cauta misura del fenomeno complessivo.

… tasso di zavorramento mafioso

Tale volume di ricchezza non prodotta rapportata al valore del Pil del Mezzogiorno ne rappresenta il 2,5%. E questo ***tasso di zavorramento mafioso annuo***, applicato allo sviluppo economico degli ultimi vent'anni, produce degli effetti considerevoli, poiché, come mostra il grafico allegato, se non avesse avuto modo di incidere negativamente sull'andamento della produzione, dall'81 ad oggi, il Pil pro-capite del Mezzogiorno avrebbe raggiunto quello del Nord.

Senza la mafia il Pil pro-capite del Mezzogiorno avrebbe raggiunto quello del Nord



… L'ombra della criminalità

L'ombra della criminalità sulle imprese non si manifesta solo in termini di mancata crescita economica ma anche di costi per dotarsi di sistemi di sicurezza, e questi ammontano a non meno di 4,3 miliardi di euro, pari al 3,1% del fatturato complessivo delle imprese considerate nella ricerca. Inoltre, il mancato valore aggiunto avrebbe potuto generare almeno 180.000 unità di lavoro regolari annue, ossia il 5,6% di quelle utilizzate attualmente dalle imprese fino a 250 addetti nel Mezzogiorno. Tra gli imprenditori, risulta chiaramente in tale contesto, serpeggia un senso di sfiducia nei confronti delle Istituzioni, e anche verso le associazioni per la lotta al racket e all'usura: ben il 67% degli intervistati, infatti, ritiene che le associazioni per la lotta al taglieggiamento siano inutili e per un'ulteriore quota del 21% essi sono una pericolosa esposizione a ritorsioni da parte delle organizzazioni criminali.

… diffuso senso di insicurezza

Per il 24,3% degli imprenditori intervistati il contesto territoriale risulta molto insicuro, mentre solo il 21% ha dichiarato di non avere mai sentito parlare di attacchi criminali contro le imprese. Il **senso di insicurezza** risulta **diffuso** soprattutto tra i commercianti e tra gli imprenditori del manifatturiero e tra quelli del comparto turistico (albergatori e ristoratori).

Fa molto riflettere, da un lato, la forte denuncia di un contesto insicuro da parte delle aziende situate in Campania e Puglia (segno della presenza di organizzazioni criminali

sempre più forti e che non accennano ad allentare la pressione sulle imprese) e, dall'altro lato, il basso tenore di denuncia di atti criminali registrato tra gli imprenditori siciliani e calabresi, quasi a indicare, in queste regioni, un senso di assuefazione o di accettazione alla **convivenza con fenomeni** che distruggono intere parti del tessuto produttivo meridionale. Fa riflettere, dunque, come per il 78% degli imprenditori calabresi e per il 51,5% di quelli siciliani le attività criminali sul territorio sono "rare".

Resta il fatto che solo una minoranza del campione, pari al 38%, non ha mai sentito parlare di danni arrecati dalla criminalità alle imprese, mentre per i il 62% le aziende sono vittime di vessazioni o di imposizioni di vario tipo. Furti, danneggiamenti, estorsioni e rapine sono i reati di cui si sente maggiormente parlare, ma non manca chi, fra gli intervistati, denuncia "forme nuove di controllo" della criminalità sul sistema delle imprese.

… diffuso senso di paura

Questo diffuso senso di paura spinge quasi il 70% degli imprenditori intervistati ad affermare che l'imprenditore subisce nel Mezzogiorno troppi condizionamenti esterni, tanto da non sentirsi completamente libero nelle proprie decisioni; e questo clima esasperato spinge il 25% a denunciare un'eccessiva difficoltà a "continuare la propria attività".

Lo stato d'animo, d'altronde, non può essere diverso se: il 65% degli intervistati rileva la presenza di atti di taglieggiamento nella propria zona e per il 14% questo tipo di attività risulta anche molto diffuso; per il 70% l'usura è largamente praticata; per il 26% le organizzazioni criminali impongono la loro manodopera alle imprese; per il 26% vi sono imprese costrette a ricorrere solo ai fornitori imposti dalle organizzazioni criminali; il 63,9% rileva la nascita improvvisa di grandi imprese capaci di spiazzare letteralmente (operando con prezzi molto contenuti) le aziende concorrenti, specie quelle di piccole dimensioni; per il 67% degli imprenditori contattati non sempre le assegnazioni degli appalti pubblici sono chiare e trasparenti.

… malessere evidente

Emerge pertanto un forte malessere, che in alcune ben delimitate aree della Campania e della Puglia è marcatamente evidente e che, invece, inaspettatamente, risulta meno evidente in Calabria e Sicilia. Forse per un sentimento di paura degli imprenditori o, peggio, per una pericolosa tendenza a considerare normali i fenomeni di intimidazione e di estorsione.

Dal Rapporto Italia 2004 di UnionCamere

… Ci troviamo a vivere una fase di cambiamento

Ci troviamo a vivere una fase di cambiamento che segna una svolta profonda nel funzionamento dei sistemi economici e sociali. Purtroppo sull'economia pesano le tante guerre in corso e la minaccia del terrorismo internazionale, che entra nel vissuto quotidiano delle persone.

Sta cambiando radicalmente il contesto geopolitico in cui siamo chiamati ad operare, cadono secolari barriere e la divisione mondiale del lavoro subisce rapidi mutamenti.

La Cina, l'india e i Paesi dell'Estremo Oriente si stanno affermando come i nuovi protagonisti dell'economia mondiale, e questo per il nostro Paese rappresenta una sfida a competere sulla qualità delle produzioni ma, al contempo, una grande opportunità di mercato.
In questo quadro bisogna riuscire a collocare le veloci trasformazioni del nostro sistema economico-produttivo.

… C'è un'Italia fino ad oggi poco conosciuta

C'è un'Italia, fino ad oggi poco conosciuta, che, malgrado la difficile congiuntura internazionale e la competizione crescente, si rafforza e lancia segnali in controtendenza rispetto all'evidente crisi di alcune grandi aziende.

che rifiuta la logica del declino e scommette sul successo del suo modello di sviluppo

Parliamo di quell'Italia fatta da oltre 1 milione di società, la cui punta di diamante è rappresentata da 66mila gruppi d'impresa, analizzata per la prima volta da UnionCamere attraverso l'esame di tutti i bilanci (oltre 3 milioni), depositati tra il 1997 ed il 2002 alle Camere di commercio. E' l'Italia cui si deve il 60% del valore aggiunto e il 78% del fatturato nazionali, che in questi anni difficili ha determinato un fatturato aggiuntivo di 540 miliardi di euro (pari al 42,7% in più in termini nominali rispetto al 1997), che ha sensibilmente incrementato il proprio patrimonio, investendo gli utili realizzati all'interno dell'impresa. Non è certo l'unica Italia che è stata presentata nell'ambito della *2ª Giornata dell'Economia*. Ma è quella che rifiuta la logica del declino, scommettendo sul successo del suo modello di sviluppo: quello dell'**economia di filiera**.

… rimodellare continuamente la

I nostri imprenditori sono consapevoli del fatto che per affrontare le nuove sfide dei mercati nazionali ed esteri **è necessario "rimodellare"** continuamente **la struttura**

struttura aziendale

aziendale, e lo fanno essenzialmente attraverso due modalità:

- la prima riguarda l'adeguamento della forma giuridica adottata per operare sul mercato: a fine 2003 un'impresa italiana su cinque ha scelto la forma di una società di capitale;
- la seconda modalità, ormai evidente, riguarda le strategie organizzative alla base della crescita. Un numero sempre più grande di imprese sceglie di svilupparsi non aumentando la propria dimensione occupazionale o il proprio giro d'affari, bensì instaurando e rafforzando i legami con altre imprese. E' questa la logica che ha portato alla creazione e diffusione di oltre 66 mila gruppi di impresa, attraverso i quali operano circa 157.500 imprese controllate. Un fenomeno in continua evoluzione, che porta oggi questi gruppi a concentrare il 31,9% degli occupati in Italia.

… le imprese di più grandi dimensioni tendono a scorporarsi in unità aziendali più specializ-zate e flessibili

Al di là delle cifre, è in atto un processo di riorganizzazione, attraverso il quale le imprese di più grandi dimensioni tendono a scorporarsi in unità aziendali più specializzate e flessibili e, al contempo, la fascia delle medie imprese ne esce irrobustita. Sono queste ultime, infatti, le **società più dinamiche**, che aumentano di numero, crescono d fatturato, guidano filiere produttive e rafforzano la loro dimensione internazionale. Non a caso sono proprio le medie imprese, nei diversi settori, a esprimere anche la nuova classe dirigente delle Camere di Commercio.

… economie di scala "di sistema"

E' un modello originale di sviluppo imprenditoriale, particolarmente adatto per gestire produzioni di qualità - destinate a segmenti di mercato di fascia media o alta - piuttosto che prodotti di massa. E che trova la sua carta vincente in un'estrema flessibilità, conseguita non attraverso economie di scala interne all'impresa bensì grazie a economie di scala "di sistema", legate alla capacità di collegamento con altre aziende.

… Flessibilità produttiva, filiere, ope-rare secon-do una logi-ca di sistema

Flessibilità produttiva, presenza di filiere distrettuali, capacità di **operare secondo una logica di sistema** sono dunque i fattori che oggi possono giocare il ruolo più significativo nella crescita economica. Lo dimostra, tra l'altro, il massimo storico negli utili aziendali raggiunto dalle società dell'Italia centrale e nord-orientale, aree in cui è sempre stata elevata la spinta all'aggregazione tra imprese.

I vantaggi legati a questo modello organizzativo si traducono anche in termini di rendimento del capitale.
Se al Nord Ovest la redditività delle imprese è prevalentemente di origine terziaria, il Nord Est e il Centro si segnalano invece per un contributo più elevato dell'industria, che vi segna un Roi pari, rispettivamente, al 7,7% e al 6,5%.

… Rapporto Italia 2004

La *2ª Giornata dell'Economia*, avvenuta il 10 maggio 2004, è stata importante perché le 103 Camere di commercio italiane si sono fermate per fare il punto sulla situazione economica locale e nazionale, le tendenze in atto e le problematiche da affrontare. Il risultato finale più importante è il ***Rapporto Italia 2004*** che ha messo in evidenza l'esistenza di un nucleo sano e solido nelle maglie del nostro tessuto imprenditoriale. Un tessuto che ha retto bene l'urto prodotto in questi anni da tanti fattori destabilizzanti.

… il Mezzogiorno deve entrare nelle reti e nelle filiere di qualità dell'economia europea

I punti di criticità esistono certamente e interessano sia le grandi imprese, sia le piccole attività ed il lavoro autonomo dell'artigianato e del commercio, che pure rappresentano una risorsa fondamentale per l'economia e la stabilità del nostro Paese. Diventa poi ancora più pressante il tema del rilancio del Mezzogiorno, che deve entrare nelle reti e nelle filiere di qualità dell'economia europea.

… Ricerca e innovazione sono il nostro futuro

Ricerca e innovazione sono il nostro **futuro**. Per questo, uno dei nodi sui quali lavorare fortemente è il raccordo tra sistema della ricerca pubblica (Università, CNR, Enea) e sistema delle imprese, oggi sporadico e disomogeneo sul territorio. E' emblematico il fatto che oggi le nostre imprese acquistino all'estero tecnologia per oltre 3 miliardi di euro, anche in settori per i quali la ricerca pubblica italiana è particolarmente attiva.

… aggregare la domanda, incentivare l'innovazione

Bisogna riuscire anzitutto ad aggregare la domanda, oggi ancora troppo frammentata, di tante piccole imprese e puntare sui consorzi tra aziende, per favorire i processi di trasferimento tecnologico, incentivare l'innovazione di prodotto, utilizzare laboratori e ricercatori a tempo pieno. In questo, il sistema legislativo può giocare un grande ruolo, con una **normativa avanzata e "agevole" sulla proprietà industriale**, capace di tutelare e valorizzare la creatività delle imprese.

… realizzare investimenti

Lo sviluppo dell'innovazione e la sua diffusione nel sistema delle imprese nel medio-lungo periodo dipenderanno, in

significativi sul versante dell'istruzione e della formazione

buona misura, dalla capacità di realizzare investimenti significativi sul versante dell'istruzione e della formazione.
E su questo aspetto non c'è tempo da perdere: secondo le proiezioni di Unioncamere basate sul Sistema Informativo Excelsior, benché l'assorbimento di personale con elevata qualificazione in Italia sia giudicato insufficiente, nel giro di cinque anni potremmo trovarci a non poter far fronte alla richiesta di laureati del sistema produttivo, con un deficit di oltre 23 mila unità.

… l'imperativo è "fare sistema"

Occorre allora rimodulare le politiche di intervento e **fare in modo che la competitività individuale diventi competitività di sistema**. E' questa la strada che bisogna seguire, anche per rafforzare la presenza del *Made in Italy* sui mercati di tutto il mondo: puntare sulla qualità e sulla tutela del marchio, riorganizzare l'azione di sostegno e promozione del sistema pubblico. Ma soprattutto, l'**imperativo è "fare sistema"**.

… Rilanciare il Sud

La rivincita della media impresa premia i territori che, tradizionalmente, si sono sviluppati secondo questo modello produttivo: Nord Est e Centro Italia.
Il Rapporto Italia 2004, targato Unioncamere, assegna a queste due aree del Paese i risultati migliori in termini di incremento del fatturato per azienda e di incidenza relativa sul fatturato globale. Nel Nord Est il giro d'affari medio è cresciuto del 24,6%, mentre nell'Italia centrale ha fatto un balzo del 10,6%, mentre il peso percentuale di ciascuna area sul totale nazionale è aumentato rispettivamente di 1,9 e di 1 punto percentuale.
Assai più contenuta la crescita del Nord Ovest (+9,1%) e del Sud (+4,2%) che vedono diminuire l'incidenza sul fatturato complessivo rispettivamente di 2,9 e di 0,1 punti. Per quanto riguarda invece il trend di aggregazione in gruppi da parte delle imprese, il Nord Ovest si segnala come l'area dove si concentra il maggior numero di aziende capogruppo (il 42% del totale). Allo stesso tempo, è qui che si riscontra il più alto tasso di aziende controllate da imprese estere (circa 15.500, 9mila delle quali in Piemonte e Lombardia).
Quello che Unioncamere chiama il "fattore G" stenta invece a diffondersi nel Mezzogiorno: si segnalano solo 8.200 gruppi, il 12,5% del totale; e solo 20mila controllate, con un'incidenza complessiva del 12%. Non a caso il presidente di Unioncamere Carlo Sangalli ha puntato il dito sulla necessità di rilancio del **Sud** «che **deve entrare nelle reti e nelle filiere di qualità dell'economia europea**».

… la provincia più ricca d'Italia resta Milano

Da una ricerca di Unioncamere e Istituto Tagliacarne sul valore aggiunto delle province nel 2005, emerge che **la provincia più ricca d'Italia resta Milano**, per il nono anno consecutivo (periodo analizzato 1995 al 2004) con un valore aggiunto per abitante pari a 30.629 euro; la più povera è risultata Crotone. Al secondo e terzo posto si incontrano nuovamente, come nella rilevazione 2003, Bolzano (29.053 euro) e Bologna (28.332 euro). Fra le "top ten" si collocano 7 province del Settentrione (dopo Bolzano e Bologna Modena, Mantova, Parma, Aosta e Bergamo) e 2 del Centro (Firenze e Roma). Roma ha guadagnato terreno, conquistando ben 14 posizioni nella graduatoria stilata da Unioncamere e Istituto Tagliacarne sulla base del valore aggiunto per abitante.

… Il Mezzogiorno continua ad essere distante dal Centro-Nord

Il Mezzogiorno continua ad essere distante dal Centro-Nord. La prima delle province meridionali si conferma Isernia (64esima della classifica); comunque le ultime 10 posizioni sono tutte occupate da province del Mezzogiorno, con Crotone (ultima già nel 1995), Enna ed Agrigento in coda con un valore aggiunto pro capite di poco superiore ai 12mila euro. Tuttavia le ''piccole'' Isernia, Benevento e Ragusa marciano a passo più spedito rispetto alle altre compagne d'area.

Preoccupante è l'impoverimento relativo fatto registrare da alcune realtà territoriali sede di distretti industriali di alto valore come Pordenone, Prato, Como, Lecco, Vicenza e Torino.

… il valore aggiunto

I dati del valore aggiunto divergono da quelli del Pil in quanto non comprendono le imposte indirette nette sui beni e servizi prodotti. Per avere un'idea di quanto il valore aggiunto si distacchi dal Pil è sufficiente rilevare che nel 2004, mentre il Pil nazionale era pari a 1.351,3 miliardi di euro, il valore aggiunto era pari a 1.209,4 miliardi, con uno scarto del 10,5%.
Il forte gap Nord-Sud ancora esistente, però, si riduce tra il 2004 e il 1995: il rapporto tra il valore pro capite di Milano e quello di Crotone è passato dai 3,20 punti percentuali del 1995 ai 2,49 nel 2004.

… confronto 1995-2004

Il confronto 1995-2004, mostra poi alcune progressioni o retrocessioni davvero significative. Alessandria da 9 anni si conferma "lepre" della rincorsa alle province più ricche, avendo migliorato di ben 25 posizioni la sua posizione in

classifica, passando dal 41esimo posto del 1995 al 16esimo del 2004. Altrettanto fa Imperia, 44esima nove anni fa e ora 19esima. Di 18 posizioni sono anche avanzate Trieste e Ravenna, di 16 Genova e di 14 Roma. E mentre oltre a Trieste, anche Udine e Gorizia salgono in maniera sensibile nella graduatoria nazionale (rispettivamente di 12 e 11 posizioni), Pordenone appare in calo di ben 26 posizioni (dal 15esimo al 41esimo posto del 2004), con 12 posizioni in meno solo nell'ultimo biennio. Ben 24 ne perde anche Prato (nel 2004, 34esima) e 21 Como, oggi 50esima.
In calo appaiono anche altre province del Nord, fra cui Treviso (-16), Vicenza (-13) e Lecco (-12), insieme a Brindisi (-13).
Per quanto riguarda il Mezzogiorno, tra i miglioramenti più significativi del periodo da segnalare quelli di Isernia (che passa dalla 73esima alla 64esima posizione), di Benevento (88esima nel 1995, 81esima nel 2004) e Ragusa (81esima nel 1995, 75esima nel 2004).

… Il Mezzogiorno rimane ancora un'emergenza economica e sociale

Come ha commentato il presidente di Unioncamere, Carlo Sangalli, «il Mezzogiorno rimane ancora un'emergenza economica e sociale. Il nostro è un sistema in cui la provincia più ricca genera un valore aggiunto pro-capite due volte e mezzo più elevato di quella più povera. Il credito per un'impresa di Vibo Valentia costa il doppio che per una di Bologna, il tasso di occupazione del Mezzogiorno è distante oltre venti punti da quello del Nord-Est. Questa situazione la dice lunga sui fattori che condizionano il Sud a segnare il passo nella crescita economica». Le imprese del Sud sono fortemente penalizzate dai tassi bancari. Esse hanno dato tantissimo con i loro risparmiatori al sistema bancario, che si mostra irriconoscente e improvvido proprio con l'unica parte del Paese che ha ancora enormi potenzialità da esprimere per creare ricchezza e sviluppo.

L'analisi del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

… l'accordo di Lisbona

Il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) nella relazione tenuta all'Assemblea il 28 ottobre 2004 su "Innovazione, Società della Conoscenza e Sviluppo: Osservazioni e proposte", pur valutando positivamente il respiro ideativo ed ottimistico che i documenti di Lisbona hanno dato al processo costruttivo dell'Europa, ne ha ribadito i limiti già evidenziati l'11 maggio 2000.

… uno spazio economico basato sull'innovazione e sul sapere

A Lisbona nel marzo 2000, l'Unione Europea si era impegnata a diventare entro il 2010 "uno spazio economico basato sull'innovazione e sul sapere". In una situazione in cui "le nazioni tentano di progredire in un difficile equilibrio tra apertura, diversità, coesione" l'impegno deve essere quello di accompagnare "la transizione verso una società ed un'economia dell'innovazione e del sapere". In questi anni si sono fatti passi in avanti. E', però, mancata la definizione di una politica economica comune, per cui i risultati sono nel loro complesso insoddisfacenti.

La stessa Commissione Europea, nella sua Relazione del gennaio 2004 (*"Promuovere le riforme di Lisbona nell'Unione allargata*"), ha sottolineato chiaramente che sussistono problemi che frenano la strategia nel suo complesso, a cominciare dai **ritardi nella realizzazione della società della conoscenza**. Questo limita il potenziale di sviluppo diffuso nel sistema sociale, culturale, economico europeo.

… portare entro il 2010 il livello degli investimenti in ricerca e sviluppo al 3% del Pil

A Barcellona nel marzo 2002 è stato varato un piano per **portare entro il 2010 il livello degli investimenti in ricerca e sviluppo al 3% del Pil** (soglia a cui sono già oggi vicini USA e Giappone**), elevando nel contempo dal 56% al 66% la parte finanziata dal settore privato.** La responsabilità dei Piani di azione è però affidata ai singoli Paesi con il risultato di mantenere disorganico e frammentato il processo di crescita: molto avanti Svezia, Finlandia e Germania (con un'alta percentuale di investimenti del settore privato); molto indietro **l'Italia (0,56%** di **investimenti privati** e **0,54** di **quelli pubblici**).

… difficoltà nell'interazione tra industria ed

Rimangono **difficoltà nell'interazione tra industria ed istituti di ricerca; nella quantità e nell'orientamento degli investimenti in Ricerca e Sviluppo; nell'accesso alla finanza ed alla conoscenza; nella semplificazione**

istituti di ricerca

normativa. Sono punti di debolezza segnalati, anche, dalle *"Linee guida per la politica scientifica e tecnologic*a" del Governo italiano (aprile 2002).

… le proposte CNEL

Le proposte del CNEL al riguardo prevedono di:

- integrare le azioni nel campo delle politiche della ricerca, delle politiche industriali e commerciali, delle relazioni con i Paesi terzi (in particolare con quelli in via di sviluppo e dell'area del Mediterraneo);
- orientare la politica italiana a compensare le debolezze differenziali nei settori della ricerca, della formazione, della diffusione di una cultura dell'innovazione, del sostegno alle strategie delle imprese di risposta attiva alle dinamiche innovative;
- rafforzare ed estendere il partenariato economico e sociale e della programmazione negoziata come condizione per un orientamento condiviso e partecipato dei processi;
- dare agli strumenti di regolazione economica un carattere di sostegno allo sviluppo.

… ritardo progressivo che l'Italia ha accumulato sul terreno dell'innovazione e della ricerca

Le ricerche e le analisi realizzate dal CNEL negli ultimi anni, sintetizzate nel Rapporto annuale sulle Tecnologie dell'informazione e della comunicazione, confermano **il ritardo progressivo che l'Italia è venuta accumulando sul terreno dell'innovazione e della ricerca,** a cominciare da quella di base; **la perdita di competitività** del sistema Paese; **il calo degli investimenti** pubblici e privati **in innovazione**; la **perdita di quote del commercio internazionale**.

… specificità del nostro sistema produttivo

Questa situazione problematica e rischiosa deve essere valutata anche in relazione alle specificità del nostro sistema produttivo (piccola dimensione delle imprese, specializzazione produttiva, crisi e diminuzione delle grandi imprese), valorizzando, accanto agli arretramenti, le situazioni ed i processi positivi. E' importante, per costruire una svolta, individuare i punti su cui fare forza per combattere i rischi di marginalizzazione.

… la spesa per ricerca e sviluppo tecnologico

Un indicatore fondamentale della capacità di innovazione di un sistema economico è la percentuale della **spesa pubblica dedicata alla ricerca**, a cominciare da quella di base, sull'ammontare del prodotto interno lordo. Infatti, oltre alla produzione di conoscenza di base ed applicata nelle università e nelle istituzioni di istruzione superiore, la ricerca

finanziata con fondi pubblici offre molti altri *output* di importanza diretta per l'innovazione privata: *a)* formazione del personale addetto alla ricerca; *b)* produzione di nuova strumentazione e prototipi. **A fronte di una media europea dello 0,69%, gli investimenti pubblici italiani nella ricerca si collocano attorno a uno 0,54% del Pil. La spesa delle imprese italiane per la ricerca e lo sviluppo tecnologico è pari allo 0,56% del Pil con un dato europeo del 1,3%.** Si deve ricordare che essa è chiaramente condizionata dalla struttura imprenditoriale del nostro paese.

Le imprese in Italia (Fonte Sirmi per Assintel – 2002)

	Microimprese (1-9 addetti)	PMI (10-199 addetti)	Medio Grandi (200 o più addetti)	Totale
N/O	973.852	63.068	1.595	1.038.515
N/E	698.228	51.815	913	750.956
Centro	702.424	34.686	586	737.696
Sud	659.560	21.816	299	681.675
Isole	304.356	8.107	111	312.574
Totale Italia	3.338.420	179.492	3.504	3.521.416

%-le di Imprese nel Territorio

	Microimprese	PMI	Medio Grandi	%-le Imprese sul Totale
N/O	93,8%	6,1%	0,15%	29,5%
N/E	93,0%	6,9%	0,12%	21,3%
Centro	95,2%	4,7%	0,08%	20,9%
Sud	96,8%	3,2%	0,04%	19,4%
Isole	97,4%	2,6%	0,04%	8,9%
Totale Italia	94,8%	5,1%	0,10%	100,0%

… la piccola impresa non ha i mezzi per fare ricerca, non è predisposta alla ricerca, non è convinta che la ricerca sia un fattore produttivo

Mentre le grandi aziende, ed in una certa misura le medie, hanno una concezione ben precisa della ricerca e dello sviluppo (anche se appaiono prevalentemente indirizzate a sviluppi applicativi ed a progetti "vicini al mercato"), la piccola e soprattutto la piccolissima impresa non ritiene di avere i mezzi per fare ricerca, sentendosi soffocata dai problemi (produttivi, fiscali e finanziari) del quotidiano. Nella grande maggioranza **la piccola impresa italiana nasce da un'idea produttiva per sfruttare competenze acquisite in settori di nicchia; non è** tanto **predisposta alla ricerca, quanto al trasferimento dei risultati** di ricerca (brevetti acquistati, imitazione) nei processi produttivi. Infine **la PMI italiana non trova facilità di finanziamento nel mondo bancario ed ha scarsi collegamenti funzionali con l'università.** Per tutto ciò

nelle PMI non c'è una diffusa convinzione che la ricerca sia un fattore produttivo e che sia in grado di incidere positivamente su fatturato e profitti nel breve periodo. Va tuttavia sottolineato che per le PMI dal 2001 si è registrato un considerevole aumento dei progetti di ricerca presentati sia a livello europeo che nazionale. I dati del programma Craft, dedicato alle PMI nel VI Programma Quadro della Ricerca Europea, mostrano l'Italia prima come paese per progetti coordinati. Un ulteriore segnale della crescente attività di R&I delle PMI è il grande interesse manifestato per la misura dell'art. 14 del DM 598/2000 diretta all'assunzione di nuovi ricercatori. In generale va registrato un **aumento della sensibilità delle imprese verso il tema della R&I,** come confermato dall'elevato aumento qualitativo e quantitativo dei progetti presentati dalle imprese sui principali strumenti di agevolazione a partire dal 2001.

Purtroppo **questo trend positivo rischia di essere fortemente compromesso dall'attuale chiusura del Fondo** per le Agevolazioni alla Ricerca e del Fondo per l'Innovazione Tecnologica per mancanza di fondi. Per sostenere questo processo è fondamentale intervenire anche sul rapporto con le università e il sistema pubblico di ricerca; sulla definizione di strumenti pubblici di agevolazione efficaci e con dotazioni finanziarie certe; sullo sviluppo di un sistema finanziario privato in grado di sostenere progetti di R&I.

I servizi ad alta tecnologia, sia indirizzati direttamente ai consumatori (come le telecomunicazioni) sia a supporto innovativo ad altre imprese in tutti i settori dell'economia (di nuovo le telecomunicazioni; l'ICT, compreso lo sviluppo del software; i servizi relativi alla ricerca ed allo sviluppo), sono fondamentali per accrescere la produttività di tutte le attività economiche e supportare la diffusione di una vasta gamma di innovazioni, particolarmente di quelle basate sull'ICT. In questo contesto ha un'importanza crescente il settore dei "*media*" e della produzione dei contenuti.

… puntare sullo sviluppo dei servizi ad alta tecnologia

Occorre **puntare sullo sviluppo dei servizi ad alta tecnologia**, definendo meglio i parametri di valutazione. E' il caso dell'evoluzione dell'utilizzo di Internet. Il parametro relativo "all'accesso Internet dalle abitazioni" è stato costruito sul rapporto tra i collegamenti privati ad Internet e la popolazione di età pari o superiore a 15 anni. All'Italia viene accreditato un valore del 33,5% rispetto a una media europea del 37,7%. L'Italia stessa viene posta dopo diversi Paesi nei quali l'utilizzo complessivo di Internet è sempre

stato rilevato come inferiore a quello italiano, anche se un segnale importante viene dal miglioramento dell'Italia nella percentuale di servizi della P.A. disponibili *on-line*, che la fa passare nell'UE dal 12° al 9° posto. Tuttavia l'utilizzo "privato" di Internet è di difficilissima rilevazione e, anche una volta rilevato, non sembra fornire nessun parametro di giudizio per quanto riguarda l'"innovazione di sistema". Infatti l'utilizzo privato andrebbe valutato in relazione ai singoli casi e potrebbe anche rivelarsi poco "innovativo" e molto banale, con una preponderante componente ludica. D'altra parte, come è stato più volte sottolineato, anche l'utilizzo di Internet in sede istituzionale o aziendale è spesso assolutamente "personale", per la nota caratteristica di Internet di non permettere una linea di demarcazione troppo netta tra "lavoro", "svago", e "istruzione/addestramento". La questione dell'accesso a Internet è, comunque, aspetto del diritto di cittadinanza e quindi comporta una forte assunzione di responsabilità per quanto riguarda le istituzioni formative ed un vasto e continuo processo di alfabetizzazione per tutti.

… ruolo attivo delle donne

Importante, in questa prospettiva, il ruolo attivo che le donne stanno assumendo nel percorso di avvicinamento alle nuove tecnologie.

Nel 2001 le connessioni a Internet avviate dalle donne hanno superato quelle degli uomini. Il 40% degli iscritti alla Patente informatica europea è costituito da donne e, anche in ambito scolastico, le ragazze si connettono alla rete più dei loro coetanei.

Persiste, tuttavia, un **divario tra uomini e donne nelle possibilità di accesso al mondo dell'ICT.** Per quanto riguarda i percorsi di formazione, nelle facoltà di Ingegneria, per esempio, le iscritte sono solo il 17%, ma in dieci anni sono quasi quadruplicate e tra gli specializzati rappresentano il 30%. Nel settore ICT/New economy, l'occupazione femminile non supera il 13-15%. Si registra, tuttavia, l'ingresso di un numero consistente di giovani donne colte e qualificate, portatrici di nuovi atteggiamenti culturali. Prevalentemente, le donne occupate nell'ICT sono laureate, ma spesso guadagnano meno dei colleghi uomini. La loro presenza appare rilevante in termini di quantità e qualità soprattutto nelle aree della comunicazione interna ed esterna e sul web, oltre che nei sistemi informativi, nella sicurezza informatica, nella formazione a distanza e multimedialità, mentre resta scarsa ai livelli decisionali (solo il 12,8% dei dirigenti è donna). Tra i titolari delle imprese ICT le donne raggiungono il 25%.

Per quanto riguarda la formazione la percentuale di laureati nelle materie scientifiche e tecnologiche (istruzione terziaria) sulla popolazione compresa nelle classi di età tra i 20 e 29 anni all'Italia viene accreditata una delle percentuali più basse dell'Unione Europea 5,7‰ (media europea 11,3‰).

Si può solo rilevare una certa rigidità del parametro "laureati in materie scientifiche e tecniche", quando sarebbe più valido il parametro generale "laureati e diplomati", anche perché l'adozione dell'innovazione in molte aree, particolarmente nel settore dei servizi, dipende da un ampio spettro di conoscenze, quindi non soltanto tecnico-scientifiche. Ci sono poi da considerare le specifiche caratteristiche dell'istruzione universitaria nel nostro paese. Mentre in Europa ci sono diplomi universitari annuali o biennali, in Italia solo recentemente il sistema universitario ha adottato la durata triennale del primo livello di diploma, ma questo non ha ancora sortito risultati statistici. Conseguentemente sono molto rari i diplomati universitari attorno ai 20-21 anni.
Si registra la **difficoltà del sistema universitario di attrarre un numero adeguato di studenti stranieri.**

… carenza strutturale del nostro Paese nel rinnovare e tenere aggiornato il patrimonio culturale-intellettuale

Più preoccupante, e da osservare con particolare attenzione, appare il dato relativo alla partecipazione a **programmi di formazione permanente** *(life-long learnin*g). L'Italia segnala un modesto 4,6% (media europea 8,4%) che testimonia la carenza strutturale del nostro Paese nel rinnovare e tenere aggiornato il patrimonio culturale-intellettuale dopo l'istruzione scolastica e universitaria. Anche il dato degli istituti superiori connessi ad Internet (con l'88% contro una media UE del 93%: l'Italia è penultima e supera solo la Grecia) rimanda non solo al problema della diffusione degli strumenti informatici, ma al come li si usa, e quindi decisiva appare la formazione degli insegnanti.
Va anche affrontato il problema di come utilizzare al meglio la professionalità dei lavoratori extracomunitari (in Italia, prevalentemente relegati alle mansioni più elementari e faticose), favorendo, da un lato, l'ingresso e l'impiego di specializzati e laureati e costruendo, dall'altro, un **circuito positivo tra esperienze lavorative e strutture formative in Italia e nei paesi di provenienza**, in particolare quelli mediterranei, facendo anche dell'immigrazione un'occasione di diffusione dell'innovazione. In questo contesto è importante lo sviluppo dell'attività del

Comitato Economico-Sociale Europeo (CESE) in tema di innovazione delle PMI e dell'artigianato.

… occupazione nel settore produttivo ad alta e media tecnologia

Per quanto riguarda l'occupazione nel settore produttivo ad alta e media tecnologia *(employment in medium/high and high-tech manufacturin*g), l'Italia con una percentuale del 7,37% sul totale degli occupati non si scosta molto dalla media europea, 7,41%.

Si ritiene in sede europea che le politiche pubbliche attuate in Italia per aumentare l'occupazione complessiva abbiano avuto un effetto positivo sulla occupazione *medium/high-tech* del settore industriale.

L'occupazione nel terziario ad alta tecnologia ha invece beneficiato relativamente meno dell'aumento complessivo dell'occupazione. Il dato italiano (3,02%) non appare comunque scostarsi troppo dalla media europea (3,57%).

Il 2003 ha evidenziato una situazione di crisi diffusa nel settore dell'informatica e delle telecomunicazioni, con oltre 10 mila posti a rischio nelle aziende di maggiori dimensioni e chiusure di PMI nell'indotto. Ciò ha reso ancora più urgente la necessità non solo di definire una politica industriale per l'innovazione, ma di orientare, all'interno delle stesse imprese, il management verso un accettazione del rischio connesso all'adozione di strategie di sviluppo (innovazione di prodotto e nei mercati) piuttosto che di riduzione di costi.

Proposte

… costante difficoltà a reperire all'interno del Sistema Italia una progettualità complessiva

La situazione italiana, per quanto riguarda il processo di innovazione, si conferma, quindi, preoccupante non tanto nel confronto con Paesi di diverse dimensioni, storia, società, economia, quanto per la **costante difficoltà a reperire all'interno del Sistema Italia una progettualità complessiva** (nelle scelte politiche, nella formazione, nella ricerca, nella struttura finanziaria ed imprenditoriale) e a dedicare ad essa le risorse necessarie. C'è una difficoltà di ruolo e prospettiva delle grandi imprese, che invece sono fondamentali per la qualità dei prodotti, la ricerca e l'innovazione.

… imprimere una carica innovativa ad intere branche di attività, un ruolo nuovo

E' sempre più evidente che per affrontare positivamente la transizione/crisi strutturale che si intreccia al processo di innovazione sia necessario combinare un rilancio del ruolo delle politiche pubbliche (in materia di ricerca, formazione, amministrazione pubblica, orientamento e sostegno alla riconversione d'impresa) con visioni industriali capaci di **imprimere una carica innovativa ad intere branche di attività** e di **attivare competenze e risorse** (con un ruolo

e più efficace del sistema del credito e del "venture capital"

nuovo e più efficace del sistema del credito e del "*venture capital*"). E' anche il modo per affrontare la perdita di posti di lavoro in un settore come l'ICT (considerato da sempre tra quelli che avrebbero dovuto contribuire alla crescita occupazionale) ed in generale laddove si sono sviluppati processi innovativi. Qui ci si misura con problemi macro-economici e con la qualità dell'intervento pubblico a sostegno dello sviluppo, ma anche con scelte aziendali e manageriali che possono puntare su modelli organizzativi *"labour-saving"* oppure partecipativi, cooperativi, in grado di **valorizzare le capacità e le potenzialità del lavoro**.

… negli USA, il 69% della spesa va alla ricerca per la difesa ed a quella spaziale, il 23% alla ricerca biomedica, l'8% a quella sulle fonti energetiche

La questione di fondo è come accelerare lo sviluppo senza riguardarlo come fenomeno meramente quantitativo. Esso comporta cambiamenti nella struttura e nell'organizzazione della produzione e dei consumi; la qualità del modo di consumare e di vivere. Ovunque la qualità della domanda aggregata orienta la qualità dell'offerta di ricerca, innovazione e formazione, degli organismi pubblici e privati. La politica federale degli USA sulla ricerca, ad esempio, prospetta un quadro chiaro di scelte: il 69% della spesa andrà alla ricerca per la difesa ed a quella spaziale (per l'anno fiscale 2004 sono previsti 10,6 miliardi di dollari); il 23% alla ricerca biomedica; l'8% a quella sulle fonti energetiche.

L'Unione Europea, e nel suo ambito l'Italia, devono dare anch'esse indicazioni relative alle proprie diverse priorità di modo che si costruisca una condivisione tra le forze economiche e sociali delle prospettive della domanda di ricerca e innovazione. Il livello comunitario deve promuovere questa condivisione del "quanto", del "quando" e del "come" svilupparsi. Per questo il rilancio del processo di Lisbona è la sfida centrale di questa fase di costruzione europea.

… rilanciare l'intesa tra imprese ed organizzazioni sindacali

Per dare priorità nell'agenda politica italiana al tema dell'innovazione (in un quadro europeo in cui riprenda con forza lo sviluppo della società dell'informazione per tutti, definendo e potenziando uno spazio europeo per la ricerca) occorre **rilanciare la pratica delle intese tra rappresentanza di imprese ed organizzazioni sindacali** che definiscano obiettivi comuni sullo sviluppo, l'occupazione e la competitività con particolare attenzione alla ricerca e l'innovazione. In questa direzione un importante passo è stato l'Accordo per lo sviluppo siglato nel giugno 2003 dalla Confindustria e le Associazioni sindacali.

… In Italia è necessario che l'innovazione orienti concretamente lo sviluppo

In Italia **è necessario che l'innovazione orienti concretamente lo sviluppo**, fissando obiettivi di politica industriale nel settore dell'ICT. Occorre un'azione che investa orizzontalmente l'intero settore pubblico produttivo, superando l'artificiosa contrapposizione tra *"old"* e *"new economy"* e puntando ad incorporare il massimo di qualità in ogni settore (beni di consumo, terziario, economia sociale, sviluppo locale). Particolare attenzione va rivolta all'integrazione delle capacità di iniziativa del sistema delle PMI; allo sviluppo di infrastrutture moderne e reti immateriali; alla creazione di una nuova industria dei contenuti digitali; alla formazione; alla certificazione di qualità.

… Le PMI ed il processo di delocalizzazione

Le PMI, in un contesto poco innovativo, sono schiacciate tra costi bassi e forte adattabilità dei Paesi emergenti. Devono anche fronteggiare un processo di delocalizzazione, che, come dimostra la Cina, diffonde nel mondo tecniche produttive, macchinari, produzioni che alzano il livello di competizione su livelli medio-alti.

… occorre accelerare il processo di innovazione

Per questo occorre **accelerare il processo di innovazione** fornendo alle imprese informazioni tecniche e scientifiche, organizzative e culturali in modo affidabile e prontamente utilizzabili, costruendo connessioni tra domanda di competenze per l'innovazione delle imprese e offerta di conoscenza proveniente dai centri di ricerca. Importante, in questa prospettiva, l'accordo collaborazione tra Confindustria e la Conferenza dei Rettori (2003) delle Università italiane, che coinvolge una quarantina di Atenei. Proseguendo in questa direzione, nel luglio 2004 Confindustria e Crui hanno avviato una ulteriore azione in comune per realizzare sei azioni dirette a rilanciare il sistema della ricerca in Italia.

… Serve anche un processo di crescita dimensionale delle imprese

Serve anche un processo di crescita dimensionale delle imprese, di aggregazione e cooperazione a livelli territoriali, facendo dei **distretti** luoghi di innovazione e di avanzamento tecnologico, di trasferimento di capacità produttive, di *"partnership"* non solo economiche, ma anche sociali per rafforzare la comune condivisione in tutti i soggetti dello sviluppo locale (imprese, sindacati, istituzioni) dell'importanza dei processi innovativi per la qualità e la competitività del sistema.

… le imprese devono superare la scarsa propensione ad

Questa strategia non solo può far superare la scarsa propensione ad investire in innovazione di molte imprese, ma dà credibilità alla richiesta di regole commerciali chiare e condivise dentro cui affermare clausole sociali ed ambientali e battere fenomeni distortivi come la contraffazione.

investire in innovazione

Sono queste scelte efficaci, mentre l'illusione di poter tornare ad un sistema di dazi e protezioni commerciali ci allontana da un'idea di globalizzazione governata.

… occorre che nel Mezzogiorno d'Italia crescano gli investimenti tecnologici

In particolare **occorre che nel Mezzogiorno d'Italia crescano gli investimenti tecnologici** con una nuova capacità di progettazione e di operatività del partenariato tra istituzioni e forze economiche e sociali come indicato nei Fondi strutturali europei dai Piani per la società dell'informazione.

Negli ultimi anni è cresciuto il contributo che il Sud d'Italia dà all'export nazionali di prodotti high-tech (più di un terzo del totale), anche se l'80% della ricerca e dei brevetti rimane al Nord.

… brevetti in Italia

È Milano la capitale italiana dei brevetti. Tra il 2001 e il 2003 nella provincia milanese sono state presentate 8.264 domande di brevetto, il 30,2% di tutti i brevetti presentati nel triennio. Il dato emerge da un monitoraggio di Unioncamere e Dintec (società consortile di Unioncamere ed Enea) sulla capacità brevettuale del paese. Alle spalle di Milano, nettamente distaccate, ci sono Torino (2.618 brevetti, il 9,6% del totale), Bologna (2.394, l'8,7%) e Roma (2.045, il 7,5%).

La prima provincia meridionale della classifica assoluta è Napoli, al ventesimo posto con 210 domande presentate (pari allo 0,77% del totale nazionale), seguita da Bari (ventiduesima con 177 domande) e Caltanissetta (trentaduesima con 113 richieste).

La graduatoria però cambia se si considera la distribuzione dei brevetti in rapporto al numero di imprese esistenti in ogni provincia. Nel 2003 la prima provincia italiana per capacità brevettuale è stata Bologna, dove si è registrato un valore medio di 8,29 domande ogni mille imprese esistenti. Milano passa al secondo posto con 4,2 brevetti ogni mille imprese, mentre al terzo posto c'è Modena (4,83 brevetti). La prima provincia meridionale è Caltanissetta, al tredicesimo posto (2,23 brevetti), seguita da Isernia, in trentatreesima posizione con 0,81 brevetti ogni mille imprese.

… valorizzare università e centri di ricerca meridionali

Sulla base dei dati sopra riportati emerge che va corretta la discrepanza tra produzione di beni e produzione di competenze tecnologiche, valorizzando università e centri di ricerca meridionali, spesso, invece, lasciati con pochi fondi e confuse "missioni". Va anche ricordato che la presenza di tecnologie e capitale umano è condizione fondamentale,

molto maggiore di altri fattori come il costo del lavoro, per l'attrazione di investimenti, di cui il Mezzogiorno ha grande bisogno (come pure l'Italia che è in Europa l'ultima come capacità di attrazione di investimenti esteri).
Nel DPEF approvato quest'anno è stata delineata una strategia "pro-attiva" di politica economica che mira ad aumentare la competitività "non da costi" e ad incentivare il riposizionamento strategico del sistema produttivo verso prodotti e servizi di maggiore qualità.

… necessità di un insieme di interventi volti a sostenere l'innovazione e la ricerca

Il CNEL, nel documento Osservazioni e Proposte sulla Legge finanziaria 2005, ha indicato la necessità di un insieme di interventi volti a sostenere l'innovazione e la ricerca, assegnando risorse adeguate al percorso di crescita al 2010 degli investimenti pubblici all'1% (prevedendo già per il 2005 un +0,1%) e di quelli complessivi al 3% del Pil, obiettivi condivisi in sede europea, da non fallire[14]. A tal fine servono nell'immediato:

- stanziamenti ripartiti tra i vari Fondi di **agevolazione alla ricerca**;
- **agevolazioni fiscali per gli utili re-investiti in ricerca e sviluppo** anche per rendere più efficace il trasferimento di innovazione e tecnologie alle PMI;
- introduzione di **agevolazioni fiscali**, nella forma di un credito di imposta pluriennale, per le spese totali di ricerca ed innovazione effettuate dalle imprese;
- un sistema di **incentivi** orientato a sostenere le imprese che innovano e per sviluppare la collaborazione tra imprese, Università e centri di ricerca;
- **eliminazione dell'IRAP** per tutto il personale delle imprese addetto alla ricerca;
- **sviluppo del "venture capital"** con un'alleanza tra pubblico e privato.

… la caduta della spesa per ricerca è legata al declino del sistema delle

Occorre, però, che lo sviluppo dell'iniziativa sulla priorità dell'innovazione non si limiti a rivendicare più risorse, ma indichi modalità nuove di intervento. La caduta della spesa per ricerca (che raggiunge il suo massimo nel 1992 con l'1,32% del Pil) si è legata al declino del sistema delle nostre grandi imprese (in particolare in settori come la chimica e

[14] In assenza di uno specifico riferimento, si deve intendere che i dati statistici riportati in questo documento sono rielaborazioni di dati EIS (European Innovation Scoreboard – edizioni 2002 e 2003) che compaiono nel Rapporto CNEL-FTI "Innovazione per la e-society. IX Rapporto sulla tecnologia dell'informazione e della comunicazione", Angeli, Milano, 2004.

nostre grandi imprese

l'elettronica); alla scomparsa delle Partecipazioni Statali; soprattutto ad un'enfasi sulle privatizzazioni e sul mercato che ha impedito di ripensare ad un nuovo sistema nazionale della ricerca, con un ruolo forte dello Stato (e dell'Unione Europea) nell'orientare le priorità e gestire la ricerca di base e con una interazione incentivata e facilitata tra imprese, università, centri di ricerca.

… definire modelli didattici aperti e creativi per formare all'innovazione

Anche per quanto riguarda la formazione essa è efficace se nella scuola non ci si limita all'addestramento all'uso del computer, ma si definiscono modelli didattici aperti e creativi per **formare all'innovazione**. Vanno anche sostenute ed estese forme orizzontali di organizzazione del lavoro, in cui i lavoratori possano coniugare autonomia e responsabilità. Anche per questo è importante promuovere programmi di formazione di alte professionalità volte alla gestione dei progetti di innovazione nelle imprese e nella P.A..

… creare nuovi profili professionali

Rivendicare la formazione come condizione di per sé bastante a misurarsi con l'innovazione non è sufficiente. Lo dimostra il fatto che in questi anni sindacato ed impresa hanno chiesto un forte impegno al sistema formativo sia per la creazione di nuovi profili professionali, sia per fornire non solo competenze tecniche, ma anche competenze "sociali" fondamentali in un'attività produttiva innovativa (capacità di comunicare, di collaborare in gruppo, di esercitare autonomia e responsabilità nelle decisioni). Tutto ciò si è scontrato con scelte politico-culturali e modelli organizzativi che hanno invece in larga misura puntato su una combinazione tra struttura gerarchica e flessibilità/precisione nell'esecuzione, richiedendo in buona sostanza più addestramento che formazione. A ciò si aggiungano il profondo **deficit di scolarizzazione**, che caratterizza in negativo l'Italia, e l'**analfabetismo informatico**, che tocca i due terzi della popolazione.

… dare centralità e forza al processo di innovazione

Per dare centralità e forza al processo di innovazione come base di uno sviluppo stabile e sostenibile centrato sulla conoscenza non bastano strutture tecniche, ma occorre la definizione di un **PIANO DI AZIONE** italiano di lungo periodo che indichi obiettivi condivisi e l'assunzione di responsabilità comuni tra istituzioni, parti economiche e sociali, creatori e formatori di conoscenze e competenze nella prospettiva di un'alleanza delle forze innovatrici.

… costruire reti di partenariato

E' necessario **costruire reti di partenariato**; sviluppare la metodologia della programmazione concertata delle scelte di lungo periodo e degli accordi volontari per la realizzazione

dei progetti. Per questo si devono superare la disarticolazione di competenze e di capacità decisionali a livello istituzionale ed il proliferare di aggregazioni, gruppi di contatto e di pressione a livello economico e sociale incapaci di condividere obiettivi e responsabilità comuni. In questa direzione è importante che le Regioni si muovano con progetti condivisi di politiche industriali rivolte non semplicemente ad incentivare l'innovazione delle singole imprese, ma a sviluppare infrastrutture moderne e reti immateriali, formazione, certificazioni di qualità, crescita dimensionale ed integrazione tra aziende, sistemi distrettuali. I Patti per lo sviluppo, l'innovazione, l'occupazione di Emilia e Toscana, l'intesa in Campania per i loro obiettivi ed il metodo fondato su **accordi di partenariato** istituzionali e sociali sono importanti indicazioni di un processo che deve generalizzarsi.

… L'innovazione deve affermarsi come processo organizzativo e culturale dentro la produzione ed il lavoro

L'innovazione deve affermarsi come processo organizzativo e culturale dentro la produzione ed il lavoro, come indicato dal *Libro Verde della Commissione Europea* "Partenariato per una nuova organizzazione del lavoro". Il punto da cui partire è la **condizione dei lavoratori**. In un ambiente innovativo c'è un atteggiamento positivo verso il lavoro, c'è meno assenteismo, più disponibilità ad intervenire sui problemi. L'Italia può farcela, proprio perché dispone di una forza lavoro qualificata che, se ben utilizzata, ha la capacità per competere. Tuttavia contrastano con questo orientamento i dati che dimostrano come nel settore ICT in quest'ultimo periodo siano diminuiti gli stipendi medi e sia aumentata la precarietà (per oltre la metà degli occupati). Serve una nuova stagione di *technology agreement*, cioè di accordi tra sindacato ed imprese sull'innovazione che mettano in relazione positiva cambiamenti di prodotto e di processo, organizzazione del lavoro, nuovi profili professionali, formazione permanente, che può dare forza a quel governo multilaterale della società dell'informazione, che deve promuovere una crescente interazione e partecipazione tra istituzioni locali, associazioni, imprese e sindacato; costruire una nuova sfera pubblica; ampliare il mercato e sostenere nuovi soggetti produttivi; inserire i singoli territori nel flusso della globalizzazione.

… ruolo di sindacato ed imprese

Al sindacato ed alle imprese spetta la responsabilità di misurarsi, con le proprie specificità e capacità autonome di proposta, con un processo che spinge nella direzione della riunificazione graduale del sapere e del lavoro.

E' la strategia su cui insiste il *Libro Verd*e: crescita di alte professionalità; alta qualità delle produzioni; alta fiducia tra parti sociali ed autorità pubbliche onde promuovere accordi e diffondere nuovi modelli organizzativi.

… creare un comune sentire dell'importanza di nuove forme di organizzazione del lavoro

La Commissione Europea indica la necessità di **creare un** "**comune sentire dell'importanza di nuove forme di organizzazione del lavoro** attraverso impegni comuni che aiutino iniziative contrattuali o di legge; non vi è un modello, ma una infinita varietà di modelli che saranno costantemente adattati alle circostanze dalle singole imprese e dai loro lavoratori".

Il *Libro Verde* non ha avuto praticamente seguito in Italia, mentre altri Paesi (Danimarca, Finlandia, Germania, Irlanda, Portogallo, Svezia, Regno Unito) hanno sviluppato programmi nazionali con specifiche iniziative ed in diversi casi con strutture di governo degli interventi, dove operano congiuntamente le parti sociali. Senza questo contesto (politiche pubbliche, accordi di partnership) sarà difficile per l'Italia spingere avanti i processi innovativi combinando insieme i tre fattori del cambiamento: qualità del lavoro, nuove tecnologie, competitività.

Ricerca e Sviluppo nei Paesi OCSE

… aumento dei fondi destinati al settore R&S e degli investimenti in nuove tecnologie

Dal documento *Science, Technology and Industry Scoreboard 2003* emerge che l'intensità del sapere nelle economie dell'area dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) ha continuato a espandersi negli ultimi anni, malgrado il rallentamento dell'economia e l'annuncio della scomparsa della "nuova economia". Vi è stato, tra il 2001 e il 2002, un generale aumento dei fondi destinati al settore R&S e degli investimenti in nuove tecnologie nei Paesi membri dell'OCSE (Paesi UE, Stati Uniti e Giappone).
In molti paesi l'investimento nella ricerca e sviluppo (R&S) è aumentato nel 2001 e nel 2002, così come l'investimento nel software. La tecnologia dell'informazione e delle comunicazioni (ICT) ha continuato a diffondersi nelle famiglie e nel commercio.

… il ruolo crescente del sapere si riflette nel risultato economico

Il ruolo crescente del sapere si riflette nel risultato economico del Paese. L'interscambio dei prodotti di alta tecnologia quali aeromobili, computer, farmaci e strumentazione scientifica ha rappresentato più del 25% del commercio mondiale nel 2000 e 2001 a fronte di meno del 20% all'inizio degli anni '90.
Alcuni Paesi membri dell'OCSE hanno ottenuto risultati migliori rispetto ad altri: in Australia, Canada, Finlandia, Irlanda e negli Stati Uniti, ad esempio, l'efficienza globale del capitale e del lavoro – la produttività multifattoriale (PMF) - si è notevolmente accentuata nel corso degli anni '90, in parte grazie al progresso tecnologico veloce e l'uso efficace delle ICT.
I settori dei servizi hanno parzialmente contribuito a tale accelerazione in particolare in Australia e negli Stati Uniti.
In alcuni paesi che storicamente avevano registrato un ritardo, la tecnologia si è diffusa molto rapidamente negli ultimi anni.
Nel 2002, per esempio, l'86% dell'insieme delle imprese della Repubblica Ceca con più di dieci dipendenti aveva accesso all'Internet, una quota vicina ai livelli raggiunti dall'Australia e dal Canada.

…Tale intensità è

La globalizzazione delle economie dell'OCSE prosegue. Durante gli anni '90 il rapporto scambi/Pil è aumentato di

abbinata a una più stretta integrazione delle economie membri e non membri dell'OCSE

circa 2 punti percentuali negli Stati Uniti e nell'Unione Europea; è rimasto stabile nel Giappone.

Negli anni '90, i prodotti manufatti, specialmente nelle industrie ad alta tecnologia, sono stati sempre più esposti alla concorrenza internazionale. I servizi hanno beneficiato di notevoli flussi d'investimenti diretti esteri e del ruolo crescente delle filiali estere in termini di giro di affari e di occupazione.

Inoltre, la globalizzazione è stata accompagnata da una maggiore mobilità internazionale, in particolare **per i lavoratori più qualificati**.

Una gamma di nuovi indicatori riferita alle economie non OCSE mostra il ruolo crescente svolto in tale processo da queste ultime.

… l'investimento nel sapere

La composizione della spesa di R&S sta cambiando. Negli Stati Uniti, l'investimento nel sapere, ossia la somma degli investimenti in R&S, softwares e insegnamento superiore, rappresentava il 7% del Pil, quota ben superiore a quella dell'Unione Europea o del Giappone.

La media dell'OCSE si ragguagliava al 4,8% del Pil, di cui circa la metà dedicata alla R&S. Nella maggior parte dei paesi dell'OCSE, tranne le rilevanti eccezioni degli Stati Uniti, del Canada e dell'Australia, l'investimento nel sapere ha registrato uno sviluppo più rapido dell'investimento in capitale fisso.

… Le spese di R&S registrano un notevole aumento

Nel 2001, i Paesi dell'OCSE hanno stanziato in R&S circa 645 miliardi di USD (a parità di potere d'acquisto). Rispetto alla somma stanziata, gli Stati Uniti hanno rappresentato circa il 44% del totale dell'OCSE, l'Unione Europea il 28% e il Giappone il 17%.

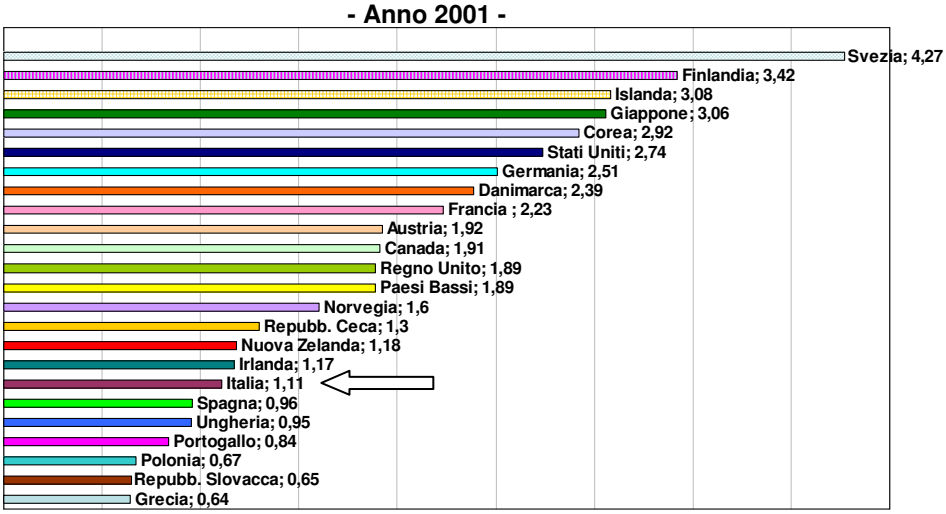
La spesa di R&S nell'area dell'OCSE è aumentata annualmente del 4,7% durante il periodo 1995-2001.

L'aumento delle spese di R&S è stato più rapido negli Stati Uniti (5,4% annuo) che nell'Unione Europea (3,7%) e nel Giappone (2,8%).

Nel 2001, l'intensità della R&S nell'Unione Europea raggiungeva l'1,9% del Pil, il livello più elevato dal 1991, tuttavia molto inferiore all'obiettivo prefissato a Lisbona del 3% per il 2010.

Nel 2001, la Svezia, la Finlandia, il Giappone e l'Islanda sono stati gli unici paesi dell'OCSE a registrare un tasso di R&S/Pil superiore al 3%. Nel 2002, tale rapporto è rimasto stabile negli Stati Uniti al 2,8% del Pil.

Spesa per R&S in percentuale del Prodotto interno lordo nei paesi Ocse
- Anno 2001 -



Fonte Ocse (2003), Main Science and Technology Indicators, n. 1

… incremento degli investimenti delle imprese

Gran parte dell'aumento della spesa di R&S è riconducibile a un incremento degli investimenti delle imprese. **Durante la seconda metà degli anni '90, la quota dei finanziamenti della R&S da parte delle imprese è nettamente aumentata negli Stati Uniti, moderatamente nel Giappone e soltanto leggermente nell'Unione Europea**.

La spesa di R&S nell'insegnamento superiore è aumentata nel corso della prima metà degli anni '90, per poi stabilizzarsi.

La R&S del settore pubblico è diminuita negli ultimi anni, in parte a causa della riduzione della R&S militare e del trasferimento di taluni enti pubblici al settore privato.

… servizi e industrie ad alta tecnologia

Nel 2000, i servizi hanno rappresentato circa il 23% dell'insieme della R&S delle imprese della zona dell'OCSE, con un aumento di circa 8 punti percentuali rispetto al 1991.

Oltre il 30% dell'insieme della R&S è stato effettuato nel settore dei servizi in Norvegia, Danimarca, Australia, Spagna e negli Stati Uniti, ma meno del 10% in Germania e in Giappone.

Le industrie di alta tecnologia hanno rappresentato più del 52% del fatturato totale in R&S nel 2000, passando da più del 60% negli Stati Uniti al 47% e al 44% rispettivamente nell'Unione Europea e nel Giappone. La Finlandia ha

stanziato più dell'1% del Pil alla R&S manifatturiera di ICT nel 2000.

… le nano-tecnologie

Riguardo alle nuove tecnologie, il settore delle nanotecnologie è quello che ha registrato un sensibile incremento degli investimenti, che rappresentano, tuttavia, ancora una piccola parte del totale.
Tra il 1997 e il 2000 il sostegno finanziario per le nanotecnologie è stato di 293 milioni di dollari negli Stati Uniti, 210 nell'Unione Europea e 190 in Giappone.

… sostegno pubblico destinato alla R&S nel campo della salute

Il **sostegno pubblico** destinato **alla R&S** nel campo della salute rappresenta oltre 0,2% del Pil negli Stati Uniti, un livello notevolmente superiore a quello dell'Unione Europea e del Giappone.
Il Canada, la Danimarca e la Nuova Zelanda dedicano una larga quota dei finanziamenti pubblici alla R&S nel campo delle biotecnologie.
Negli Stati Uniti, in Spagna e in Francia, il settore della difesa vede confluire una notevole quota dell'insieme della spesa pubblica di R&S (più del 54% negli Stati Uniti nel 2003), anche se nel periodo 1995-2003, la R&S militare è diminuita nella maggior parte dei Paesi dell'OCSE. La spesa di R&S militare degli Stati Uniti rappresenta più del 75% della spesa totale dell'OCSE. La spesa di R&S nel settore spaziale è particolarmente importante negli Stati Uniti, in Francia e in Belgio.

… in aumento i brevetti

I dati dell'OCSE sulle famiglie di **brevetti** (insieme dei brevetti depositati nei vari paesi per proteggere una singola invenzione) rilevano più di 40.000 famiglie di brevetti nel 1998 per l'area dell'OCSE: un aumento del 32% rispetto al 1991.
Gli Stati Uniti rappresentano circa il 36%, seguiti dall'Unione Europea (33%) e dal Giappone (25%).
Le biotecnologie e le ICT sono state fra i settori di maggiore crescita. In media, il numero dei brevetti di biotecnologia depositati presso l'Ufficio Europeo dei Brevetti (UEB) è aumentato annualmente del 9,9% confrontato alla crescita del 6,7% per l'insieme dei brevetti. Per lo stesso periodo, le richieste di brevetti per le ICT sono aumentate annualmente dell'8,9%.

… ma in alcuni paesi la

Nel corso degli anni '90, la quota dell'Unione Europea per l'insieme delle famiglie di brevetti si avvicinava a quella degli

crescita è più rapida

Stati Uniti mentre quella del Giappone diminuiva del 4%. Con più del 20%, la Corea ha registrato il più forte aumento del numero di famiglie. Considerando la popolazione, la Svizzera e la Svezia hanno la maggiore propensione a produrre brevetti nell'ambito dell'OCSE.

… crescono risorse umane e mobilità

Nell'area dell'OCSE, un quarto della popolazione in età compresa tra 25-64 anni ha completato una formazione di livello superiore. Tale quota è molto più alta negli Stati Uniti (37%) e in Giappone (34%) che nell'Unione Europea (21%). La percentuale delle donne supera quella degli uomini nella metà dei Paesi dell'OCSE. Il **livello d'istruzione** della popolazione continua a crescere con il 45% dei giovani che ha ormai accesso agli studi universitari. Tuttavia, i tassi d'entrata variano da più del 60% in Finlandia, Svezia, Ungheria e Polonia al 25% o meno in Messico, Repubblica ceca e Turchia.

… ma la scelta delle discipline studiate varia

Mentre gli Stati Uniti e l'Unione Europea conferiscono percentuali comparabili di diplomi universitari rispetto al totale dell'OCSE, l'Unione Europea assegna il 36% dei diplomi in scienza e ingegneria (S&I) mentre gli Stati Uniti ne assegnano soltanto il 24%. Il divario è ancora maggiore a livello di dottorato dove l'Irlanda, la Francia e il Regno Unito registrano la più alta percentuale di dottorati scientifici; la Finlandia, il Giappone e la Corea e la Svezia hanno le più alte percentuali di dottorati in ingegneria. Le donne rappresentano soltanto il 30% dei diplomi universitari in S&I e il 27% dei dottorati. In Giappone, tali dati si attestano al 10%.

… i livelli di istruzione si riflettono nell'occupazione

La mole degli **investimenti** compiuti **nell'educazione** negli ultimi decenni ha dato vita ad un rialzo generale del livello degli studi della popolazione attiva. Mediamente, il 28% dei dipendenti nei paesi dell'OCSE è diplomato di studi superiori. Gli Stati Uniti (36,8%) e il Giappone (36,5%) sono molto avanti rispetto all'Unione Europea (24,0%) che mostra anche ampie disparità nazionali. La crescita dell'occupazione dei diplomati dell'insegnamento superiore ha oscillato annualmente tra il 2% e il 6% nel periodo 1997-2001, mostrando una progressione più rapida di quella dell'occupazione globale. I tassi di disoccupazione sono generalmente molto più bassi per i diplomati delle università che per la popolazione generale, anche se sono più alti per le donne che per gli uomini.

… crescita particolarmente rapida tra i lavoratori più qualificati delle ICT

Professionisti e personale tecnico rappresentano tra il 20% e il 35% dell'occupazione totale nella maggior parte dei paesi dell'OCSE, e più del 35% in Svezia, Svizzera, Australia e Danimarca.
La quota delle donne in tali professioni si attesta a più del 60% in Ungheria e Polonia.
Nel corso del periodo 1995-2002, il numero dei **posti di lavoro** è cresciuto molto più rapidamente dell'occupazione globale. La crescita è stata particolarmente rapida tra i lavoratori più qualificati delle ICT, con un incremento medio annuo del 5% negli Stati Uniti e superiore al 10% nell'Unione Europea.

… personale scientifico

Negli Stati Uniti, il personale scientifico e gli ingegneri stranieri titolari di un dottorato scientifico tecnico, nati in un Paese membro dell'OCSE, provengono prevalentemente dal Regno Unito e dal Canada. Tuttavia, **gli Stati Uniti contano un numero di personale scientifico estero due volte e tre volte superiore** fra quelli nati rispettivamente in India e in Cina rispetto a quelli proveniente dal Regno Unito. **Nei paesi dell'Unione Europea, la quota delle risorse umane consacrate alla scienza e alla tecnologia** (RUST) **si colloca tra il 3% e il 3,5%** con le percentuali più elevate per Belgio, Lussemburgo, Austria e Regno Unito. La mobilità delle donne sembra inferiore a quella degli uomini. Tranne che nei Paesi Bassi, la quota delle donne impiegate quali RUST non nazionali è più debole di quella dell'insieme delle donne nei mestieri delle RUST.

Gli studenti stranieri rappresentano più di un terzo delle matricole nei dottorati in Svizzera, Belgio e Regno Unito, il 27% negli Stati Uniti, il 21% in Australia, il 18% in Danimarca, e il 17% in Canada. In valori assoluti, gli Stati Uniti registrano un numero molto più elevato di dottorandi che gli altri paesi dell'OCSE (circa 79.000 studenti). Seguono quindi il Regno Unito (circa 25.000 studenti). La lingua svolge anche un ruolo nella destinazione, in particolare per i paesi anglofoni, ma anche per la Spagna.
Mentre gli Stati Uniti e l'Unione Europea conferiscono percentuali comparabili di diplomi universitari rispetto al totale dell'OCSE, l'Unione Europea assegna il 36% dei diplomi in scienza e ingegneria (S&I) mentre gli studenti d'America centrale e latina.

… Le economie non membri dell'OCSE

Le maggiori economie non membri dell'OCSE rappresentano il 17% della spesa mondiale di R&S. Nel 2001, **Israele ha stanziato il 4,8% del Pil in R&S** (esclusa la R&S militare), cioè una quota maggiore di quella della Svezia.

rappresentano una crescente quota della R&S del pianeta ...

La spesa di R&S cinese si è rapidamente accresciuta nel corso dell'ultimo decennio per raggiungere quasi 60 miliardi di USD nel 2001. La Cina si colloca quindi dietro gli Stati Uniti (282 miliardi di USD) e il Giappone (104 miliardi di USD), ma prima della Germania (54 miliardi di USD). L'India ha speso 19 miliardi di USD circa nel 2000-2001, collocandosi fra i dieci primi paesi del mondo.

Le spese di R&S del Brasile, della Federazione di Russia e del Taipei cinese sono paragonabili a quelle dei paesi del G7 e della Corea.

… ma soltanto una piccola quota dell'innovazione

Le economie non membri dell'OCSE forniscono soltanto un contributo minore ai brevetti. I Paesi dell'OCSE hanno rappresentato il 97,6% delle richieste di brevetti presentate all'UEB nel 1999, e più del 95% dei brevetti accodati dal suo equivalente americano, l'USPTO, nel 1998.

Nel 1999, Israele - con 122 domande di brevetti per milione di abitanti - è stato l'unico paese non membro le cui domande di brevetti depositate all'UEB abbiano superato la media dell'OCSE, che si attestava a 88.

Nel 1998, il Taipei cinese ha ottenuto da l'USPTO 223 brevetti per milione di abitanti. Relativamente al totale mondiale di 41.000 circa nel 1998, le economie non membri dell'OCSE non hanno rappresentato che l'1,5% (1% nel 1991) delle famiglie di brevetti.

… Alcune economie non membri dell'OCSE dispongono di risorse umane con elevati livelli di istruzione

Nel 2001, la Cina contava la seconda popolazione di ricercatori del mondo (743.000), dopo gli Stati Uniti (1,3 milioni), ma prima del Giappone (648.000) e la Russia (505.000).

La Cina ha consegnato 739.000 diplomi universitari nel 2000, equivalente al 13% del totale dell'OCSE nello stesso anno (5,6 milioni). L'India (687.000 diplomi) e la Russia (611.000) hanno anche fornito un sostanziale contributo al totale mondiale. Le economie non membri dell'OCSE contribuiscono anche in modo rilevante alla ricerca di punta.

Nel 2000, la Russia ha consegnato 26.000 nuovi diplomi di ricerca avanzata (equivalente ai dottorati), e il Brasile e la Tailandia 20.000 ognuno. Per fare un paragone, l'OCSE ha consegnato 147.000 nuovi diplomi di ricerca avanzata nel 2000.

… continua la diffusione delle ICT e la loro utilizzazione diventa più efficace

La **diffusione delle ICT** continua e la loro utilizzazione diventa più efficace. La quota delle ICT nell'investimento non residenziale totale si è raddoppiata ed in alcuni casi è quadruplicata fra il 1990 e il 2000. Nel 2001, era particolarmente alta negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Svezia. In molti paesi, la quota dei *software* nell'investimento non residenziale è stata moltiplicata più volte fra il 1990 e il 2000.

I dati disponibili per il 2001 indicano che la quota delle ICT nell'investimento totale ha declinato tra il 2000 e il 2001.

… La crescita rapida di alcuni paesi dell'OCSE negli anni '90 ha varie fonti

La crescita più marcata registrata da alcuni paesi dell'OCSE durante di anni '90 è stata dovuta a vari fattori, fra i quali una maggiore utilizzazione del lavoro, un rafforzamento del capitale (in particolare nelle ICT), e un rialzo più rapido della produttività multifattoriale. Gli investimenti nelle ICT si sono attestati tra 0,35 e 0,8 punti percentuali di crescita del Pil nel periodo 1995-2001. Stati Uniti, Canada, Paesi Bassi e Australia hanno usufruito del più forte impulso; Giappone e Regno Unito di più modesti investimenti e Germania, Francia e Italia di un contributo inferiore.

Gli investimenti nei *software* hanno rappresentato fino a un terzo del contributo in conto capitale delle ICT. In paesi come l'Australia e il Giappone, il crescente contributo delle ICT è stato accompagnato da un declino di quello del capitale extra ICT. Nella seconda metà degli anni '90, la crescita della produttività multifattoriale ha anche rappresentato una notevole quota della crescita globale del Pil, in particolare in Finlandia, Grecia, Irlanda e Portogallo.

… accesso alle reti

Nei paesi dell'OCSE, **l'accesso alle reti di telecomunicazioni** è aumentato negli ultimi anni di oltre il 10% all'anno, in particolare nei paesi meno attrezzati quali Polonia, Messico e Ungheria.

Gli accessi *wireless* hanno registrato una crescita particolarmente rapida. Inoltre, Internet continua a diffondersi e rapidamente: la Germania contava 84,7 siti Web per 1000 abitanti nel 2002, seguita dalla Danimarca (71,7) e dalla Norvegia (66,4). Il Messico, la Turchia, la Grecia e il Giappone ne annoveravano meno di tre per 1.000 abitanti.

.. e adottano sempre più tecnologie a banda larga

La tecnologia a larga banda si è diffusa più largamente in Corea, Canada, Svezia, Danimarca, Belgio e negli Stati Uniti. In Danimarca e Svezia, un'impresa su 5 accede a Internet tramite un collegamento a 2 Mbps e oltre. In Italia e in Grecia, sono poche le ditte che hanno collegamenti Internet così veloci. In Canada, Irlanda, Spagna e Svezia, tuttavia, più del 40% delle imprese utilizza un accesso telefonico per collegarsi a Internet.

…l'accesso a Internet è più frequente nelle famiglie con bambini

In Danimarca, Germania, Svezia e Svizzera, i due terzi circa delle famiglie hanno avuto accesso ad un computer personale nel 2002. In molti altri paesi dell'OCSE, tale quota è inferiore al 50%. I dati relativi all'accesso a Internet secondo la composizione della famiglia indicano che l'accesso a Internet è più frequente nelle famiglie con bambini.

… numero di abbonati

Alla fine del 2001, negli Stati Uniti il numero degli abbonati Internet alle reti fisse era di 77,5 milioni, di circa 24 milioni in Giappone, di oltre 23 milioni in Corea, di quasi 15 milioni in Germania e di 13,6 milioni nel Regno Unito.
La classifica del numero di abbonati Internet per abitante colloca ai primi posti l'Islanda, la Corea, la Danimarca, la Svezia e la Svizzera. Il numero dei server protetti per abitante è aumentato notevolmente tra luglio 1998 e luglio 2002, un elemento a riprova del crescente valore della sicurezza per gli applicativi Internet. L'Islanda conta il numero più elevato di server protetti per abitante, seguita da Stati Uniti, Australia, Canada e Nuova Zelanda.

… gli uomini usano Internet più delle donne

In tutti i paesi per i quali i dati sono disponibili, gli uomini usano Internet più delle donne. In Svizzera, Austria, Stati Uniti, Danimarca e Svezia più di otto persone su dieci usano Internet per la posta elettronica. Inoltre, la rete è comunemente usata per trovare informazioni su merci e servizi specialmente in Svezia, Danimarca e Finlandia. Negli Stati Uniti, quasi il 40% degli acquisti in linea è realizzato dagli utenti Internet, come da molti utenti in Danimarca, Svezia e Finlandia. In Portogallo e Svezia circa la metà degli utenti di Internet partecipa a giochi in linea e/o scarica giochi o musica. In Svezia e in Danimarca, oltre la metà dell'utenza Internet utilizza i servizi bancari in linea.

… accesso delle imprese a Internet

In molti paesi, quasi tutte le imprese con più di dieci dipendenti adoperano Internet. In Finlandia, Danimarca, Canada, Svezia e Irlanda due terzi o più di tali imprese hanno dei siti Internet. L'uso di Internet è meno Stati Uniti e nel Giappone, così come nell'Unione Europea, se si escludono i flussi commerciali intra-comunitari.

… Le industrie di alta tecnologia sono fortemente esposte alla concorrenza

I tassi d'esportazione e i tassi di penetrazione delle importazione negli Stati Uniti, nel Giappone e nell'Unione Europea (esclusi gli scambi intracomunitari) mostrano che i computer, l'aeronautica, gli strumenti scientifici e le attrezzature di radio, televisione e di comunicazione sono fortemente esposte alla concorrenza internazionale, mentre l'esposizione è bassa nei settori della carta, della tipografia,

internazionale

dei prodotti metallurgici e dei prodotti alimentari/bevande/prodotti a base di tabacco. A causa dei subappalti internazionali e degli scambi intra-settoriali, le industrie fortemente orientate all'export possono anche mostrare un tasso elevato di penetrazione delle importazioni. Ciò è il caso per i computer e i materiali elettrici negli Stati Uniti, e per la strumentazione scientifica e l'aeronautica in Giappone e nell'Unione Europea.

… Una rilevante quota degli scambi avviene nell'ambito di imprese

La quota delle esportazioni interaziendali nel totale delle esportazioni delle filiali manifatturiere sotto controllo estero oscilla tra il 35% e il 60% nei paesi dell'OCSE per i quali sono disponibili i dati.

I dati relativi alle esportazioni e alle importazioni intraziendali tra società madri americane e loro consociate all'estero mostrano che tali scambi rappresentano il 25% dell'insieme delle esportazioni e il 15% del insieme delle importazioni.

Il tasso di scambio intraziendale delle società madri americane più elevato è a Singapore (66% dell'insieme delle importazioni). In alcuni paesi, le esportazioni dipendono molto dalle importazioni. Nei Paesi Bassi, per esempio, il "contenuto importazione" delle esportazioni supera il 40%. Il Giappone e gli Stati Uniti sono meno dipendenti da questo punto di vista. Tra il 1980 e il 1997, tale dipendenza si è accresciuta in Canada, Germania Australia e Stati Uniti, ma è diminuita in Francia, Giappone, Danimarca e Paesi Bassi.

… Il settore dei servizi si è fortemente sviluppato

Nel 2000, i servizi hanno rappresentato il 70% del Pil nell'area dell'OCSE, il settore manifatturiere il 18% circa. La quota dei servizi si è regolarmente accresciuta da molti anni, e i servizi alle imprese rappresentano oggi la maggior parte della crescita della produttività del lavoro in numerosi paesi dell'OCSE. Tale situazione è ascrivibile alla maggiore utilizzazione della tecnologia in particolare delle ICT, a una maggiore esposizione alla concorrenza internazionale, e al ruolo crescente della R&S.

Gran parte della crescita della produttività del lavoro del settore privato non agricolo è ascrivibile alle attività con forte intensità di conoscenza, e in particolare ai servizi delle ICT e alle attività manifatturiere di alta e medio-alta tecnologia. Inoltre, negli Stati Uniti, il commercio all'ingrosso e al minuto ha dato un notevole contribuito alla crescita della produttività globale.

… servizi incorporati nella produzione

Una parte della crescita del contributo del settore dei servizi al valore aggiunto riflette la maggiore richiesta di servizi del settore manifatturiere, in parte dovuto all'esternalizzazione *(outsourcing)* di servizi che erano prima forniti all'interno delle aziende. Le valutazioni della quantità di servizi incorporati in un'unità di domanda finale di prodotti manufatti mostrano un livello nettamente più elevato nella metà degli anni '90 che all'inizio degli anni '70. Nei Paesi Bassi, il livello è quasi raddoppiato. La quantità di servizi incorporati nella produzione si è anche fortemente accresciuta in Giappone, in particolare tra la metà degli anni '80 è l'inizio degli anni '90.

… Le filiali sotto controllo estero danno forte contributo all'attività economica di alcuni paesi

La quota del fatturato sotto controllo estero nel settore manifatturiere oscilla tra il 70% circa in Ungheria e in Irlanda e meno del 3% in Giappone.

Tuttavia, per il periodo 1995-2000, le quote del fatturato manifatturiere delle filiali estere sono aumentate in quasi tutti paesi per i quali i dati sono disponibili. Le quote dell'occupazione manifatturiera delle filiali estere variano dal 50% in Irlanda, Lussemburgo e Ungheria al 4% in Germania. I dati disponibili indicano inoltre tassi d'esportazione e l'importazione elevati nel settore manifatturiere. La quota del fatturato sotto controllo estero è più debole nei servizi che nel settore manifatturiere: più del 20% in Ungheria, Belgio, Irlanda e Italia. In termini occupazionali, la quota delle filiali estere nei servizi varia dal 19% in Belgio al 14% circa in Ungheria e in Irlanda e a meno dell'1% in Giappone.

… La globalizzazione economica dei paesi dell'OCSE si riflette anche nella internazionalizzazione delle tecnologie

Le filiali estere rappresentano anche una quota crescente della R&S – che varia dal 5% in Giappone a più del 70% in Ungheria e Irlanda. Con più del 30%, la quota della R&S realizzata dalle filiali estere risulta anche elevata in Spagna, Svezia, Canada, Repubblica slovacca, Paesi Bassi, Regno Unito, Australia e Portogallo. In Ungheria e in Irlanda, le filiali estere realizzano una quota relativamente più importante di R&S che le imprese nazionali. Nella maggior parte degli altri paesi membri dell'OCSE, si nota il contrario. Quando **le imprese delocalizzano i loro siti di ricerca all'estero**, una crescente quota della tecnologia diventa proprietà di imprese di un paese diverso del paese di residenza dell'inventore. Tanto verso la metà quanto alla fine degli anni '90, il 14% dell'insieme delle invenzioni dei paesi dell'OCSE risultava essere di proprietà o di comproprietà di un residente estero. La proprietà estera di invenzioni nazionali raggiunge un elevato livello in numerose piccole

economie, anche in Canada e nel Regno Unito, dove un'ampia quota delle invenzioni e posseduta da imprese statunitensi. Il Giappone e la Corea sono molto meno internazionalizzati a tale riguardo.

… e nella cooperazione internazionale scientifica e tecnologica

La collaborazione scientifica è generalmente molto più diffusa con i grandi paesi dell'OCSE che con quelli più piccoli. **Gli Stati Uniti svolgono il ruolo principale nella collaborazione scientifica internazionale, seguiti dal Regno Unito, dalla Francia e dalla Germania**.

Alla fine degli anni '90, circa il 6% di brevetti risultava da ricerche di collaborazione internazionale. L'internazionalizzazione è più alta nei piccoli paesi europei. Tuttavia, quando si esclude la cooperazione intracomunitaria, i ricercatori dell'Unione Europea mostrano una minore propensione a lavorare con i ricercatori stranieri che i ricercatori americani. In Giappone, la cooperazione scientifica e tecnologica è molto ridotta a livello internazionale.

…Pil pro capite

La rapida crescita della produttività nel settore dei servizi contribuisce alla crescita di alcuni paesi.

Nel 2002, il **Pil *pro capite*** nell'area dell'OCSE variava da 35.000 USD in Lussemburgo, Norvegia e Stati Uniti a meno di un terzo di tale ammontare in Messico, Corea e in Europa orientale.

Rispetto agli Stati Uniti, la maggior parte dei paesi dell'OCSE registra un Pil per ora di lavoro più elevato del Pil *pro capite* a causa di un uso più ridotto utilizzazione della manodopera. Lo scarto tra livello di redditi e produttività è più grande nei paesi europei. I livelli di redditi nella maggior parte dei paesi non hanno raggiunto quelli degli Stati Uniti negli ultimi anni, tranne le più notevoli eccezioni dell'Irlanda e della Corea.

… imprese attive

I nuovi indicatori disponibili per nove paesi europei mostrano che ogni anno la percentuale dell'insieme delle imprese attive che entrano nel mercato varia dal 7% all'11% mentre la percentuale delle uscite dal mercato è di circa l'8%. I tassi d'entrata sono sostanzialmente più elevati nei settori dinamici dei servizi quali i servizi alle imprese o alle industrie che hanno attività collegate alle ICT rispetto a settori più maturi quali i settori manifatturieri. Molte sono le nuove imprese che non sopravvivono a lungo, ma quelle che vi riescono si sviluppano generalmente con il tempo. In Spagna, l'occupazione nelle nuove imprese rilevata nel 1998 è aumentata da una media iniziale di 2,1 unità a una media di 3,2 unità nel 2000.

Ma qual è il quadro 2005 dell'Italia nel contesto OCSE?

… L'Italia non riuscirà a risollevarsi senza uno sforzo collettivo al quale debbono contribuire tutti

Vi è la chiara convinzione che "l'Italia non riuscirà a risollevarsi senza uno sforzo collettivo al quale debbono contribuire tutti". **C'è bisogno di un nuovo «patto sociale»**. E' quanto sostenuto da Jean-Philippe Cotis, responsabile dell'ultimo rapporto ("Economic Outlook") OCSE (l'Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica dei paesi più industrializzati) e dal prof. Domenico Siniscalco, ministro dell'Economia, quest'ultimo convinto che occorra

1) **più industria meno finanza e meno dispersione degli interventi**,
2) **più mercato meno opacità**,
3) **meno parole più operatività e più produttività**, perché senza produttività non c'è crescita e quindi non c'è distribuzione di ricchezza.

Siniscalco ha chiesto che le parti sociali si assumano le loro responsabilità e invitato gli imprenditori - citando una famosa frase di John Fitzgerald Kennedy - «a non chiedere cosa il paese può fare per loro, ma cosa loro possano fare per il paese».

… L'Italia, unico tra i 33 paesi dell'OCSE, chiuderà il 2005 con una flessione del Pil dello 0,63%

L'analisi dell'OCSE non lascia dubbi. L'Italia, unico tra i 33 paesi dell'OCSE, chiuderà il 2005 con una flessione del Pil dello 0,63%, e quindi in recessione. Per l'OCSE **la crisi italiana** è cominciata agli inizi del 2005 **a causa «dell'effetto congiunto di una forte crescita dei costi unitari della manodopera, dell'apprezzamento dell'euro e dell'intensificazione della concorrenza mondiale nei settori di specializzazione dell'Italia**. La domanda interna, nei mesi precedenti sostenuta dalla vivace crescita dell'occupazione e dai bassi tassi d'interesse, è rallentata». La ripresa è prevista dunque nella seconda metà dell'anno e poi nel 2006, quando il Pil crescerà dell'1,1%. **Non più solo crisi congiunturale, ma una vera e propria crisi strutturale.** Tant'è che la previsione di crescita fino al 2010 è dell'1,8% all'anno, contro il 2,5% dell'area euro, il 2,2% della Germania e il 2,6% della Francia, i paesi con problemi strutturali simili ai nostri. Osserva l'outlook dell'OCSE: **negli ultimi quattro anni** «**la competitività**, misurata attraverso i costi unitari della manodopera, **è diminuita del 25%**, mentre in Francia e in Germania è stata registrata una perdita inferiore al 10% e questo fa pensare che l'apprezzamento dell'euro non è il solo colpevole». È questo il vero buco nero. Una volta la conseguenza inevitabile era la svalutazione della lira. Oggi è l'emarginazione nel mercato globale.

… la crescita della produttività che è stazionaria dal 2001

Ed ancora: «**Il problema principale dell'Italia riguarda la crescita della produttività che è stazionaria dal 2001**». Alcune misure adottate negli ultimi anni hanno funzionato, ma anch'esse stanno arrivando al capolinea. Scrivono gli economisti di Parigi: «La crescita dell'occupazione è stata forte, grazie alla liberalizzazione dei contratti di lavoro che ha dato più flessibilità», «tuttavia nella seconda metà del 2004, gli effetti delle riforme hanno cominciato a interrompersi per la sospensione di gran parte del sostegno pubblico al lavoro». Di conseguenza, crescerà anche la disoccupazione: l'OCSE prevede infatti un tasso di disoccupazione di nuovo in crescita all'8,4% nel 2005 e stabile nel 2006 dopo il calo all'8,1% registrato lo scorso anno. **Meno occupazione**, quindi, **e sempre più precaria**. Da rivedere anche le cifre sull'indebitamento, che va sicuramente peggiorando dopo i temporanei palliativi delle misure una tantum. Esauriti quindi gli effetti delle entrate temporanee, il rapporto deficit-Pil salirà, sfondando qualsiasi parametro imposto dal Trattato di Maastricht.

… tensioni inflazionistiche

C'è poi la questione dell'inflazione «moderata in tutto il 2004 e nei primi mesi del 2005 per la diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli e per le misure amministrative prese da ottobre per limitare l'aumento dei prezzi al dettaglio», ma che potrebbe crescere a causa delle tensioni sui prezzi petroliferi. "Tradizionalmente l'Italia è il paese della zone euro dove i rincari del petrolio si ripercuotono con maggior lentezza". Quindi sono prospettabili delle "tensioni inflazionistiche", considerato che a fine 2004 i prezzi alla produzione hanno toccato il 6%. Comunque, considerata la debolezza della domanda, l'inflazione dovrebbe restare sotto il 2%.

… Per l'OCSE a fine 2005 il rapporto deficit/Pil sarà del 4,4% e nel 2006 toccherà il 5,1%

L'economia italiana ricomincerà a marciare «lentamente» nella seconda metà del 2005 per tornare a crescere all'inizio del 2006 al proprio tasso potenziale di crescita. In un'economia così debole si inserisce il problema del bilancio pubblico e del rispetto dei vincoli della moneta unica. Per l'OCSE a fine 2005 il rapporto deficit/Pil sarà del 4,4% e nel 2006 toccherà il 5,1%, molto lontano quindi dal 3% richiesto dal trattato di Maastricht e anche dalla più pessimistica previsione del ministero dell'Economia (3,75%). Se volesse raggiungere l'obiettivo prefissato di un deficit al 2,7% e consentire contemporaneamente un taglio delle tasse di

mezzo punto di Pil, il Governo dovrebbe provvedere a una manovra correttiva da oltre 24 miliardi di euro.

… le responsabilità

Di questa situazione sono responsabili il Governo, per una serie enorme di errori ed omissioni commesse nonché della mancanza di programmazione e dell'assenza di misure correttive; **l'opposizione**, che, anziché proporre una ricetta alternativa, si è messa ad aspettare sulla riva del fiume, portando la discussione sul contenitore anziché sui contenuti; **gli industriali**, perché non hanno investito abbastanza, non hanno rafforzato e fatto crescere le loro imprese, non hanno spostato le produzioni nei segmenti alti del mercato, hanno impegnato soldi per giochi finanziari e non per nuove produzioni; **le organizzazioni sindacali**, che hanno attuato una rincorsa rivendicativa senza strategia e senza collegamenti con la produttività.

… in Italia è in atto la crisi più grave dal dopoguerra

Il Presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, nel suo intervento all'assemblea annuale (maggio 2005) dell'associazione degli industriali, ha ravvisato che in Italia è in atto la crisi più grave dal dopoguerra. Molte le critiche avanzate: all'indirizzo della classe politica, maggioranza e opposizione, che non si rendono conto della "**drammatica situazione non solo dei conti pubblici, ma soprattutto dell'economia reale**", e non perdono occasione per addossare le colpe delle difficoltà all'Europa; del governatore della Banca d'Italia, invitato a garantire, con autorità capaci e indipendenti, la correttezza del mercato; degli enti locali che ostacolano i processi di liberalizzazione.

… tessuto connettivo imprenditoriale non all'altezza della situazione

Poca l'autocritica al **tessuto connettivo imprenditoriale non all'altezza della situazione**, con un numero ancora insufficiente di "imprese globali". Da oltre un decennio, le imprese segnano incrementi di produttività "modesti" e non investono a sufficienza in ricerca e innovazione. Non solo. Anche quelle che ottengono buoni risultati di redditività, lo fanno "singolarmente, anche attraverso le politiche di prezzo attuate in mercati con debole concorrenza". In altre parole, vincono finché competono con pochi, deboli rivali.

… E' urgente far recuperare competitività

Davanti alle difficoltà economiche dell'Italia, ha affermato Montezemolo, "servono scelte urgenti, coraggiose, probabilmente impopolari, ma che sappiano fronteggiare l'emergenza".

"**Bisogna ricostruire l'Italia** - ha proseguito -. Dobbiamo riunire il Paese in un grande spirito di ricostruzione. Non

perché ci sia stata una guerra, ma per i guasti causati nel tempo da troppe omissioni". "La rivincita dell'Italia - ha detto ancora - è possibile". Ma "bisogna costruire un modello di relazioni collaborativo e nell'interesse di tutti", "ritrovare una linea unitaria e realistica, per evitare che si interrompa il dialogo", "rifondare le relazioni sindacali". **E' urgente far recuperare competitività.**

… le indicazioni dell'Eurostat

Stante la grave situazione dell'Italia, anche l'Istat ha dovuto recepire le indicazioni dell'Eurostat per il 2003 e il 2004 e ritoccato per entrambi gli anni il rapporto deficit/Pil al 3,2 (uno 0,1 in più del valore indicato da Eurostat). Le revisioni dell'Istat toccano anche la pressione fiscale che è risultata pari al 42,6% del Pil nel 2003 e al 41,7% nel 2004. Il debito passa dal 111,3% del 2000 al 110,9 del 2001, e al 108,3% del 2002. L' Istat ha poi rivisto in modo maggiore il debito del 2003, che è stato portato al 106,8% del Pil contro il 106,5% calcolato da Eurostat.

… comincia ma lenta la crescita

A fine 2005 l'Ocse, correggendo la precedente stima, ha pronosticato una crescita per l'Italia nel 2005, che dovrebbe salire al +1,1% l'anno venturo e ad un più robusto +1,5% nel 2007.
In generale, pare ''plausibile'' uno scenario caratterizzato da una ''prolungata fase di espansione'' dell'economia mondiale, che finalmente interesserà anche la ''convalescente'' Europa. E' quanto afferma l'Ocse nel suo Economic Outlook, in cui fa il punto sulla situazione e le prospettive dei Paesi industrializzati. Al tempo stesso, peraltro, pur considerando che quella delineata è la prospettiva di fondo, l'Ocse mette in guardia da potenziali **rischi che potrebbero condizionare la ripresa**. Fra questi, il rialzo del prezzo del petrolio, il peggioramento degli squilibri delle bilance correnti, riallineamenti bruschi nei tassi di cambio ed una crescita dei tassi d'interesse a lungo periodo.

… cresce però il debito pubblico

Alla finanza pubblica l'*Economic Outlook* dedica l'attenzione maggiore, considerato che le previsioni dell'Ocse sono di un deficit-Pil attestato sul 4,3% quest'anno (come previsto dal Governo), destinato poi a scendere leggermente al 4,2% nel 2006 (contro il 3,8% indicato dall'Esecutivo), per poi rialzare decisamente la testa nel 2007, al 4,8% (in quest'ultimo caso il Governo si è invece impegnato per una ridiscesa sotto il 3,0%).

Quanto al **debito pubblico**, per la prima volta quest'anno (2005) tornerebbe a salire, circostanza che non si verificava da dieci anni, e nel 2006 toccherebbe il 110% in rapporto al Pil, pur dando per scontati gli incassi derivanti dal piano di privatizzazioni messo in conto dal Governo (pari all' 1% del Pil). Proprio la crescita del debito ed il peggioramento del disavanzo ha fatto lanciare all'Ocse un allarme, nel senso che in questa situazione si potrebbe verificare una ''reazione dei mercati'', con la conseguenza che salirebbero gli oneri sul pagamento degli interessi pubblici.

… positiva la situazione del mercato del lavoro

L'Ocse esprime una valutazione positiva sulla situazione del mercato del lavoro, che riflette fra l'altro la messa in regola continua degli immigrati ed il completamento dell'ultima fase delle riforme in questo settore. Per il 2006 ed il 2007, peraltro, è atteso un rallentamento, dal momento che non sono in cantiere ulteriori novità normative, finalizzate a stimolare la crescita degli occupati.

Per garantire la sostenibilità della crescita **occorre una svolta sul terreno cruciale della competitività e dei conti pubblici,** oltre che del miglioramento della concorrenza nei servizi.

… I sistemi sanitari nei Paesi OCSE

I sistemi sanitari sono in forte crescita in termini di dimensioni e importanza nei Paesi OCSE. **Il progresso nelle cure e nello sviluppo di nuove medicine** ha contribuito ad un continuo miglioramento nello stato di salute goduto dai Paesi OCSE negli ultimi decenni. Allo stesso tempo, **la spesa sanitaria non è mai stata così alta, continuando ad assorbire una percentuale del Pil crescente.**

Le cure sanitarie e la spesa sanitaria non sono l'unico aspetto che influisce sulla salute. Esistono dati che mostrano come la salute della popolazione nei Paesi sviluppati sia influenzata più da fattori socio-economici e di stile di vita che dalla fornitura delle cure sanitarie in sé. Programmi sanitari pubblici ben organizzati possono infatti aiutare la prevenzione di malattie, sollevando i sistemi sanitari da alcune pressioni sui costi. Inoltre i fattori di rischio per la salute stanno cambiando. Per esempio, mentre molti Paesi OCSE hanno ottenuto una riduzione nel consumo dei tabacchi, i livelli di obesità sono invece in aumento, riflettendo pertanto un cambiamento nelle abitudini nutrizionali ed uno stile di vita generalmente più sedentario.

… Uno sguardo alla Sanità

Nel volume *Health at a Glance: OECD Indicators* – 2005 Edition (terza edizione) – (Uno Sguardo alla Sanità - Indicatori OCSE 2005) viene fornita una serie di indicatori

aggiornati e relativi a diversi aspetti di *performance* dei sistemi di sanità. La base di riferimento è costituita da *Eco-Salute OCSE 2005*, una banca dati articolata che contiene più di mille serie statistiche sulla salute e sui sistemi sanitari dei Paesi OCSE.

Dall'analisi emergono notevoli variazioni tra i 30 Paesi membri OCSE riguardo agli indicatori su stato di salute, rischi per la salute, costi, allocazione di risorse e output prodotto dai rispettivi sistemi sanitari. Sebbene venga proposta una scomposizione di base della popolazione (per sesso ed età in diversi indicatori), in molti casi non è possibile una scomposizione ancora più dettagliata (per regioni, gruppi socio-economici o gruppi etnici/razziali), per cui si deve tener conto che sono possibili tante variazioni interne ai Paesi pari ad almeno quante ne esistono tra Paesi diversi.

… Lo stato di salute è migliorato significativamente nei Paesi OCSE

L'aspettativa di vita alla nascita ha avuto un incrementato sostanziale in questi ultimi decenni all'interno dei Paesi OCSE grazie a standard di vita più elevati, a stili di vita più salutari e ad una migliore educazione, oltre che ad un incremento nell'accessibilità alle strutture sanitarie ed a medicine efficaci. Nei Paesi OCSE l'aspettativa di vita nel 2003 e salita a 77.8 anni, in rialzo dai 68.5 del 1960. Nel 2003, il Giappone ha l'aspettativa di vita più alta con 81.8 anni per l'intera popolazione, seguito da Islanda, Spagna, Svizzera, Australia, e Svezia.

… Livelli di Pil più alti sono generalmente associati ad un'aspettativa di vita migliore nei Paesi OCSE

Risulta difficile stimare i contributi relativi dei numerosi fattori medici e non medici che possono influenzare le variazioni di aspettativa di vita nel tempo all'interno dei vari Paesi. **Livelli di Pil più alti sono generalmente associati ad un'aspettativa di vita migliore nei Paesi OCSE** anche se questa relazione perde peso ai livelli più elevati del Pil.

Vi sono marcate differenze nell'aspettativa di vita tra membri dell'OCSE con simili retribuzioni pro-capite. Per esempio, il Giappone e la Spagna hanno un'aspettativa di vita più alta di quanto si potrebbe pensare guardando solo al Pil pro-capite, mentre gli Stati Uniti e l'Ungheria hanno un'aspettativa di vita più bassa di quanto prevedibile in funzione del reddito.

… l'aspettativa di vita a 65 anni è aumentata

Anche l'aspettativa di vita a 65 anni è aumentata negli ultimi decenni per i membri dell'OCSE. Nel 2003, infatti, la media è di 19.3 anni per le donne e 15.9 per gli uomini. Questi dati sono lievitati di oltre tre anni rispetto al 1970, sia per le donne sia per gli uomini. Così come per l'aspettativa di

vita alla nascita, nel 2003, è ancora il Giappone ad avere l'aspettativa di vita a 65 anni più alta.

Si pensa che l'aspettativa di vita a 65 anni continuerà a migliorare nei prossimi decenni. Calcoli OCSE prevedono che entro il 2040 questo dato arrivi a 21.6 anni per le donne e 18.1 anni per gli uomini come media nei Paesi OCSE.

… riduzione dei livelli di mortalità infantile

Tutti Paesi OCSE hanno registrato notevoli progressi nella riduzione dei livelli di mortalità infantile negli ultimi decenni, grazie a miglioramenti delle condizioni economiche e sociali, e a miglioramenti nei servizi sanitari per cure post parto (inclusa la vaccinazione infantile). Il Portogallo ha visto ridursi il suo tasso di mortalità infantile di oltre il 90% rispetto al 1970, cambiando così nel 2003 il suo status da paese con tasso più alto a uno dei Paesi con il tasso di mortalità più basso. Altre riduzioni nei tassi di mortalità infantile si sono viste in Messico, Turchia, ed in alcuni altri Paesi Europei quali l'Italia, la Spagna e la Grecia. Nel 2003, l'Islanda, il Giappone e alcuni Paesi nordici hanno i tassi di mortalità infantile più bassi tra i Paesi OCSE.

… Costi sanitari in crescita per i Paesi OCSE

Nonostante l'incremento della longevità di vita nei Paesi OCSE, i costi sanitari sono anche aumentanti in molti Paesi, crescendo addirittura in alcuni casi ad un ritmo superiore alla crescita economica del paese. **Nel 2003, i Paesi OCSE hanno consumato in media l'8.8% del Pil in spese mediche, on un incremento dal 7.1% dal 1990 e del 5% dal 1970**. La porzione di Pil allocata nel 2003 alla spesa sanitaria varia considerevolmente tra i Paesi, partendo dal 15% degli Stati Uniti per arrivare a meno del 6% nella Repubblica Slovacca e la Corea. Dopo gli Stati Uniti nel 2003 figurano la Svizzera e la Germania con rispettivamente una spesa del 11,5% e 11,1% del Pil.

L'incremento della spesa sanitaria deriva da diversi fattori. In generale, i Paesi OCSE con un Pil pro-capite più elevato hanno una spesa sanitaria pro-capite più consistente. Esistono differenze significative tra i vari Paesi che possono dipendere in parte dalle scelte di politica sanitaria riguardo ai livelli di spesa ritenuti appropriati, alle diverse architetture finanziare e organizzative dei sistemi sanitari, al valore percepito per spese sanitarie addizionali rispetto all'acquisto di altri beni e servizi. **Il progresso che la medicina ha ottenuto nella prevenzione, diagnosi e cura dello stato di salute rappresenta uno dei principali fattori di incrementi dei costi per la sanità**. Vari fattori influenzano lo sviluppo e la diffusione di nuove

tecnologie e nuove medicine, inclusi i processi decisionali sulle modalità di finanziamento di nuovi strumenti, trattamenti o medicine. **Anche l'invecchiamento della popolazione contribuisce all'aumento delle spese sanitarie**. La percentuale della popolazione con più di 65 anni è aumentata in tutti i Paesi OCSE, e continuerà a crescere nei prossimi decenni, soprattutto in funzione dell'invecchiamento della generazione del "baby-boom" (che raggiungerà i 65 anni nel 2010 e oltre). Poiché una popolazione più anziana tende a consumare più cure sanitarie, l'invecchiamento continuerà a sospingere la spesa sanitaria pubblica.

… Finanziamenti pubblici sotto pressione a causa dei costi sanitari

Data una certa prevalenza di sistemi assicurativi pubblici o sistemi di finanziamento pubblico diretto nella maggior parte dei Paesi OCSE, il settore pubblico rappresenta la componente di spesa sanitaria più consistente, eccetto negli Stati Uniti, Messico, e Corea (Grafico 3.17). Anche negli Stati Uniti, dove il settore privato ha un ruolo centrale nel finanziamento delle spesa, la spesa sanitaria pubblica risulta tuttavia pari al 6,6% del Pil, percentuale paragonabile alla media OCSE.

L'ultimo decennio può essere diviso in due periodi dal punto di vista delle spesa pubblica per la sanità nei Paesi OCSE. Il periodo 1992-1997 ha visto una crescita economica uguale o maggiore rispetto alla crescita della spesa sanitaria pubblica. Tuttavia, **negli ultimi anni la spesa pubblica per la sanità è aumentata in tutti Paesi OCSE più velocemente rispetto alla crescita economica**. In alcuni Paesi quali Regno Unito e Canada, recenti incrementi nella spesa sanitaria pubblica risultano funzionali ad una scelta deliberata nel tentativo di diminuire la pressioni della domanda di salute derivante dalle politiche di contenimento dei costi attuate durante i primi anni '90.

… l'incremento delle spesa per medicinali

Negli ultimi anni l'incremento delle spesa per medicinali (in media oltre 5% l'anno dal 1997) ha rappresentato uno dei volano chiave per l'aumento della spesa sanitaria complessiva. Infatti, **la maggior parte dei Paesi OCSE ha sperimentato un incremento della spesa farmaceutica superiore all'aumento della spesa sanitaria**. Negli Stati Uniti e in Australia la spesa farmaceutica è lievitata con una velocità pari a più del doppio della crescita delle spese sanitarie totali. Simili incrementi sono stati riscontrati anche in Irlanda e in Corea, sebbene a partire da una base pro-capite iniziale relativamente più bassa nello stesso periodo.

La percentuale d'incremento è stata molto più contenuta in Giappone.

In media, nei Paesi OCSE **il 60% della spesa farmaceutica è assorbita da fondi pubblici, ed il rimanente da pagamenti privati e, in misura minore, da assicurazioni private**. Tuttavia, questa media nasconde delle varianze molto ampie, da un minimo inferiore del 11% in Messico e del 21% negli Stati Uniti ad un massimo superiore del 86% in Irlanda. Una delle ragioni di queste oscillazioni dipende dalle modalità con cui i farmaci sono eventualmente garantiti nell'ambito di programmi sanitari nazionali ed assicurazioni sanitarie pubbliche.

Nel 2003**, la spesa farmaceutica pro-capite si è registrata negli Stati Uniti (oltre 700 USD ad personam), seguiti dalla Francia (poco più di 600 USD), Canada e Italia (più o meno 500 USD)**. Le spese più basse, circa 100 USD, sono avvenute invece in Messico e Turchia. Variazioni nella spesa farmaceutica tra i Paesi riflettono eterogeneità nei volumi, nelle modalità di consumo e nei livelli di prezzo. Le differenze di livello retributivo fra Paesi incidono anch'esse sulla spesa farmaceutica.

… Potenziali problemi a causa della carenza di risorse per la sanità

La carenza di medici è una problematica rilevante in molti Paesi. Il numero, la distribuzione, e la composizione della classe medica è influenzata da diversi fattori, tra cui le restrizioni nell'accesso alla professione, la scelta della specializzazione, la retribuzione ed ancora le condizioni lavorative e la mobilità professionale. **Il 2003 ha registrato notevoli variazioni nel numero di medici pro-capite tra Paesi OCSE. Si va da 4 dottori ogni 1.000 abitanti in Italia e in Grecia a meno di 2 per 1.000 abitanti in Turchia, Messico e Corea.** Il numero dei dottori pro-capite risulta relativamente basso anche in Giappone, Canada, Regno Unito, e Nuove Zelanda, Paesi che tradizionalmente controllano di più l'accesso alle facoltà di medicina.

… flessibilità dei mercati

In alcuni Paesi, la percentuale di medici formati all'estero è piuttosto alta. Nel 2000, nei Paesi anglosassoni (Nuova Zelanda, Regno Uniti, Stati Uniti e Canada) questa percentuale è superiore al 20%, mentre in Giappone, Austria e Francia è molto più bassa. Migrazioni internazionali possono incrementare la flessibilità dei mercati del lavoro per i dottori e altre professionalità sanitarie, ma allo stesso tempo creano preoccupazione per una "fuga dei cervelli" nel lungo termine da Paesi a bassa retribuzione a Paesi con remunerazioni più alte.

… Indicatori OCSE

Questa terza edizione di ***Uno Sguardo alla Sanità - Indicatori OCSE 2005 -*** presenta **nuovi dati sulla**

retribuzione dei dottori, in particolare medici di medicina generale e specialisti (divisi tra dipendenti e libri professionisti). Dal confronto con la retribuzione nazionale media, la remunerazione dei medici varia considerevolmente tra i Paesi. **Per esempio, le retribuzione di uno specialista libero professionista è relativamente alta in Olanda, Stati Uniti, Belgio, e Canada.** Invece, gli specialisti in Ungheria e nella Repubblica Ceca (indipendentemente dall'essere dipendenti o liberi professionisti) guadagnano relativamente meno che in altri Paesi.

… gli infermieri

Attualmente si riscontra anche una mancanza di infermieri in quasi tutti i Paesi OCSE. **Così come per i dottori, vi sono variazioni sostanziali nel numero di infermieri**, anche se il confronto dei dati è limitato dall'eterogeneità dei profili infermieristici inclusi. Irlanda, Islanda, e Olanda registrano un numero di infermieri pro-capite più alto, con oltre 13 infermieri per 1.000 persone nel 2003. Dall'altra con meno di 4 infermieri per 1.000 abitanti, si annoverano la Turchia, la Corea, il Messico e la Grecia. Osservando i dati raccolti tra il 1990 e il 2003, il numero di infermieri pro-capite è aumentato nella maggior parte dei Paesi eccetto che in Australia, Canada, Nuova Zelanda e Polonia dove ha iniziato a diminuire.

I dati relativi **alle retribuzioni degli infermieri** sono disponibili solo per gli infermieri stipendiati. In base ai dati disponibili di una dozzina di Paesi, la retribuzione degli infermieri rispetto al Pil pro-capite è più alta in Portogallo, seguito da Australia e Nuova Zelanda. La retribuzione è relativamente più bassa in Repubblica Ceca, Ungheria e Norvegia.

In alcuni Paesi esiste una preoccupazione legata alla disponibilità ed accesso a strumenti diagnostici e terapeutici avanzati. **La disponibilità di tecnologie diagnostiche** come TAC e risonanze magnetiche (MRI) **è aumentata in tutti i Paesi OCSE**. Essendo la risonanza magnetica una tecnologia più recente rispetto alla TAC, essa è cresciuta rapidamente dal 1990. Tuttavia, rimangono grandi differenziali nella diffusione di queste tecnologie mediche, con il Giappone in testa per il numero più alto e la quota pro-capite più elevata. A causa dei costi elevati di questi macchinari, troviamo dall'altro estremo con il numero più basso di risonanze pro-capite, il Messico seguito da Polonia, Repubblica Slovacca e Repubblica Ceca.

… la prevenzione

Un focus maggiore per la prevenzione potrebbe migliorare lo stato di salute ed al contempo ridurre la pressione sui sistemi sanitari.

I sistemi sanitari vengono a volte criticati in quanto focalizzati solo sulle cure per malattie e non abbastanza sulla prevenzione delle patologie. Infatti, **nei Paesi OCSE in media solo il 3% delle spese sanitarie si riferisce alla prevenzione e ai programmi di sanità pubblica.**

Le vaccinazioni infantili si sono dimostrate una delle misure preventive più efficaci nel ridurre malattie e mortalità infantile. **Circa due terzi dei Paesi OCSE ha ottenuto una copertura di oltre il 95% di vaccinazioni contro Difterite, Tetano, e Pertosse, ovvero il livello indispensabile per assicurare l'immunizzazione generale della popolazione. Per il Morbillo, circa la metà dei Paesi OCSE dichiara lo stesso livello di copertura**. Alcuni dei Paesi OCSE più ricchi, in termini di Pil pro-capite, quali Irlanda, Norvegia e Austria dichiarano una copertura di vaccinazione per Difterite e Morbillo più bassa della media.

Nei Paesi OCSE la vaccinazione per gli anziani contro l'influenza è una pratica sempre più estesa per prevenire il rischio di complicanze risultanti a malattie, ospedalizzazioni e morte. **Nel 2003, il livello di vaccinazione contro l'influenza nella popolazione anziana varia tra meno del 40% nella Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, ed Ungheria, a oltre il 75% in Australia, Corea, e Olanda**. Il livello di vaccinazione contro l'influenza è oltre il 60% nella maggior parte dei Paesi OCSE, ad eccezione di Germania e Giappone con solo il 50% della popolazione anziana vaccinata nel 2003.

… I fattori di rischio per la salute stanno cambiando

In molti Paesi OCSE l'utilizzo del tabacco si è stato notevolmente ridimensionato anche se rimane in ogni caso una delle cause più alte di mortalità prematura. Questo declino è in gran parte dovuto alle politiche mirate alla riduzione del consumo di tabacco attraverso campagne pubblicitarie e l'incremento delle tasse sul prodotto. Attualmente il tasso di fumatori giornalieri tra gli adulti è a meno del 20% in Australia, Canada, Svezia, e Stati Uniti, in riduzione del 33% degli anni 70. All'estremo opposto, Grecia, Ungheria e Lussemburgo vedono il 33% degli adulti tuttora fumatori.

Anche il consumo di alcolici è diminuito negli ultimi decenni nella maggior parte dei Paesi OCSE. Restrizioni sulla pubblicità, nelle vendite, e l'incremento delle tasse sono tutte misure efficaci nella riduzione dei consumi. I Paesi tradizionalmente produttori di vino, quali Italia e Francia, hanno visto diminuire notevolmente dagli anni '80 la consumazione di alcolici pro-capite. In controtendenza, il consumo pro-capite è aumentato di oltre il 40% in Irlanda.

In molti Paesi OCSE **l'incremento dei tassi di sovrappeso e obesità nei bambini e negli adulti sta rapidamente diventando un problema rilevante per la sanità pubblica**. L'obesità è un fattore di rischio riconosciuto per molti problemi di salute, come ipertensione, colesterolo in eccesso, diabete, malattie cardiovascolari, asma, artrite, e alcuni tipi di cancro. **Oltre il 50% degli adulti é attualmente considerato in stato di sovrappeso o obeso in 10 Paesi OCSE**: Stati Uniti, Messico, Regno Unito, Australia, Repubblica Slovacca, Grecia, Nuova Zelanda, Ungheria, Lussemburgo, e Repubblica Ceca.

La prevalenza di obesità tra gli adulti varia dal 3% in Giappone e Corea al 31% negli Stati Uniti. Tuttavia si deve tenere conto che in molti casi si tratta di dati forniti soggettivamente e non registrati sistematicamente, mentre per Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda e Regno Unito, le stime sono basate sulla raccolta delle effettive misure di altezza e peso degli individui. I dati forniti da privati non sono normalmente attendibili quanto i dati raccolti, poiché spesso il peso viene sottostimato. Ciò significa che **le stime del tasso di obesità nella maggior parte dei pesi OCSE sono basse e non riflettono gli effettivi livelli di obesità.**

Siccome l'obesità é associata a rischi più elevati di malattie croniche, essa è correlabile anche a costi sanitari addizionali. Stime dagli Stati Uniti indicano che per le persone obese i costi dei servizi sanitari sono del 36% più alti, i costi delle medicine del 77% in più (Sturm 2002). Esiste un lasso di tempo tra l'inizio dell'obesità ed il manifestarsi delle problematiche di salute connesse. Ciò suggerisce che l'incremento dell'obesità osservato nei Paesi OCSE negli ultimi decenni causerà un incremento dei costi sanitari nel futuro.

La Ricerca Scientifica

… promuovere e sostenere la R&S significa accrescere la competitività del Paese

Le attività di Ricerca scientifica e Sviluppo sperimentale (R&S) offrono un contributo essenziale alla crescita dei sistemi economici di un Paese: esse generano nuova conoscenza scientifica e tecnologica potenzialmente utilizzabile sia per migliorare processi di produzione sia per sviluppare nuovi prodotti o servizi. Per tale motivo, promuovere e sostenere la R&S significa accrescere la competitività sui mercati internazionali e quindi aumentare il benessere di un Paese o Azienda che sia.

… tipologia di ricerca

L'attività di Ricerca e Sviluppo (R&S) viene definita dal Manuale di Frascati dell'Ocse come quel complesso di lavori creativi intrapresi in modo sistematico sia per accrescere l'insieme delle conoscenze (inclusa la conoscenza dell'uomo, della cultura e della società), sia per utilizzare tali conoscenze in nuove applicazioni. Essa viene distinta in tre tipologie:

- ***Ricerca di base***: lavoro sperimentale o teorico intrapreso principalmente per acquisire nuove conoscenze sui fondamenti dei fenomeni e dei fatti osservabili, non finalizzato ad una specifica applicazione[15].
- ***Ricerca applicata***: lavoro originale intrapreso al fine di acquisire nuove conoscenze e finalizzato anche e principalmente ad una pratica e specifica applicazione.
- ***Sviluppo sperimentale***: lavoro sistematico basato sulle conoscenze esistenti acquisite attraverso la ricerca e l'esperienza pratica, condotta al fine di completare, sviluppare o migliorare materiali, prodotti e processi produttivi, sistemi e servizi.

Il personale impegnato in attività di R&S viene distinto dal Manuale di Frascati per mansione: ricercatori, tecnici e

[15] Negli ultimi anni in Italia l'attività di ricerca di base è stata ulteriormente suddivisa, da un punto di vista programmatico ed operativo, in **attività di ricerca di base con l'obiettivo di avanzare nella conoscenza** dell'universo, delle sue leggi e della sua storia (come ad esempio con l'osservazione astronomica, lo studio dei fenomeni fisici subnucleari, l'esplorazione spaziale, la rilevazione di onde gravitazionali, gli studi sull'origine dell'universo, con possibili ritorni a lungo termine) e **attività di ricerca di base strategica** dove l'unica limitazione è rappresentata dalla predeterminazione del settore di attività. Si tratta di settori scientifici aventi importanti prospettive applicative nel breve/medio periodo per cui l'accumulo di nuova conoscenza procede in modo accelerato. Questa distinzione ha trovato pratica attuazione in Italia con l'istituzione del Fondo Investimenti Ricerca di Base, FIRB, focalizzato al sostegno di attività di ricerca di base, *mission oriented*, in settori strategici.

personale di supporto. La consistenza di tale personale è valutata sia in termini di numero di persone, che di quota del tempo di lavoro direttamente impegnata in attività di R&S (definita equivalente a tempo pieno).
Nel settore delle imprese sono considerati gli addetti con mansioni di R&S e i consulenti (ovvero coloro che collaborano alla R&S senza essere addetti dell'impresa), qualora operino all'interno dell'impresa. I consulenti che operano all'esterno dell'impresa sono, invece, esclusi.
Nel settore pubblico sono considerati i dipendenti con contratto a tempo determinato o a tempo indeterminato che svolgono attività di R&S. Nelle università sono considerati i docenti, i ricercatori e l'altro personale di ruolo che collabora ad attività di R&S.

Recentemente il Regolamento n. 364/2004 della Commissione Europea del 25.2.2004 ha apportato una serie di modifiche e integrazioni al Regolamento (CE) n. 70/2001 per quanto concerne gli aiuti alla ricerca e sviluppo concessi alle PMI. Tale Regolamento (Art. 1, b) definisce le varie tipologie di ricerca come segue:

- **"ricerca fondamentale":** un'attività che mira all'ampliamento delle conoscenze scientifiche e tecniche non connesse ad obiettivi industriali o commerciali;
- **"ricerca industriale":** ricerca pianificata o indagini critiche miranti ad acquisire nuove conoscenze, con l'obiettivo di utilizzare tali conoscenze per mettere a punto nuovi prodotti, processi produttivi o servizi o per migliorare in maniera significativa prodotti, processi produttivi o servizi o per migliorare in maniera significativa prodotti, processi produttivi o servizi esistenti;
- **"attività di sviluppo precompetitivo"**, la concretizzazione dei risultati della ricerca industriale in un piano, un progetto o un disegno per prodotti, processi produttivi o servizi nuovi, modificati o migliorati, siano essi destinati alla vendita o all'utilizzazione, compresa la creazione di un primo prototipo non idoneo ai fini commerciali. Tale attività può inoltre comprendere la formulazione teorica e la progettazione di altri prodotti, processi produttivi o servizi nonché progetti di dimostrazione iniziale o progetti pilota, a condizione che tali progetti non siano convertibili né utilizzabili a fini di applicazione

> industriale o sfruttamento commerciale. Essa non comprende le modifiche di routine o le modifiche periodiche apportate a prodotti, linee di produzione, processi di fabbricazione, servizi esistenti e altre operazioni in corso, anche se tali modifiche possono rappresentare miglioramenti.

Al di là di questa o quella definizione, di questa o quella corrente di pensiero, quel che conta non è fare questa o quella ricerca, bensì è essenziale **fare buona ricerca**, essendo l'una tipologia propedeutica per l'altra. E' importante per ciò poter valutare la qualità della ricerca portata avanti da un Paese in maniera attendibile, anche se difficile in quanto non esistono parametri o indicatori assoluti.

… Indicatori di competitività

Ad esempio, per misurare la competitività tecnologica di un Paese (ma anche di un Ricercatore) si ricorre, in genere, ad una serie di parametri tra cui: *impact factor* delle pubblicazioni scientifiche, numero di brevetti registrati, etc.

Il **fattore di impatto** (IF) è relativo alle riviste ed è dato dal rapporto fra il numero di citazioni ottenute da ciascuna rivista e il numero di articoli pubblicati in un determinato periodo di tempo.

Lo stesso Garfield, inventore dell'IF, ha ammesso che esso è alquanto approssimativo, a causa della grossolanità del filtro adottato (non si considera la diffusione della rivista, la tipologia del lavoro, il numero di autori degli articoli e dei collaboratori della rivista, l'influenza di autocitazioni, le citazioni incrociate, ecc.).

E' pertanto necessario, se si vuole essere più precisi, applicare una serie di sottoindici o una serie di correttivi.

Gli indici ponderati, ad esempio, tengono conto del rapporto fra la somma degli IF e il numero degli autori di ciascun articolo (nIF o IF normalizzato), del numero di articoli pubblicati come primo autore (di norma, diretto responsabile dell'articolo) e come ultimo autore (di norma, responsabile del gruppo di ricerca), della distribuzione cronologica degli articoli citati (cdCI), delle autocitazioni (sCI), degli articoli non citati (OCI), della «dimensione» relativa dell'area di ricerca e delle corrispondenti citazioni (%CI), e così via.

Trovare pertanto uno strumento obiettivo per valutare una ricerca (o anche l'operato di un ricercatore, di un Paese, etc.) non è semplice, anche perchè potrebbero esistere strumenti diversi a seconda dei fini proseguiti.

Analogamente, il conteggio dei **brevetti** rappresenta una misura approssimativa della competitività, dal momento che

a) non tutte le invenzioni sono brevettate;
b) non più del 50% delle invenzioni brevettate si trasformano in innovazioni (cioè vengono immesse sul mercato);
c) la capacità di generare un significativo *cluster* innovativo varia enormemente da brevetto a brevetto.

Poiché occorrono comunque degli indicatori quanto più oggettivi o accettati dalla gran parte dei valutatori, si possono usare diverse accortezze (da tenere ben presente che nelle mani di persone non corrette o inesperte queste ultime possono divenire informazioni non appropriate o mistificazioni).
Per migliorare la qualità della misurazione si può far ricorso al conteggio per il numero di citazioni successive ricevute da un brevetto; in questo modo si valuta utilità, novità, e non ovvietà del brevetto, ed è possibile stabilire se un soggetto titolare di molti (pochi) brevetti ha davvero contribuito in modo rilevante (irrilevante) al processo innovativo.
In questo senso, le **citazioni** sono un'approssimazione del "valore" di ciascun brevetto. Da uno studio effettuato sui brevetti registrati presso lo *Us Patent* and Trademark Office (Uspto) è emerso che: circa un quarto dei brevetti non riceve alcuna citazione; solo lo 0,01% riceve più di cento citazioni. La distribuzione dei ritardi dal brevetto alla citazione è asimmetrica verso destra, con un valore modale di circa 3,5 anni; la maggior parte delle citazioni avviene nei dieci anni successivi al brevetto (anche se non mancano casi di brevetti che hanno continuato a essere citati per trenta anni).
Da un confronto tra sei paesi (Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Stati Uniti e Giappone) nel periodo tra il 1963 e il 2001, emergono alcune interessanti indicazioni anche per quanto riguarda la **competitività tecnologica italiana**: i brevetti complessivamente detenuti da questi sei paesi rappresentano il 90% di quelli registrati presso lo Uspto nel periodo considerato; esistono differenze sostanziali fra i paesi esaminati; **l'Italia evidenzia una debolezza endemica**, come rilevabile dalla quota italiana dei brevetti complessivamente attribuiti (1,2%), dal rapporto fra numero di brevetti e popolazione residente (0,6) e dal rapporto tra numero di soggetti (imprese, università, centri di ricerca, inventori indipendenti) titolari di brevetti e popolazione residente (0,9).

Brevetti e citazioni brevettali: un confronto tra paesi (1963-2001)

Paesi	Numero di brevetti	%	Tasso di variazione medio annuo del numero di brevetti (1996-2001)	Brevetti/popolazione residente (x 1000)*	Titolari di brevetto/ popolazione residente (x 1000)*	Numero medio di citazioni di brevetto**	Numero di citazioni totali **
Italia	35.856	1,2	7,3	6,0	0,9	3,4	110.924
Francia	93.258	3,2	7,7	1,6	2,3	3,8	328.599
Germania	242.590	8,3	10,6	2,8	4,9	3,8	849.007
Regno Unito	105.644	3,6	10,1	1,7	2,1	4,3	424.334
Giappone	485.961	16,6	7,6	3,6	8,6	4,7	1.983.983
Stati Uniti	1.957.669	67,0	7,5	7,7	8,8	5,2	9.259.246
Totale	2.920.978	100	7,8	4,4	6,3	4,9	12.956.093

… modesta capacità dell'Italia di realizzare brevetti

E le tendenze degli ultimi anni non sono confortanti: tra il 1996 e il 2001 il tasso di crescita medio annuo del numero dei brevetti italiani presso lo Uspto, pur ragguardevole (7,3%), è stato significativamente più basso di quello degli altri paesi, tra i quali spicca il 10,6% della Germania.

Quest'evidenza empirica conferma tre dati di fatto inconfutabili:

a) la **modesta capacità del nostro paese di realizzare un numero elevato di invenzioni e scoperte** sufficientemente utili, nuove e non ovvie da poter essere brevettate;
b) l'**esiguità del numero di soggetti che partecipano attivamente** alla realizzazione dell'*output* innovativo nazionale;
c) la non crucialità dell'attività brevettuale per un **sistema produttivo dominato dai settori tradizionali** e dalle piccole imprese e che proprio per questa ragione trova in fattori non tecnologici il fondamento della propria competitività.

Il quadro cambia leggermente se si confronta il **"valore" dei brevetti.** Infatti, il divario tra l'Italia e gli altri paesi si riduce solo parzialmente: il numero medio di citazioni ricevute (3,4) avvicina quello dei brevetti francesi (3,8) e tedeschi (3,8), ma resta molto lontano da quello dei brevetti del Regno Unito (4,3), del Giappone (4,7) e, soprattutto, degli Stati Uniti (5,2).

Evidentemente, i brevetti dei soggetti che negli ultimi quattro decenni hanno contribuito all'*output* innovativo del nostro paese sono in generale caratterizzati da una minore capacità di creare un significativo *cluster* innovativo rispetto a quelli dei loro omologhi dei paesi più avanzati.

Dunque, non solo l'Italia ha una propensione a brevettare inferiore a quella dei paesi tecnologicamente più progrediti,

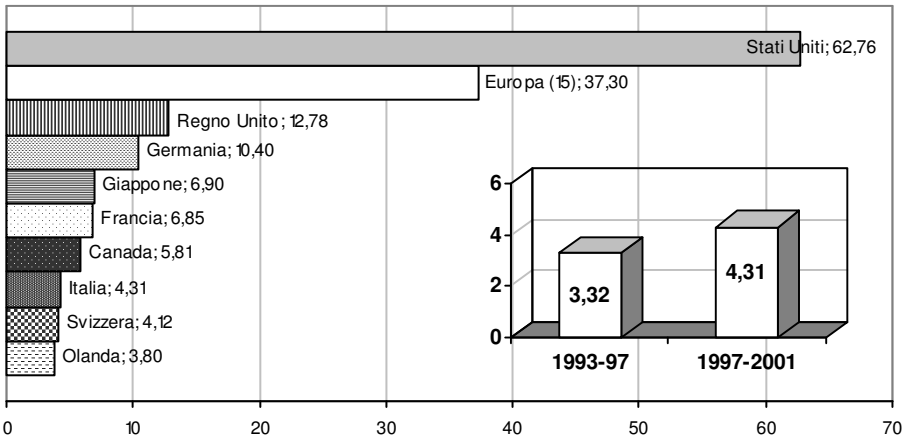
ma non brilla neppure per il "valore" (medio) dei suoi brevetti. E questo alimenta l'affermazione di una debolezza endemica del nostro sistema nazionale dell'innovazione.

… alta qualità raggiunta dalla Ricerca Scientifica in Italia

Tuttavia se si considerano le poche risorse investite la Ricerca Scientifica italiana ha raggiunto una qualità elevata, ampiamente certificata e particolarmente apprezzata[16] (**l'Italia spende in Ricerca e Sviluppo (R&S) appena lo 0,53% del suo Pil**, contro l'1,19% della media europea, il 2,12% del Giappone, l'1,97% degli Stati Uniti, l'1,66% della Germania, l'1,38% della Francia, l'1,22% dell'Inghilterra, l'1,06% del Canada, lo 0,72% della Russia).

In una recente indagine (*The scientific impact of nations*. Nature, 2004, 430:311-318), l'Italia viene posizionata al settimo posto in una speciale graduatoria, stilata da David A. King, dell'Ufficio per la Scienza e la Tecnologia di Londra, e relativa delle pubblicazioni più significative del mondo nel periodo 1997-2001.

Valori % sul totale delle pubblicazioni scientifiche prodotte da tutti i Paesi



Significativo altresì l'incremento del valore fatto registrare dall'Italia nell'ultimo quinquennio rispetto al precedente (da 3,32 a 4,31).

[16] Vedere Nature Materials, vol. 3 No. 9 September 2004, Uncertain times for Italian science: *"Given the improbable conditions in which they have to work, the fact that Italian scientists have managed in the last decade to increase their share of the world's highly cited scientific publications can only be applauded".*

Come fonte è stato utilizzato il data-base dell'Istituto per l'Informazione Scientifica (ISI) di Philadelphia che prende in considerazione oltre 8000 riviste in 36 lingue.
Stando a quest'analisi 31 Paesi (sui 193 esistenti al mondo) producono il 98% delle pubblicazioni che contano (vale a dire che aggiungono un tassello importante alle conoscenze).

Stabilito allora che **la Ricerca che si attua in Italia è di alta qualità**, vanno analizzate le risorse impiegate.I dati sotto riportati fanno riferimento alle rilevazioni annuali Istat sulla Ricerca scientifica e lo Sviluppo sperimentale (R&S), all'Annuario Statistico Italiano (ASI) 2003 e 2004 dell'Istituto Nazionale di Statistica. Tali dati si riferiscono a due settori istituzionali: amministrazioni pubbliche (enti di ricerca, come il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), l'Enea, l'Istituto nazionale di fisica nucleare, l'Istituto superiore di sanità, l'Istat eccetera; laboratori e istituti dipendenti dai ministeri; altri enti pubblici, come gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico e le aziende sanitarie locali; le università, pubbliche e private).

… L'Italia spende per R&S poco più dell'1% del Pil

Nel 2003 la spesa per R&S delle imprese, delle amministrazioni pubbliche (incluse le università[17]) e delle istituzioni private non profit mostra una battuta di arresto dopo che vi erano stati tre anni consecutivi di crescita; su base annua l'aumento è soltanto dell'1,2% in termini monetari (-1,7% in termini reali).

L'incidenza percentuale della **spesa per R&S *intra-muros***[18] sul Prodotto interno lordo (Pil) si riduce quindi lievemente, passando dall'1,16% del 2002 all'1,14% del 2003, e invertendo una tendenza alla crescita che appariva, anche in questo caso, ormai consolidata (1,04 -→ 1,07 -→ 1,11 -→ 1,16).

… spesa per R&S intra-muros

In milioni di euro Italia, la spesa per R&S *intra-muro*s effettuata dalle imprese e dalle amministrazioni pubbliche (comprese le Università) è stata pari a 11.524 MEuro, nel 1999, 12.460 MEuro nel 2000, 13.572 MEuro nel 2001, 14.600 MEuro nel 2002, 14.769 MEuro nel 2003.

[17] I dati sulle attività di R&S delle università sono ottenuti mediante una stima prodotta dall'ISTAT sulla base di informazioni fornite dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e considerano congiuntamente le università pubbliche e quelle private.

[18] La ricerca *intra-muros* è quella svolta dalle imprese e dalle amministrazioni pubbliche al proprio interno, con proprio personale e con proprie attrezzature.

Spesa per R&S intra-muros in Italia - Anni 1999-2005 (milioni di euro)[a]

ANNI	Spesa totale					Spesa esclusa università	
	A prezzi correnti	A prezzi costanti 1995[b]	Variazione % su anno precedente		Rapporto sul PIL (valore %)	A prezzi correnti	A prezzi costanti 1995[b], (c)
			A prezzi correnti	A prezzi costanti 1995[b]			
1999	11.524	10.247	0,7	-0,9	1,04	7.897	7.022
2000	12.460	10.842	8,12	5,8	1,07	8.595	7.479
2001	13.572	11.505	8,92	6,1	1,11	9.154	7.760
2002	14.600	12.010	7,57	4,4	1,16	9.808	8.068
2003	14.769	11.802	1,16	-1,7	1,14	9.769	7.806
2004						10.052	7.828
2005	-	-	-	-	-	10.481	7.982

(a) I dati sono espressi in euro per tutti gli anni considerati con riferimento al tasso di conversione di 1936,27 lire per 1 euro.
(b) Calcolati mediante il deflatore del PIL.
(c) Per il 2005 è stato utilizzato il PIL tendenziale previsto dal Dpef 2006-2009 del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

… si riduce la spesa degli enti pubblici di ricerca

Il settore universitario continua a crescere anche nel 2003 (+4,3% rispetto al 2002), anche se in modo più contenuto a causa del rallentamento nelle assunzioni di nuovi docenti. Al contrario, **il settore delle imprese**, dopo tre anni di forte crescita, **riduce la propria spesa in R&S** *intra-muros* dell'1,1% in termini monetari. È poco dinamica la spesa per R&S *intra-muros* delle amministrazioni pubbliche (escluse le università) che aumenta dello 0,7%.
Al riguardo si deve osservare che la **spesa degli enti pubblici di ricerca non aumenta** nel 2003 (-0,1%), mentre le previsioni per il 2004 indicano una consistente riduzione (-11,6%).

Spesa per R&S intramuros per settore istituzionale - Anni 2000-2005
(milioni di euro) (a)

SETTORI ISTITUZIONALI	Spesa intra-muros	Variazione % su anno precedente	Composizione percentuale
	ANNO 2000		
AMMINISTRAZ. PUBBLICHE	2.356	6,5	18,9
Enti di ricerca	1.886	7,3	15,1
Altre istituzioni pubbliche	470	3,1	3,8
IMPRESE	6.239	9,8	50,1
TOTALE ESCLUSE UNIVERSITÀ	*8.595*	*8,8*	*69,0*
UNIVERSITÀ	3.865	6,6	31,0
TOTALE	**12.460**	**8,1**	**100,0**
	ANNO 2001		
AMMINISTRAZ. PUBBLICHE	2.493	5,8	18,4
Enti di ricerca	1.923	2,0	14,2
Altre istituzioni pubbliche	570	21,3	4,2
IMPRESE	6.661	6,8	49,1
TOTALE ESCLUSE UNIVERSITÀ	*9.154*	*6,5*	*67,5*
UNIVERSITÀ	4.418	14,3	32,6
TOTALE	**13.572**	**8,9**	**100,0**
	ANNO 2002		
AMMINISTRAZ. PUBBLICHE	2.565	2,9	17,6
Enti di ricerca	2.115	10,0	14,5
Altre istituzioni pubbliche	450	-21,1	3,1
ISTITUZIONI PRIVATE NON PROFIT	186	-	1,3
IMPRESE	7.057	5,9	48,3
TOTALE ESCLUSE UNIVERSITÀ	*9.808*	*7,1*	*67,2*
UNIVERSITÀ	4.792	8,5	32,8
TOTALE	**14.600**	**7,6**	**100,0**
	ANNO 2003		
AMMINISTRAZ. PUBBLICHE	2.582	0,7	17,5
Enti di ricerca	2.113	-0,1	14,3
Altre istituzioni pubbliche	469	4,2	3,2
ISTITUZIONI PRIVATE NON PROFIT	208	11,8	1,4
IMPRESE	6.979	-1,1	47,3
TOTALE ESCLUSE UNIVERSITÀ	*9.769*	*-0,4*	*66,1*
UNIVERSITÀ	5.000	4,3	33,9
TOTALE	**14.769**	**1,2**	**100,0**
	ANNO 2004 (b)		
AMMINISTRAZ. PUBBLICHE	2.337	-9,5	-
Enti di ricerca	1.868	-11,6	-
Altre istituzioni pubbliche	469	0,0	-
ISTITUZIONI PRIVATE NON PROFIT	214	2,9	-
IMPRESE	7.501	7,5	-
TOTALE ESCLUSE UNIVERSITÀ	*10.052*	*2,9*	*-*
UNIVERSITÀ	-	-	-
TOTALE	-	-	-
	ANNO 2005 (b)		
AMMINISTRAZ. PUBBLICHE	2.374	1,6	-
Enti di ricerca	1.908	2,1	-
Altre istituzioni pubbliche	466	-0,6	-
ISTITUZIONI PRIVATE NON PROFIT	225	5,1	-
IMPRESE	7.882	5,1	-
TOTALE ESCLUSE UNIVERSITÀ	*10.481*	*4,3*	*-*
UNIVERSITÀ	-	-	-
TOTALE	-	-	-

(a) I dati sono espressi in euro per tutti gli anni considerati con riferimento al tasso di conversione di 1936,27 lire per 1 euro.

(b) Stima su dati di previsione forniti da imprese e istituzioni pubbliche. Il totale non è stato calcolato per la non disponibilità dei dati sulle Università.

Spesa per R&S intra-muros per settore esecutore e tipologia di ricerca – Anni 1999-2003 (valori assoluti in migliaia di euro e composizioni percentuali)

TIPOLOGIE DI RICERCA	Valori assoluti					Composizioni percentuali				
	1999	2000	2001	2002 (a)	2003 (a)	1999	2000	2001	2002 (a)	2003 (a)
AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE (b)										
Ricerca di base	877.433	712.902	734.356	1.092.819	987.703	39,6	30,3	29,5	37,7	39,4
Ricerca applicata	723.050	1.313.278	1.560.862	1.649.282	1.393.282	32,7	55,7	62,6	57,0	55,6
Sviluppo sperimentale	612.025	329.996	198.075	153.400	125.681	27,7	14,0	7,9	5,3	5,0
Totale	**2.212.508**	**2.356.176**	**2.493.293**	**2.895.501**	**2.506.666**	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**
IMPRESE										
Ricerca di base	255.617	273.959	347.062	379.930	372.030	4,5	4,4	5,2	5,6	5,2
Ricerca applicata	2.579.505	2.869.228	3.284.390	3.343.693	3.447.071	45,4	46,0	49,3	49,1	48,5
Sviluppo sperimentale	2.848.912	3.095.849	3.029.448	3.087.609	3.282.577	50,1	49,6	45,5	45,3	46,2
Totale	**5.684.034**	**6.239.036**	**6.660.900**	**6.811.232**	**7.101.678**	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**
TOTALE										
Ricerca di base	1.133.050	986.861	1.081.418	1.472.749	1.359.733	14,3	11,5	11,8	15,2	14,1
Ricerca applicata	3.302.555	4.182.506	4.845.252	4.992.975	4.840.353	41,9	48,7	52,9	51,4	50,3
Sviluppo sperimentale	3.460.937	3.425.845	**3.227.523**	3.241.009	3.408.258	43,8	39,9	35,3	33,4	35,4
Totale	**7.896.542**	**8.595.212**	**9.154.193**	**9.706.733**	**9.608.344**	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**

(a) Stima su dati di previsione.
(b) Il dato previsionale delle università non è disponibile secondo tale disaggregazione.

Spesa per R&S intra-muros per tipologia di spesa e settore esecutore - Anni 1999-2003 (valori in migliaia di Euro)

TIPOLOGIE DI SPESA	Valori assoluti					Composizione percentuale				
	1999	2000	2001	2002 (a)	2003 (a)	1999	2000	2001	2002 (a)	2003 (a)
AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE (b)										
Spese correnti	1.942.471	2.081.582	2.071.572	2.358.704	2.074.645	87,8	88,3	83,1	81,5	82,8
Spese in conto capitale	270.037	274.594	421.721	536.797	432.021	12,2	11,7	16,9	18,5	17,2
Totale	**2.212.508**	**2.356.176**	**2.493.293**	**2.895.501**	**2.506.666**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
IMPRESE										
Spese correnti	5.056.416	5.356.574	5.919.709	6.087.757	6.354.387	89,0	85,9	88,9	89,4	89,5
Spese in conto capitale	627.618	882.462	741.191	723.475	747.291	11,0	14,1	11,1	10,6	10,5
Totale	**5.684.034**	**6.239.036**	**6.660.900**	**6.811.232**	**7.101.678**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
TOTALE										
Spese correnti	6.998.887	7.438.156	7.991.281	8.446.461	8.429.032	88,6	86,5	87,3	87,0	87,7
Spese in conto capitale	897.655	1.157.056	1.162.912	1.260.272	1.179.312	11,4	13,5	12,7	13,0	12,3
Totale	**7.896.542**	**8.595.212**	**9.154.193**	**9.706.733**	**9.608.344**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

(a) Stima su dati di previsione.
(b) Il dato previsionale delle università non è disponibile secondo tale disaggregazione.

Per altri comparti, i dati di previsione 2004 e 2005 (non disponibili per le università) alimentano un ottimismo assai cauto, incentrato sulla ripresa delle spese per R&S *intra-muros* nelle imprese (+7,5% nel 2004 e +5,1% nel 2005).

Nel complesso i dati di previsione segnalano aumenti del 2,9% nel 2004 e del 4,3% nel 2005, sempre a valori correnti.

… inferiore alla media l'intervento delle imprese

Le imprese svolgono il 47,3% dell'attività nazionale totale di R&S *intra-muros* (era il 48,3% nel 2002). Seguono le università (33,9%), gli enti pubblici di ricerca (14,3%), le altre istituzioni pubbliche (3,2%) e, infine, le istituzioni private non profit (1,4%).

Con riferimento alle imprese, alle istituzioni non profit e alle amministrazioni pubbliche, la ricerca di base occupa il 16,1% della spesa, quella applicata il 48,5%, mentre lo sviluppo sperimentale il 35,4%.

Come nel 2002, continua a crescere la quota della spesa per ricerca di base (+13,1%), in particolare nelle amministrazioni pubbliche (+16,3%). Si conferma anche la **tendenza degli enti pubblici di ricerca a limitare la ricerca applicata** (-12,0%) **e a rafforzare lo sviluppo sperimentale** (+19,8%).

… contrazione delle spese in R&S intra-muros delle imprese

La **contrazione delle spese in R&S *intra-muros* delle imprese** ridimensiona ulteriormente la quota privata della spesa per R&S totale, che è peraltro in diminuzione dal 2000. Il contributo delle imprese alla R&S italiana scende infatti dal 50,1% del 2000 al 47,3% nel 2003. Si tratta di un'anomalia nel contesto dei principali paesi UE, dove la quota della spesa sostenuta dal settore privato supera frequentemente il 60% con punte, nei paesi nordici, di oltre il 70%. **La tenuta del sistema nazionale della R&S è, quindi, garantita dalle amministrazioni pubbliche** e, soprattutto, dalle università. La spesa delle università cresce in media del 10% annuo tra il 2000 e il 2003.

… manca il sostegno alla ricerca

Il rallentamento osservato nel 2003 in tutto il settore pubblico solleva, però, un **serio interrogativo circa la capacità delle amministrazioni pubbliche e delle università di sostenere anche in futuro un sistema di ricerca** non adeguatamente alimentato da investimenti privati. Si conferma il diverso apporto nella spesa per R&S

delle grandi imprese rispetto a quelle di minore dimensione. Le imprese con almeno 500 addetti sostengono il 72,7% della spesa per R&S *intramuros* del settore, mentre il contributo delle piccole imprese (sotto i 50 addetti) rimane limitato (5,1%).

… La distribuzione settoriale dell'attività di R&S delle imprese

Per quanto attiene la distribuzione della spesa per R&S 2003 secondo il settore in cui le imprese svolgono la loro attività economica "prevalente", si conferma una forte concentrazione settoriale delle spese per R&S.

Nel 2003 i settori (classificazione Ateco) con livelli di spesa per R&S più elevati sono: la fabbricazione di apparecchiature radio-tv e per telecomunicazioni (913 milioni di euro), quella di prodotti chimici e farmaceutici (819 milioni di euro), di macchine ed apparecchi meccanici (802 milioni di euro), di autoveicoli (723 milioni euro), la fabbricazione di altri mezzi di trasporto (706 milioni di euro) e le attività di ricerca e sviluppo (651 milioni di euro). Questi settori (tutti manifatturieri, eccetto quello dei servizi di ricerca e sviluppo) rappresentano complessivamente circa il 66% della spesa per R&S *intramuros* delle imprese in Italia.

Dal lato dei settori utilizzatori si trovano innanzitutto i principali settori industriali che svolgono R&S al loro interno (le industrie chimiche e farmaceutiche, insieme alla fabbricazione di autoveicoli, alla fabbricazione di apparecchiature radio-tv e per telecomunicazioni e alla fabbricazione di altri mezzi di trasporto).
Tra i settori che utilizzano prevalentemente servizi di R&S forniti da altri, si segnalano: la fabbricazione di componenti elettronici (497 milioni di euro), il settore della gomma e della plastica (408 milioni di euro), il settore agro-alimentare (224 milioni di euro), il settore delle costruzioni (202 milioni di euro) e quello tessile - incluse confezioni, cuoio e calzature (119 milioni di euro).

… Il personale

Nel 2003 **l'occupazione nelle attività di R&S subisce una flessione** dell'1,3% rispetto all'anno precedente, quando si era registrato un forte aumento (+6,6%).
La riduzione interessa sia il personale di R&S nel suo complesso, che i ricercatori. In termini assoluti, le unità di personale impegnate in attività di R&S nel 2003 (espresse in "equivalenti tempo pieno") sono 161.830 (164.023 del 2002); i ricercatori 70.333 (71.242 del 2002).

Personale addetto alla R&S *intra-muros* per settore istituzionale - Anni 1999-2003 *(Unità espresse in equivalenti tempo pieno)*

ANNI	Personale di R&S		Variazioni % rispetto all'anno precedente	
	Totale	di cui: Ricercatori	Totale	di cui: Ricercatori
	AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE			
1999	30.835	13.677	-3,6	0,5
2000	31.231	14.315	1,3	4,7
2001	29.765	13.006	-4,7	-9,1
2002	30.922	13.565	3,9	4,3
2003	31.463	13.976	1,7	3,0
	ENTI DI RICERCA			
1999	22.536	9.266	-2,2	-0,6
2000	22.429	9.674	-0,5	4,4
2001	22.504	9.627	0,3	-0,5
2002	24.104	10.529	7,1	9,4
2003	24.532	11.037	1,8	4,8
	STATO E ALTRI ENTI PUBBLICI			
1999	8.299	4.431	-7,3	3,2
2000	8.802	4.641	6,1	4,7
2001	7.261	3.379	-17,5	-27,2
2002	6.818	3.036	-6,1	-10,2
2003	6.931	2.939	1,7	-3,2
	UNIVERSITÀ			
1999	52.025	24.997	-1,6	2,4
2000	54.837	25.696	5,4	2,8
2001	58.869	27.146	7,4	5,6
2002	60.287	28.301	2,4	4,3
2003	59.406	27.774	-1,5	-1,9
	ISTITUZIONI PRIVATE NON PROFIT			
2002	2.586	1.357	-	-
2003	3.001	1.716	16,0	26,5
	IMPRESE			
1999	59.646	26.192	-2,4	-4,2
2000	63.998	26.099	7,3	-0,4
2001	65.271	26.550	2,0	1,7
2002	70.228	28.019	7,6	5,5
2003	67.957,8	26.866,3	-3,2	-4,1
	TOTALE			
1999	142.506	64.866	-1,9	0,4
2000	150.066	66.110	5,3	1,9
2001	153.905	66.702	2,6	0,9
2002	164.023	71.242	6,6	6,8
2003	161.827,8	70.332,3	-1,3	-1,3

… riduzione nel numero degli addetti alla R&S

La **riduzione nel numero degli addetti alla R&S** è imputabile prevalentemente al ridimensionamento della R&S nelle imprese (-3,2% il personale, -4,1% i ricercatori), e in misura più contenuta nelle università (- 1,5% il personale, -1,9% i ricercatori), che subiscono una battuta d'arresto dopo alcuni anni di costante crescita del personale di ricerca. Le amministrazioni pubbliche registrano un aumento del personale di R&S (+1,7%) e dei ricercatori (+3%); tale aumento si registra anche nelle istituzioni non profit (+16% per il personale e +26,5% per i ricercatori).

Nel 2003 risulta assai differenziata tra i diversi settori dell'industria e dei servizi la **dinamica dell'occupazione** per R&S. Escludendo il settore dei trasporti e delle comunicazioni (dove si osserva un rilevante incremento di personale dovuto a modifiche nella classificazione settoriale di alcune imprese conseguenti a fusioni o scorpori), gli incrementi più elevati nel numero di addetti alla R&S si rilevano nella fabbricazione di apparecchi radio, tv e delle comunicazioni (+27,2%), nella fabbricazione di altri mezzi di trasporto (+22,5%) e nei servizi pubblici (+17,4%).

In generale, però, il quadro è caratterizzato da una **diffusa contrazione nel numero di addetti alla R&S**. In particolare, si segnala la riduzione del personale nella fabbricazione di apparecchi di precisione (-28,6%), nelle altre attività professionali e imprenditoriali (-23,8%), nella produzione di metalli e leghe e nella fabbricazione di prodotti in metallo (-21,1%). Si deve poi osservare che anche settori chiave del sistema ricerca, come quelli dei servizi di R&S e dei servizi informatici, perdono personale qualificato nella misura del 10%, una riduzione che corrisponde, rispettivamente, a 800 unità in meno nel settore della R&S e a 500 unità in quello dell'informatica.

Per quanto riguarda i ricercatori, tra il 2002 e il 2003 una crescita significativa si registra solo nella fabbricazione di autoveicoli (+25,6%) e nella fabbricazione di altri mezzi di trasporto (+18,6%). Incrementi più contenuti riguardano le costruzioni (+13,2%) e la sanità e gli altri servizi pubblici (+12,3%). La riduzione è invece più marcata nella fabbricazione di prodotti in metallo (-40,2%) e di apparecchi di precisione (-29%) e nelle altre attività professionali e imprenditoriali (-24,5%).

Le imprese nel 2003 perdono oltre 1.100 ricercatori, a fronte di un aumento di 1.500 unità avvenuto nel 2002 (in unità equivalenti a tempo pieno). Tale diminuzione riguarda quasi

esclusivamente il settore manifatturiero, con un picco di 670 ricercatori nell'ambito della fabbricazione di apparecchi di precisione.

Spesa delle imprese per R&S intra-muros per classe di addetti - Anni 1999-2003 (milioni di euro) (a)

CLASSI DI ADDETTI	Valori assoluti	Composizione percentuale
	ANNO 1999	
Fino a 49 addetti	158	2,8
50 - 99	144	2,5
100 - 249	458	8,1
250 - 499	552	9,7
500 e oltre	4.373	76,9
Totale	**5.684**	**100,0**
	ANNO 2000	
Fino a 49 addetti	369	5,9
50 - 99	206	3,3
100 - 249	526	8,4
250 - 499	592	9,5
500 e oltre	4.546	72,9
Totale	**6.239**	**100,0**
	ANNO 2001	
Fino a 49 addetti	370	5,6
50 - 99	252	3,8
100 - 249	520	7,8
250 - 499	599	9,0
500 e oltre	4.920	73,9
Totale	**6.661**	**100,0**
	ANNO 2002	
Fino a 49 addetti	396	5,6
50 - 99	290	4,1
100 - 249	603	8,5
250 - 499	742	10,5
500 e oltre	5.026	71,2
Totale	**7.057**	**100,0**
	ANNO 2003	
Fino a 49 addetti	355	5,1
50 - 99	240	3,4
100 - 249	592	8,5
250 - 499	715	10,3
500 e oltre	5.077	72,8
Totale	**6.979**	**100,0**

(a) I dati sono espressi in euro per tutti gli anni considerati con riferimento al tasso di conversione di 1936,27 lire per 1 euro.

Nel settore dei servizi il numero dei ricercatori appare stabile nonostante riduzioni rilevanti in alcuni settori, tra cui i servizi di R&S che perdono 500 ricercatori.

… l'attività di ricerca nazionale è fortemente concentrata in alcune regioni

Nel 2003 non si è sostanzialmente modificato, e nel confronto di alcuni anni si è addirittura accentuato, **il divario Nord-Sud circa la distribuzione territoriale della spesa per R&S delle imprese**, che risulta **sempre fortemente concentrata in alcune regioni dell'Italia.**

Nell'Italia settentrionale e centrale si concentra l'89,9% (di cui il 30,9% in Lombardia, il 19,3% in Piemonte e l'11,7% in Emilia-Romagna), mentre la quota del Mezzogiorno è pari soltanto al 10,1% del totale nazionale.

Le differenze territoriali si attenuano nel settore pubblico e, soprattutto, nelle università. Infatti, il contributo del Mezzogiorno agli investimenti in R&S delle amministrazioni pubbliche risulta pari al 15,3%, mentre nel caso delle università rappresenta il 28,3% del totale.

Spesa per R&S intra-muros per settore istituzionale e regione - Anno 2003 *(migliaia di euro*) (a)

REGIONI	Valori assoluti					Composizione %				
	Amministrazioni pubbliche	Università	Istituzioni private non profit	Imprese	Totale	Amministrazioni pubbliche	Università	Istituzioni private non profit	Imprese	Totale
Piemonte	78.279	310.860	15.876	1.346.118	1.751.133	3,0	6,2	7,6	19,3	11,9
Valle d'Aosta	1.592	1.434	1.305	9.163	13.494	0,1	-	0,6	0,1	0,1
Lombardia	226.051	754.101	124.675	2.158.908	3.263.735	8,8	15,1	60,0	30,9	22,1
Provincia autonoma di Trento	70.273	49.578	1.328	24.585	145.764	2,7	1,0	0,6	0,4	1,0
Provincia autonoma di Bolzano	465	5.393	5.873	36.018	47.749	-	0,1	2,8	0,5	0,3
Veneto	84.407	368.041	6.370	377.186	836.004	3,3	7,4	3,1	5,4	5,7
Friuli-Venezia Giulia	43.675	153.431	1.202	147.230	345.538	1,7	3,1	0,6	2,1	2,3
Liguria	76.221	127.616	2.518	238.368	444.723	3,0	2,6	1,2	3,4	3,0
Emilia-Romagna	112.806	461.074	6.775	818.050	1.398.705	4,4	9,2	3,3	11,7	9,5
Toscana	139.295	531.075	3.872	319.572	993.814	5,4	10,6	1,9	4,6	6,7
Umbria	13.938	106.483	517	35.756	156.694	0,5	2,1	0,2	0,5	1,1
Marche	12.411	117.528	632	98.026	228.597	0,5	2,4	0,3	1,4	1,5
Lazio	1.328.319	598.831	21.258	668.070	2.616.478	51,4	12,0	10,2	9,6	17,7
Abruzzo	36.039	102.759	857	125.308	264.963	1,4	2,1	0,4	1,8	1,8
Molise	3.049	16.001	530	1.901	21.481	0,1	0,3	0,3	-	0,1
Campania	145.898	450.177	8.602	311.043	915.720	5,7	9,0	4,1	4,5	6,2
Puglia	62.385	210.387	3.860	88.890	365.522	2,4	4,2	1,9	1,3	2,5
Basilicata	10.495	19.071	19	18.833	48.418	0,4	0,4	-	0,3	0,3
Calabria	16.484	95.003	60	5.322	116.869	0,6	1,9	-	0,1	0,8
Sicilia	82.324	372.287	1.214	134.970	590.795	3,2	7,4	0,6	1,9	4,0
Sardegna	37.840	148.590	474	15.860	202.764	1,5	3,0	0,2	0,2	1,4
ITALIA	**2.582.246**	**4.999.720**	**207.817**	**6.979.177**	**14.768.960**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
Nord-Ovest	*382143*	*1194011*	*144374*	*3752557*	*5473085*	*14,8*	*23,9*	*69,5*	*53,8*	*37,1*
Nord-Est	*311626*	*1037517*	*21548*	*1403069*	*2773760*	*12,1*	*20,8*	*10,4*	*20,1*	*18,8*
Centro	*1493963*	*1353917*	*26279*	*1121424*	*3995583*	*57,9*	*27,1*	*12,6*	*16,1*	*27,1*
Sud	*274350*	*893398*	*13928*	*551297*	*1732973*	*10,6*	*17,9*	*6,7*	*7,9*	*11,7*
Isole	*120164*	*520877*	*1688*	*150830*	*793559*	*4,7*	*10,4*	*0,8*	*2,2*	*5,4*

(a) I dati sono espressi in euro con riferimento al tasso di conversione di 1936,27 lire per 1 euro.

Si deve anche, ovviamente, considerare la struttura del sistema della R&S nel Mezzogiorno. In tale sistema, la R&S svolta dalle imprese incide nel 2003 per il 27,8% del totale rispetto a una media nazionale del 47,3%, mentre quella delle amministrazioni pubbliche per il 15,6% rispetto a un dato nazionale del 17,5%. Al contrario, le università rappresentano il 56% della spesa per R&S a fronte di una media nazionale del 33,9%.

Nel 2003 viene anche confermata la concentrazione dell'attività di R&S in tre regioni, Lazio, Lombardia e Piemonte che assorbono il 59,8% della spesa per R&S delle imprese, il 63,2% di quella delle amministrazioni pubbliche e il 33,3% della spesa sostenuta dalle università.

Lazio e Lombardia si diversificano in quanto la prima si caratterizza però per un'elevata concentrazione della spesa pubblica per R&S (49,1% del totale nazionale contro il 53,6% del 2001), mentre la seconda per un'alta percentuale della spesa delle imprese (34,3% contro il 32,6% del 2001).
La percentuale della spesa italiana per R&S effettuata nelle regioni del Centro e del Nord era pari al 91,2% nel 2001, all'82,4% nel 2000 e all'83,8% nel 1999, contro il l'8,8%, il 17,6% ed il 16,2% della spesa effettuata nelle regioni del Mezzogiorno, rispettivamente.

Nel 2001, Lazio, Lombardia e Piemonte hanno assorbito il 64,6% della spesa per R&S delle imprese, il 68,5% di quella delle amministrazioni pubbliche e il 31,3% della spesa sostenuta dalle università.

Nel 1999 circa il 92% degli investimenti in R&S sono stati realizzati dalle imprese del Centro-Nord (di cui il 34% in Lombardia e il 23% in Piemonte); le regioni che hanno investito maggiormente in ricerca nel settore delle amministrazioni pubbliche sono state il Lazio (49,1% del totale nazionale), la Lombardia (11,2%) e la Toscana (6,2%); nel settore della ricerca universitaria le regioni con maggiore attività di ricerca sono risultate, invece, il Lazio (12,7% del totale nazionale), la Lombardia (12,7%) e la Campania (10,4%).

Tornando ai dati 2003, per quanto riguarda la distribuzione regionale del personale addetto alla R&S, un ruolo crescente è attribuibile al Mezzogiorno (20,2% del personale, rispetto al 17,1% della spesa), che recupera in particolare nel settore delle università (con il 32,8% del personale rispetto al 28,3% della spesa) e in quello delle istituzioni private non profit (10,6% del personale e 7,5% della spesa).
A livello di singole regioni, il 18,8% del personale addetto alla R&S si trova nel Lazio che supera per la prima volta la Lombardia (18,2%); seguono il Piemonte con l'11,4% e l'Emilia-Romagna con il 9,2%.

Personale addetto alla R&S per settore istituzionale e regione - Anno 2003 *(Unità espresse in equivalenti tempo pieno)*

REGIONI	Valori assoluti					Composizione %				
	Amministrazioni pubbliche	Università	Istituzioni private non profit	Imprese	Totale	Amministrazioni pubbliche	Università	Istituzioni private non profit	Imprese	Totale
Piemonte	898	3.287	274	13.991,2	18.450,2	2,9	5,5	9,1	20,6	11,4
Valle d'Aosta	38	23	20	111,2	192,2	0,1	-	0,7	0,2	0,1
Lombardia	2.263	6.912	1.503	18.750,4	29.428,4	7,2	11,6	50,1	27,6	18,2
Provincia autonoma di	807	534	37	293,7	1.671,7	2,6	0,9	1,2	0,4	1,0
Provincia autonoma di I	8	81	89	477,5	655,5	-	0,1	3,0	0,7	0,4
Veneto	1.045	3.785	119	4.311,5	9.260,5	3,3	6,4	4,0	6,3	5,7
Friuli-Venezia Giulia	458	1.884	40	1.343,8	3.725,8	1,5	3,2	1,3	2,0	2,3
Liguria	928	1.498	37	2.352,2	4.815,2	2,9	2,5	1,2	3,5	3,0
Emilia-Romagna	1.273	5.391	129	8.148,3	14.941,3	4,0	9,1	4,3	12,0	9,2
Toscana	1.863	5.380	89	3.042,4	10.374,4	5,9	9,1	3,0	4,5	6,4
Umbria	144	1.591	10	620,6	2.365,6	0,5	2,7	0,3	0,9	1,5
Marche	215	1.348	21	1.191,9	2.775,9	0,7	2,3	0,7	1,8	1,7
Lazio	16.329	8.212	314	5.585,3	30.440,3	51,9	13,8	10,5	8,2	18,8
Abruzzo	447	1.358	20	1.531,9	3.356,9	1,4	2,3	0,7	2,3	2,1
Molise	50	246	9	8,4	313,4	0,2	0,4	0,3	-	0,2
Campania	1.841	6.280	151	3.089,8	11.361,8	5,9	10,6	5,0	4,5	7,0
Puglia	894	3.162	84	1.036,6	5.176,6	2,8	5,3	2,8	1,5	3,2
Basilicata	116	391	1	199,9	707,9	0,4	0,7	-	0,3	0,4
Calabria	240	1.128	4	84,3	1.456,3	0,8	1,9	0,1	0,1	0,9
Sicilia	1.012	5.075	38	1.539,3	7.664,3	3,2	8,5	1,3	2,3	4,7
Sardegna	594	1.840	12	247,6	2.693,6	1,9	3,1	0,4	0,4	1,7
ITALIA	**31.463**	**59.406**	**3.001**	**67.957,8**	**161.827,8**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
Nord-Ovest	*4.127*	*11.720*	*1.834*	*35.205,0*	*52.886,0*	*13,1*	*19,7*	*61,1*	*51,8*	*32,7*
Nord-Est	*3.591*	*11.675*	*414*	*14.574,8*	*30.254,8*	*11,4*	*19,7*	*13,8*	*21,4*	*18,7*
Centro	*18.551*	*16.531*	*434*	*10.440,2*	*45.956,2*	*59,0*	*27,8*	*14,5*	*15,4*	*28,4*
Sud	*3.588*	*12.565*	*269*	*5.950,9*	*22.372,9*	*11,4*	*21,2*	*9,0*	*8,8*	*13,8*
Isole	*1.606*	*6.915*	*50*	*1.786,9*	*10.357,9*	*5,1*	*11,6*	*1,7*	*2,6*	*6,4*

… un confronto necessario

Appare utile a questo punto aprire un confronto facendo riferimento a dati consolidati, ad esempio quelli relativi al 1999, raffrontabili con altri a livello internazionale.
Il confronto è altresì utile per valutare l'azione governativa di questi ultimi anni.

… il settore pubblico contribuisce al 50,7% della spesa totale nazionale per R&S

Nel 1999 **il settore pubblico ha contribuito al 50,7% della spesa totale** nazionale **per R&S** con la seguente suddivisione percentuale tra comparti: 62,1% Università, 30,1% enti di ricerca, 7,8% altri enti pubblici.

In termini di **incidenza sul Pil**, la spesa pubblica per R&S (incluse le Università) nel 1999 ha raggiunto una percentuale dello **0,53%** (0,33% relativo alle Università e 0,20% agli enti pubblici) contro una media UE (secondo dati OCSE) dello 0,65% (di cui 0,39% le Università e 0,26% gli enti pubblici).

… la R&S realizzata nel settore privato si concentra nelle grandi imprese

Dal punto di vista strutturale, la **R&S** realizzata nel settore privato si è confermata **fortemente concentrata nel segmento delle grandi imprese** (circa il 76% della spesa per R&S *intra-muros* è stata sostenuta da aziende con almeno 500 addetti, mentre le imprese con meno di 50 addetti hanno contribuito alla spesa per ricerca solo per il 2,9%).

I comparti con più alta intensità di ricerca sono risultati essere l'industria della fabbricazione di apparecchiature elettriche ed elettroniche per telecomunicazioni (1.149 MEuro spesi per R&S *intra-muros* nel 1999), l'industria chimica e farmaceutica (782 MEuro nel 1999), e il settore

automobilistico e degli altri mezzi di trasporto (rispettivamente 758 e 703 MEuro nel 1999).

Questi comparti hanno assorbito nel 1999 il 60% della spesa totale per R&S *intra-muros* del settore delle imprese; la stessa quota era stata pari al 56% nel 1998.

… dipendenza della ricerca svolta in Italia dalle strategie delle società multinazionali presenti nel nostro Paese

Complessivamente, la spesa per ricerca svolta in Italia da imprese appartenenti a gruppi industriali con capogruppo estera è risultata ammontare ad oltre il 28% del totale nazionale.

Di qui, come risulta anche da confronti con dati OCSE, la chiara **dipendenza della ricerca svolta in Italia dalle strategie delle società multinazionali presenti nel nostro Paese**.

Negli altri paesi appartenenti all'OCSE infatti l'influenza sulla R&S dei gruppi industriali multinazionali è più contenuta (18% in Gran Bretagna, 17% in Olanda, 16% in Germania, 15% in Francia, 14% negli Stati Uniti e 13% in Svezia).

… il 20% delle imprese che svolgono R&S concentrano tale attività nei loro laboratori

In Italia, circa il 20% delle imprese che svolgono R&S concentrano tale attività nei loro laboratori; oltre la metà delle imprese trova però maggiormente efficace prevedere una collaborazione tra le diverse strutture aziendali, in primo luogo tra strutture di progettazione e strutture di produzione. Solo il 32,5% delle imprese che hanno attività di R&S "vendono" anche tale attività all'esterno. Di queste, circa l'85% ha venduto servizi di R&S a soggetti pubblici o privati italiani e il 45,5% ha venduto servizi di R&S a soggetti esteri.

I principali soggetti nazionali che acquisiscono servizi di R&S dalle imprese italiane sono state altre imprese italiane (circa il 60% dei casi), preferenzialmente gli enti pubblici (55%). Le imprese che vendono servizi di R&S all'estero trovano, invece, come principali clienti, le imprese estere (32,8%) e le istituzioni dell'**Unione Europea**, che è **ormai diventata il maggior singolo finanziatore di attività di ricerca in Europa** (20,6%).

… imprese che hanno percepito la necessità di

Sempre facendo riferimento al 1999, circa il 48% le imprese con R&S hanno percepito la necessità di collaborare con soggetti esterni. Il 92% di queste ha trovato utile collaborare con soggetti italiani: altre imprese italiane nel 70% dei casi e

… collaborare con soggetti esterni

università italiane nel 48% dei casi. Il 35,4% delle imprese con collaborazioni per lo svolgimento di attività di R&S si è invece orientata ad accordi con soggetti esteri (35,4%), quasi esclusivamente imprese (32,1%).

In tali attività di collaborazione di ricerca tra imprese italiane e imprese estere va ricordato che sono anche compresi gli accordi e le collaborazioni tra imprese che, pur avendo sede in paesi diversi, appartengono agli stessi gruppi industriali multinazionali.

… circa il 38% delle imprese ha partecipato a programmi di ricerca

Per quanto riguarda la capacità delle imprese italiane di essere ammesse a partecipare a programmi di ricerca nazionali o internazionali, significativo indicatore della "qualità" della R&S industriale svolta in Italia, sempre nel 1999, solo il 38% delle imprese che hanno svolto ricerca ha anche partecipato a programmi di ricerca. Di queste, il 2,3% ha partecipato solo a programmi di ricerca nazionali, l'11,7% solo a programmi di ricerca promossi dall'Unione Europea, il 56,6% sia a programmi di ricerca UE, che ad altri programmi internazionali, l'1,9% solo a programmi di ricerca internazionali. Diverse modalità interessano il restante 27,6% delle imprese che hanno partecipato a programmi di ricerca.

… la ricerca di base assorbe il 4,5% della spesa

Circa la distribuzione della spesa per R&S per tipologia, **la ricerca di base ha assorbito il 4,5% della spesa totale**, concentrata principalmente nel settore pubblico, **la ricerca applicata il 45,4%, lo sviluppo sperimentale** ha utilizzato **il** restante **50,1%.**

… personale impegnato in attività di ricerca

Nel 1999 il **personale impegnato in attività di ricerca** è risultato essere pari a 142.506 unità equivalenti a tempo pieno (di cui 65.098 ricercatori). Tale personale è salito a 150.066 unità equivalenti a tempo pieno (di cui 66.110 ricercatori) nel 2000 con un incremento dell'occupazione complessivamente pari al 5,3%, che ha riguardato sia imprese, che amministrazioni pubbliche e Università.

Nelle istituzioni pubbliche, che comprendono gli enti di ricerca e le altre amministrazioni dello Stato che svolgono R&S ma non come attività prevalente, l'incremento del personale impegnato in attività di ricerca è stato pari all'1,3%, mentre nelle università la variazione positiva è stata del 5,4%.

Spesa intra-muros e personale per R&S delle imprese per regione - Anno 2000 (valori assoluti e composizioni percentuali)

REGIONI	Valori assoluti			Composizioni percentuali		
	Spesa per R&S *(migliaia di euro)*	Personale di R&S		Spesa per R&S *(migliaia di euro)*	Personale di R&S	
		Numero	e.t.p. (a)		Numero	e.t.p. (a)
	ANNO 2000					
Piemonte e Valle d'Aosta	1.385.299	15.197	13.807	22,2	20,0	21,6
Lombardia	2.065.827	22.295	18.965	33,1	29,3	29,6
Provincia di Trento	29.425	563	474	0,5	0,7	0,7
Provincia di Bolzano	25.703	360	286	0,4	0,5	0,4
Veneto	271.920	5.184	3.906	4,4	6,8	6,1
Friuli-Venezia Giulia	148.319	1.775	1.408	2,4	2,3	2,2
Liguria	172.052	2.599	2.183	2,8	3,4	3,4
Emilia-Romagna	507.221	8.651	6.663	8,1	11,4	10,4
Toscana	240.197	2.932	2.546	3,8	3,9	4,0
Umbria	26.165	528	421	0,4	0,7	0,7
Marche	40.740	988	755	0,7	1,3	1,2
Lazio	720.961	7.972	6.118	11,6	10,5	9,6
Abruzzo e Molise	101.489	1.361	1.256	1,6	1,8	2,0
Campania	259.325	2.765	2.590	4,2	3,6	4,0
Puglia	72.103	1.184	1.102	1,2	1,6	1,7
Basilicata e Calabria	16.732	484	344	0,3	0,6	0,5
Sicilia	140.635	944	939	2,3	1,2	1,5
Sardegna	14.921	302	235	0,2	0,4	0,4
Totale	**6.239.036**	**76.084**	**63.998**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
Nord	**4.605.766**	**56.624**	**47.692**	**74**	**74**	**74**
Centro	**1.028.063**	**12.420**	**9.840**	**17**	**16**	**16**
Sud e Isole	**605.205**	**7.040**	**6.466**	**10**	**9**	**10**

(a) Equivalente tempo pieno.

… incremento del personale nelle università

La crescita complessiva dell'occupazione pubblica in attività di R&S naturalmente ha riguardato anche i ricercatori; tuttavia, a fronte di un incremento del 4,5% rilevato per le amministrazioni pubbliche, una più contenuta variazione di segno positivo ha interessato le università (+1,9%).

Nel settore delle imprese gli addetti alla ricerca sono aumentati del 7,3%, anche se complessivamente l'andamento dell'occupazione nel settore della ricerca privata è risultato molto differenziato nei diversi settori dell'industria e dei servizi.

… incrementi in settori caratterizzati da una bassa numerosità del personale impegnato

In particolare, incrementi elevati si riscontrano in settori caratterizzati da una bassa numerosità del personale impegnato in R&S (come ad esempio quello della fabbricazione dei prodotti non metalliferi), mentre tra i comparti nei quali l'attività di R&S occupa un ruolo strategico, aumenti significativi si rilevano nella fabbricazione di prodotti in metallo (+78,6%), di macchine e apparecchi elettrici (+32,6%) e nelle altre attività professionali e imprenditoriali (+24,8%).
Riduzioni particolarmente significative di personale addetto alla ricerca hanno invece riguardato i settori della fabbricazione di apparecchi di precisione (-9,9%) e di autoveicoli (-1,3%).

… innovazione nelle imprese italiane nel triennio 1998-2000

Sempre continuando l'esposizione di dati per un confronto propositivo, nel quadro della terza rilevazione statistica europea sull'innovazione nelle imprese *(Community innovation survey - Cis)*, l'Istat ha svolto nel corso del 2002 una **rilevazione sulle attività di innovazione effettuate dalle imprese italiane nel triennio 1998-2000**, prendendo come indicatori di input, tra gli altri, l'impegno in R&S e nelle altre attività innovative, e come indicatori di output l'impatto dell'innovazione sul fatturato, gli effetti sull'attività aziendale e sul livello occupazionale, la propensione a brevettare o ad utilizzare le altre modalità di protezione della proprietà intellettuale impiegate dalle imprese innovatrici. I risultati possono essere così sintetizzati:

- assenza di sostanziali differenze rispetto alla precedente indagine riferita al triennio 1994-96;
- conferma della **stretta dipendenza tra propensione ad innovare e dimensione delle imprese** (nel periodo 1998-2000, ha introdotto innovazioni il 31,4% delle imprese con 10-19 addetti, il 42,6% di quelle con 20-49 addetti, il 56,9% delle imprese con 50-249 addetti e il 73,9% di quelle di dimensione superiore a 249 addetti);

- i settori con una maggiore percentuale di imprese innovatrici sono stati quelli della fabbricazione di macchine per ufficio (82,4%), di apparecchi di precisione (73,3%) e di apparecchi radio, TV e delle telecomunicazioni (61,8%), l'industria della gomma e della plastica (54,7%) il settore chimico (51,2%) ed in particolare quello farmaceutico (54,7%);
- il 23% delle imprese innovatrici ha introdotto soltanto **innovazioni di prodotto**, il 29,4% soltanto **innovazioni di processo** e il 47,6% entrambe le tipologie; stretta interdipendenza e complementarità anche delle innovazioni di servizio e di processo;
- le imprese industriali italiane hanno investito, nel corso del 2000, circa 20 miliardi di euro in attività innovative, metà della quale destinata all'acquisto di macchinari o impianti finalizzati a rinnovare i processi produttivi; poco **meno del 30% della spesa per** attività di ricerca e sviluppo (**R&S**) svolte all'interno delle imprese; le imprese dei servizi italiane hanno sostenuto invece una spesa per l'innovazione pari a 5,336 miliardi di euro;
- **l'innovazione è essenzialmente finalizzata al miglioramento della qualità dei prodotti, dei processi di produzione e distribuzione** dei servizi erogati;
- l'**impatto** delle innovazioni tecnologiche **sui livelli occupazionali** delle imprese innovatrici è stato **scarso**;
- con riferimento alle fonti di informazione che hanno contribuito all'introduzione di nuove tecnologie, **insignificante** è **il ruolo delle Università e degli istituti di ricerca pubblica e privata** (si avvalgono di queste fonti rispettivamente il 12,3% e l'11,8% delle imprese innovatrici); prevalgono le fonti interne alle imprese stesse (89,6% dei casi), e quindi quelle provenienti dai fornitori (81,9%), dai clienti (75%), da mostre o fiere (77%), da imprese concorrenti operanti nello stesso settore (66,5%) o da Internet (utile per il 64,2% delle imprese);
- **raramente** per sviluppare le loro attività innovative le imprese si avvalgono di **accordi di collaborazione** con altri soggetti pubblici o privati, italiani o stranieri (se ne è avvalso appena l'8% delle imprese innovatrici);
- **il 43,9% delle imprese industriali ha ricevuto un sostegno pubblico** per l'attività innovativa

svolta nel triennio 1998-2000 (le imprese hanno beneficiato principalmente di incentivi a carattere locale o regionale (25,5%), quindi di interventi nazionali (20,5%); **solo il 6,7% delle imprese innovatrici si è avvalsa di finanziamenti europei**, mentre appena il 2,7% ha ottenuto finanziamenti concessi nell'ambito dei Programma Quadro europei per la ricerca);

- gli **ostacoli ad innovare** più rilevanti sono risultati quelli di natura economico-finanziaria più che i costi di innovazione, che comunque sono troppo elevati, la **mancanza di personale qualificato**, la mancanza di informazioni sui mercati e sulle tecnologie, l'insufficiente flessibilità delle normative e degli standard tecnici vigenti e la scarsa ricettività della clientela;
- **le imprese percepiscono** infine **come troppo alto il rischio economico associato all'investimento in nuovi prodotti** e/o processi produttivi;
- grande rilievo per l'attività delle imprese con innovazioni tecnologiche hanno anche le "innovazioni organizzative".

… il dislivello si approfondisce sempre di più

Già nell'Introduzione del Ministro per la Ricerca Scientifica e Tecnologica al Rapporto finale redatto dalla Commissione Nazionale istituita dal Ministro per il Coordinamento della Ricerca Scientifica nel 1988 e pubblicato dalle Edizioni Laterza (1989) si afferma: "La **questione del capitale immateriale**", delle competenze e delle conoscenze, è centrale rispetto ai processi di sviluppo, in ogni paese e, dunque, nel nostro.

… il capitale immateriale

Centrale è pure, e sempre anche rispetto ai processi di sviluppo, la "**questione** del **Mezzogiorno**", dei Mezzogiorni d'Europa e del Mondo. Il tema di questo rapporto è perciò all'incrocio di due grandi questioni, quella della crescita del sistema dell'alta formazione e della ricerca e quella del superamento del divario che separa il Sud dal Nord nel nostro paese. Se è vero che il capitale immateriale è componente decisiva per lo sviluppo, questo è vero anche per il Sud. E l'impegno per l'accumulazione di questo capitale è un indicatore del suo futuro e, dunque, un parametro per misurare la qualità delle politiche di intervento che si propongono come obiettivo lo sviluppo".

… soltanto il 9% delle risorse pubbliche sono destinate al Mezzogiorno

Purtroppo **il dislivello creatosi negli anni tra Nord e Sud si approfondisce sempre di più nel settore degli investimenti pubblici a favore della ricerca.** Come evidenziato in detto Rapporto, **soltanto il 9% delle risorse pubbliche destinate alla ricerca viene assegnato al Mezzogiorno** di fronte al 91% destinato al Centro-Nord, **e soltanto il 3% delle risorse private** di fronte al 97% destinato al Centro-Nord.

… 7 ricercatori nel Centro-Nord contro 1 nel Mezzogiorno

"Rispetto a quella universitaria, la ricerca non universitaria è cresciuta in maniera assai più differenziata nelle due parti d'Italia. **Nel Centro-Nord operano 243 ricercatori per ogni 100 mila abitanti e nel Mezzogiorno 35,** con un rapporto di 7 a 1.
Inoltre, "esistono squilibri interni al Sud, dato che per ogni 100.000 abitanti i ricercatori in Calabria sono 10 laddove in Campania sono 57, con un rapporto di 1 a 6". Pertanto **una coerente politica di riequilibrio deve prevedere interventi a favore del Sud, riducendo nel contempo gli squilibri interni al Sud.**

Negli anni e da tempo, purtroppo, le cose non sono cambiate.

… Dati 2001

Nel 2001 la spesa per l'attività di ricerca svolta in Italia dalle imprese, dagli enti della Pubblica Amministrazione e dalle Università, è risultata pari a 13.572 milioni di euro (+ 8,9% in termini nominali, + 6,0% in termini reali. L'incidenza percentuale della spesa per R&S sul Prodotto interno lordo (Pil) **è stata pari all'1,11%.** Rapportata al Pil, la spesa per R&S nel 2001 risulta pari all'1,92% come media UE (2,29% per l'OCSE).

Di estremo interesse un confronto di dati.

Spesa per R&S, nei pricipali Paesi industrializzati (milioni di dollari, a prezzi costanti ed a parità di potere d'acquisto 1995)

anno	Italia	Francia	Germania	Regno Unito	Stati Uniti	Giappone
'87	11.789,4	22.808,7	36.262,6	20.510,4	161.841,6	63.636,0
'88	12.538,3	23.832,2	37.489,5	21.050,5	165.838,4	68.284,6
'89	13.125,3	25.397,8	38.895,2	21.606,9	169.367,4	74.407,1
'90	12.930,8	27.020,1	39.401,8	21.741,9	175.270,1	80.500,7
'91	13.449,5	27.235,9	42.019,0	20.576,7	176.602,8	82.481,6
'92	13.083,7	27.732,9	40.864,9	20.748,7	176.827,2	81.965,6
'93	12.347,5	27.799,8	39.464,8	21.552,4	173.114,6	80.293,4
'94	11.780,1	27.630,5	38.773,2	22.019,2	172.953,9	79.713,1
'95	11.522,8	27.722,6	39.451,5	21.672,5	184.306,0	84.783,3
'96	11.735,8	27.860,4	39.728,3	21.228,3	194.022,5	83.979,6
'97	12.500,4	27.427,7	40.894,2	21.098,1	204.648,1	87.449,1
'98	12.909,2	27.724,3	42.134,5	21.609,6	215.528,3	89.766,8
'99	12.798,7	28.752,7	45.253,1	23.084,3	228.804,2	90.351,8
'00	13.556,5	29.851,1	47.653,3	23.420,2	243.271,3	93.779,6
'01	. .	31.163,9	48.330,0	24.540,3	246.186,9	96.748,6
'02	. .	31.095,1(a)	48.369,7	..	245.429,7 (a)	..

Rapporto della spesa per R&S, nei pricipali Paesi industrializzati (milioni di dollari, a prezzi costanti ed a parità di potere d'acquisto 1995): raffronto percentuale rispetto agli Stati Uniti (la cui spesa è stata rapportata a 100)

anno	Italia	Francia	Germania	Regno Unito	Stati Uniti	Giappone
'87	7,28	14,09	22,41	12,67	100,00	39,32
'88	7,56	14,37	22,61	12,69	100,00	41,18
'89	7,75	15,00	22,96	12,76	100,00	43,93
'90	7,38	15,42	22,48	12,40	100,00	45,93
'91	7,62	15,42	23,79	11,65	100,00	46,70
'92	7,40	15,68	23,11	11,73	100,00	46,35
'93	7,13	16,06	22,80	12,45	100,00	46,38
'94	6,81	15,98	22,42	12,73	100,00	46,09
'95	6,25	15,04	21,41	11,76	100,00	46,00
'96	6,05	14,36	20,48	10,94	100,00	43,28
'97	6,11	13,40	19,98	10,31	100,00	42,73
'98	5,99	12,86	19,55	10,03	100,00	41,65
'99	5,59	12,57	19,78	10,09	100,00	39,49
'00	5,57	12,27	19,59	9,63	100,00	38,55
'01		12,66	19,63	9,97	100,00	39,30

… spesa per R&S intra-muros

Circa la metà dell'attività di R&S *intra-muros* in Italia (49,1%) è stata svolta nel settore privato; le amministrazioni pubbliche naturalmente hanno assorbito la parte restante (50,9%). La spesa per R&S *intra-muros* del settore pubblico è stata complessivamente pari a 6.911 milioni di euro, di cui 4.418 milioni di euro spesi dalle università (63,9%), e 1.923 milioni di euro (27,8%) dagli enti di ricerca.

… incidenza sul Pil

In termini di incidenza sul Pil, la spesa pubblica per R&S (incluse le università) **ha raggiunto nel 2001 il**

livello di 0,57% (risultato che, disaggregato, corrisponde allo 0,36% per le università e allo 0,21% per enti di ricerca e amministrazioni pubbliche), contro una media UE dello 0,66% (di cui il 0,41% relativo alle università e il 0,25% al resto del settore pubblico).

…concentrazione delle attività di R&S

Le attività di R&S sono fortemente concentrate (circa l'83%) nel segmento delle grandi imprese (> 250 addetti); le piccole imprese (ovvero quelle con meno di 50 addetti) hanno contribuito alla spesa per ricerca solo per il 5,6%, mentre le aziende di medie dimensioni (50-249 addetti) hanno sostenuto circa il 12% della spesa complessiva. Le attività di R&S delle imprese sono fortemente concentrate anche a livello settoriale (comparti manifatturieri per circa il 60% della spesa).

… fonti di finanziamento

Per quanto attiene le fonti di finanziamento, il settore delle imprese, infatti, finanzia solo il 3,5% della R&S *intra-muros* svolta nel settore pubblico e, a sua volta, il settore pubblico finanzia solo il 14,9% della R&S *intra-muros* svolta dalle imprese. Assai ridotto è anche il finanziamento alla R&S *intra-muros* proveniente da fonti estere, pari al 4,0% della spesa per R&S *intra-muros* del settore pubblico e al 6,6% della spesa delle imprese.

… distribuzione della spesa per R&S

L'andamento della distribuzione della spesa per R&S tra le diverse tipologie dell'attività di ricerca non mostra nel 2001 mutamenti di rilievo rispetto agli anni precedenti, soprattutto se si osserva che il **settore privato si conferma prevalentemente orientato verso le attività di ricerca applicata e di sviluppo sperimentale.** È piuttosto il comparto pubblico che evidenzia alcuni segnali di cambiamento rispetto agli anni precedenti. Osservando infatti il settore delle imprese, la ricerca di base ha assorbito il 5,2% della spesa totale (4,4% nel 2000) mentre il 49,3% è stato destinato alla ricerca applicata (46,0% nel 2000) e il restante 45,5% è stato investito in sviluppo sperimentale (49,6% nel 2000).

Il settore pubblico, che è invece tradizionalmente impegnato in misura prevalente in attività di ricerca di base, ha investito nel 2001 il 62,6% della propria spesa in R&S nella ricerca applicata (55,7% nel 2000 e 32,7% nel 1999), spendendo in ricerca di base solo il 29,5% (30,3% nel 2000 e 39,6% nel 1999). Tale redistribuzione tra le diverse tipologie della spesa pubblica per R&S è avvenuta a danno degli investimenti nello sviluppo sperimentale, la cui quota si è ridotta dal 14,0% del 2000 al 7,9% del 2001. Il rilevante

spostamento degli investimenti pubblici a vantaggio della ricerca applicata, parallelo allo strutturale indebolimento della ricerca di base, rappresenta un segnale importante di riorientamento della ricerca pubblica verso obiettivi di più breve periodo e probabilmente più direttamente legati a esigenze commerciali.

… personale impegnato in attività di R&S

Nel 2001 il personale impegnato in attività di R&S è risultato essere pari a 153.905 unità equivalenti a tempo pieno (di cui 66.702 ricercatori), contro le 150.066 rilevate nel 2000 (di cui 66.110 ricercatori).

Spesa intra-muros e personale per R&S delle imprese per regione - Anno 2001 (valori assoluti e composizioni percentuali)

REGIONI	Valori assoluti			Composizioni percentuali		
	Spesa per R&S *(migliaia di euro)*	Personale di R&S		Spesa per R&S *(migliaia di euro)*	Personale di R&S	
		Numero	e.t.p. (a)		Numero	e.t.p. (a)
Piemonte e Valle d'Aosta	1.480.557	15.652	13.853	22,3	20,1	21,2
Lombardia	2.172.117	21.722	18.691	32,7	27,9	28,6
Provincia di Trento	32.687	499	495	0,5	0,6	0,8
Provincia di Bolzano	22.901	415	354	0,3	0,5	0,5
Veneto	346.805	5.477	4.215	5,2	7	6,5
Friuli-Venezia Giulia	155.810	1.915	1.475	2,3	2,5	2,3
Liguria	139.046	2.461	2.124	2,1	3,2	3,3
Emilia-Romagna	680.355	9.859	7.704	10,2	12,7	11,8
Toscana	301.572	3.441	2.922	4,5	4,4	4,5
Umbria	26.528	614	419	0,4	0,8	0,6
Marche	63.090	1.149	915	0,9	1,5	1,4
Lazio	650.960	7.511	5.795	9,9	9,6	8,9
Abruzzo e Molise	95.817	1.302	1.184	1,4	1,7	1,8
Campania	232.928	2.682	2.555	3,5	3,4	3,9
Puglia	69.630	1.064	947	1	1,4	1,5
Basilicata e Calabria	40.628	561	358	0,6	0,7	0,5
Sicilia	134.493	1.192	996	2	1,5	1,5
Sardegna	14.976	326	269	0,2	0,4	0,4
Totale	**6.660.900**	**77.842**	**65.271**	**100**	**100**	**100**
Nord	**5.030.278**	**58.000**	**48.911**	**76**	**75**	**75**
Centro	**1.042.150**	**12.715**	**10.051**	**16**	**16**	**15**
Sud e Isole	**588.472**	**7.127**	**6.309**	**9**	**9**	**10**

(a) Equivalente tempo pieno.

Per conclusioni del presente capitolo si rimanda a quelle cui è pervenuto il IX Rapporto sulla tecnologia dell'informazione e della comunicazione in Italia, elaborato dal Forum per la Tecnologia dell'Informazione (Fti) in collaborazione e con il patrocinio del Cnel.
Il rapporto sottolinea che **le imprese private italiane hanno investito nel 2003 lo 0,56% del Pil in ricerca ed innovazione** contro l'1,3% di media europea, il 2,04% degli USA e il 2,28% del Giappone.
Ne consegue che **se l'Italia non imprime un'accelerata agli investimenti in R&S, ben presto l'intero sistema Paese rischia un'ulteriore perdita di competitività**, con le prevedibili conseguenze.

… le imprese private hanno investito nel 2003 0,56% del Pil in R&S

Il Rapporto sottolinea altresì che **sono soprattutto gli investimenti privati a latitare**, in quanto sul fronte pubblico nel 2003 il divario con partner europei e grandi competitori internazionali è stato minore: in Italia gli investimenti pubblici in ricerca sono infatti ammontati allo 0,54% del Pil, contro lo 0,69% di media continentale, lo 0,76% degli Stati Uniti e lo 0,81% del Giappone.

… per innovare occorrono ricerca, investimenti, formazione all'innovazione, ma soprattutto una nuova cultura

Lo studio, dedicato in particolare alle tecnologie dell'informazione (Ict), sottolinea come anche in questo ambito l'Italia debba compiere uno sforzo aggiuntivo: nel nostro Paese infatti, sempre nel 2003, in questo settore (un mercato che vale 64,3 miliardi), la spesa delle imprese si è attestata al 5,2% del Pil, contro un 7% di media UE (con un mercato comunitario stimabile in 561 miliardi). Nell'ICT lavora il 3,1% del totale degli occupati italiani e la maggior parte (74,7%) si concentra nei servizi (di questi, il 21,1% nelle telecomunicazioni), contro il 25,3% del manifatturiero.

Ancora **poco diffuso** - secondo il Rapporto - **il telelavoro**: 9,5% degli occupati contro il 13% nella UE. Un altro indicatore del ritardo italiano nell'innovazione è la bassa percentuale di popolazione con istruzione post-secondaria (10,4% contro la media UE del 21,5%); inoltre ogni mille abitanti di 20-29 anni solo 5,7 sono laureati in materie scientifiche e ingegneristiche (11,3 nella UE).

La formazione permanente coinvolge solo il 4,6% dei cittadini (contro l'8,4% della media europea), mentre l'e-learning raggiunge l'8% (9% nella UE). Inoltre, possiedono un PC 19 italiani su 100 (31% la media europea). Circa la metà della popolazione attiva usa il computer per motivi di

lavoro, ma solo il 18% ha ricevuto una formazione di base, contro il 28% della media europea.

Si calcola che **l'ignoranza informatica** comporti una perdita complessiva di circa 115 milioni di giornate di lavoro all'anno, con un costo di 15,6 miliardi di euro. Senza un contesto di politiche pubbliche e di accordi di partnership, ha affermato Mario Sai, presidente della Commissione attività produttive e risorse ambientali del Cnel, «sarà difficile per l'Italia spingere avanti i processi innovativi combinando insieme i **tre fattori del cambiamento: qualità del lavoro, nuove tecnologie, competitività**».
Secondo il presidente dell'Fti, Giorgio Pacifici, «per innovare occorrono ricerca, investimenti, formazione all'innovazione, ma soprattutto una nuova cultura nei diversi grandi operatori del sistema Italia, per rendere più fluida e produttiva la loro collaborazione, in particolare allo scopo di far superare all'impresa italiana le sue difficoltà dimensionali nel confronto internazionale».

Analisi comparativa del sistema R&S

… generale debolezza del sistema europeo

Il quadro della **spesa per ricerca e sviluppo** (R&S) in Italia si qualifica, nell'ambito di una generale debolezza del sistema europeo, per ulteriori elementi critici in termini sia di livelli e dinamicità dell'aggregato nel suo complesso, sia dei settori istituzionali che finanziano la spesa.

Sempre più lontano appare l'obiettivo che i paesi UE si sono prefissati a Lisbona 2000 di raggiungere entro il 2010 un'incidenza della spesa per R&S sul Pil pari al 3%, con due terzi di tale spesa relativi a ricerca industriale.

L'Europa dei 15 sfiora una percentuale di spesa per R&S sul Pil (intensità della spesa per R&S) del 2%, che si riduce all'1,3% con l'ingresso dei dieci nuovi paesi membri. Molto bassa è stata la dinamica dell'intensità di spesa per R&S risultata mediamente dell'1,5% nel periodo 1997-2001.

… critica la posizione dell'Italia

La situazione nei vari paesi europei è estemamente eterogenea. Svezia e Finlandia mantengono un ruolo leader con un'intensità della spesa per R&S (4,3 e 3,5%, rispettivamente) largamente superiore alla media (e superiore anche ai valori degli Stati Uniti, 2,8%, e del Giappone, 3,1%).

I Paesi che invece confermano il loro ritardo rispetto alla media UE sono Grecia (-1,3 punti percentuali rispetto alla media), Portogallo (-1,2), Spagna (-1,0) e Italia (-0,9). Particolarmente **critica** appare però la **posizione dell'Italia**, la cui intensità di R&S mostra di crescere meno di quella degli altri paesi. Nel periodo 1997-2001 tale indicatore è, infatti, cresciuto al tasso medio annuo del 15,3% in Grecia, del 4,4% in Portogallo, del 4% in Spagna e solo dello 0,5% in Italia.

… deficit di finanziamento della R&S totale da parte del settore delle imprese

Anche piuttosto lontano appare l'obiettivo per il settore privato di contribuire, come nel modello statunitense, per due terzi alla spesa totale per R&S dell'UE.

Nell'UE 15 la percentuale di spesa per R&S totale finanziata dalle imprese nel 2001 è stato del 56,1%. Ancora una volta, Svezia e Finlandia guidano la graduatoria con percentuali, rispettivamente, del 71,9% e del 70,8% di R&S finanziata dalle imprese. Altri grandi paesi europei sono, invece, ancora lontani dall'obiettivo di portare tale indicatore al 66%: Francia 52,5%, Spagna 47,2%, Regno Unito 46,2% e Italia 39%. È rilevante però notare che in diversi paesi il deficit di finanziamento della R&S totale da parte del settore delle imprese è parzialmente compensato dai finanziamenti di

provenienza estera (che sono, a loro volta, per gran parte di origine privata). Questo non è il caso di Portogallo, Grecia, Austria e Italia dove, in presenza di un deficit di finanziamento privato, il settore pubblico copre oltre metà della spesa totale per R&S. In particolare, **in Italia, la quota finanziata dal settore pubblico è pari al 56% della spesa totale per R&S laddove le imprese attivano soltanto il citato 39% della spesa.**

… in Italia il principale ruolo di supplenza viene svolto dalle amministrazioni pubbliche

Il quadro degli investimenti in R&S conferma che in Italia la creazione di nuova conoscenza è largamente sostenuta dal settore pubblico sia attraverso il finanziamento degli enti pubblici di ricerca e delle università sia mediante il finanziamento di progetti di ricerca industriale.

Considerando – con riferimento all'anno 2001 – la struttura della spesa per R&S italiana, a fronte di un contributo assai limitato degli investitori esteri (4%) e del settore privato non profit nazionale (1,1%), il principale ruolo di supplenza viene svolto dalle amministrazioni pubbliche, sia svolgendo direttamente ricerca sia finanziando ricerca svolta da altri soggetti pubblici o privati.

… il settore pubblico e le università hanno un ruolo essenziale in termini di spesa

A tale proposito si può rilevare che, considerando solo le imprese che svolgono attività di R&S, quasi il 15% della loro spesa viene finanziata con diverse modalità dal settore pubblico a fronte di una quota del 78,2% autofinanziata e di un rimanente 7% proveniente da finanziamenti esteri (in parte, anch'essi pubblici) e da istituzioni private non profit italiane. Anche considerando chi svolge effettivamente attività di R&S, **il settore pubblico** (enti pubblici di ricerca e altre amministrazioni pubbliche) **e le università hanno un ruolo essenziale** in termini di spesa, concentrando il 51% della ricerca italiana. **Solo** il restante **49% viene svolto nelle imprese.** Questo indicatore è pari ad oltre il 70% in paesi come la Svezia (77,6%), il Belgio (73,7%) o la Finlandia (71,1%) ma è comunque elevato anche in paesi come la Germania (69,1%), il Regno Unito (67,4%) e la Francia (62,2%). Nella UE, il ruolo delle imprese in termini di percentuale dell'attività totale di R&S è inferiore a quello italiano solo in Grecia e Portogallo.

… dinamica della spesa

Per quanto riguarda la dinamica della spesa nel corso del periodo 1998-2003, i tre principali settori istituzionali non mostrano, pur in presenza di una tendenza piuttosto costante alla crescita in termini nominali, né la capacità di raggiungere quei tassi di crescita che sarebbero necessari per avvicinare gli obiettivi definiti in sede europea, né la

possibilità di modificare la composizione settoriale della spesa nazionale per R&S.

… la spesa delle imprese è cresciuta solo del 2,7%, un livello inadeguato

La spesa per R&S delle imprese è cresciuta a un tasso medio del 5,7% **tra il 1998 e il 2003** (i dati 2002 e 2003 sono previsioni). In termini reali la spesa delle imprese è però cresciuta solo del 2,7% medio annuo, un livello inadeguato al previsto processo di recupero dei livelli di investimento in ricerca industriale dei maggiori paesi europei. Anche più incerta è la tendenza del settore pubblico della ricerca, che appare fortemente influenzato dalle variazioni annuali nelle disponibilità di bilancio dei principali enti pubblici di ricerca. Nel periodo 1998-2003, pur con un'impennata del +16,1% nel 2002, la spesa direttamente effettuata dal settore pubblico è cresciuta mediamente dell'1,6% all'anno. In termini reali, **la spesa è di fatto diminuita in media ogni anno dello 0,8%.**

… basso livello di formazione in discipline tecnico-scientifiche

Nel caso dell'Italia, la relativa debolezza sul versante della ricerca e dell'uso delle tecnologie si associa a una specializzazione persistente in settori tecnologicamente maturi, **segnati da una forte contrazione in termini di export, a causa della accresciuta concorrenza** registrata negli ultimi anni da parte dei paesi caratterizzati **da un costo del lavoro notevolmente inferiore.**

... L'Italia non fa ricerca e non si aggiorna

In Italia spiccano il basso livello di formazione in discipline tecnico-scientifiche e un'attività brevettuale relativamente debole, particolarmente nei settori ad alta tecnologia, con un divario crescente rispetto agli altri grandi paesi dell'UE.

L'Italia non fa ricerca e non si aggiorna: la spesa per tecnologie dell'informazione è stata pari al 2% del Pil nel periodo 2000-2003 in Italia, inferiore a quella dei Npm (2,5%), del Giappone (2,6%) della media UE 15 (3%), della Francia (3,2%), della Germania (3,3%), degli USA (3,6%) e del Regno Unito (4%).

… contributo delle strutture universitari e di ricerca

Interessanti al riguardo i risultati di un recente studio, promosso dalla Conferenza dei rettori delle università italiane (la Crui), per analizzare quale sia stato il contributo delle strutture universitarie di ricerca. La fonte per le valutazioni della Crui è stato il citato database dell'*Institute for Scientific Information* (ISI), una gigantesca banca dati, da cui gli autori dello studio - Elena Breno, Giovanni Fava, Vincenzo Guardabasso e Mario Stefanelli - hanno tratto gli **«indicatori» di qualità** in base agli ultimi dati disponibili (1995-1999).

Le regine nelle «scienze mediche» per produttività e visibilità internazionale sono Milano, Pavia, Udine, Brescia, Padova e Bologna; in coda, invece, le università siciliane e Napoli II.

Graduatoria delle Università italiane per indice di produttività (rapporto tra numero di pubblicazioni e docenti)

Ateneo	Produttività (Pubblicazioni/ Docenti)	Docenti	Pubblicazioni	Ateneo	Produttività (Pubblicazioni /Docenti)	Docenti	Pubblicazioni
ATENEI CON FACOL FAC.DI MEDICINA	FAC.MEDICINA			Cagliari	2,82	736	2.075
Milano	7 38	1.489	10.982	Catania	2,58	1.050	2.713
Pavia	5,85	778	4351	Sassari	2,46	450	1.105
Verona	5,61	309	1.735	Napoli II	1,84	710	1.305
Padova	5,30	1.505	7.931	Messina	1.78	933	1.657
Brescia	5,04	285	1.435	Palermo	1,54	1.277	1.966
Pisa	4,57	1.311	5.990	Note: Sono escluse le università con meno di mille pubblicazioni			
Roma II Tor Vergata	4,55	812	3.696	Senza Fac. di Medicina	Medicina		
Ferrara	4,47	529	2,365	Trieste Sissa	26,74	47	1.257
Modena Reggio Emilia	4,45	550	2.447	Pisa Scuola Normale	19',11	46	879
Trieste	4,37	590	2.580	Trento	6,23	187	1.165
Siena	4,30	485	2.085	Salerno	4,58	282	1,291
Torino	4,27	1.165	4.976	Camerino	4,51	234	1.056
L'Aquila	4,25	467	1.985	Venezia	4,39	132	579
Bologna	4,08	1325	7.452	Roma III	4,23	266	1.124
Ancona	4,07	372	1.514	Lecce	4,12	228	940
Udine	4,07	394'	1.602	Urbino	3 59	138	496
Firenze	4,05	1.425	5.777	Calabria	3.19	295	942
Genova	3,89	1.226'	4.767	Viterbo Tuscía	3,01	168	506
Perugia	365	777	2.838	Basilicata	2,87	268	768
Roma I La Sapienza	3,48	2.962	10:321	Reggio Calabria	2,83	216	611
Parma	3,39	772	2.617	Note: Sono escluse le università con meno di 250 pubblicazioni			
Chieti	3,10	356'	1 105	POLITECNICI			
Napoli I Federico II	3,00	2.127	6.380	Milano Politecnico	2,31	1.042	2.409
Bari	2,89	1.002	2.891	Torino Politecnico	1,97	798	1.575
Milano Cattolica	2,88	825	2.377	Bari Politecnico	0,89	303	269

Fonte: Conferenza dei rettori delle università italiane.

NOTA – Dalla classifica degli Atenei con Facoltà di Medicina sono escluse le università con meno di 1000 pubblicazioni. Dalla Classifica degli Atenei senza Facoltà di Medicina sono escluse le Università con meno di 250 pubblicazioni.

Sul fronte dell'ingegneria (civile e industriale) e di architettura Nord e Sud si dividono lo scettro: Perugia, l'Università della Basilicata, Salerno; Catania, Messina sono accanto a Trento, Brescia, Padova e Bologna.

Il predominio del Nord si fa, invece, sentire nelle «scienze fisiche e matematiche» dove il «Sissa» di Trieste e la Normale di Pisa la fanno da padroni con un grande vantaggio su Milano, Politecnico di Torino e Udine.
Il Sud riguadagna fiato, invece, sulla ricerca agraria e veterinaria: i ricercatori di Salerno, Cagliari, dell'università del Molise, di Roma «Tor vergata» e Siena conquistano punti rispetto ai colleghi del Nord.

… L'Italia produce un discreto numero di lavori, ma questi hanno scarso impatto

L'Italia - avverte lo studio - **produce un discreto numero di lavori, ma questi sono scarsamente citati a livello internazionale.** Il nostro Paese è, difatti, molto prolifico: siamo **al quarto posto in Europa per pubblicazioni**, ma solo al **nono per impatto**. E se si va a vedere l'andamento nel tempo il quadro non è affatto incoraggiante: Svezia e Danimarca non sembrano raggiungibili, il distacco dalla Germania resta inalterato e la Spagna cresce velocemente.

… la spesa sanitaria a carico delle famiglie è passata da 10 a 22 miliardi di euro

Come già evidenziato in passato, **la spesa delle famiglie continua a crescere**, molto di più di quanto cresce la spesa pubblica. In dieci anni, dal 1991 al 2001, la spesa sanitaria a carico delle famiglie è passata da 10 a 22 miliardi di euro, mentre quella di competenza pubblica è cresciuta da 47 a 74 miliardi di euro. Rispetto però all'incremento della spesa a carico delle famiglie si registra, nello stesso periodo, una diminuzione sensibile, dal 50,3% al 46,2%, della quota di spesa pubblica a gestione diretta.
L'Istat sottolinea che in materia di sanità è in atto «una privatizzazione» del **sistema**, sia per quanto riguarda l'erogazione dei servizi che per la spesa sostenuta.
Il rapporto registra poi un altro cambiamento in atto: **meno ospedali e più medicina del territorio**. Ma fra le regioni c'è una diversa velocità di adeguamento.

… è cresciuta l'incidenza della spesa pubblica in rapporto al Pil

L'incidenza della spesa pubblica in rapporto al prodotto interno lordo è cresciuta passando dal 47,6% al 48,8% (+1,2%) nel 2003 rispetto all'anno precedente. Il debito pubblico, sempre in rapporto al Pil, continua invece a calare (106,2% nel 2003 contro il 108,0% del 2002), anche se il livello assoluto e relativo è ancora più elevato nell'ambito dell'UE.
La spesa destinata al Sud è ancora lontana, in quota della spesa nazionale, dall'obiettivo del 45%. Nel 2002, secondo le stime del Rapporto annuale 2003 del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione sugli interventi nelle aree sottoutilizzate del Ministero

dell'Economia e delle Finanze, tale quota è scesa a circa il 38% per via dell'esaurimento delle spese del programma comunitario 1994-1999 e delle difficoltà mostrate dalle Amministrazioni centrali e da grandi Enti di spesa di realizzare il riparto territoriale obiettivo.

… le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono cresciute meno dell'inflazione

L'Italia è il paese in cui tra il 1996 e il 2002 le retribuzioni nette sono cresciute in misura minore. Nel 2003 le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono cresciute meno dell'inflazione (2,2%, quindi 0,3 punti percentuali in meno rispetto al +2,5% dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, e 0,5 punti in meno rispetto al carovita complessivo che ha registrato un +2,7% l'anno scorso). I settori che hanno registrato aumenti delle retribuzioni contrattuali superiori alla media sono stati quelle della lavorazione minerali non metalliferi ed agricoltura (entrambi +3,6%), le attività connesse ai trasporti (+3,5%), il settore tessile abbigliamento e lavorazione pelli (+3,4%) il legno e prodotti in legno (+3,3%). Gli aumenti più contenuti, invece, hanno riguardato energia e petroli (+1,5%) e posta, telecomunicazioni ed attività della pubblica amministrazione (+1,6%). Alla fine di dicembre 2003 la quota di contratti nazionali vigenti relativa all'intera economia risulta pari al 72% dei contratti nazionali di lavoro. La stagione contrattuale appena chiusa ha registrato il rinnovo di 27 contratti che coinvolgono quasi 5,2 milioni di dipendenti. In attesa di rinnovo, invece, sono risultati alla fine del 2003 ben 16 accordi collettivi nazionali per un totale di 3,6 milioni di lavoratori dipendenti.

… l'inflazione è stata superiore alla media nazionale in un terzo dei capoluoghi del Mezzogiorno

Nel 2003 l'inflazione è stata superiore alla media nazionale in un terzo dei capoluoghi del **Mezzogiorno**, dove il **carovita ha raggiunto livelli più pesanti rispetto al Nord.** In particolare, gli aumenti dei prezzi al consumo sono stati superiori al dato nazionale nel 33,3% dei capoluoghi di provincia situati nelle regioni meridionali (contro il 27,8% nelle regioni del Centro, il 22,2% del Nord Ovest, il 21,1% del Nord Est al 21,1%). I tassi minimo e massimo di inflazione più alti spettano proprio alle città meridionali, con 2,1% (1,6% la media nazionale) e 3,7% (pari alla media nazionale).

Anziani in Europa

… riduzione della forza lavoro

Nell'Unione Europea dei 25, la popolazione over 65 nel 2025 sarà il 40% del totale. Si avrà un rapporto di meno di tre persone in età lavorativa per ogni ultrasessantacinquenne

(ora è oltre 4 a 1). Secondo l'Istat **"la riduzione della forza lavoro** europea potrebbe avere importanti implicazioni sulla potenziale crescita economica".

Pensioni

… pensionati

In Italia al 31 dicembre 2002 i pensionati sono oltre 16 milioni; l'importo medio annuo lordo dei redditi da pensione corrisponde a 11.581 euro, per un valore medio mensile di 965 euro. Questi i dati Istat.
Nonostante la maggiorazione sociale disposta con la Finanziaria per il 2002, i dati Istat sostengono che: il 50,1% dei beneficiari usufruisce di una pensione di 516,46 euro al mese; un 37% di una pensione integrata di un importo lordo mensile compreso tra i 400 e i 516,45 euro; un 12,9% percepisce una pensione di meno di 400 euro al mese, e di questi, quasi il 4% vive con una pensione tra i 100 e i 300 euro al mese. La Fnp Cisl quantifica invece 14.429.022 le pensioni in Italia e in 604,47 euro l'importo medio mensile di una pensione. Inoltre quasi 6 milioni di pensioni hanno un importo medio di 399 euro al mese, mentre oltre 1 milione e mezzo sono quantificate in 861 euro al mese.

Povertà

… sulla soglia di povertà

La **soglia di povertà** relativa è calcolata sulla spesa media di 823,45 euro al mese per una famiglia di due componenti. Secondo l'Istat le famiglie povere, in termini relativi, erano 2 milioni 456 mila (pari all'11%) nel 2002, percentuale in linea con la media europea. A circa 766 mila famiglie (ossia il 31,2% del totale delle famiglie povere) basterebbero 100 euro in più al mese per uscire dallo stato di povertà. Circa 620 mila famiglie (pari al 25,6% sempre di quelle povere) presentano un deficit compreso tra 100 e 200 euro mensili (Emilia Romagna, Lazio e Basilicata in testa) e ben 1 milione 61 mila famiglie (45%) supera i 200 euro (Molise, Campania e Lazio le principali regioni coinvolte).
L'Istituto di statistica ha poi calcolato la distanza delle famiglie non povere dalla soglia di povertà. Complessivamente, circa 467 mila famiglie (il 2,4% delle famiglie non povere) mostra una differenza comprensiva tra 50 e 100 euro e un ulteriore 2,3% (ossia 452 mila famiglie non povere) di non oltre 50 euro. Basilicata, Campania, Sicilia e Molise sono le regioni dove è più elevata la percentuale di famiglie non povere, circa il 5%, con valori di spesa molto prossimi alla linea di povertà (superiore, cioè, di

non oltre 50 euro). Tale percentuale scende a meno dell'1% nel caso della Lombardia e si mantiene sempre inferiore al 2% per tutte le regioni del Centro-Nord.

Considerazioni conclusive

… accelerare alcune riforme strutturali, cambiare i comportamenti, impegnarsi per una più equa distribuzione del reddito e del lavoro, per lo sviluppo dei consumi e per un sistema di welfare più attento ai bisogni reali dei cittadini

L'Italia attraversa una fase inquieta. Gli attori che operano nel Paese si muovono fisiologicamente secondo orizzonti diversi: gli individui hanno come punto d'orientamento il loro ciclo di vita e quello dei loro figli, le imprese guardano alla redditività e alle opportunità di crescita, le istituzioni ai bisogni e agli interessi dei cittadini.
L'Italia ha i numeri di un grande paese europeo, ma con vincoli che condizionano le prospettive di sviluppo e limitano le nostre scelte, vincoli con radici profonde che si sono aggravati nella recente fase di stagnazione e che per essere allentati richiedono interventi di ampio respiro.
Lo sforzo fatto per entrare nell'Unione economica e monetaria ci ha consentito di acquisire una posizione che, se da un lato impone un grande rigore nel rispetto di vincoli comuni, dall'altro e in maggior misura ci tutela dalla crescente instabilità del sistema economico globale. Ora, per conseguire un livello di sviluppo più alto, ma soprattutto più stabile, occorre **accelerare** alcune **riforme strutturali**, **cambiare i comportamenti**, **impegnarsi per una più equa distribuzione del reddito e del lavoro, per lo sviluppo dei consumi** (pur tenendo conto della situazione dei nostri conti pubblici) **e per un sistema di welfare più attento ai bisogni reali dei cittadini**, compresi gli immigrati. In generale bisogna costruire un ruolo più avanzato del sistema economico nel contesto europeo e globale.

… Il Paese non si organizza per investire a sufficienza in comportamenti propulsivi, limitandosi a "tenere il minimo"

Il Paese, che ha fatto sacrifici per entrare in Europa, continua a farli per mantenere la posizione, ma non si organizza per investire a sufficienza in comportamenti propulsivi, limitandosi - per così dire - a "tenere il minimo".
La situazione economica e sociale del Paese è sostanzialmente stabile, anche se è peggiorata per gruppi specifici di popolazione. Tuttavia, l'ampliamento della flessibilità del mercato del lavoro, in un periodo di stagnazione economica e di inflazione superiore alla media degli altri paesi dell'Unione e con una crescita inferiore delle retribuzioni e della produttività, fa aumentare le "incertezze" sul futuro e il clima di sfiducia.

… carenti gli investimenti, ma soprattutto quell'insieme di presenze istituzionali, di conoscenze tecnologiche, di vocazioni imprenditoriali di cooperazione tra le imprese e di comportamenti sociali che consentirebbero di aumentare il potenziale di sviluppo dell'economia, di adattarsi più agevolmente ai cambiamenti

Il rilancio della competitività non può essere rinviato. In una fase di crescente apertura internazionale, continuano a essere carenti gli investimenti, ma soprattutto quell'insieme di presenze istituzionali, di conoscenze tecnologiche, di vocazioni imprenditoriali, di cooperazione tra le imprese e di comportamenti sociali che consentirebbero di aumentare il potenziale di sviluppo dell'economia, di adattarsi più agevolmente ai cambiamenti, di fronteggiare l'incertezza.

Le decisioni d'investimento e d'innovazione sono l'esito di scelte prese singolarmente da milioni di soggetti imprenditoriali. Questa è indubbiamente una ricchezza del Paese, non un limite, ma una garanzia del libero operare dei mercati. Anche in questo caso, **manca un quadro di regole e di incentivi** capace di orientare le energie imprenditoriali verso nuovi modelli di specializzazione: **una maggiore cooperazione nella ricerca**; l'innovazione tecnologica "complessa" dei processi e dei prodotti soprattutto del *made in Italy;* la cooperazione nelle attività di esportazione; la valorizzazione del capitale sociale e delle risorse del Mezzogiorno; la qualificazione e la crescita delle professionalità.

Sono inoltre necessarie infrastrutture, per modificare il sistema delle convenienze localizzative e l'integrazione tra i diversi territori del Paese in chiave europea allargata. Occorre tenere conto che i Npm rappresentano un mercato di sbocco sia per le esportazioni sia per la delocalizzazione delle attività, ma anche bacini di forza lavoro qualificata che sta spostandosi sempre di più verso il nostro Paese.

Le capacità competitive di un paese dipendono dallo stock di conoscenze incorporate nel sistema produttivo e nel capitale umano.

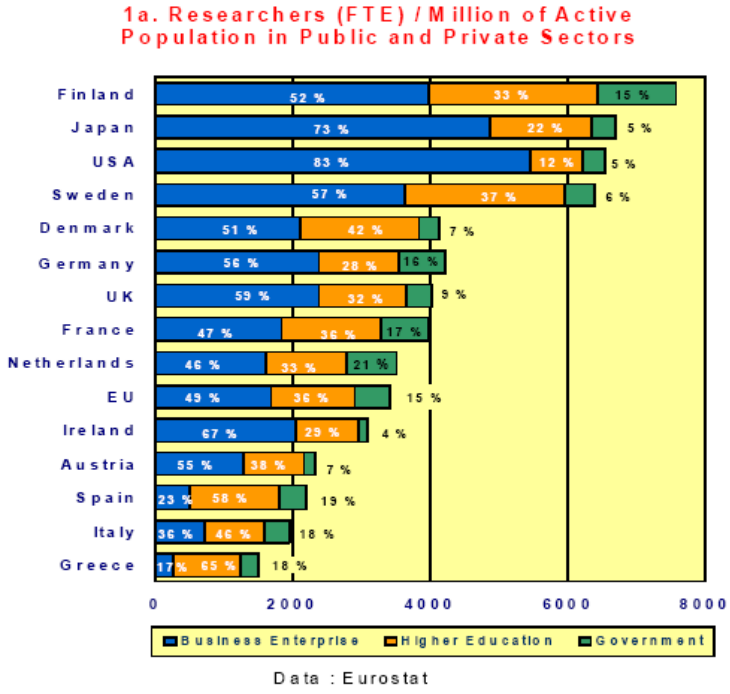
Il Paese non percepisce a pieno i danni che provengono dal deficit di ricerca, sviluppo e innovazione che lo contraddistingue rispetto alla gran parte dei paesi sviluppati. Non si tratta solamente della diffusione dell'informatica e della telematica, ma piuttosto della generale riluttanza ad adottare l'informazione, l'organizzazione e la cooperazione come risorse al centro dei processi produttivi, degli investimenti, dei prodotti e servizi. La piena utilizzazione e sviluppo di questa risorsa è diventata uno degli elementi cruciali della competitività.

Di estremo interesse l'analisi condotta dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) propedeutica a redigere il Programma Nazionale per la Ricerca 2005-2007, allorché vengono presentati alcuni dati

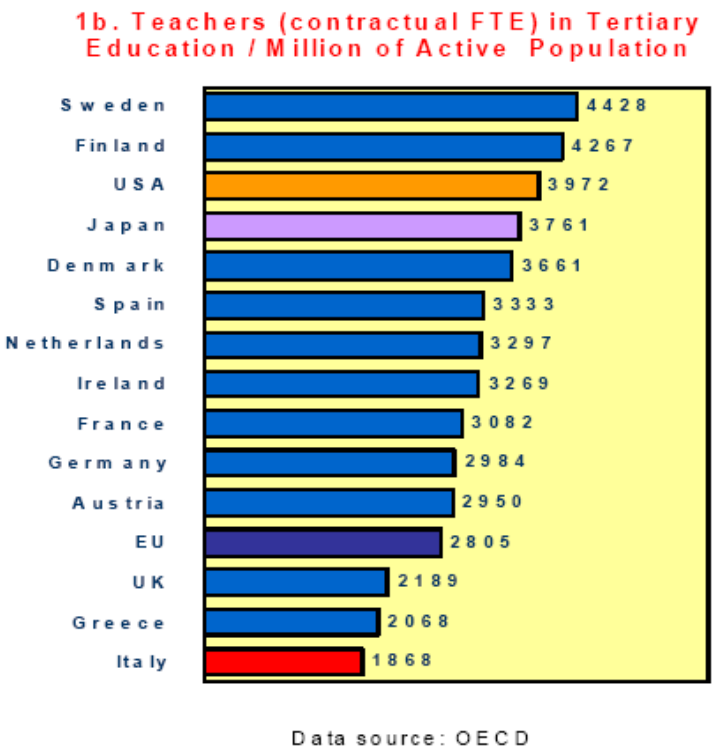
comparativi tra vari paesi sul rapporto tra risorse (input) e risultati (output) nel settore della R&S[19].

… Input e output considerati

Gli "Input" considerati sono le risorse umane, gli "Output" sono i lavori scientifici, i brevetti e i laureati. I dati ufficiali di input rapportati alle popolazioni (UE e OCSE) sono riportati nelle Fig. 1a e 1b. Vi è disomogeneità tra rilevazione delle risorse nella ricerca (che valuta il tempo impiegato dai docenti universitari al 50%) e nella didattica (non deduce il 50% già valutato nella ricerca). Questa disomogeneità, pur non separarando attività didattiche, scientifiche e di trasferimento, non impedisce un'analisi complessiva di efficienza del sistema.

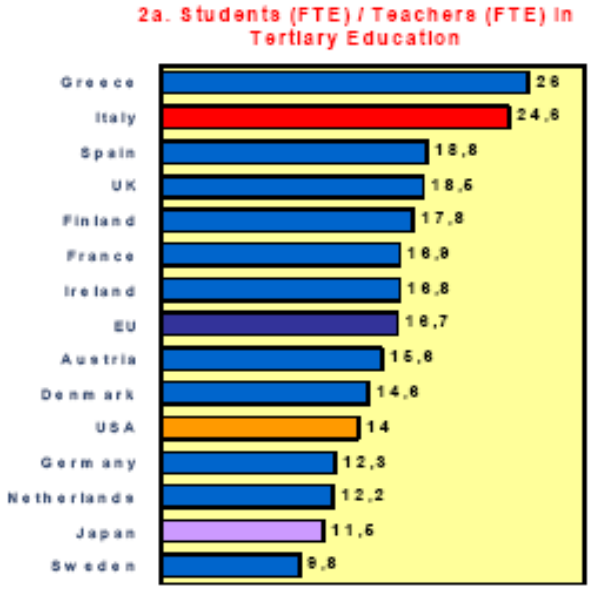


[19] L'analisi è stata sviluppata sulla base dei dati Eurostat 2000 e precedenti e di Eurostat 2003[19]. Le figure sono basate su dati ufficiali estratti dalle stesse fonti (principalmente OECD 2003 e fonti nazionali come MIUR).

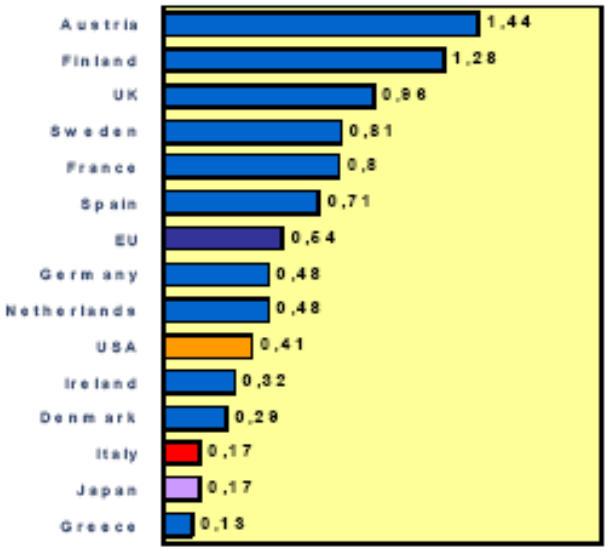


L'Italia ha il minor numero sia di ricercatori/ equivalenti che di docenti (Figg. 1a e 1b). La Figura 1a mostra, inoltre, che le risorse di ricerca erogate all'Università rappresentano la parte prevalente delle risorse nazionali, con un 46% del totale, comunque meno di quanto assegnato ai maggiori Paesi europei.
Ogni anno/uomo di ricercatore in Italia deve far fronte a un "mercato potenziale" di 758 cittadini, mentre questo è 438 nella media europea, 233 e 210 negli USA e in Giappone. **La "capacità di risposta" della ricerca**, **in Italia**, **è**, quindi, **meno della metà dei Paesi più avanzati**.

Le dimensioni delle risorse vengono confrontate con il rapporto studenti/docenti per i corsi "di laurea" e rispettivamente di "dottorato" nelle Figure 2a e 2b.
Nel Regno Unito (Fig. 2b) vi è circa 1 dottorando per docente: circa cinque volte la media italiana, e i "graduate students" vengono utilizzati per attività di supporto alla didattica e per la ricerca, spesso, in collaborazione con il privato; ciò raddoppia i dati statistici riferiti ai soli docenti ufficiali.



Data source: OECD



Data source: OECD

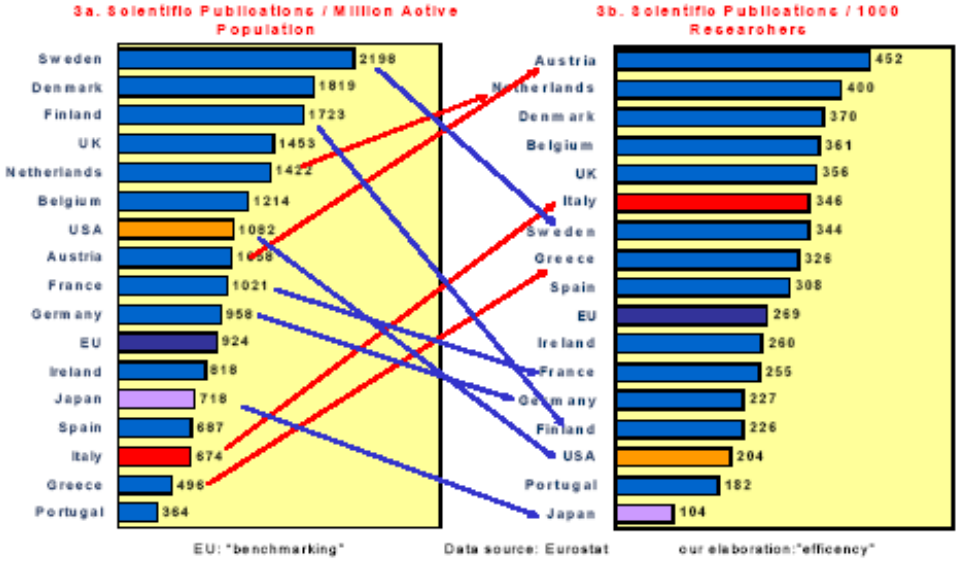
In termini di "output", un' analisi approfondita della ricerca permette di individuare una serie più ampia di "prodotti", quali, ad esempio, lo sviluppo di nuovi prodotti/

metodi/strumenti/imprese, la costruzione di reti di scambio e la collegata acquisizione di mercati, ecc. Purtroppo questi "prodotti" non sono ancora disponibili in modo da poter essere statisticamente confrontabili.

1° Prodotto: le pubblicazioni scientifiche

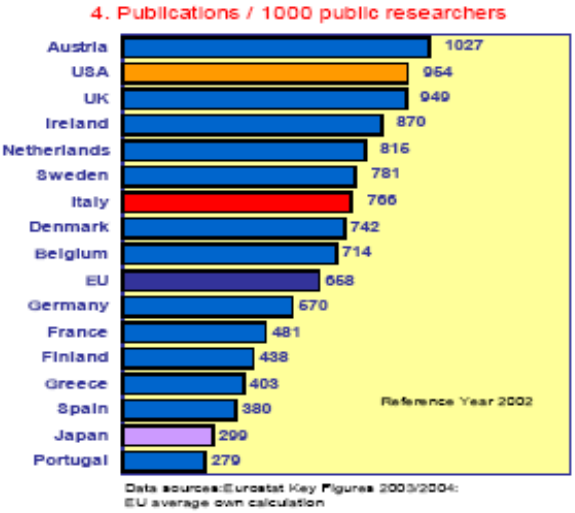
I prodotti più comunemente analizzati sono le pubblicazioni scientifiche. La Figura 3a mostra il *benchmarking* europeo, mentre la Figura 3b presenta il rapporto tra il numero di pubblicazioni e gli anni/uomo impegnati, una delle indicazioni nell'impiego delle risorse.
L'Italia, col Regno Unito, **è**, **in termini di produttività complessiva**, **tra i migliori Paesi**: circa il 30% al di sopra della media UE, mentre alcuni grandi Paesi sono sotto la media UE (Francia, Germania e USA).

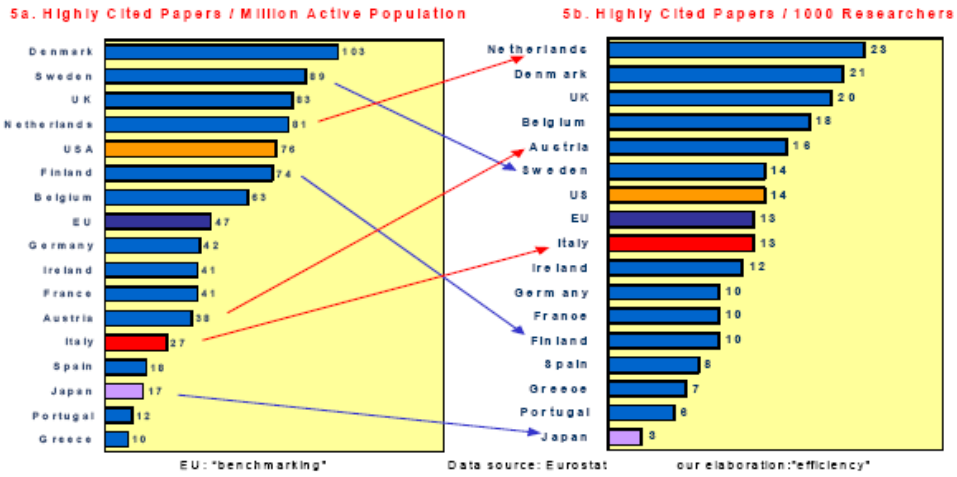
Fig. 3



Questa misura di produttività potrebbe essere distorta da alcuni effetti: la maggiore propensione a pubblicare da parte dei ricercatori pubblici, più numerosi in Italia rispetto a quelli privati (molto numerosi in USA), oppure alla maggiore o minore specializzazione dei Paesi in campi scientifici ad alta o bassa propensione pubblicistica, o alla bassa propensione a pubblicare in lingua inglese (ad. esempio Francia e Giappone). Per evitare queste distorsioni esaminiamo la Figura 4 con le pubblicazioni rapportate ai soli ricercatori pubblici e le Figg. 5b e 6b rapportate all'1% delle

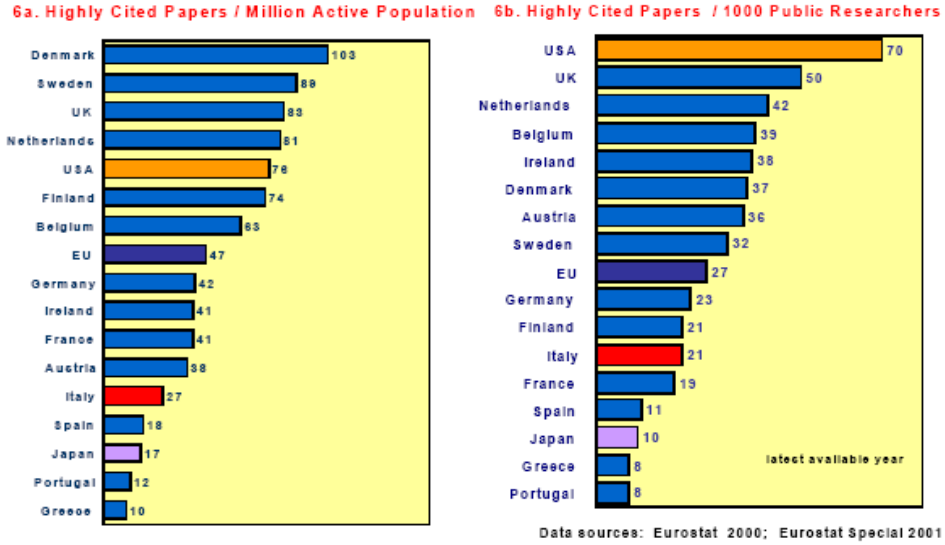
pubblicazioni più citate (ad alto impatto), eliminando gli effetti di specializzazione (sia pubblico-privato che di propensione linguistica o di campo scientifico) e introducendo elementi di qualità.





Si vede che la posizione di alcuni Paesi con forti differenze strutturali varia considerevolmente (es. USA), mentre in ogni caso la produttività dell'Italia rimane confermata superiore o confrontabile alla media europea.

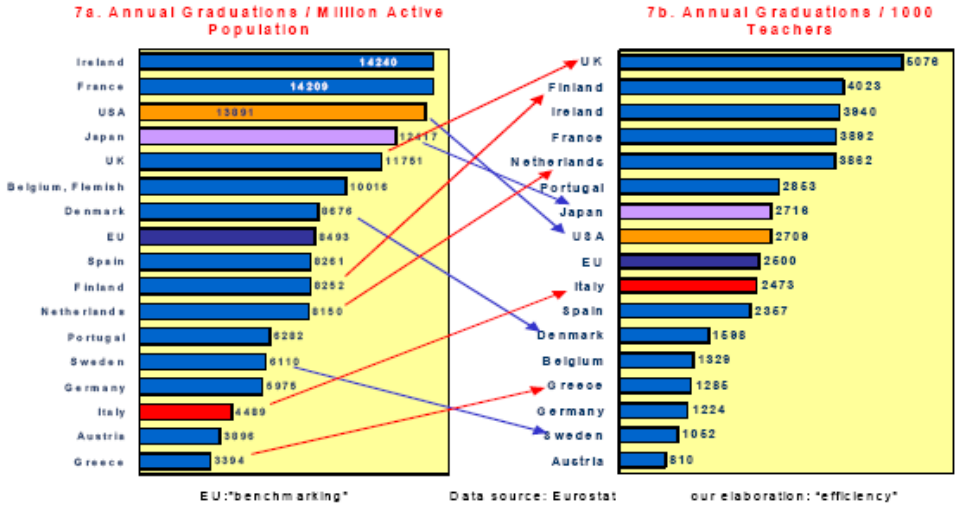
Fig. 6



2° Prodotto: i laureati

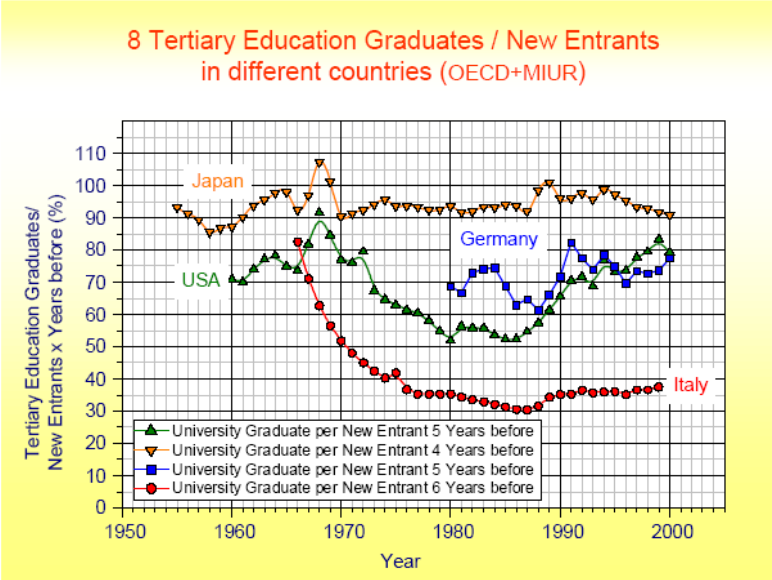
I docenti/ricercatori hanno, in Italia, un "carico" alto (Fig. 2a studenti/docenti) e con poco "alleggerimento" da dottorandi/tutori (Fig. 2b). L'efficienza pubblicistica non sembra ottenuta a scapito del "prodotto didattico", costituito dai laureati. Il confronto tra le figure 7a e 7b mostra che non è così, e che l'efficienza dei docenti nel produrre laureati è, per l'Italia, pari alla media europea.

Fig. 7



Questo, però, si ottiene con un basso successo nel rapporto tra studenti iscritti e studenti laureati, vicino al 40%, contro il circa 80% dei Paesi con cui ci confrontiamo.
La Figura 8 mostra che **l'Università italiana non è stata in grado di superare la transizione tra università di elite a università di massa**, fin dai primi anni '60, mentre altri Paesi sono più volte intervenuti con riforme efficaci, come la "rumorosità" dei grafici di USA e Germania indica.

Fig. 8



… gli abbandoni

I dati statistici non permettono di definire se gli abbandoni siano principalmente legati al basso numero di docenti, oppure alla gestione e organizzazione degli studi, ma il confronto con il Regno Unito - basso numero di docenti, (Fig. 1b) alto numero di studenti/docente, (Fig. 2a) efficienza molto alta nella produzione di laureati (Fig. 7b) - sembra indicare un forte ruolo all'esteso impiego dei "graduates" (Fig. 2b) nelle attività di supporto alla didattica.

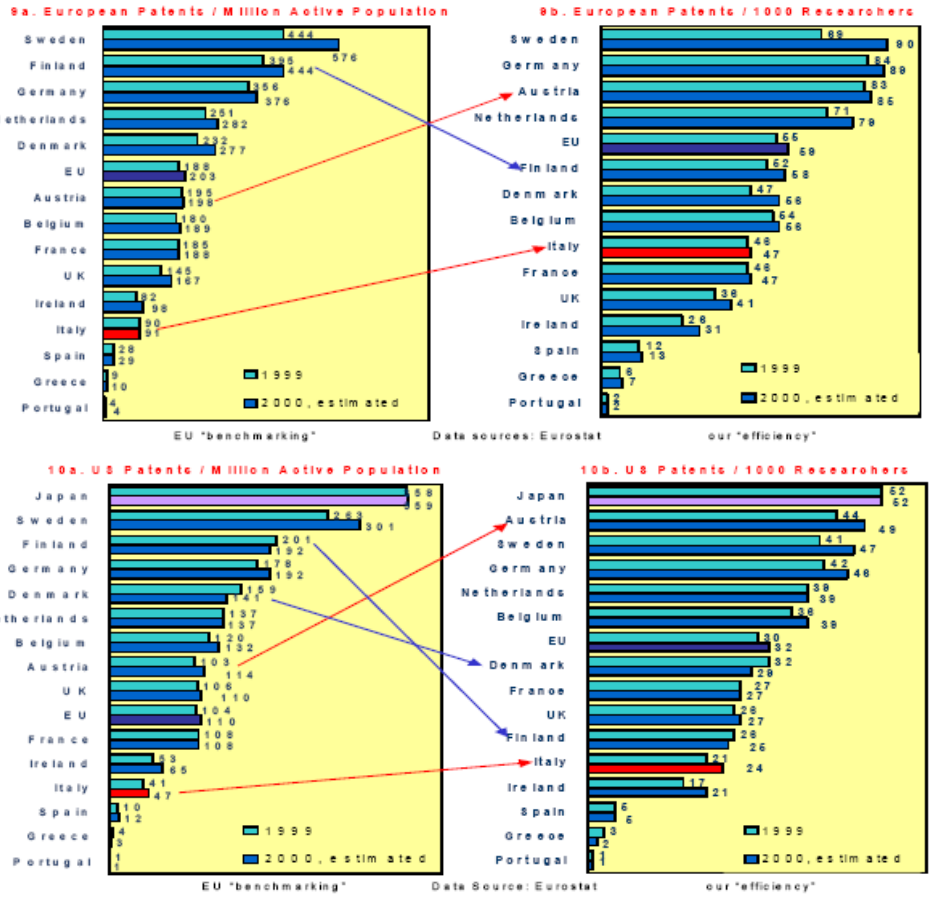
Opposto sembra essere il caso dell'Austria, con una bassa efficienza nella produzione di laureati (Fig. 7b in cui è ultima in classifica) e alto numero di studenti di dottorato (Fig. 2b: oltre due dottorandi per docente), che appaiono principalmente "valorizzati" attraverso un'alta "efficienza" nella produzione di pubblicazioni (Fig. 3b) e, come vedremo,

di brevetti (Figg. 9b e 10b), quindi con dottorandi molto legati al ruolo di ricerca/trasferimento e non alla didattica.

3° Prodotto: i brevetti

Per quanto attiene i dati brevettali, molti brevetti industriali sono depositati con co-autori universitari.
Le figure 9a (benchmarking UE) a confronto con 9b (efficienza) per i brevetti europei, e 10a a confronto con 10b per i brevetti depositati negli USA, evidenziano che **la produttività dell'Italia si avvicina alla media europea nel caso dei brevetti UE**, meno per i brevetti USA, ma sempre entro un gruppo di Paesi che contiene Francia e Regno Unito.

Fig. 9



Anche la critica sulla bassa performance complessiva del Paese in termini di brevetti non sembra confermata in

termini di efficienza di ricercatori. Si tratta di una debolezza quantitativa, per il basso numero di ricercatori e non qualitativa.

Conclusioni Si può affermare con certezza che l'impressione di debolezza data dalle statistiche sui numeri complessivi, non trova riscontro in termini di efficienza delle risorse impiegate per nessuno dei tre "prodotti" considerati. Questo è ulteriormente confermato da altri prodotti verificabili (acquisizione competitiva di progetti Eu etc.).
Le cause della diffusa insoddisfazione sul collegamento Università-Società sono principalmente da ricercarsi nei numeri particolarmente bassi di ricercatori/docenti rispetto al numero di utenti potenziali, e nella conseguente tendenza all'isolamento, accentuata dalla forte pressione didattica sui docenti "ufficiali".

Cervelli in fuga

… cervelli attualmente in fuga

I "cervelli attualmente in fuga" dall'Italia sono molti, non solo già esperti, ma più frequentemente sono giovani che riescono a valorizzare altrove quel sapere che hanno coltivato in Italia dando un contributo rilevante allo sviluppo della scienza. In un mondo globalizzato, la mobilità del ricercatore è un fenomeno fisiologico, di crescita sia per il ricercatore stesso che per la cultura generale: la cultura scientifica di un paese aumenta se il flusso di scienziati in uscita e in entrata è continuo e robusto. In altri termini, il flusso deve essere bidirezionale. Se il movimento dei cervelli è unidirezionale e dopo la partenza non c'è ritorno, allora lo scambio salutare diventa dannoso drenaggio. Quel che differenzia l'Italia dalla gran parte dei Paesi avanzati è che da noi il flusso di ricercatori è quasi interamente in uscita e, per di più, chi parte raramente fa ritorno in Patria. Più semplicemente, si può dire che l'Italia esporta gratuitamente cervelli.

… fenomeno non nuovo

Il fenomeno non è nuovo, anche se ha un andamento altalenante. Ma ha raggiunto livelli allarmanti negli ultimi tempi, sia perché il **flusso** è **in continuo incremento**, sia perché, nel contesto socio-economico attuale, le conseguenze di questa singolare esportazione, più che culturali - e certo gravi -, stanno divenendo economiche. La percentuale dei nuovi laureati che emigra all'estero è salita da meno dell'1% all'inizio degli anni '90, al 4% alla fine degli anni '90 (dati dell'AIRE, Anagrafe Italiani Residenti all'Estero).

Un'analisi accurata di questi dati ha evidenziato che:

1. la percentuale di laureati che lascia il Paese è quadruplicata tra il 1990 e il 1999;
2. tale tendenza all'aumento è comune a laureati che provengono dal Nord e a laureati che provengono dal Sud dell'Italia (in termini assoluti, tuttavia, è il Nord ad avere la maggiore emorragia di laureati, dal momento che nel 1999 il 7% dei laureati del Nord ha lasciato il paese contro solo il 2% dei laureati del sud);
3. negli anni '90 sono aumentati non soltanto i giovani laureati (età tra i 26 e i 45 anni) che lasciano il paese, ma anche la percentuale di persone con età superiore a 45 anni e con laurea. Tali dati sono analizzati in maggior dettagli e con maggiore approfondimento nel recente lavoro "How Large is

the Brain Drain from Italy?" (S. Becker, A. Ichino. e G. Peri, 2002). Il quadro che ne emerge è allarmante. Le destinazioni di questi laureati sono per lo più Francia, Germania e Regno Unito all'interno dell'Europa, e gli USA. In particolare tale crescita non pare essere un flusso bilanciato da laureati di altri paesi che si trasferiscono in Italia.

Ciò ha fatto affermare ad Antonio Iavarone, il neurologo diventato famoso per la scoperta sull'origine del neuroblastoma infantile avviata a Roma e completata a New York: «**Il maggior guaio italiano è una mentalità feudale che scoraggia la ricerca e deprime i giovani talenti**», e ad altri che "In Italia la tecnologia non viene inventata ma semplicemente usata e integrata, il che ci rende dipendenti dai paesi produttori di questa tecnologia, come gli Stati Uniti".

… deficit strutturale nella bilancia dei pagamenti

Il nostro Paese è l'unico, tra i circa trenta dell'Ocse (l'organizzazione dei Paesi più industrializzati), ad avere un deficit strutturale nella bilancia dei pagamenti relativa alle tecnologie più avanzate. E la forbice aumenta non solo nei confronti dei Paesi più avanzati, ma anche dei Paesi emergenti. Ciò rende il fenomeno non più tollerabile, anche perché oggi è notevole la domanda per un più forte contributo della scienza alla soluzione di problemi socioeconomici ed ambientali.

… mentalità retrograda

E' finito il tempo in cui la ricerca scientifica è un lusso che il Paese non può permettersi per cui è meglio farla svolgere ad altri e ritagliare all'industria italiana una nicchia nel campo delle "commodities", dei beni di largo consumo a bassa intensità di innovazione. I risultati di questa linea di pensiero, propria di chi dagli anni '60 in poi ha diretto le strategie economiche nazionali, sono stati: la progressiva erosione della grande industria italiana, ormai virtualmente scomparsa; lo sviluppo frenato della scienza nelle Università e nei centri pubblici di ricerca; la mancanza quasi assoluta di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico nelle industrie.

L'insieme di questi componenti ha alimentato la "fuga dei cervelli". L'Università italiana forma adeguatamente i ricercatori, ma la stessa Università, gli Enti pubblici di ricerca e, soprattutto, l'industria non riesce ad assorbirli. E così questi giovani hanno iniziato ad andare all'estero, dove

hanno trovato le migliore opportunità per valorizzare il loro sapere, contribuendo però in questo modo allo sviluppo dei Paesi competitori e non di quello d'origine.

… azioni

Eppure, basterebbe

1. passare a criteri di competitività e di meritocrazia nella distribuzione dei finanziamenti;
2. semplificare l'accesso alle ricerche, ad esempio sostituendo ai concorsi la chiamata diretta, un metodo usato nella gran parte dei paesi dove la ricerca e l'assistenza funzionano, totalmente trasparente, anche perché ogni scelta ha un potenziale impatto diretto sulla credibilità professionale, scientifica e umana del responsabile e di tutto il suo gruppo, e sull'indice di attrazione di quel servizio. "Se il livello di qualità scade non vi sono dubbi su chi ne è responsabile".

… passare alla merito-crazia

Molto lucida appare al riguardo l'analisi effettuata da Sandra Bavaglio, del *Physics and Astronomy Department, Johns Hopkins University*, Baltimora, USA, e conoscitrice dei due mondi, italiano ed american, della ricerca, in un'intervista a Marco Gasperetti del Corriere Economia di lunedì 9 ottobre 2000: … **E' necessario passare a criteri di competitività e di meritocrazia nella distribuzione dei finanziamenti**. … L'Università italiana fa molte resistenze a questo perché vuole mantenersi autorereferente, senza controlli da parte di nessuno. Ci vogliono commissioni internazionali, non legate alle logiche accademiche locali. … I motivi che spingono alla fuga sono pochi e ben definiti. La mancanza di fondi e lo scontro con un sistema retrogrado governato dalla burocrazia e dal baronaggio. Esiste quindi una diabolica simbiosi che permette il protrarsi di uno **stato di degrado tra governo e** tra un **mondo accademico** corrotto. In queste condizioni i giovani più capaci non trovano lo spazio che uno stato moderno dovrebbe offrire loro e prima o poi si trovano a decidere se rimanere e sopravvivere nei migliori dei modi, oppure cambiare paese. Gli anni in cui un ricercatore dovrebbe dare il meglio, diventano un calvario, passati più che a fare ricerca, a inseguire un ordinario nella speranza di ottenere un lavoro sottopagato, o una promozione. Come risultato finale, gli italiani all'estero sono tra gli stranieri più numerosi.

… mobilità dei cervelli

Il fenomeno della mobilità dei "cervelli" ha finito per interessare di recente la stessa Unione Europea, che ha commissionato il progetto *Brain Drain - Emigration Flows of*

*Qualified Scientists (*afferente al progetto Momo, *Monitoring system on career paths and mobility flows*), allo scopo di istituire anche per l'Europa una banca dati per monitorare il fenomeno e quindi disporre di una base dati per valutare le strategie da adottare per limitare l'impoverimento del proprio patrimonio delle conoscenze (l'Unione Europea, tramite la Direzione Generale di ricerca di Bruxelles, ha attivato un programma di monitoraggio dei flussi di mobilità dei propri ricercatori – lo *Human resources in research and developement monitoring system on career paths and mobility flows,* al quale partecipano Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Norvegia, Svezia, Repubblica Ceca e Polonia).
Al progetto, conclusosi nel 2004, hanno partecipato anche il Merit dell'Università di Maastricht, l'Iku dell'Università di Budapest, ed il Consiglio Nazionale delle Ricerche, in rappresentanza per l'Italia, nelle persone di Maria Carolina Brandi e Sveva Avveduto dell'Istituto di Ricerca sulla popolazione e le politiche sociali (Irpps).
I risultati, pubblicati nel numero speciale della rivista "Studi Emigrazione" (numero 156, dicembre 2004, edita dal CSER) con il titolo "Le migrazioni qualificate tra mobilità e Brain Drain", possono essere così sintetizzati:

… i perché

- l'Europa rischia un grave declino per **perdita di "conoscenza"** e di competitività nei prossimi 10 anni;
- tra il 1999 e il 2001 dei 15 mila europei che hanno concluso il dottorato di ricerca (Phd) negli Stati Uniti, 11 mila non intendono tornare in patria e non solo per fattori economici, ma per il prestigio e le possibilità di carriera;
- i **ricercatori europei** che **lasciano il proprio paese** non sono soltanto quelli che hanno già acquisito una vasta esperienza ma, al contrario, l'incidenza di giovani ricercatori che decidono di restare nel paese di immigrazione si fa sempre più alta; anche se l'incidenza degli europei negli USA non supera il 2%, i numeri assoluti sono consistenti. I lavoratori ad altissima qualificazione (con visto H1B) provenienti dall'Europa ed immigrati negli USA nel 2003 erano oltre 100.000; tra i cinque paesi che forniscono questo capitale umano, l'Italia occupa il quarto posto con 5.900 persone, dopo Regno Unito (31.000 persone), Francia (15.000), Germania

(13.000), e prima della Spagna (5.800). Nel 2004 il personale qualificato proveniente da tutti i paesi del mondo che ha ottenuto il visto H1B aumenta ancora rispetto al 2003: si passa da 360.000 a 387.000 visti;

- dal 1998 al 2003, ogni anno, in media circa 5.000 italiani altamente qualificati nella ricerca e nelle professioni tecniche trovano occupazione negli USA per un periodo che può durare fino a 6 anni;
- nel solo 2003 il 17% degli italiani che si sono stabiliti in maniera permanente negli USA sono manager, dirigenti e professionisti;
- le **ragioni** principali **per cui gli europei vanno in USA** sono non solo per svolgere una ricerca migliore, ma anche per avere più opportunità di lavoro, carriera, e finanziamenti più alti: tra le loro motivazioni, la possibilità di fare carriera prevale con il 78%, seguita dal prestigio dell'istituzione che li ospita con il 74,6%, dalle possibilità di accesso alle tecnologie di punta (73%), dai maggiori fondi disponibili per la ricerca (69%), dalle opportunità di contatto con le reti di ricercatori e professionisti (68%). In coda alla graduatoria delle motivazioni, la mera opportunità occupazionale, che conta per il 56%, e i miglioramenti retributivi (54%). Molto diversa la spinta degli studiosi statunitensi a lasciare il loro paese: il prestigio dell'ente destinatario prevale con il 61%, seguito dalle condizioni di vita del paese ospitante (60%);
- speculari le **motivazioni che portano al rientro** in patria: prevalgono per i ricercatori europei le condizioni di vita del paese di origine (80%) e il desiderio di ricongiungersi alla famiglia (71%). Per i colleghi americani il rientro in patria è motivato soprattutto da ambizioni di carriera (71%), dai miglioramenti salariali (63%) e dall'esigenza di maggiori fondi per la propria attività (61%).

… normative per incentivare il rientro

E' da sottolineare che i singoli Paesi europei hanno adottato alcune normative per incentivare non solo il rientro dei loro ricercatori, ma anche l'arrivo di studiosi stranieri. Per esempio, l'Italia ha predisposto strumenti e provvedimenti - il più recente è il Decreto del Miur del 1 febbraio 2005 sul "**rientro dei cervelli**", ma analoghe iniziative sono state intraprese dal Ministero della Salute - per il rientro dei ricercatori italiani all'estero e l'arrivo di studiosi stranieri,

nell'ottica di una sempre maggiore internazionalizzazione del nostro sistema ricerca. "L'indagine" concludono Brandi e Avveduto "ha dimostrato che è necessario fare una distinzione tra mobilità internazionale e "fuga dei cervelli". La prima è spinta prevalentemente dalla competizione per l'eccellenza scientifica tra diverse istituzioni, mentre il "brain drain" è sostanzialmente generato dalla mancanza di opportunità e di risorse in patria".

E' tuttavia evidente come qualsiasi Paese, o organizzazione che sia, che non sia capace di sfruttare al meglio le risorse umane e i talenti professionali e intellettuali di cui dispone è un sistema che non funziona. Questo è ovviamente ancora più importante nel caso della ricerca scientifica: è infatti evidente che per quanto grandi possano essere le risorse finanziarie e la strumentazione a disposizione del sistema, esso non funzionerà mai in modo ottimale se non potrà contare su un numero adeguato di ricercatori qualificati e motivati, capaci di creare una **massa critica** adeguata. Tuttavia nella situazione attuale appare evidente che molti sistemi scientifici non riescono a raggiungere un buon rapporto tra costi e benefici in quanto sono governati da meccanismi che non corrispondono a **criteri di efficienza, giustizia e democrazia scientifica**. La mobilità diventa allora indispensabile in questo contesto, sia per la formazione di un buon ricercatore sia per la ricerca stessa.
Da sempre nei sistemi di ricerca più sviluppati vi è un confronto continuo e uno scambio vivace con colleghi di altri paesi, e sempre più spesso si lavora insieme anche in programmi scientifici gestiti e finanziati da organizzazioni internazionali. Questo è un fenomeno non solo positivo, ma da incentivare. Inoltre, l'affermarsi di metodi di produzione sempre più completamente dipendenti dall'innovazione scientifica e tecnologica e l'avvento di un regime economico globale caratterizzato da una sempre maggiore libertà di spostamento dei capitali e, anche se in misura minore, del lavoro comportano un flusso sempre crescente di spostamenti internazionali di persone ad alta qualificazione in cerca di salari più alti e di migliori condizioni di vita e di lavoro. Ormai esiste un mercato del lavoro globale per un numero sempre crescente di occupazioni altamente qualificate e l'esperienza professionale può essere venduta e comprata su scala planetaria. È inoltre generalmente accettato che la **mobilità del personale scientifico** e tecnologico tra il settore pubblico e quello privato, tra

imprese grandi e piccole e al di là dei confini nazionali è un importante mezzo di trasferimento di tecnologie e di conoscenze.

… interazioni ricerca-impresa

In questo ambito, sono particolarmente importanti per il sistema di innovazione nazionale l'**interazione tra le istituzioni** dedicate prevalentemente alla produzione della conoscenze, cioè le università e le istituzioni di ricerca pubbliche e private e quelle che prevalentemente utilizzano la ricerca, cioè le imprese. Con questa motivazione, la tendenza a una sostituzione quasi totale del personale di ruolo con personale a contratto a termine è stato comune nei sistemi universitari e di ricerca pubblica ed è stata esplicitamente incentivata dalle politiche dei paesi maggiormente industrializzati dell'ultimo ventennio. La determinazione del livello di mobilità ottimale tra sistema di ricerca pubblico e imprese è però complicata dal fatto che, nei paesi membri industrializzati, i modelli economici presentano sostanziali differenze rispetto alla flessibilità e mobilità del lavoro, andando da paesi che, come gli USA, il Regno Unito e l'Irlanda, si basano prevalentemente sulla mobilità, ad altri, come la Germania, la Francia e la Danimarca, nei quali le risorse umane sono considerate un investimento a lungo termine.

… limiti del rapporto di lavoro a termine

Occorre tuttavia tener ben presente che diversi studi segnalano che il **rapporto di lavoro a termine** nella ricerca può indurre notevoli effetti negativi: demotivazione e rivalità (Bryson, 1998; Massey, 1992), scarsa cooperazione (Mangematin, 1999; Stephan e Levis, 1997). Taluni di questi risultati sono stati confermati da una ricerca empirica del CNR (Brandi, 2000): i ricercatori a contratto godono di scarsa autonomia e non partecipano alla formazione delle decisioni; questo non deriva da alcuna norma scritta, ma l'instabilità del posto di lavoro costringe automaticamente ad assecondare coloro che possono decidere se rinnovare o no il contratto. Inoltre non hanno possibilità di carriera, dato che i rinnovi avvengono solitamente sempre al livello iniziale: questo demotiva il ricercatore, il quale spende alla scadenza del rapporto di lavoro molto tempo per trovare un'altra occupazione. Il rapporto di lavoro precario, in molti casi, tende a trasformare la normale competitività scientifica in rivalità tra colleghi, con inevitabili effetti dannosi sulla cooperazione interna ai gruppi di ricerca. Va sottolineato a questo proposito anche il rapporto pessimo con i colleghi più anziani di ruolo che costituisce anche un ostacolo notevole

alla formazione di scuole di pensiero scientifico. Inoltre, dopo un periodo più o meno lungo, la precarietà accentua i problemi personali e genera stress, impedendo la serenità che è indispensabile nella ricerca scientifica. Infine, il contrattista, in caso di mancato rinnovo, difficilmente trova una posizione adatta alle proprie competenze scientifiche dato lo scarso sviluppo in Italia dei settori ad alto contenuto scientifico e tecnologico sia nella produzione che nei servizi, con un totale spreco di conoscenze ed esperienze.

In conclusione gran parte delle indagini svolte evidenziano **come l'eccesso di flessibilità del lavoro nella scienza peggiori notevolmente la qualità della ricerca**. Questi risultati fanno supporre che i contratti a termine dovrebbero essere utilizzati con cautela, per un numero limitato di anni e dovrebbero servire prevalentemente per la formazione e l'accesso alla ricerca.

Dal Programma Nazionale per la Ricerca 2005-2007 del MIUR

… il PNR

Il Programma Nazionale per la Ricerca (PNR) 2005-2007, elaborato per il Governo dal Ministero per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca Scientifica, definisce gli obiettivi generali e le opportunità per la ricerca italiana nel contesto internazionale e il quadro dei possibili interventi. Nell'ambito delle priorità nelle politiche di sviluppo e di crescita **l'attività di R&S riveste**, direttamente ed indirettamente, **un ruolo prioritario**. Essa infatti nella società della conoscenza **non solo concorre all'innalzamento generale della cultura del paese**, e risulta essenziale per i processi di formazione dei ricercatori, dei docenti e dei quadri tecnici di alto livello, **ma rappresenta un importante fattore per stimolare e promuovere i processi di innovazione e incrementare quindi la competitività del sistema economico e produttivo,** e quindi fattore fondamentale per la generazione di ricchezza, posti di lavoro e coesione sociale.

… missioni principali

Le missioni principali affidate dal PNR al sistema di R&S italiano sono:

- svolgere attività di ricerca fondamentale, libera ma di eccellenza - ricerca in quanto valore in sé, da tutelare e promuovere secondo il dettato costituzionale, per lo sviluppo culturale del paese e come fonte di nuove professionalità;
- svolgere attività di alta formazione, finalizzata all'incremento quali-quantitativo del capitale umano, fattore decisivo per assicurare lo sviluppo scientifico, economico e sociale del paese;
- contribuire (anche) attraverso l'assimilazione della nuova conoscenza prodotta a livello mondiale al suo trasferimento al sistema produttivo del paese;
- contribuire con lo svolgimento di queste funzioni alla competitività del paese, in collaborazione con il sistema produttivo, per lo sviluppo di nuove tecnologie, di nuovi prodotti, processi e servizi, competitivi sul mercato globale.

… gli obiettivi

E' ovvio che per raggiungere gli obiettivi di modernizzazione e quindi di **cambiamento del sistema** scientifico e tecnologico italiano previsti dal PNR è necessario un impegno

comune, del Governo, delle forze politiche, degli stessi attori del sistema di R&S nazionale, Università, enti pubblici di ricerca, imprese, fino ai ricercatori ed addetti tutti compresi.

… competitività

La **competitività**, il cui incremento, rappresenta la nuova missione affidata al sistema di R&S italiano; viene in genere identificata la "capacità di una economia di produrre beni e servizi competitivi nel mercato mondiale, e di fornire contemporaneamente alla sua popolazione, su base sostenibile, un alto tenore di vita e un alto livello di impiego per tutte le persone abili al lavoro".

Uno dei più importanti fattori della competitività è rappresentato dall'innovazione, che è la capacità di sviluppare nuovi prodotti, processi e servizi, competitivi sul mercato mondiale.

L'attività di R&S risulta fondamentale non solo per lo sviluppo dei settori basati su una elevata intensità di conoscenza, ma anche per la diffusione dell'innovazione nell'intero tessuto industriale, inclusi i settori cosiddetti tradizionali o maturi. Lo svolgimento di questa attività ha come presupposto indispensabile anche la conoscenza dello stato dell'arte e quindi l'assimilazione e l'utilizzo della nuova conoscenza che viene continuamente prodotta a livello mondiale. L'importanza di questa attività può essere desunta dal fatto che **il nostro paese contribuisce alla creazione di nuova conoscenza per circa il 4% del totale mondiale** (un fatto desumibile dal numero di lavori scientifici e di brevetti prodotti dal nostro paese).

Una nota di attenzione risulta indispensabile. L'equazione più ricerca uguale più innovazione-più ricchezza-più competitività non è esatta e la sua soluzione richiede una attenta considerazione di una pluralità di fattori. La catena del valore che parte dalla **ricerca e sviluppo** prosegue infatti con la **produzione di beni e servizi**, la distribuzione, il marketing, ed è strettamente associata a ulteriori cruciali fattori di natura finanziaria (crediti, agevolazioni etc.). E' l'insieme di questi fattori, tra cui la R&S assume particolare rilievo, a determinare, per un sistema economico o per un paese, più ricchezza, posti di lavoro, e maggiore coesione sociale.

Uno scenario in rapido mutamento

… lo scenario

Lo scenario in cui si collocano gli interventi e gli indirizzi nel settore della R&S è in rapido mutamento ed è caratterizzato da

un complesso ed **accelerato processo di globalizzazione** che ha accentuato la debole posizione dell'economia europea e italiana nel quadro dell'economia mondiale. Le difficoltà nella congiuntura internazionale si sono ripercosse maggiormente su queste economie, caratterizzate da rigidità strutturali e da tassi di crescita più bassi rispetto al Nord America e alle economie emergenti. La globalizzazione, con la rapida diffusione ed accesso alla conoscenza prodotta a costi fortemente ridotti rispetto al passato, ha anche investito lo stesso **sistema di ricerca italiano** che **si trova a competere in un sistema globale,** che richiede rapidi adattamenti nelle strategie, nella dimensione finanziaria, nei sistemi di gestione e di valutazione.

… le nazioni emergenti

Nazioni emergenti sulla scena mondiale - India e Cina particolarmente - invece di affidare il loro futuro sviluppo alla tradizionale catena di crescita utilizzata nel tempo dalle nazioni europee - agricoltura, industria pesante, alta tecnologia – hanno saltanto il passaggio intermedio e puntato direttamente sui settori più innovativi con incremento dell'exportdi prodotti high-tech.

L'Europa e l'Italia in particolare si trovano così ad affrontare sul piano della competitività una duplice sfida, da un lato dal sistema scientifico e produttivo americano che gode di formidabili investimenti pubblici e privati nel settore civile e in quello della difesa, e di una nuova politica estremamente flessibile ed innovativa in materia di supporto all'attività di R&D del Governo federale, dall'altro da paesi i cui prodotti, ormai di buona qualità e con contenuti tecnologici medio-alti, possono competere con successo sul mercato globale a causa del minor costo del lavoro.

… criticità strutturali del sistema produttivo europeo ed italiano

Tra le criticità strutturali del sistema produttivo europeo e italiano risalta

- la **limitata dimensione delle imprese**
- la bassa percentuale di valore aggiunto e di occupazione attribuibile al settore "high tech" rispetto all'intero settore produttivo
- la **scarsa utilizzazione di processi di trasferimento tecnologico** che consentano alle imprese di utilizzare nuova conoscenza che proviene dal settore della ricerca di base;
- la **scarsa propensione a generare brevetti** o altre forme di tutela della proprietà intellettuale.

La corsa per l'eccellenza tuttavia non è affatto perduta anche perché il nostro paese può contare su un capitale umano di

grande qualità, competitivo a livello internazionale.

…i gruppi industriali

Il nostro paese ormai **dispone solo di un numero esiguo di gruppi industriali di grandissime dimensioni** – solo quattro con fatturato superiore ai 20 miliardi di euro (ENI, FIAT, Pirelli, Telecom) - **e di un numero straordinariamente elevato di imprese medio piccole** (le aziende registrate alle Camere di Commercio nel settore informatica nel 2002 sono 80.834, nel settore biotech 1.887, nel settore Tlc 2.454 per un totale di 85.175 aziende). Ciò come si è detto rappresenta un fattore di alta flessibilità, ma anche di debolezza. Predomina la specializzazione manifatturiera incentrata sui settori tipici del cosiddetto "made in Italy" –, supportata però da un forte settore di meccanica strumentale, concentrata in oltre 200 distretti industriali, spesso leader o co-leader mondiali nei loro settori con oltre 2 milioni di addetti e circa 1/3 dell'export nazionale. In Italia operano infine un numero significativo di medie imprese "high-tech" di rilevanza mondiale nei settori della microelettronica, della robotica, dell'optoelettronica, della motoristica, della chimica e delle tecnologie biomediche.

… la produzione

Tra il 1997 ed il 2002, mentre l'incremento degli scambi internazionali di beni e servizi è stato del 28%, le esportazioni italiane sono cresciute solo del 16%, contro il 31% di Francia e Germania. Nei cinque anni dal 1997 al 2002 la produzione industriale italiana è aumentata del 3%, contro l'11% della Francia e un valore ancora superiore della Germania. Le nostre quote di esportazione che tuttavia ancora si attestano su dimensioni assai elevate, circa il 28% del Pil, con una bilancia positiva tra export ed import, stanno lentamente diminuendo in vari importanti settori quali macchine e apparecchi meccanici, autoveicoli, apparecchi elettrici di precisione, mentre **il complesso delle nostre esportazioni continua a concentrarsi in settori a limitata tecnologia**, esposti così alla concorrenza di paesi terzi emergenti caratterizzati da un costo del lavoro nettamente minore.

… valore aggiunto

Un'analisi della distribuzione del valore aggiunto tra i più importanti macrosettori, dimostra che il settore "immobiliare e dei servizi per le imprese" contribuisce al totale italiano per 254 miliardi di euro, il "manifatturiero" con 296 miliardi, i "servizi sociali e personali" con 236, e il settore "commercio all'ingrosso e al dettaglio" con 151 miliardi. La struttura del valore aggiunto lordo dell'Italia (in %) a confronto con quello

dei paesi dell'UE, 2001, è la seguente: Agricoltura, Italia 2,7 contro una media UE di 2,1; Industria manifatturiera, 22,9 vs. 22,3; Costruzioni 4,9 vs. 5,4; Commercio, trasporti, comunicazioni 24,0 vs. 21,5; Servizi alle imprese 26,3 vs. 27,2; Altri servizi 19,2 vs. 21,6. Tra questi settori quello caratterizzato da una più alta intensità di ricerca (spesa in R&S su valore aggiunto) è quello manifatturiero. Un esame aggregato conferma tuttavia che anche questo settore, cruciale per la produzione di ricchezza e per sostenere l'export italiano, è caratterizzato da una **bassa intensità di ricerca** rispetto a quello di altri paesi. Per il totale manufatturiero l'intensità di ricerca è rispettivamente (in %): 2,1 (Italia); 7,4 (Germania), 8,6 (Giappone); 8,3 ((USA), 8,1 (UK). L'insufficiente sforzo in ricerca nel nostro paese anche nei settori cosiddetti "maturi" fornisce una importante chiave di lettura su uno dei vari motivi alla base della costante perdita di competitività del nostro paese anche nel settore del "made in Italy", tuttora cruciale per la produzione di ricchezza nazionale. Per i diversi settori che concorrono a caratterizzare il settore manifatturiero (dati 1999-2000, in %), l'intensità di ricerca risulta:

- per il settore macchine e apparecchi meccanici 1,70 (Italia), 5,4 (Germania), 6,60 (Giappone), 5,00 (USA) 4,90 (U.K.);
- per l'industria tessile e dell'abbigliamento 0,1; 2,0; 2,1, 0,5; 0,4;
- per le industrie di mezzi di trasporto 9,7; 19,8; 13,1; 15,5; 10,3;
- per le industrie alimentari 0,30; 0,5; 1,20; 1,60; 1,20;
- per la fabbricazione di prodotti chimici e fibre, 2,20 (Italia); 15,20 (Giappone) 6,60 (USA); 6,60 (UK).

… intensità di ricerca

Netto risulta quindi il divario dell'**intensità di ricerca** del settore manifatturiero dell'Italia rispetto alla Germania, nostro *benchmark* principale in quanto operante nello stesso sistema economico e politico europeo e caratterizzato da una simile tipologia di industrializzazione. La Germania dimostra un'intensità di ricerca nel manifatturiero pari a tre volte quella dell'Italia, dato che dimostra la criticità e il prevedibile accentuarsi della debolezza del nostro sistema produttivo nei prossimi anni. Esistono quindi anche per il nostro paese, nonostante la peculiare struttura produttiva e la generale bassa intensità tecnologica dei suoi prodotti, ampi spazi di crescita e di necessità di intervento nel settore della R&S.

… altre criticità

Alle criticità strutturali caratteristiche del sistema economico europeo ed italiano si aggiungono i **bassi investimenti** e **l'insufficiente attenzione al ruolo della R&S e all'innovazione**. Dagli anni '90 si è assistito ad un continuo allargarsi del divario nella spesa europea in R&S, rispetto agli U.S.A. Nel 2000 l'America ha investito in questo settore 288 miliardi di euro, contro i 164 dei Quindici e i 154 del Giappone. Nel periodo 1995-2000 le spese americane sono aumentate in media del 5,7% annuo, quelle della UE del 3,4%. Il numero di laureati nelle discipline di base nei paesi europei (matematica, fisica e chimica) è in costante diminuzione, mentre ad esempio la Cina si propone di raggiungere in breve tempo il traguardo di 1.000.000 di laureati in ingegneria all'anno e le esportazioni di prodotti high-tech da parte dei paesi asiatici sta rapidamente aumentando.

… brevetti

Il **ritardo europeo** emerge anche dal fatto che il 33% delle richieste di brevetto nella UE sono effettuate da aziende americane, mentre all'UE vanno solo il 19% dei brevetti depositati negli U.S.A.

… capitale umano

Anche per quanto concerne il **capitale umano** investito nella R&S esistono marcate differenze tra le tre aree geografiche. Mentre in Europa 459.000 ricercatori operano nell'industria e circa 445.000 nel settore pubblico (istituzioni governative ed educazione superiore), gli Stati Uniti contano 1.015.000 ricercatori nell'industria e 182.000 nel settore pubblico, mentre per il Giappone di fronte ai 433.00 ricercatori dell'industria solo 208.000 afferiscono al settore pubblico. **il rapporto tra ricercatori pubblici** e quelli **privati è in Italia pari a 1,51**, mentre per la UE è 1,03, per il Giappone 0,48 e **per gli US 0,17**.

… spesa pubblica

Un'ulteriore fonte di debolezza per il sistema scientifico europeo e, particolarmente per quello italiano, è rappresentato dal **basso livello di spesa pubblica** nel settore della ricerca per la difesa, non bilanciato da maggiori interventi in altri settori. La spesa dello stato italiano per la ricerca per la difesa è inferiore all'1% della spesa totale per R&S, mentre U.K spende circa il 30%, la Francia il 22% e la media dei paesi della UE il 14%. Negli USA tale rapporto sale al 57%. Non si tratta solo di dimensioni del supporto USA di cui beneficiano una molteplicità di settori industriali, ma

anche del fatto che mentre nei paesi dell'UE i governi co-finanziano questa tipologia di ricerca, negli USA le agenzie governative finanziano gli interi costi del programma di ricerca e sviluppo affidato alle industrie e alle università.

… occorrono nuovi modelli

L'incremento della competitività attraverso l'innovazione **richiede** anche **una riconsiderazione dei modelli tradizionali di intervento.**

In Italia la carenza negli investimenti, unita per molto tempo, in generale, allo scarso apprezzamento generalizzato della rilevanza del settore R&S per il futuro del paese è documentata da **dieci anni di continua caduta in Italia degli investimenti** in questo settore, passati dall'1,30% del Pil (1990) all'1,07 (2001), **unico caso tra i paesi industrializzati**. Tra le maggiori cause, la privatizzazione delle partecipazioni statali e l'assorbimento di grandi imprese italiane nel sistema delle multinazionali. Questo indice per le maggiori aree scientifiche mondiali è di 2,98 (Giappone); 2,69 (Stati Uniti), 1,93 (UE dei 15). A questa situazione, una delle cause del progressivo indebolimento nella capacità innovativa della nostra industria, si aggiungono spesso **forti resistenze** nell'ambito dello stesso mondo **della ricerca pubblica ad adottare nuove forme organizzative**, nuovi meccanismi incentivanti e selettivi per favorire l'eccellenza, la valorizzazione dei giovani talenti e la collaborazione con il mondo produttivo, tutte azioni urgenti e necessarie per poter competere e collaborare con i sistemi scientifici dei paesi più avanzati.

Come già riportato, la percentuale del **finanziamento pubblico** italiano sul totale delle spese di ricerca (effettuate cioè sia dal settore pubblico che da quello privato) risulta rispettivamente del 50,8% (Italia, 1999), 34,4 (UE dei 15), 27,8 (US) e 18,5% (Giappone), (2001). Tale rapporto è il più alto tra tutti i paesi industrializzati, preceduto solo dal Portogallo (61%).

La percentuale del finanziamento governativo, pubblico, a carico del bilancio dello Stato rispetto al Pil di ciascuno dei paesi considerati risultava, prima del 2004, la seguente (dati 2001): Italia, 0,53; Giappone 0,57; UE dei 15, 0,66; US, 0,76. Per quanto concerne i maggiori paesi della UE il finanziamento pubblico alla R&S rispetto al Pil è pari a 0,79 (Germania), 0,82 (Francia) e 0,57 (Inghilterra, dato praticamente identico a quello italiano).

… obiettivi di Lisbona 2000

Secondo le indicazioni del Consiglio Europeo di Lisbona 2000, **l'obiettivo centrale per l'Europa** è quello di **divenire entro il 2010 "l'economia più competitiva al mondo, basata sulla conoscenza, capace di una crescita economica sostenibile, con più numerosi e migliori posti di lavoro ed una maggiore coesione sociale".**

Per dare attuazione all'agenda di Lisbona, l'Unione europea si è impegnata (Consigli di Stoccolma, marzo 2001; Barcellona, marzo 2002, Bruxelles, dicembre 2003) in una serie di azioni e di iniziative nei settori della ricerca e dell'istruzione, con l'obiettivo di **aumentare lo sforzo di ricerca e sviluppo europeo fino al 3% del Pil** dell'Unione entro il 2010.

Per quanto concerne la ricerca, il "Piano d'Azione" presentato dalla Commissione Europea il 4.06.2003, comprende quattro gruppi di **iniziative**:

- creare "piattaforme tecnologiche chiave" – una piattaforma tecnologica secondo la UE è un meccanismo per riunire una pluralità di attori interessati a sviluppare e realizzare una visione a lungo termine per risolvere uno specifico problema, generando una competitività sostenibile e una leadership mondiale per la UE nello specifico settore – a livello europeo mettendo insieme una pluralità di attori, organizzazioni di ricerca, industrie, gruppi di utenti
- aumentare il supporto pubblico alla R&S, migliorare la condizione e le opportunità di carriera per i ricercatori, incrementare i rapporti di collaborazione tra la ricerca pubblica e le imprese, eliminare i vincoli di carattere normativo che impediscono la cooperazione e il finanziamento di programmi tra stati europei e il trasferimento di tecnologie tra gli stessi stati
- aumentare il monitoraggio, l'efficacia e l'intensità del supporto finanziario pubblico alle attività di R&S, anche attraverso una ridistribuzione degli aiuti di stato che favorisca le attività trasversali quali quelle caratteristiche del sistema di R&S
- migliorare le condizioni atte a favorire le attività di R&S (protezione della proprietà intellettuale, approvazione del brevetto europeo, una più incisiva regolazione dei mercati e degli standards, la migliore

definizione delle regole per la competizione).

Il raggiungimento di un livello di finanziamento delle attività di R&S del 3% rispetto al Pil (un risultato che, in accordo con studi econometrici promossi dalla Commissione determinerebbe la crescita dello 0,5% del Pil e l'aumento di 400,000 posti di lavoro ogni anno dopo il 2010), richiederebbe per la media delle nazioni europee una crescita dell'8% dello sforzo complessivo, pubblico e privato, in R&S annuale, di cui il 6% per il supporto pubblico e il 9% del supporto privato. Si tratta indubbiamente di un obiettivo assai difficile da raggiungere; tant'è che nel piano decennale per la R&S recentemente delineato dal Governo inglese gli obiettivi posti dall'UE sono stati ridimensionati ad una spesa prevista per la R&S del 2,5% del Pil da conseguirsi entro il 2014.

… Linee Guida 2002

Per l'Italia gli obiettivi previsti dalla "Linee Guida 2002" e cioè il raggiungimento per il 2006 di un livello di finanziamento della R&S dell'1,75% del Pil, di cui l'1% pubblico e lo 0,75% privato è praticamente irraggiungibile.

Il PNR, previo accordo tra Confindustria e rappresentanze sindacali, prevede un graduale innalzamento della percentuale tra spesa in ricerca e Pil per la realizzazione di quattro grandi **priorità** condivise: **ricerca, formazione**, **infrastrutture** e **Mezzogiorno**. Per il conseguimento di questi obiettivi, il rapporto tra spesa per R&S e Pil - secondo l'accordo - dovrebbe passare, per quanto concerne la parte pubblica, a partire dal 2004 fino al 2006, allo 0,75, 0,85 e 1%, in linea con quanto previsto dalle "Linee Guida" del Governo. In cifre le parti sociali propongono di incrementare l'attuale spesa in R&S di 6-14 miliardi di euro nel periodo 2004-2006, a seconda della crescita economica, e di introdurre una Tremonti-bis per gli investimenti in ricerca delle imprese. Per quanto riguarda le politiche nazionali le parti sociali hanno richiesto di introdurre una agevolazione fiscale per gli utili reinvestiti per le imprese che, attraverso una adeguata certificazione, mostrino di investire in ricerca e sviluppo risorse superiori alla media dei tre anni precedenti. Un'ulteriore richiesta al Governo è di introdurre, specialmente per le piccole e medie imprese e per i progetti di minore dimensione uno strumento di **agevolazione fiscale** a carattere permanente per le aziende che investono in ricerca. La Confindustria, in particolare, in successivi interventi sull'argomento ha chiesto l'abolizione dell'IRAP per il personale impegnato in attività di ricerca e il sostanziale

rifinanziamento dei fondi FAR e FIT.

Promozione, valorizzazione e sviluppo del Capitale Umano per e attraverso la ricerca.

… Il capitale umano

Il **capitale umano** (C.U.) può essere definito come l'insieme delle conoscenze, capacità, competenze e prerogative degli individui, che agevola la creazione del benessere personale, sociale ed economico (OECD, 2001). Il C.U. insieme alle risorse fisiche e finanziarie costituisce il patrimonio complessivo di ogni sistema economico.

La UE si propone raggiungere un valore del C.U. puntando ad incrementare entro il 2010 di circa il 50% il valore del C.U. dell'Europa dei 25, attraverso l'aumento del tasso di occupazione (+14%), durata della vita lavorativa (+20%), livello di istruzione (+11%), livello retributivo (+10%).

Per quanto riguarda il C.U. per la ricerca e attraverso la ricerca, l'UE produce più laureati (2,14 milioni nel 2000) degli Stati Uniti (2,07) e del Giappone (1,1). Nella UE in media circa 0,46 persone su mille, nell'età 25-34 anni, hanno ottenuto un dottorato di ricerca (0,41 per gli U.S.A., 0,25 per il Giappone e 0,16 per l'Italia). Tuttavia occorre considerare che nel settore scientifico sperimentale il rapporto tra numero di ricercatori e il totale dei laureati in Italia è del tutto sovrapponibile a quello della media degli altri paesi europei. In altre parole la frazione di ricercatori esistenti nel nostro paese rispetto al numero dei suoi laureati in discipline sperimentali è praticamente identico rispetto allo stesso dato riscontrabile per altri paesi, dall'USA all'Europa. Per quanto riguarda i ricercatori impiegati rispettivamente nell'industria, nelle istituzioni governative e nel settore dell'educazione superiore (e cioè nel settore pubblico) esistono marcate differenze tra le tre aree geografiche. Mentre in Europa, come è stato precedentemente accennato, 459.000; ricercatori operano nell'industria e circa 445.000 nel settore pubblico, gli Stati Uniti contano 1.015.000 ricercatori nell'industria e 182.000 nel settore pubblico, per il Giappone di fronte ai 433.00 ricercatori dell'industria solo 208.000 afferiscono al settore pubblico.

Attualmente (dati ISTAT 2001) i ricercatori (inclusi i docenti universitari) in Italia, in equivalente tempo pieno, erano complessivamente (per il settore pubblico e quello privato)

66.702, di cui 40.152 nel settore pubblico e 26.550 nel settore privato. Anche in questo caso, parallelamente a quanto risulta per i finanziamenti, esiste quindi un'ampia sproporzione a favore del settore pubblico nel numero dei ricercatori operanti in Italia.

… spesa pubblica per R&S

I ricercatori per 1000 lavoratori sono 2,78 in Italia contro una media europea di 5,36. **L'Italia è al primo posto a livello mondiale nell'impegno pubblico** relativo rispetto al totale, un fatto che documenta anche da questo punto di vista il forte contributo dello Stato italiano. Ancora una volta il deficit che si registra a livello privato risulta, per vari motivi, il principale determinante di questa situazione.

… invecchiamento dei docenti

Per quanto attiene al personale docente e ricercatore delle Università in Italia, i dati disponibili indicano un **progressivo invecchiamento dei docenti di ruolo**. Nel 2001 solo il 5% dei docenti di ruolo aveva una età compresa fra i 24 e i 34 anni a fronte del 13% di 15 anni prima allorché oltre il 60% dei docenti universitari si collocava nella fascia di età considerata scientificamente produttiva, vale a dire quella compresa fra i 24 e i 44 anni (nel 2001 invece raggiunge appena il 29%). In prospettiva, fermi restando gli attuali criteri di pensionamento, entro il 2017 raggiungeranno l'età della pensione circa 25 mila docenti universitari, il che rappresenta oltre il 45% del totale dell'attuale corpo docente. Dati molto simili si prospettano per gli altri paesi europei. Si tratta di una tendenza che per essere adeguatamente affrontata nei tempi dovuti richiede l'avvio di un graduale processo di ricambio generazionale, di una nuova e più flessibile organizzazione del lavoro e anche un processo di ridistribuzione delle risorse umane tra le diverse aree disciplinari.

… e dei ricercatori

Situazione analoga si ritrova anche negli enti di ricerca: dagli ultimi dati di cui si dispone, relativi al dicembre 1999 emergeva un corpus di ricercatori del CNR con una età media di 46 anni. che, considerando il solo personale di ruolo, arrivava a 48,7. Ancora più negativa appare risultare la situazione dell'Enea: in questo ente l'età media del personale dell'area dirigenziale e professionale era, sempre a fine 1999, di 48 anni, mentre quella del personale tecnico-amministrativo di 45; il 21,8% del totale del personale aveva più di 55 anni ed il 7,3% più di 60.

A questa situazione che fornisce precise indicazioni verso le

iniziative che università e enti di ricerca dovrebbero assumere a favore dell'immissione di giovani nel sistema, molte sedi universitarie, per un complesso di ragioni, a tutt'oggi non hanno risposto con iniziative atte a modificare le linee di tendenza sopra esposte. I dati disponibili indicano infatti un **continuo slittamento verso la fascia alta della docenza di ruolo**, con minimi effetti sull'età media dei docenti e ricercatori, anche a seguito di nuove rilevanti assunzioni.

… i giovani ricercatori

Persiste un forte ritardo nell'immissione di giovani ricercatori nel sistema. Al 1 Gennaio 2000 (dati Cineca), i professori ordinari o straordinari in attività nelle nostre università erano complessivamente 12.913, gli associati 18.032 e i ricercatori 19.556, per un totale di 50.501 docenti assunti in ruolo – a questo numero deve essere aggiunto per le Università altro personale, per il quale non esistono dati certi, stimato in circa 15000 professori a contratto, dottorandi di ricerca (circa 25.600 nell'anno 2001-2002), assegnisti di ricerca, e altro personale docente e non docente assunto con contratti di collaborazione continuativa). All'1.1.2003, a seguito di una nuova e rilevante tornata di concorsi, gli stessi dati sono così aggiornati: 18.131 ordinari e straordinari, 18.502 associati, 20.900 ricercatori per un totale di 57.533 docenti in ruolo. In tre anni il numero dei docenti universitari ordinari è quindi aumentato di 5218 unità pari a +40,4%, di 470 unità per gli associati (+2,6%); e di 1344, pari a + 6,8%, per i ricercatori. Tutto ciò al netto dei rimpiazzi di personale nel frattempo uscito dai ruoli. Poiché il costo di un ricercatore è 2,5 volte inferiore a quello di un ordinario, se le Università avessero privilegiato l'immissione di giovani nel sistema esse avrebbero potuto assumere, a costi equivalenti, 13.050 unità di personale ricercatore e dare così un contributo sostanziale al rilancio del sistema ricerca nel paese. In realtà, tenuto conto che tali ricercatori secondo le attuali normative avrebbero dovuto essere assunti in ruolo permanente, ciò avrebbe comportato un grave rischio. Non si ritiene infatti che il sistema scientifico italiano disponga di un così alto numero di personale qualificato, idoneo per essere assunto permanentemente nei ruoli dello Stato. Del tutto recentemente, a seguito dei dispositivi della corrente legge finanziaria, le Università sono state autorizzate ad assumere altri 1.700 ricercatori vincitori di concorso e, attraverso deroga, circa 1.100 professori ordinari o associati.

L'incremento del numero totale del personale universitario docente e ricercatore di ruolo in circa tre anni risulterebbe quindi di 7.032 unità pari al 13,9% del totale 2000. In questi tre anni si è quindi verificata una considerevole immissione di nuovo personale, motivato anche dalla nuova organizzazione didattica (3+2), ma, purtroppo, questo processo non si è tradotto in una significativa riduzione dell'età media dei docenti. Dai dati del Cineca infatti al 1 Gennaio 2000 l'età media dei docenti era la seguente: ordinari 58 anni, associati 52, ricercatori 43. Al 1 Gennaio 2003, dopo le immissioni riportate la situazione risulta la seguente: ordinari 57 anni, associati 51, ricercatori 44.

Un'altra considerazione rilevante per una valutazione del sistema universitario italiano viene dall'esame della situazione della docenza universitaria in altri paesi europei. In Francia i professori di ruolo a tempo indeterminato sono stimati in circa 49.000, mentre i professori a contratto sono 33.000; in Germania, rispettivamente 38.000 e 100.000, nel Regno Unito 65.000 e 70.000; in Spagna 50.000 e 40.000. Il numero di circa 59.000 docenti in ruolo in Italia, a fronte di un numero equivalente di studenti universitari a quello di Francia, Germania e Inghilterra (si tratta di un dato teorico perché in Italia è minore il numero di studenti effettivamente frequentanti i corsi) è quindi superiore alla media europea, mentre risultano stimati in circa 15.000 le altre figure professionali che svolgono attività di docenza, soprattutto a part-time nelle università italiane, un numero nettamente inferiore a quello di altri paesi europei. Il totale della **spesa pubblica per l'educazione** e servizi correlati (es. mense, testi etc.) in % del Pil è di 0,46% per l'Italia, superiore a Germania ((0,45%), Spagna (0,39%), U.K (0,39%), Giappone (0,34%), USA (0,32), inferiore a Svezia (55%), Austria (53%), Francia (52%). **La spesa media italiana per studente** (primaria, secondaria e terziaria complessivamente) è di $ 6.900 (in PPP), superiore alla media dei paesi dell'OCSE ($ 5,000) e superiore a Germania, Giappone, Francia U.K., ma inferiore a USA, Svizzera, Svezia. In proporzione l'Italia spende per studente rispetto agli altri paesi maggiormente nell'educazione primaria e secondaria e meno in quella terziaria. Per quanto riguarda l'educazione terziaria, universitaria, l'Italia spende $ 8.065 per studente contro la media OCSE di $ 9.571.
Tuttavia in Italia è significativamente inferiore rispetto agli altri paesi il numero degli **studenti frequentanti l'Università**, come anche dimostrato dal tasso di abbandono

degli studenti (58% per l'Italia contro una media OCSE del 30%). La **spesa per l'educazione terziaria** cumulativa per studente (spesa annuale moltiplicata per la durata media degli studi) **è di $ 43.000** (Italia), superiore a Francia, (39.000), U.K. (33.000), (occorre tenerconto in questo caso anche della maggiore lunghezza degli studi in Italia), inferiore a Svezia (70.000), Svizzera (65.000).

La carriera del ricercatore

… La carriera del ricercatore

La carriera del ricercatore, simile a quella dell'imprenditore che investe su se stesso con forte motivazione, non è facile ed i giovani

1. devono essere consapevoli fin dall'inizio delle difficoltà e delle successive scelte che essi dovranno affrontare nell'intraprendere questa peculiare attività
2. valutare attentamente il ricercatore senior o il gruppo di ricercatori con i quali condividere ed investire anni preziosi della propria vita
3. porre una particolare attenzione all'area di attività in cui impegnarsi e ai suoi potenziali sviluppi anche alternativi al mondo della ricerca accademica.

Tra questi sviluppi di particolare importanza è quello di essere **impiegati come "innovatori"**, capaci, in base alla specifica esperienza acquisita, di assimilare e trasferire la nuova conoscenza prodotta a livello mondiale in prodotti e processi innovativi. Per l'allievo ricercatore, in presenza di queste condizioni di partenza, esistono ottime opportunità di migliorare se stesso, ma questa sfida non può garantire a tutti uno sbocco sicuro di carriera. Per questi motivi la formazione di un ricercatore non può essere considerata un naturale prolungamento dell'attività formativa terziaria, rispetto alla quale essa presenta invece una netta discontinuità nel metodo di apprendimento e nell'attività da svolgere.

I canali più significativi, formalizzati, **per la formazione di un ricercatore** utilizzati dal sistema pubblico e privato sono numerosi, ma non rispondono ancora a definiti criteri che ne consentano un accreditamento e certificazione di qualità in Italia. Essi sono rappresentati da: **dottorato di ricerca** (ca 4.000 nuovi studenti all'anno, un numero recentemente fortemente incrementato; nel 2003 infatti nel 18 ciclo sono stati ammessi ai corsi 9.424 studenti, di cui però circa il 30-40% senza borsa), **contratti** e **borse post-dottorato** delle Università, **borse di studio** bandite da università ed enti

pubblici di ricerca, **borse di formazione** delle imprese correlate ai finanziamenti per programmi di ricerca finanziati dal MIUR ex leggi 46, 488, 297, programmi di formazione PON a carico del Fondo sociale Europeo, borse di studio correlate con i programmi FIRB e COFIN del MIUR.

… Diminuìsce la disponibilità di capitale umano

A favore della necessità di considerare con maggiore attenzione i problemi inerenti al settore formazione per la ricerca, giunge la considerazione che

Il numero di studenti che si iscrivono all'università nella filiera scientifica continua a diminuire. Negli anni 1998, 1999, 2000 il numero di immatricolati in alcuni settori di particolare interesse per la ricerca sperimentale e teorica è diminuito del 30-40%. Per Matematica negli stessi anni il calo delle immatricolazioni è dimostrato dai seguenti dati 2.202 (1998), 1.943 (1999), 1.579 (2000); per Fisica 2.294, 1.934, 1.630; per Chimica 1.278, 1.007, 843. Ciò porta a diminuire la base da cui partire per la carriera scientifica, e diminuisce fortemente la disponibilità di capitale umano formato attraverso la ricerca per l'impiego nelle imprese e nei servizi. Ciò mentre i paesi emergenti stanno sviluppando negli stessi settori una impressionante attività di formazione avanzata finalizzata essenzialmente per questo scopo. L'Italia non rappresenta l'eccezione nel presentare questo fenomeno, ma gli altri paesi provvedono a colmare il "gap" con l'aumento delle immatricolazioni nei settori strategici per la ricerca e per la società della conoscenza con giovani stranieri, in maggioranza di provenienza dai paesi asiatici e dai paesi dell'est che, terminati i loro studi, generalmente continuano a lavorare nello stesso paese di formazione, aumentando il capitale umano e quindi la ricchezza, di altri paesi**. Circa il 50% dei giovani ricercatori statunitensi proviene da altre nazioni**, un esempio senza precedenti di "brain drain" che ha alimentato in modo decisivo lo sviluppo di quel paese particolarmente nei nuovi settori della società della conoscenza e delle scienze della vita.

… il dottorato di ricerca

Per quanto concerne **il dottorato di ricerca**, esso **è stato fino ad oggi impostato in Italia in modo anomalo** rispetto a quello richiesto per fornire alla società sia ricercatori che persone in grado di innovare. Infatti il numero dei dottorandi era stato stabilito sulla base del previsto "turn over" dei professori universitari, disincentivando la mobilità verso l'esterno; risultano carenti i meccanismi di incentivazione verso attività di dottorato nell'ambito di programmi di diretto interesse delle imprese; esiste ancora scarso interesse alla collaborazione tra università e mondo

produttivo (ad es., le domande pervenute al MIUR da parte delle imprese per ottenere un credito di imposta del 60% ex D.M. 8 Agosto 2000, art. 14 sono risultate nel 2001 pari a 91, in media poco più di una domanda per università. Il dato è in se sorprendente se si pensa che utilizzando questa agevolazione il costo mensile di un dottorando di ricerca, a carico dell'impresa, ammonta a poco più di 500 euro. In compenso la stessa impresa è disponibile a pagare somme rilevanti ad imprese specializzate per reperire sul mercato le competenze di cui necessita e che potrebbe formare, ove le condizioni lo permettessero, in collaborazione con l'Università.

Il dottorato in Italia rappresenta generalmente, ancora oggi, il primo passo di **un unico lungo cammino** che prosegue, per i casi più fortunati, in un percorso lineare, senza praticamente eccezione, nei contratti di ricerca, borse post-dottorato, posto di ruolo di ricercatore, professore associato, professore ordinario. Questo cammino viene di norma **percorso nell'ambito di una stessa università**, il che limita fortemente la qualità e la capacità di competere dell'individuo. E' raro, in Europa e in Italia, che un giovane particolarmente motivato e dotato, possa saltare i passi intermedi di questa carriera come pure avere responsabilità nella gestione di progetti di ricerca e di coordinamento di altri ricercatori. Manca in Italia la **valorizzazione dei giovani talenti** che distingue invece nettamente il sistema scientifico americano e ormai anche quelli di taluni paesi come la Cina e l'India da quello europeo. E' la **mancanza di opportunità** in tal senso, unita ad una più ampia disponibilità di mezzi e di strutture, la principale motivazione che porta i migliori ad emigrare. Per i migliori e più motivati sono la possibilità di emergere rapidamente e di essere riconosciuti a fare aggio sullo stipendio e al posto di ruolo.

Stante questa situazione le difficoltà che i dottori di ricerca incontrano nel trovare adeguate posizioni nel mondo del lavoro dimostrano che una politica volta ad incrementare il numero dei posti dovrebbe essere accompagnata da misure di indirizzo, atte a caratterizzare il canale formativo rappresentato dal dottorato di ricerca sia verso sbocchi accademici che verso l'impiego nell'industria.

… i concorsi

Sembra rilevante segnalare che ai concorsi di ammissione ai corsi di dottorato è tuttora richiesta in molte università la compilazione della prova scritta in italiano, una rilevante

barriera all'ingresso di giovani stranieri, e che spesso non è ammessa la presentazione di titoli o lettere di presentazione del candidato, un fatto inconcepibile in altri paesi. In altre parole **si considera spesso il dottorato come un proseguimento degli studi a un livello più elevato, spesso utilizzato dai giovani in funzione di parcheggio**, a cui alcuni pensano tutti abbiano diritto, e non come una opportunità da fornirsi a coloro che hanno saputo distinguersi nettamente dalla media e sono forniti della necessaria motivazione ad intraprendere un cammino ad alto rischio. Raramente nel collegio dei docenti e nelle commissioni di selezione è ammesso un rappresentante dell'industria o di altri enti finanziatori. Una attivazione di nuovi posti non correlato ad una attenta revisione delle regole di funzionamento di questo canale di specifica formazione e dalla previsione di nuovi sbocchi può quindi rivelarsi più negativo che positivo.

… le borse di studio

Le borse di dottorato universitarie vengono attualmente ripartite su circa 1200 corsi, ciascuno dei quali è dotato di un collegio di docenti costituito da non meno di 8 professori associati ed ordinari. A complicare il quadro è l'estrema specializzazione dei titoli, almeno un migliaio. L'interesse della ricerca al servizio della competitività del paese è quella di indirizzare per la loro formazione i giovani più promettenti verso settori strategici di sviluppo e centri di eccellenza caratterizzati non solo dalla presenza di competenza avanzate, ma anche provvisti delle indispensabili risorse economiche e strumentali, (le due cose in genere sono strettamente collegate); le scarse nuove risorse umane disponibili vengono invece diluite su un numero elevato di docenti, che molto spesso operano in strutture che non dispongono di massa critica di competenze, strumentazioni e approcci interdisciplinari, fattori necessari per mantenersi competitivi e per consentire una formazione appropriata per la ricerca.

Un'altra modalità attraverso cui arricchire le risorse umane per la ricerca di un Paese è indubbiamente quella dell'**attrazione dei cervelli dagli altri Paesi**. Il numero dei ricercatori che scelgono l'Italia come un paese di elezione per svolgere attività di ricerca è inferiore rispetto a quello degli italiani che decidono di effettuare il percorso inverso. Il numero di presenze straniere rilevate nel nostro sistema pubblico di ricerca è di circa l'1,8%. In alcuni campi tale indice è più elevato, come ad esempio nel caso dell'Infn. **Scarsa risulta la partecipazione di stranieri al**

dottorato di ricerca, una situazione che deve far riflettere se si considera che Germania, Francia ed Inghilterra esercitano una forte attrazione per gli studenti di dottorato. Ciò è anche in parte dovuto alla scarsa attrattività delle nostre Università per gli studenti stranieri. Secondo i dati dell'OCSE nel 2001 erano iscritti in istituzioni universitarie italiane poco più di 29.000 studenti, contro 40.000 in Spagna, 226.000 la Gran Bretagna e 475.000 gli USA.

… i post-doc

Un problema cruciale nel tema del C.U. per la ricerca è rappresentato dal ruolo e dall'attività del personale impegnato in ricerca post-dottorale. E' in questo ambito che si sviluppa compiutamente la carriera del ricercatore, ed è in questa fase che risulta necessario far emergere ed identificare il personale più qualificato e in grado di svolgere attività di ricerca attraverso l'attribuzione della "tenure", cioè dell'impiego permanente. E' del tutto evidente che tanto più ampia è la base di partenza, tanto maggiore è la probabilità di fare emergere l'eccellenza scientifica. Occorre, in altre parole invertire la piramide rovesciata esistente attualmente che vede in **Italia, unico esempio tra i paesi industrializzati**, un numero proporzionalmente più elevato di **persone operanti nella R&S con impiego "a vita"** rispetto a quelle in formazione provviste di dottorato di ricerca. Il numero e le modalità di impiego dei "post-doc" sono fattori essenziali di successo di ogni sistema scientifico avanzato.

Secondo la National Academy of Sciences, U.S.A., i **"postdoc"** sono definiti come "un ricercatore o uno studioso che ha ottenuto un dottorato di ricerca o un dottorato equivalente (es. laurea in medicina, lauree specialistiche per l'Italia) in un dato settore disciplinare e che ha ottenuto un incarico retribuito per svolgere attività di ricerca a tempo pieno sotto la direzione di un membro di Facoltà con "tenure".

La consultazione del sito http://www.nationalpostdoc.org della National Postdoctoral Association consente di rilevare i maggiori problemi esistenti per questa fascia di ricercatori negli USA, problemi che possono essere considerati del tutto simili a quelli esistenti per i nostri post-dottorandi. Il problema degli sbocchi al termine del periodo di dottorato e di post-dottorato per le persone che non trovano un impiego permanente nella docenza universitaria o negli enti di ricerca assume una particolare importanza. Tale impiego, che nel libero mercato del lavoro non può essere garantito, non può essere identificato che nell'industria, nella pubblica

amministrazione e nel settore dei servizi. Da queste considerazioni si deduce l'importanza di una scelta diversificata nelle modalità e nella finalizzazione della formazione attraverso la ricerca.

… codice di condotta europea

A tale proposito, la Commissione Europea sollecita la **definizione del codice di condotta europea per il reclutamento dei ricercatori e la predisposizione della carta europea dei diritti dei ricercatori**. La formazione di giovani ricercatori e l'attrattività di giovani talenti sono considerati essenziali per un valutazione positiva dei programmi proposti. Da un punto di vista generale la UE raccomanda di:

- porre in atto ogni iniziativa per **rafforzare la base scientifica** nazionale **a partire dal sistema scolastico secondario**, apportando tutti i necessari cambiamenti anche al sistema didattico in particolare per l'insegnamento delle materie scientifiche,
- migliorare le condizioni di lavoro ed il livello delle risorse destinate alla scienza ed alla tecnologia per rendere ambite tutte le attività e le carriere connesse,
- porre particolare attenzione alle fasi iniziali di reclutamento dei ricercatori e dei dottori di ricerca in particolare nel settore pubblico che risulta troppo poco competitivo nell'attrarre i migliori talenti,
- predisporre ogni iniziativa atta a beneficiare dell'attività e dell'apporto dei ricercatori ad elevata esperienza per tutto l'arco della loro carriera.

… indirizzi del PNR

Gli indirizzi del PNR in tema di scelta e valorizzazione del C.U. per la ricerca:

- rivedere la normativa del dottorato di ricerca per consentire una maggiore partecipazione di studenti stranieri;
- definire le modalità per incentivare, ove esistano le opportune condizioni, la partecipazione delle imprese alla formazione del dottorando;
- concentrare parte delle risorse in corsi di dottorato in settori strategici a maggiore e più promettente sviluppo scientifico e tecnologico;
- incrementare il numero di corsi svolti in partenariato con università e enti di ricerca italiani e stranieri;
- definire, in accordo con le indicazioni della UE, lo status e lo sviluppo di carriera del ricercatore; le linee guida per i diritti e i doveri dei ricercatori e le relative normative di impiego presso le università e

gli enti di ricerca;
- porre particolare attenzione al problema della pari opportunità nella ricerca;
- consentire l'assegnazione di parte delle risorse economiche derivanti da contributi e contratti di ricerca pubblici e privati ai giovani ricercatori in essi impegnati; tendenzialmente la retribuzione di un post-doc dovrebbe essere allineata a quella delle corrispondenti figure professionali nel mercato privato del lavoro,
- rivedere lo stato giuridico del personale delle università e degli enti pubblici di ricerca;
- integrare le assegnazioni pubbliche di fondi per la ricerca (es. COFIN, FIRB) con risorse finanziarie da spendere nei corsi di dottorato per la formazione giovani nell'ambito dei programmi approvati o per la retribuzione di post-doc.

… stato giuridico del personale docente

La necessità di **adeguare lo stato giuridico del personale docente** a quello degli altri paesi europei giustifica per la sua importanza una attenzione particolare. In questo settore l'obiettivo del MIUR è quello di allineare pienamente la politica italiana alle raccomandazioni dell'UE, ed adottare per settore del C.U. per la ricerca le **"best practices"** adottate dai paesi più avanzati. La **promozione dell'eccellenza scientifica** attraverso una pluralità di strumenti rappresenta una priorità cardine del Governo. Il Consiglio dei Ministri ha approvato, su proposta del Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, un disegno di legge-delega per il riordino dello stato giuridico dei professori universitari. Il provvedimento, prevede importanti innovazioni per il reclutamento dei docenti e dei ricercatori nonché per il loro trattamento giuridico ed economico, superando l'attuale localismo e introducendo più flessibilità nel sistema. Obiettivi del riordino sono: incentivare l'impegno dei docenti, sia sotto l'aspetto quantitativo che qualitativo, nell'interesse di un migliore servizio agli studenti e di un miglioramento della qualità della ricerca; dare più flessibilità al sistema liberalizzandolo e affidando completamente alle università il reclutamento delle giovani leve di ricercatori; assicurare trasparenza e omogeneità nazionale nella scelta dei professori universitari, superando l'attuale sistema localistico. Vengono assicurati maggiore flessibilità e rigore di valutazione al sistema di reclutamento dei docenti mediante: l'introduzione di una **idoneità**

scientifica distinta per fascia degli associati e degli ordinari, **valutata da commissioni costituite a livello nazionale** per ciascun settore scientifico disciplinare, commissioni a cui è prevista la partecipazione di docenti di altri atenei europei; l'indizione da parte del Miur, annualmente, delle procedure per il conseguimento delle idoneità scientifiche; **la durata dell'idoneità** scientifica nazionale, **non superiore a cinque anni**, e il limite di ammissibilità ai giudizi per coloro che non conseguono l'idoneità; la copertura dei posti vacanti per le chiamate, sulla base di procedure adottate da ciascuna Università, di soggetti in possesso della relativa idoneità scientifica, mediante **contratto a termine non superiore a tre anni**, rinnovabile una sola volta; le chiamate da parte delle singole università attraverso procedure che assicurino la valutazione comparativa dei candidati inseriti nella lista di idoneità; **la possibilità di trasformazione del contratto a termine**, anche prima della scadenza, in contratto a tempo indeterminato previa valutazione del docente in base a modalità e criteri definiti dalle Università; la copertura di una percentuale non superiore al 6% dei posti di prima e seconda fascia mediante **la nomina in ruolo di studiosi stranieri**, **o italiani impegnati all'estero**, di chiara fama; la stipula, da parte delle università, di contratti a tempo determinato per non più di tre anni continuativi per l'insegnamento nei corsi di studio con soggetti in possesso di qualificazione scientifica adeguata alle funzioni da svolgere; la realizzazione di specifici programmi di ricerca sulla base di convenzioni con imprese o fondazioni e altri soggetti pubblici o privati, che prevedano anche l'istituzione, con oneri finanziari a carico dei medesimi, di posti di professore di prima fascia da coprire mediante conferimento di incarichi della durata massima di tre anni. Gli indirizzi nei riguardi della **promozione dell'eccellenza** sono:

- introduzione di una idoneità per i professori associati e per gli ordinari a livello centrale e la chiamata per valutazione comparativa a livello locale, con inserimento di esperti stranieri nelle commissioni di valutazione
- nuovi meccanismi concorsuali per accedere al ruolo, articolati in due distinti momenti, centrale e locale, e distinti per fascia di associato e di ordinario,
- l'istituzione della figura del "post-doc" di durata massima di 5+5 anni in sostituzione del ricercatore con impiego permanente,
- il rapporto di lavoro dei docenti è compatibile con lo

svolgimento di attività esterne, previa comunicazione all'Università, fatto salvo l'obbligo di non concorrenza e di non recare danno all'Ateneo.

… la carriera accademica

Il provvedimento, tuttora soggetto a miglioramenti ed integrazioni da parte del Parlamento, prevede significativi cambiamenti dello "status quo" della docenza, allineando alla legislazione prevalente europea ed internazionale la normativa italiana esistente in questo settore. Per quanto concerne il ruolo del "ricercatore" le innovazioni apportate sono sostanziali, poiché **la carriera accademica non inizierà più con il posto di ruolo, ma con contratti di ricerca**, integrativi alla didattica, rinnovabili una sola volta. E' la norma che si applica a tutte le università europee e di tutti i paesi avanzati, che **si auspica venga** anche **adottata** al più presto **anche dagli enti pubblici di ricerca**. Questa nuova previsione allinea la categoria dei ricercatori universitari a quella universalmente riconosciuta dei "post-doc" degli altri paesi. E' del tutto chiaro che la retribuzione del personale assunto con contratti a termine come "post-doc" deve essere competitiva rispetto a quella del personale con analoghe caratteristiche ed anzianità operante nel mercato del lavoro. Ciò può anche raggiungersi con la possibilità per il personale impegnato in attività di ricerca su contratto pubblico o privato di utilizzare una parte del contratto stesso, come è di norma negli USA, per integrare il salario dei giovani ricercatori e dei "post-doc" coinvolti nel progetto. Per questa fascia l'indirizzo del MIUR verso le università e gli enti di ricerca sono quelli di:

- accelerare la transizione verso l'indipendenza scientifica, attraverso lo sviluppo da parte dei ricercatori di programmi di ricerca indipendenti, e di capacità di autogestione di programmi a valenza esterna per consentire la formazione di individui dotati di capacità auto imprenditoriali,
- aumentare il numero di ricercatori con meno di 40 anni di età, in grado di predisporre ed ottenere contratti di ricerca su base competitiva.

Per quanto concerne i processi di indirizzo del MIUR nel settore della formazione terziaria e del dottorato di ricerca essi consistono in:

- consistenti facilitazioni economiche per incrementare il numero di studenti universitari in specifici settori

(matematica, fisica, chimica)

- la riserva di una quota consistente dei finanziamenti alle università per borse di studio per dottorato di ricerca ai settori prioritari identificati dalla "Linee Guida", - particolari sostegni economici ai corsi di dottorato svolti in collaborazione con università di altri paesi.

… Assi per la ricerca

Assi per la ricerca: ricerca di base, ricerca "mission oriented", ricerca industriale, promozione della capacità di R&S delle PMI e aggregazioni territoriali in settori high-tech.

L'attività di **ricerca di base**, libera, trae origine dalle indicazioni e dalle proposte degli stessi ricercatori e viene svolta quindi senza un obiettivo preordinato, secondo un meccanismo detto "bottom-up", dal basso verso l'alto. Essa si diversifica nei vari settori della conoscenza (raggruppati dal MIUR nelle discipline afferenti a 14 aree disciplinari) e rappresenta uno degli ambiti fondamentali di formazione di nuovi ricercatori e tecnici. Negli ultimi anni in Italia l'attività di ricerca di base è stata suddivisa **in attività di ricerca di base libera** su proposta del singolo ricercatore, da finanziarsi con meccanismi analoghi a quelli del "grant" americano ed europeo, (Asse 1), **e attività di ricerca di base "mission oriented"**, corrispondente al "contract" americano ed europeo, (Asse 2). Quest'ultima comprende attività di ricerca di base che assume valenza strategica per il paese in settori scientifici ove l'accumulo di nuova conoscenza procede in modo accelerato, aventi importanti prospettive applicative nel breve/medio periodo (come ad esempio per taluni settori delle bioscenze, delle nanoscienze).

La ricerca di base rappresenta una palestra essenziale sia per interiorizzare la nuova conoscenza prodotta a livello internazionale, sia per la formazione di giovani talenti. Questa attività si svolge particolarmente nelle Università e, in modo più o meno prevalente, a seconda delle specifiche missioni di ciascun ente, nella rete di enti pubblici di ricerca del paese. I risultati della ricerca di base si traducono generalmente in pubblicazioni scientifiche. Queste a loro volta sono soggette per la loro pubblicazione al parere di esperti internazionali, il che rappresenta un eccellente ed omogeneo meccanismo di valutazione a livello internazionale della qualità del lavoro svolto.

… ricerca di base

Il sostegno alla ricerca di base (il 53% nelle Università italiane) avviene secondo vari meccanismi, tra cui il Fondo di Finanziamento Ordinario al funzionamento delle infrastrutture per la didattica e la ricerca delle Università, il COFIN (ca 130 milioni di euro per anno complessivamente, ma sarebbe necessario circa il doppio per finanziare tutte le proposte ritenute meritevoli), a cui contribuisce il MIUR (70%) e le stesse università (30%), il fondo ordinario nel caso degli enti pubblici di ricerca.

Nel 2003 il MIUR ha co-finanziato 945 progetti (circa il 35% di quelli presentati) che comprendono 4.107 unità per un importo medio di co-finanziamento di circa 31.000 euro per unità (in genere per 2 anni di attività).

… spese per ricerca

La maggior parte delle spese per ricerca sostenute dall'Università italiana sono rappresentate dagli stipendi dei docenti e dei ricercatori. Dal 2000 al 2003 il numero dei docenti universitari è aumentato di 5.218 unità, pari a +40,4%, per i professori ordinari e straordinari; di 470 unità per gli associati (+2,6%); e di 1.344, pari a + 6,8%, per i ricercatori. Questa dinamica non ha favorito l'immissione di giovani talenti nel sistema, ma ha consentito di incrementare nei tre anni considerati (se si considerino i 1.700 ricercatori e i 1.100 nuovi associati ed ordinari assunti recentemente in deroga) il numero di nuove unità di personale dedicato alla ricerca presso le università a più di 6.000 unità in equivalenti a tempo pieno, con un incremento di circa il 12% del personale di ricerca pubblico in tre anni.

E' fortemente auspicata dalla comunità scientifica europea la individuazione di altri meccanismi di sostegno della ricerca di base, come la concessione di "grants" analoghi a quelli assegnati dai maggiori enti di ricerca statunitensi, anziché il meccanismo dei "contracts", oggi fortemente burocratizzato.

… Il CNR

Il CNR

Dalla fine degli anni '80 si è assistito ad una progressiva erosione nella capacità di coordinamento e nello spazio operativo disponibile per il CNR, un Ente che ha svolto per un lungo periodo una funzione cruciale per la crescita del

sistema scientifico italiano e che tuttora, per la sua dimensione, per le competenze umane e per la qualità delle infrastrutture disponibili, è chiamato a svolgere un ruolo essenziale nel sistema scientifico nazionale.
Le cause fondamentali di questo processo sono state, a seguito dell'approvazione del D.L. 30 gennaio 1999: l'abolizione dei comitati nazionali di consulenza, la costante diminuzione del contributo dello Stato, ridotto, tra il 1992 ed il 2001, di oltre il 50% in termini reali; l'abbandono conseguente delle funzioni di agenzia, svolta precedentemente attraverso i Progetti Finalizzati e l'assegnazione di contratti e contributi; un notevole incremento nelle assunzioni di nuovo personale a tempo indeterminato; la mancata focalizzazione delle nuove risorse in settori ed aree strategiche di attività; la ristrutturazione – senza praticamente alcuna chiusura dei centri di attività e di spesa esistenti della rete degli istituti dell'ente; lo scarsissimo ricorso nella direzione dei nuovi istituti alla comunità internazionale; il mantenimento di forti aree di sovrapposizione nelle attività rispetto alle Università e ad altri enti pubblici di ricerca.
Mentre per il CNR, a seguito dell'aumento degli organici e della riduzione nel contributo dello Stato, diminuiva la disponibilità di risorse "libere", da dedicare a programmi strategici a durata definita e al coordinamento delle competenze umane operanti in settori strategici e disponibili presso le università e il settore produttivo del paese, veniva affermandosi nel panorama degli enti pubblici di ricerca il modello operativo, già sperimentato con successo dall'INFN, che veniva attuato da parte dell'Istituto di Fisica della Materia. Questo ente, operando con un ridotto numero di unità di personale di ruolo, ha sviluppato negli ultimi anni un'attività incisiva di coordinamento delle forze scientifiche nazionali nel campo dei nuovi materiali e delle micro e nano tecnologie, settori strategici a forte prospettiva di crescita.

I Centri di eccellenza

… I Centri di eccellenza

Ad oggi sono stati approvati dal MIUR, sulla base dell'eccellenza scientifica unita alla possibilità di raggiungere nei tre anni di finanziamento un livello elevato di autosostenibilità, anche attraverso la generazione di "spin-off", 55 Centri di eccellenza in vari settori di attività, 45 dei quali sono in procinto di terminare i primi tre anni di attività (I settori sono quelli della Biotecnologia e Biomedicina, 23 Centri, dei nuovi materiali, 7 Centri, dell'ICT, 12 Centri,

Ambiente, 4 Centri, Logistica, 2 Centri, Aspetti economici e sociali, 7 Centri). I fondi a tutt'oggi impegnati ammontano a circa 65 milioni di euro. Il tasso di approvazione è risultato di circa il 15% rispetto alle domande presentate. Risulta ora necessario attuare una attenta valutazione dei risultati conseguiti.

CENTRI di eccellenza cofinanziati dal bando 2001 - D.M. 22 dicembre 2003

Ateneo	Coordinatore	Costo Tot. €	Quota MIUR €	Quota ATENEO	Panel	Imp. Ass. K€
Università degli Studi di GENOVA	Carbone Sergio Maria	3.802.000	3.041.600	760.400	1.02	1.530
Università degli Studi di ROMA "La Sapienza"	Filippi Francesco	1.683.000	1.346.400	336.600	1.03	1.050
Università degli Studi della CALABRIA	Ghedini Mauro	4.994.700	3.995.760	998.940	2.04	2.550
Università degli Studi di TORINO	Zecchina	5.000.000	3.967.086	1.032.914	2.01	1.440
Università degli Studi di NAPOLI "Federico II"	Cosenza Adriano	1.807.600	1.446.080	361.520	2.02	1.230
Università degli Studi di TRIESTE	Rosei Renzo	2.500.000	2.000.000	500.000	2.01	1.665
Politecnico di MILANO	Bottani Carlo Enrico	5.000.000	3.995.000	1.005.000	2.04	2.550
Università degli Studi di PERUGIA	Savelli Gianfranco	3.615.800	2.892.640	723.160	2.05	1.440
Università degli Studi di TORINO	Maffei Massimo	2.669.450	2.135.560	533.890	3.01	1.410
Università degli Studi di NAPOLI "Federico II"	Persico Giovanni	2.125.000	1.700.000	425.000	4.01	1.410
Università degli Studi di PISA	Mosca Franco	2.337.400	1.869.920	467.480	4.02	1.125
TOTALI						17.400

Cofinanziamento dei CENTRI di eccellenza (II gruppo) - D.M. 2 aprile 2001 n. 81

Nº	Area	Università	Proponente principale	Titolo	Cofin. MURST M£
0	1	Universita' degli Studi di TORINO	AIME Silvio	Centro per l'Imaging Molecolare	1.674
0	1	Universita' degli Studi di UDINE	DI PRAMPERO Pietro Enrico	Centro di Eccellenza per lo studio della plasticità muscolare in condizioni di stress nell'uomo: dalla microgravità all'invecchiamento, dall'allenamento all'immobilità.	1.360

0	1	Universita' degli Studi di CAGLIARI	GESSA Gian Luigi	Neurobiologia della dipendenza	3.536
0	1	Universita' degli Studi di MILANO	MAGGI Adriana Caterina (ex SCARLATO Guglielmo)	Malattie degenerative del sistema nervoso centrale e periferico: studio dei meccanismi molecolari per diagnosi, prevenzione e trattamento	2.762
0	1	Universita' degli Studi di GENOVA	MORETTA Lorenzo	costituzione di un centro di eccellenza per lo studio dei meccanismi molecolari di comunicazione tra cellule: dalla biologia alla clinica	4.104
0	1	Universita' degli Studi di BARI	PALMIERI Ferdinando	genomica comparata: geni coinvolti in processi fisiopatologici in campo biomedico ed agrario	4.080
0	1	Universita' degli Studi di PADOVA	POZZAN Tullio	Trasduzione del segnale: dalla biologia molecolare e cellulare alle applicazioni cliniche.	3.264
0	1	Universita' degli Studi di BRESCIA	PRESTA Marco ex MANTOVANI Alberto	Centro per l'Innovazione Diagnostica e Terapeutica (Centro IDET)	1.824
0	1	Universita' degli Studi di MILANO	SALAMINI Francesco	Centro Interdisciplinare Studi Bio-molecolari e Applicazioni Industriali (CISI)	1.795
0	1	Universita' degli Studi di NAPOLI "Federico II"	SALVATORE Francesco	Centro di Biomedicina e Biotecnologia: studio di modelli animali di malattie umane [Centro di ricerca per lo studio di malattie genetiche (ereditarie ed acquisite) dell'uomo e loro modelli cellulari e animali]	4.739
0	1	Universita' degli Studi di ROMA "La Sapienza"	SANTONI Angela	biologia e medicina molecolare (BEMM)	2.317
1	2	Universita' degli Studi di BOLOGNA	BACCARANI Giorgio	Centro di Ricerca Multidisciplinare sui Sistemi Elettronici per l'Ingegneria dell'Informazione e delle Telecomunicazioni	4.914
1	2	Universita' del SANNIO di BENEVENTO	CIMITILE Aniello	Centro di Ricerche sulle Tecnologie del Software	3.876
1	2	Universita' degli Studi della CALABRIA	GRANDINETTI Lucio	Centro di calcolo ad alte prestazioni per elaborazioni parallele e distribuite	2.576
1	2	Universita' degli Studi di TRIESTE	MANZONI Giorgio	Centro di TeleGeomatica, GeoNetLab	1.429
1	2	Politecnico di BARI	NAPOLITANO Michele	Centro di Meccanica Computazionale	998
1	2	Universita' degli Studi di SALERNO	SALERNO Saverio	metodi e sistemi per l'apprendimento e la conoscenza.	1.904
1	3	Istituto Universitario SUOR ORSOLA BENINCASA - NAPOLI	DE SANCTIS Francesco	CRIE. Centro di ricerca sulle istituzioni europee.	1.596

1	4	Universita' degli Studi di PERUGIA	TORELLI Mario	Tecnologie scientifiche innovative applicate alla ricerca archeologica e storico-artistica	4.243
1	4	Universita' per Stranieri di SIENA	VEDOVELLI Massimo	Osservatorio Linguistico Permanente dell'Italiano Diffuso fra Stranieri e delle Lingue Immigrate in Italia	2.098
1	5	Universita' degli Studi di TRENTO	ARMANINI Aronne	cudam centro universitario per la difesa idrogeologica dell'ambiente montano	1.302
1	5	Universita' degli Studi della TUSCIA	SCARASCIA MUGNOZZA Giuseppe	FORESTE E CLIMA: Impatto dei Cambiamenti Climatici sulla Stabilità e Produttività degli Ecosistemi Forestali	921
1	5	Universita' degli Studi de L'AQUILA	VISCONTI Guido	Integrazione di tecniche di telerilevamento e modellistica numerica per la previsione di eventi meteorologici estremi	2.688
				totale	60.000

Legenda: 01 - Biotecnologie e Biomedicina; 02 – Società dell'informazione; 03 - Aspetti giuridici, economici e sociali di interazione comunitaria ed internazionale; 04 - Tecnologie innovative applicate alle scienze umane; 05 - Dinamiche e controllo dei processi di dissesto idrogeologico del territorio.

I distretti tecnologici

… I distretti tecnologici

Le prime iniziative in tema di distretti tecnologici, avviate dal MIUR su proposte provenienti dalle regioni interessate, si caratterizzano per la presenza contemporanea dei seguenti fattori:

- la presenza di un progetto strutturato sostenuto da opportuni studi di "foresight", dalla comprensione degli scenari di sviluppo, da una mappatura degli attori, dalla definizione della missione, gli attori, i canali di finanziamento, la regolazione dei processi di collaborazione tra attori e la previsione dei meccanismi di gestione dei diritti di proprietà intellettuale;
- la coerenza del progetto con le Linee Guida per la Ricerca 2003/2006 con le quali sono stati identificati i settori strategici di intervento per il sistema paese, e nell'ambito di questi l'identificazione di una specifica filiera produttiva in cui il distretto dovrà operare, - la partecipazione di aziende leader del settore con un forte radicamento nella struttura industriale della Regione;
- la presenza di attori pubblici che hanno raggiunto posizioni di eccellenza nel settore specifico;

- l'esistenza di una struttura di "governance" tale da garantire la piena partecipazione delle forze produttive, scientifiche, tecnologiche e sociali nella promozione e nella gestione delle azioni del Distretto;
- l'apporto di competenze e di finanziamenti pubblici e privati e il previsto intervento di attori significativi del sistema finanziario a livello regionale (Fondazioni bancarie, Fondazioni private, strutture di "venture capital", dedicati in prevalenza a fornire "seed capital" e finanziamenti "early stage" ad aziende nascenti sul territorio ed aventi focalizzazione nella filiera del distretto. Come è noto lo sviluppo di imprese "hi-tech" 42;
- derivanti da "spin-off" o "start-up" rappresenta un passo fondamentale per introdurre elementi di discontinuità nei sistemi produttivi;
- la definizione di una entità giuridica responsabile del coordinamento delle iniziative;
- la previsione a medio-lungo termine dell'autosostenibilità del distretto.

Le iniziative fin qui realizzate riguardano

- Tecnologie ICT *wireless e wireline* ("Wireless Communication") - Regione Piemonte (Torino) dedicato al settore nei settori dell'accesso radio ed efficienza spettrale, reti e sensori, servizi basati sulla localizzazione, *security*;
- Nanotecnologie per le proprietà dei materiali - Regione Veneto (Padova);
- Biotecnologie - Regione Lombardia (Milano);
- ICT - Regione Lombardia;
- Nuovi materiali - Regione Lombardia;
- Sistemi intelligenti integrati - Regione Liguria;
- Meccanica avanzata - Regione Emilia-Romagna (Modena), dedicato alla "Meccanica Avanzata" su simulazione meccanica e modelling dei materiali, meccatronica, nanomeccanica e microsistemi, materiali e tecnologie, sensoristica, ICT nella gestione delle reti di impresa;
- Biomedicina molecolare - Regione Friuli-Venezia Giulia;
- Aerospazio Difesa - Regione Lazio (Roma);
- Materiali polimerici e compositi - Regione Campania (Napoli);
- Micro e nano-sistemi - Regione Siciliana (Catania), dedicato alla Elettronica e optoelettronica su

nanostrutture in silicio, bioelettronica e sistemi miniaturizzati nel settore della sensoristica intelligente.

Sono attualmente in via di definizione in 7 Regioni del centro-sud (Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna) altri 11 distretti legati ad obiettivi strategici: Bioscienze; Sicurezza e qualità degli alimenti; Prevenzione rischi idrogeologici, sismici e climatologici; Logistica e trasformazione; Restauro dei beni culturali; Innovazione agroindustriale; Meccatronica; AgroBio e pesca compatibile; Trasporti navali, commerciali e da diporto; Biomedicina e tecnologie per la salute.

La ricerca scientifica nel Mezzogiorno

… differenze nello sviluppo economico delle diverse circoscrizioni geografiche nazionali

In Italia permane un problema collegato alle differenze nello sviluppo economico delle diverse circoscrizioni geografiche nazionali, con **situazioni di svantaggio competitivo prevalentemente presenti nei territori meridionali.** Un elemento di debolezza dei territori meridionali continua ad essere il livello complessivo, pubblico e privato, di risorse disponibili in risorse umane qualificate e mezzi per attività di ricerca e sviluppo.
In base ai dati elaborati dall'Istat nel 2002, nel 2000, a fronte di un prodotto interno lordo pari al 24,5% del totale nazionale, la spesa *intra-muros* nel Mezzogiorno per ricerca copre soltanto una quota del 16,5% del totale nazionale. L'ammontare **degli investimenti per R&S in rapporto al Pil nel Mezzogiorno è dello 0,75%** (2001), mentre lo stesso indice calcolato **a livello nazionale è dell'1,11%**, rafforzando le distanze fra questi territori e altre regioni nazionali ed europee. Per quanto riguarda le risorse umane la quota sul totale nazionale del **personale** addetto alla R&S nelle amministrazioni pubbliche è pari al 16,2%; la medesima percentuale nell'università tuttavia è del 33,2, mentre per la imprese la quota è appena del 9,7%.

… condizione di debolezza del Mezzogiorno

Altra condizione di debolezza delle strutture scientifiche pubbliche nel Mezzogiorno è data dalla **scarsa capacità di attrarre risorse esterne** per la ricerca attraverso collaborazioni con soggetti privati, o attraverso la partecipazione a bandi altamente competitivi per progetti finanziati dal MIUR (FIRB, FISR)) o dall'Unione Europea (Programmi quadro), e ciò è anche da mettersi in relazione

alla debolezza della componente privata.

… spesa intra-muros per R&S nel Sud

La **spesa *intra-muros* per R&S nelle imprese nel Sud** rappresenta una quota pari al **8,8% del totale nazionale** (2001) e poco superiore è la percentuale relativa al personale addetto alla R&S, 9,7%. Anche i dati sulla percentuale di imprese innovatrici presenti nel sud e nelle isole è ridotta. In termini di percentuale di imprese innovatrici nel triennio 1998-2000 i dati sono i seguenti:

- industria: Italia 38,1; Nord-Ovest 41,4; Nord-Est 41,0; Centro 36,5; Mezzogiorno 25,0.
- Servizi: Italia 21,1; Nord-Ovest 22,9; Nord-Est 24,0; Centro 19,8; Mezzogiorno 15,7.

Al fine di evitare confusione e fraintendimenti, è utile ricordare alcune definizioni:

- spese in R&S *intra-muros*, e cioè effettuate nell'interno delle istituzioni pubbliche, rilevate annualmente dall'ISTAT, definite internazionalmente "Government Intramural Expenditure on R&D", GOVERD. Sono stimate a consuntivo, includono i finanziamenti dall'estero;
- il totale delle spese per R&S pubbliche e private alla R&S, definita internazionalmente *"Gross Domestic Expenditure on R&D"*, GERD, rilevate a consuntivo;
- gli stanziamenti, e cioè previsioni di spesa disposti a valere sul bilancio dello Stato e delle amministrazioni pubbliche, centrali e locali, rilevate annualmente dall'OCSE su dati (fino al 2002) elaborati dal CNR, definiti internazionalmente come "Government budget appropriations on R&D", GBAORD, di carattere preventivo.

Esiste chiaramente una differenza sostanziale, non solo da un punto di vista temporale, tra spese in R&S (effettivamente fatte) e stanziamenti (previsioni di spesa). A volte infatti gli stanziamenti in R&S non si traducono in spese effettive, ad esempio per slittamenti nell'erogazione di cassa dal Tesoro alle varie amministrazioni dello Stato. L'unica statistica ufficiale esistente in Italia circa le spese delle pubbliche amministrazioni, delle imprese e dei soggetti privati è annualmente pubblicata dall'ISTAT e si riferisce solamente alle spese *intra-muros*, spese cioè effettuate nel periodo di riferimento dai vari soggetti, al proprio interno.

… spesa per R&S nel

La distribuzione dei costi sostenuti per l'innovazione per le diverse voci nelle regioni italiane vede **nel Mezzogiorno**

Mezzogiorno

una quota di spesa per R&S che è **meno della metà di quella del Nord Ovest** (le due percentuali sono pari rispettivamente al 41 e 18%), mentre per converso relativamente molto elevati sono i costi per macchinari e attrezzature (nel Nord-Ovest pari al 40% del totale e al 68,5% nel Sud). In questo panorama negativo, un aspetto positivo è rappresentato dalla **capacità delle imprese di far ricorso alle agevolazioni finanziarie** oppure fiscali che è **più consistente nel Sud** che nel Centro Nord in tutti i settori di attività economica (oltre il 50% delle imprese presenti nel Mezzogiorno hanno utilizzato questi strumenti nel triennio 1998-2000), il che per altro è abbastanza scontato dato che le varie forme di intervento prevedono clausole particolarmente favorevoli per i soggetti localizzati nel Mezzogiorno.

… titoli di studio

Infine, un elemento da non sottovalutare nelle analisi delle possibilità di sviluppo della ricerca e della tecnologia è quello relativo al **grado di istruzione della popolazione** e alle competenze che sono create attraverso il sistema di formazione e alta formazione. Anche rispetto a questi aspetti esistono divari tra il Mezzogiorno e il Centro Nord preoccupanti per ciò che riguarda il possesso di titoli di studio superiori, la capacità di lettura, di comprensione dei testi scritti, la soluzione di problemi e l'esecuzione di calcoli, l'evasione dell'obbligo scolastico. Su questi punti di discussione offrono interessanti indicatori e misure le indagini condotte da istituzioni e organismi nazionali e internazionali (CEDE - Centro europeo dell'educazione, oggi diventato Invalsi, Istituto nazionale per la valutazione del sistema dell'istruzione, OCSE, Eurostat e Istat).

… per superare le debolezze

Il **superamento delle debolezze** segnalate passa necessariamente attraverso un aumento delle risorse per R&S di fonte pubblica, e un forte raccordo tra interventi di politica della ricerca e di politica dell'istruzione che accrescano l'efficienza del sistema universitario e in genere delle strutture pubbliche di ricerca meridionali, le uniche che nel breve periodo (cioè prima dell'auspicato sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) abbiano una dimensione e una diffusione territoriale tale da poter agire come volano per lo sviluppo del sistema scientifico. Sotto questo profilo, cruciali appaiono le iniziative finanziate attraverso il PON – Piano Operativo Nazionale per le Regioni dell'Obiettivo 1 a valere sui Fondi Strutturali dell'Unione Europea.

… risorse pubbliche

Il totale delle **risorse pubbliche assegnate al PON** è stato pari a 1.716,2 milioni di Euro, di cui 1.191,5 di contributo comunitario (712,4 del FESR e 479,1 del FSE) e 524,8 nazionali (Fondo di Rotazione Legge 183). Ulteriori 126 Meuro di contributo comunitario sono stati di recente attribuiti al PON a titolo di premialità. A queste risorse vanno ad aggiungersi le riveniente del Programma Operativo Ricerca 1994/1999, pari a 150 Meuro destinate alle stesse finalità.
La programmazione del CIPE, per le aree sottoutilizzate destinata a potenziare, tra l'altro, le reti di ricerca pubblico-private, innalzare la dotazione di attrezzature e strumentazioni per la ricerca e promuovere interventi diretti sul capitale umano di eccellenza, assegna risorse per tali 996 Meuro. Nel complesso l'ammontare globale delle risorse pubbliche destinate al sostegno della Ricerca Scientifica, Sviluppo Tecnologico e Alta Formazione in favore delle Regioni del Mezzogiorno è pari a 2.988,2 Meuro.

… risorse assegnate

Con la delibera n. 36 del 2002 al MIUR sono state assegnate risorse per complessivi 232 milioni di euro, destinate direttamente alla realizzazione di interventi ai sensi del decreto legislativo n. 297/99 (**progetti "a sportello"**). Con la delibera n. 17 del 9 maggio 2003 del CIPE, sono stati assegnati al MIUR ulteriori 324 milioni di euro da utilizzare per:

- interventi volti a garantire una adeguata risposta alla domanda di ricerca espressa dal sistema ndustriale meridionale;
- investimenti in alta formazione;
- la realizzazione di distretti tecnologici.

… tipologie di interventi

Dalla stessa delibera è stata inoltre, prevista una ulteriore assegnazione di 140 milioni di euro destinati a iniziative da concordare in partenariato con le Regioni meridionali per la realizzazione dei distretti tecnologici. Infine con delibera CIPE n. 83 del 13 novembre 2003 il MIUR, sulla base delle proposte progettuali presentate, sono state assegnate risorse pari a 300 milioni di euro. Tali risorse sono destinate alla realizzazione nel Mezzogiorno di due tipologie di interventi:

- potenziamento delle reti di ricerca pubblico-private presenti nel mezzogiorno;
- interventi diretti sul capitale umano.

… le reti di

Al potenziamento delle reti di ricerca sono attribuiti 240

ricerca

milioni di euro, finalizzati al rafforzamento, con connesse attività di formazione, di laboratori pubblico-privati in molteplici ambiti tecnologici, quali la diagnostica medica avanzata, i sistemi avanzati di produzione, la genomica applicata al miglioramento delle specie vegetali, la bioinformatica, lo studio della crosta terrestre per la mitigazione del rischio sismico. Sul versante del capitale umano, 20 milioni di euro sono destinati al finanziamento di rilevanti progetti di alta formazione già approvati dal Ministero; 40 milioni di euro riguardano, infine, alla realizzazione di iniziative per favorire, nell'ambito dei corsi di istruzione e di formazione professionale, un più efficace collegamento scuola-lavoro. In conclusione, il MIUR ha acquisito, nell'ambito delle predette delibere CIPE risorse pari a 996 milioni di euro.

Le grandi infrastrutture scientifiche

… Le grandi infrastrut-ture

La definizione generalmente accettata di **"infrastrutture di ricerca"** si riferisce a impianti e risorse che forniscono servizi essenziali alla comunità di ricerca sia accademica che industriale. Queste "infrastrutture" possono essere a **"singolo sito"** (risorsa singola in una singola località), **"distribuite"** (una rete di risorse distribuite, incluso infrastrutture basate su architetture del tipo "Grid"), o **"virtuali"** (per cui il servizio è fornito elettronicamente). Come esempi si possono citare installazioni singole di grande dimensione, collezioni, ambienti naturali speciali (habitats), biblioteche e basi dati, reti integrate di piccole installazioni complementari, reti di calcolo, e centri infrastrutturali di competenza basate su una integrazione di tecniche e di *know-how* capace di fornire un servizio per una comunità scientifica più ampia. Questa ampia definizione permette di accogliere, entro questo termine, una molteplicità di strutture che hanno richiesto forti investimenti e che sono, o possono essere, aperte allo svolgimento di un servizio scientifico a favore di ricercatori e tecnici esterni alla struttura stessa. Una effettiva apertura verso l'esterno deve essere la base e l'impegno per un intervento aggiuntivo o di avviamento sia su risorse nazionali che su quelle internazionali. Questa apertura, nel caso di infrastrutture ingegneristiche, socioeconomiche, nella scienza e tecnologia dei materiali, e nella biomedicina, costituiscono anche importanti elementi di convergenza pubblico-privato e centri di formazione e di mobilità

internazionale.

In termini operativi si possono definire come **"grandi" infrastrutture** quelle che hanno carattere di forte attrazione e unicità, con costi di investimento e di funzionamento molto maggiori delle disponibilità dei gruppi tipici di ricercatori operanti nelle discipline e/o campi di attività a cui queste sono più fortemente correlate: indicativamente si tratta di infrastrutture che possono avere valori superiori ai 25-50 M€ nei campi delle Scienze e Tecnologie "pesanti" come la Fisica, la Chimica, l'Ingegneria e la Medicina, mentre nelle Scienze Umane, Economiche e Sociali si può trattare di patrimoni di dati, raccolte, collezioni, ecc. costruiti con impegno pluriennale e con caratteri di unicità tali da avere una forte valenza di attrazione per altri ricercatori, anche stranieri.

Il ruolo del "non profit" per il sostegno della R&S

Il no-profit

Il contributo privato alla R&S ha anche in Italia un ruolo importante e significativo per il finanziamento delle attività di ricerca.
Secondo una indagine della Doxa nel 2002 19 milioni di italiani hanno donato per cause sociali 1,1 miliardi di euro, il 60% dei quali è finito alle associazioni che si occupano di sanità e di ricerca. Il numero di istituzioni "non profit" di ricerca in Italia erano nel 2000, 2916 (Censis, dati Ispri-CNR). Di queste 280 presentano un bilancio superiore a 500.000 euro.
Una parte consistente di risorse sono erogate dalle 89 Fondazioni Bancarie, di cui 82 originate da Casse di Risparmio, 6 da Istituti di Credito Pubblico, e 1 da un Monte di Credito. Le Fondazioni Bancarie sono distribuite in modo non uniforme sul territorio nazionale: 63% al Nord, 32% al Centro e il 4% nel Sud ed isole. Il patrimonio delle 89 Fondazioni ammonta a circa 36 miliardi di euro. Il VII Rapporto ACRI fornisce dettagliate informazioni circa le erogazioni delle Fondazioni. Su un totale di 971 milioni di euro erogati nel 2001, sono state assegnati alla ricerca scientifica 96,7 milioni, pari a circa il 10% del totale.

Recentemente, nel quadro dei processi di potenziamento delle attività di ricerca sanitaria, è stata proposta dal Governo la trasformazione dei 15 Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (IRCCS) pubblici in fondazioni "non profit". La Natura giuridica della Fondazione è stata assunta

anche dall'Istituto Italiano per la Tecnologia, recentemente approvato con legge.
La Fondazione Telethon rappresenta una importante realtà di particolare interesse poiché oltre ad avere conquistato una forte visibilità pubblica è rappresentativa di varie modalità di intervento a favore della ricerca: individuare tematiche ed assegnare fondi per progetti di ricerca, sostenere talenti promettenti con assegnazioni per la "carriera", per borse di dottorato di ricerca e scuole di specializzazione, costituire proprie unità di ricerca, anche in collaborazione con università, enti pubblici di ricerca. Per la sua attività Telethon si avvale di un comitato di indirizzo e di valutazione composto da scienziati internazionali.
Altre associazioni che possono essere citate tra quelle di particolare rilievo nel settore "non profit" per il sostegno della ricerca sono L'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro (Airc), la Fondazione Italiana per la Ricerca sul Cancro (Firc), l'Associazione Italiana Sclerosi Multipla. Esse hanno adottato criteri basati sulla trasparenza, rigore e rapidità degli interventi. La Fondazione Auletta-Armenise è un'altra importante Fondazione per la ricerca medica che opera attraverso la gestione e l'indirizzo della Harvard University. Tra le altre Fondazioni di particolare rilevanza nel settore del "non profit" sono da segnalare la Fondazione "Policlinico Francesco Sforza" di Milano, la prima esperienza pilota di trasformazione di un IRCCS in Fondazione. Per lo sviluppo degli interventi previsti questa Fondazione ricorrerà all'istituto della **sperimentazione gestionale** ex art. 9 bis del D.L. 502/92, che consente la realizzazione di progetti speciali che possono essere realizzati anche in deroga alle disposizioni di legge per verificare nuovi modelli di gestione e nuove forme di collaborazione pubblico-privato. Un'altra Fondazione che ha assunto un forte rilievo a livello nazionale ed internazionale è la Fondazione S. Raffaele del Monte Tabor, nata oltre 30 anni fa con l'obiettivo di creare un polo di eccellenza in ambito clinico e scientifico. Essa può considerarsi il primo esempio in Italia di ospedale privato e centro di ricerca biomedico indipendente.

Internazionalizzazione della ricerca italiana

… internazionalizzazione delle attività di

L'internazionalizzazione delle attività di ricerca italiane è considerata azione strategica e prioritaria dal Governo italiano. Circa 6.400 lavori scientifici italiani su un totale annuo di circa 17.000 lavori (37%) che vengono catalogati

ricerca

annualmente nel Science Citation Index sono stati svolti in collaborazione con ricercatori di altri paesi (USA 25%, UK 11%, Francia 9% e Germania 8%). Il numero di pubblicazioni nel circuito internazionale del SCI per 1.000 ricercatori pubblici sono: 954 per gli USA; 949 Inghilterra; 766 Italia; 570 Germania; 545 media dei paesi UE; 481 Francia. Si tratta di un indicatore di qualità scientifica comparativa poiché gli "editorial boards" applicano gli stessi criteri di valutazione ai lavori scientifici presentati dai vari autori. Il numero di lavori più citati nella letteratura mondiale per 1000 ricercatori pubblici (considerando solo il 5% superiore di tutti i lavori citati) risulta: 50 USA; 25 Regno Unito; media paesi europei 15,7; Italia 14,8.
Il numero dei programmi approvati nell'ambito del VI PQ sono risultati, come si è accennato: 538 Germania; 452 Francia; 448 UK; 420 Italia. Tali risultati sono tanto più apprezzabili se si considera che il nostro paese dispone di un numero notevolmente minore di ricercatori e di più bassi investimenti in R&S di tutti i paesi citati.

Il quadro programmatico-finanziario per il 2004-2006

… spese intra-muros

L'unica statistica ufficiale esistente in Italia circa le spese delle pubbliche amministrazioni, delle imprese e dei soggetti privati è annualmente pubblicata dall'ISTAT e si riferisce solamente alle **spese *intra-muros***, spese cioè effettuate nel periodo di riferimento dai vari soggetti, al proprio interno.
Dalla rilevazione annuale svolta nei paesi OCSE sugli stanziamenti annuali per la R&S desunte dai bilanci dello Stato e degli Enti pubblici è possibile desumere per il 2005 un rapporto tra previsioni di stanziamento e Pil pari a 0,71. I dati più significativi del rapporto ISTAT del 12.11.2003 sono i seguenti: la spesa per R&S *intra-muros* nel 2001 in Italia è pari a 13.572 milioni di euro (1,11% del Pil). Tale spesa risulta così ripartita: imprese (49%), enti pubblici di ricerca (14,2%), altre istituzioni pubbliche (4,2%) e Università (32,6%). Nel 2001 erano 153.905 le unità di personale impegnate in ricerca in "equivalente a tempo pieno", di cui 66.702 ricercatori. Il rapporto annuale dell'ISTAT contiene ulteriori ed utili elementi sulla distribuzione settoriale dell'attività di R&S delle imprese, sul personale addetto alla ricerca, sulle attività di R&S a livello regionale.
Il rapporto ISTAT 2004 indica una spesa in R&S in Italia pari all'1,16% del Pil.

La spesa totale *intra-muros* in R&S nel nostro paese (del

settore pubblico e di quello privato), è diminuita, dal 1990 al 2000, dall'1,30 al 1,07% del Pil per poi crescere lievemente nel 2001 (1,11%). Si tratta di un "trend" unico tra i paesi industrializzati dovuto in gran parte alla scomparsa del sistema di aziende a partecipazione statale e all'assorbimento di molte aziende nel sistema della multinazionali.

Dai dati del "**Terzo Rapporto sugli Indicatori della Scienza e Tecnologia**" della UE (2003) e dai dati OCSE, questo indice per le maggiori aree scientifiche mondiali è di 2,98 (Giappone); 2,69 (Stati Uniti), 1,93 (UE dei 15). Sempre lo stesso rapporto della UE segnala che la percentuale delle spese pubbliche sul totale delle spese di ricerca (effettuate cioè sia dal settore pubblico che da quello privato) risulta rispettivamente del 50,8% (Italia), 34,2 (UE dei 15), 28,8 (US) e 19,6% (Giappone). Sempre secondo il rapporto europeo citato la percentuale delle spese, a carico del bilancio dello Stato rispetto al Pil di ciascuno dei paesi considerati, risulta la seguente: Italia, 0,53; Giappone 0,58; UE dei 15, 0,66; US, 0,76. Per quanto concerne i maggiori paesi della UE la spesa in R&S rispetto al Pil è pari a 0,79 (Germania), 0,80 (Francia) e 0,55 (Inghilterra, dato praticamente identico a quello italiano).

… stanziamenti governativi

Per quanto concerne gli **stanziamenti governativi**, i dati dello stesso rapporto UE indicano che per il 2000 esse per l'Italia ammontavano allo 0,58% del Pil, contro una media dei paesi dell'Eu di 0,73. Tenendo conto di questi dati e dell'obiettivo posto dalla UE per tutti i paesi dell'Unione di raggiungere entro il 2010 l'1% del Pil degli stanziamenti pubblici al sistema ricerca, l'incremento da prevedersi a carico del bilancio dello Stato, a Pil invariato, secondo le indicazioni della UE, risulterebbe da qui al 2010 pari a 0,42% del Pil, il che si traduce, in termini assoluti, in 5,49 miliardi di euro (assumendo un Pil invariato). E' necessario quindi per il Governo del nostro paese, ai fini del raggiungimento degli obiettivi posti dalla UE, incrementare gli stanziamenti pubblici da oggi al 2010 di circa lo 0,07% del Pil per anno, e cioè di circa 915 milioni di euro per anno.
Per quanto concerne il sistema privato il target è assai più alto. Infatti per raggiungere gli obiettivi previsti **occorre che le imprese incrementino le loro spese** (unico dato accertabile) **dall'attuale 0,47% del Pil al 2%**, e cioè dell'1,53% rispetto al Pil che si traduce in un totale di circa

20 miliardi di euro di incremento da raggiungere nel 2010, un obiettivo che si prevede assai difficile da raggiungere sia dall'Italia che da parte di diversi paesi europei, tenuto conto dell'attuale struttura industriale italiana ed europea.
In conclusione, per quanto riguarda le risorse per la R&S **la differenza tra l'Italia e la media degli altri paesi della UE**, pari a tutto il 2003 allo 0,9% del Pil italiano **è da addebitarsi in buona parte alle ridotte spese in ricerca da parte del settore privato.**

Dal Rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno

… occorre un deciso "cambio di marcia"

Senza un deciso "cambio di marcia" l'economia del Mezzogiorno non sarà in grado di rispondere alle sfide di una geografia economica profondamente mutata, di far fronte all'acuirsi della competizione sui mercati internazionali e prevedilmente su quello interno, e soprattutto non potrà resistere agli effetti dell'allrgamento a Est dell'Unione Europea. Questa in estrema sintesi l'analisi 2004 condotta dalla SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno).

Già tuttavia nel rapporto 2002 sull'economia del Mezzogiorno la SVIMEZ aveva rilevato che:

… dipendenza dell'Italia dal ciclo della domanda degli Stati Uniti

… carente adeguamento del modello di specializzazione dell'industria italiana

… sono richiesti decisi interventi per orientare l'economia meridionale verso una struttura produttiva evoluta

1. nel 2001 la crescita del prodotto interno lordo è risultata dell'1,8%, inferiore al 2000 (2,9%), mostrando una **chiara dipendenza dell'Italia** (e dell'Europa) **dal ciclo della domanda mondiale e degli Stati Uniti in particolare;**
2. vi è un deterioramento della posizione competitiva nei confronti degli altri paesi industrializzati, riconducibile in primo luogo ad un **carente adeguamento del modello di specializzazione dell'industria italiana**, ancora prevalentemente basato sui beni di consumo tradizionali e con una insufficiente presenza delle produzioni di altri beni – appartenenti a settori ad alto tasso di innovazione e a più alta produttività relativa – contrassegnati da più elevate dinamiche di domanda a livello mondiale
3. è necessario adottare scelte di politica economica generale che mirino al rafforzamento del sistema economico italiano nel contesto competitivo europeo e mondiale – attraverso interventi nel campo delle politiche della ricerca e dell'innovazione, dell'istruzione e della formazione; tali scelte assumono un rilievo prioritario per il Mezzogiorno, le cui prospettive di sviluppo sono più che mai legate ad una strategia regionale in grado di adeguare la competitività del territorio nell'attrazione di risorse; in particolare, sono richiesti decisi interventi per **orientare l'economia meridionale verso una struttura produttiva evoluta**, in grado di competere, oltre che sui mercati locali, su quelli

nazionali ed internazionali; in un orizzonte più ampio, l'obiettivo deve essere principalmente quello di una crescita della produttività attraverso **interventi che migliorino dotazione, gestione e manutenzione di infrastrutture e servizi,** l'**efficienza delle strutture pubbliche,** il **livello di sicurezza** nelle zone dove è presente la criminalità organizzata, e la crescita qualitativa dei fattori tramite l'**innovazione** e la **formazione.**

… allarmante il tasso di disoccupazione

4. allarmante è il tasso di disoccupazione pari al 18,5% del Mezzogiorno contro il 4,8% del Centro-Nord, con punte massime del 21,1% in Campania e del 25,7% in Calabria; **drammatica la disoccupazione giovanile** pari al 44,2% per i maschi e al 60% per le femmine per i giovani fino a 24 anni (contro, rispettivamente, il 12,4% ed il 17% nel Centro-Nord), ed al 26,6% per i maschi e al 44,1% per le femmine per i giovani di età compresa tra 25 e 29 anni (contro, rispettivamente, il 6,1% ed il 10,2% nel Centro-Nord)

… iniquità nella distribuzione delle prestazioni assistenziali

… interventi perequativi insufficienti

5. il sistema italiano di protezione sociale limita la sua efficacia a componenti minoritarie (l'**iniquità nella distribuzione delle prestazioni assistenziali** assume massima gravità nelle regioni del Mezzogiorno, ove, tra l'altro, 23,6 famiglie su 100 residenti hanno un reddito al di sotto della soglia di povertà, contro le 5,7 famiglie nel Nord e le 9,7 famiglie nel Centro)

… emigratorietà dalle regioni del Sud più consistente della immigratorietà

6. gli interventi perequativi posti in atto dal Governo dopo l'emendamento al Titolo V della Carta Costituzionale (sistema federale con maggiore articolazione dei poteri e delle responsabilità sul territorio) per assicurare i Livelli Essenziali di Assistenza non sono in grado di compensare le differenze tra Nord e Sud (notoriamente a minore capacità fiscale); inoltre considerata la progressiva riduzione dei livelli di spesa dello Stato nel Mezzogiorno, **sarà difficile evitare una regressione del sistema civile e produttivo dell'area.**

… perdura il deficit di dotazione di infrastrutture

7. l'**emigratorietà** dalle regioni del Sud è di gran lunga più consistente dell'immigratorietà; i flussi migratori verso il Nord, soprattutto Nord-Est, riguardano prevalentemente le classi giovanili e con un buon grado di scolarizzazione (oltre il 60% del totale degli

emigrati è di età compresa tra i 20 e i 34 anni) data la cronica carenza di occasioni di lavoro

8. perdura il **deficit di dotazione di infrastrutture fisiche nel Sud** (e conseguentemente di servizio), nonostante la consapevolezza che disporre di infrastrutture adeguate ed efficienti rappresenti ormai un presupposto essenziale per l'avanzamento del processo di sviluppo economico e sociale delle regioni "povere" del Mezzogiorno anche per il grado di integrazione con altre reti di paesi confinanti.

L'evolversi di un processo europeo di integrazione economica sempre più avanzata, l'imminente ampliamento territoriale dell'Unione verso l'Europa Orientale e la crescente globalizzazione dei mercati dei beni (oltre che dei capitali) sono elementi che richiedono una ancor più sensibile crescita della competitività dei territori, da cui dipende la capacità delle economie nazionali di "connettersi" ai principali mercati europei e mondiali.

Nel rapporto 2003 la situazione non è certamente migliorata.

… l'economia meridionale

Il dato del **Pil per abitante** del Mezzogiorno conferma una certa la riduzione del divario con il Centro-Nord, iniziato a partire dagli anni 90. L'occupazione registra un basso tasso di crescita in tutto il territorio nazionale, conseguenza del basso tasso di crescita dell'economia nazionale.

… nel 2003 l'economia del Mezzogiorno ha perso la "relativa protezione" rispetto al ciclo internazionale

Analogamente all'economia italiana, anche **l'economia meridionale**, che nel 2001 e 2002 aveva registrato un tasso di crescita significativo rispetto al resto del paese (+2,5% e +1,1% rispettivamente, a fronte dell'1,5% e dello 0,1% del Centro-Nord), nel 2003 registra percentuali di crescita di appena lo 0,3%, valore di poco superiore a quello sperimentato dal Centro-Nord (+0,2%). L'economia del Mezzogiorno sembra dunque aver perso quella "relativa protezione" rispetto al ciclo internazionale, di cui, per la sua minore integrazione nel mercato globale, aveva potuto giovarsi nel 2002, primo anno di stagnazione del quadro economico generale. Nel medio periodo, con riferimento all'intervallo 1996-2003, si rileva per il Mezzogiorno un differenziale positivo di crescita del Pil di 3 decimi di punto in media all'anno (+1,7% m.a., a fronte dell'1,4% dell'altra ripartizione).

… incremento della spesa delle famiglie

La **spesa delle famiglie** meridionali - che costituisce la principale componente dei consumi -, in forte decelerazione nel 2001 e in stagnazione nel 2002, ha segnato nel 2003 un incremento dello 0,9%. Analoga tendenza ha interessato anche il Centro-Nord: 0,1% nel 2002 e 1,1% nel 2003.

I **consumi** delle Amministrazioni pubbliche e delle istituzioni private sociali hanno registrato nel 2003 un consolidamento del loro ritmo di crescita: +2,2% nel Mezzogiorno (+1,7% nel 2002) e +2,2% nel Centro-Nord (+2,0% nel 2002).

… calo degli investimenti

L'altra componente principale della domanda aggregata interna - gli **investimenti fissi lordi** - ha fatto registrare lo scorso anno a scala nazionale, per la prima volta dal 1995, un tasso negativo di variazione (-2,1%).
Il calo degli investimenti è stato nel Mezzogiorno dello 0,8%, sensibilmente meno accentuato che nel Centro-Nord (-2,5%). La sfavorevole dinamica degli investimenti verificatasi nel 2003 è principalmente ascrivibile alla diminuzione che, in entrambe le parti del Paese, ha caratterizzato la componente della spesa per l'acquisto di macchine, attrezzature e mezzi di trasporto: -2,0% nel Mezzogiorno e -5,8% nel Centro-Nord. Ma anche la componente degli investimenti in costruzioni e lavori del Genio civile, che nel corso del 2002 aveva contribuito ad una resistenza del ciclo della domanda, nel 2003 ha notevolmente diminuito la sua spinta dinamica: dal 3,3% allo 0,6% nel Mezzogiorno, dal 3,2% al 2,3% nel Centro-Nord.

Tassi annui di variazione % del PIL e della domanda interna (a)

Aggregati	2002	2003	1996-2003 media annua
	Mezzogiorno		
PIL	1,1	0,3	1,7
Domanda interna	1,1	1,2	1,9
(Domanda interna al netto delle scorte)	(0,7)	(0,8)	(1,9)
Consumi finali interni	0,5	1,2	1,6
Spese per consumi finali delle famiglie	0,0	0,9	1,7
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	1,7	2,2	1,4
Investimenti fissi lordi	2,0	-0,8	3,2
	Centro-Nord		
PIL	0,1	0,2	1,4
Domanda interna	1,1	1,0	1,9
(Domanda interna al netto delle scorte)	(0,6)	(0,5)	(2,0)
Consumi finali interni	0,5	1,3	1,8
Spese per consumi finali delle famiglie	0,1	1,1	1,8
Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP	2,0	2,2	1,7
Investimenti fissi lordi	0,9	-2,5	2,6

(a): Su valori a prezzi 1995.
Fonte: Per l'Italia: ISTAT per gli anni dal 1995 al 2003. Per il Mezzogiorno ed il Centro-Nord: ISTAT per il periodo 1995-1999; elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il 2000, il 2001 ed il 2002; valutazioni SVIMEZ per il 2003. Per gli investimenti nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord: valutazioni SVIMEZ per il 2002 ed il 2003.

Tassi annui di variazione percentuale del valore aggiunto ai prezzi base [(a)]

Settori di attività	2002	2003	1996-2003 media annua
		Mezzogiorno	
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-6,4	-0,5	-0,5
Industria in senso stretto	2,9	0,0	1,4
Costruzioni e lavori del Genio civile	3,8	-0,4	0,9
Servizi	1,1	0,6	2,0
Totale settori extra-agricoli	1,5	0,4	1,8
VALORE AGGIUNTO AI PREZZI BASE (al lordo SIFIM)	1,1	0,4	1,7
		Centro-Nord	
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-2,3	-8,7	-0,4
Industria in senso stretto	-1,0	-1,2	0,3
Costruzioni e lavori del Genio civile	2,0	3,6	2,2
Servizi	0,9	0,7	2,0
Totale settori extra-agricoli	0,5	0,3	1,5
VALORE AGGIUNTO AI PREZZI BASE (al lordo SIFIM)	0,4	0,1	1,5

(a) Su valori a prezzi 1995.
Fonte: Per l'Italia: ISTAT per gli anni dal 1995 al 2003. Per il Mezzogiorno ed il Centro-Nord: ISTAT per il periodo 1995-1999; elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il 2000, il 2001 ed il 2002; valutazioni SVIMEZ per il 2003. Per gli investimenti nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord: valutazioni SVIMEZ per il 2002 ed il 2003.

… abbassamento del tasso di crescita

Nel 2003 il **mercato del lavoro** ha fortemente risentito della fase di bassa crescita che ha caratterizzato l'economia italiana. L'occupazione, misurata in termini di unità di lavoro standard, ha infatti segnato a livello nazionale un netto abbassamento del tasso di crescita, passato dall'1,3% del 2002 allo 0,4% del 2003.

A livello territoriale, il Mezzogiorno ha sperimentato lo scorso anno un arresto della dinamica dell'occupazione (-0,1%), che interrompe la fase di buona crescita che aveva caratterizzato il precedente biennio (+2,4% nel 2001 e +1,7% nel 2002); nel Centro-Nord, il tasso di crescita delle unità di lavoro, sia pur in rallentamento, rimane nel 2003 positivo: +0,6%, che fa seguito al +1,4% del 2001 e al +1,1% del 2002.

… incremento delle

Nel Mezzogiorno il risultato dell'anno risente - anche in considerazione del maggior peso che tale settore riveste

unità di lavoro

nell'area - della sfavorevole congiuntura del **settore agricolo**, che ha registrato nel 2003 una contrazione del 3,5%; con riferimento ai settori "extra-agricoli", l'occupazione meridionale ha segnato infatti una variazione ancora positiva, pur se di ridotta entità: +0,3% (+0,8% nel Centro-Nord).

Nella media del periodo 1996-2003, le unità di lavoro hanno segnato un incremento pari allo 0,8% medio annuo nel Mezzogiorno (1,3% m.a. per i settori extra-agricoli) sostanzialmente allineato a quello registrato nell'altra parte del paese (0,9% m.a per il totale dell'economia e 1,1% m.a. per i settori extra-agricoli).

Tassi annui di variazione percentuale delle unità di lavoro

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	1996-2003 media annua
	Totale settori extra-agricoli								
Mezzogiorno	0,4	0,8	1,9	0,5	2,0	2,6	2,2	0,3	1,3
Centro-Nord	0,8	0,6	1,1	1,1	2,0	1,4	1,2	0,8	1,1
Italia	0,7	0,6	1,3	1,0	2,0	1,7	1,4	0,7	1,2
	Totale economia								
Mezzogiorno	-0,3	0,4	1,3	-0,2	1,5	2,4	1,7	-0,1	0,8
Centro-Nord	0,6	0,4	0,9	0,9	1,8	1,4	1,1	0,6	0,9
Italia	0,3	0,4	1,0	0,6	1,7	1,6	1,3	0,4	0,9

Fonte: Per l'Italia: ISTAT per gli anni dal 1995 al 2003. Per il Mezzogiorno ed il Centro-Nord: ISTAT per il periodo 1995-1999; elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il 2000, il 2001 ed il 2002; valutazioni SVIMEZ per il 2003. Per gli investimenti nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord: valutazioni SVIMEZ per il 2002 ed il 2003.

… variabilità negli andamenti del Pil

Nella tabella che segue vengono riportate, per tutte le regioni italiane, le stime SVIMEZ delle variazioni del Pil ai prezzi di mercato.

Le regioni del Mezzogiorno hanno presentato nel 2003 una accentuata variabilità negli **andamenti del Pil**. Ad un incremento del 2,3% per la Sicilia - il più alto a scala nazionale - hanno fatto riscontro flessioni dell'1,8% in Molise, dell'1,6% in Puglia e dell'1% in Basilicata. Un andamento stazionario o in modesta crescita ha caratterizzato le restanti regioni del Sud. L'apporto differenziale della componente dell'agricoltura, fortemente instabile, influisce in parte sui risultati di prodotto regionali di breve periodo. Nel complesso del periodo 1996-2003, i tassi di crescita del Pil più elevati si riscontrano per la Sicilia (+1,9% m.a.) e la Campania (+1,8% m.a.); quelli

relativamente più contenuti per il Molise (+1,1%) e l'Abruzzo (1,3%).

Pil per abitante del Mezzogiorno e del Centro-Nord (Euro correnti, s.d.i.)

Anni	Valori assoluti		Mezzogiorno
	Mezzogiorno	Centro-Nord	in % del Centro-Nord
1995	10.699,2	19.197,7	55,7
1996	11.342,7	20.408,1	55,6
1997	11.932,7	21.208,4	56,3
1998	12.498,7	22.116,8	56,5
1999	13.004,1	22.727,3	57,2
2000	13.633,8	23.867,6	57,1
2001	14.409,9	24.739,9	58,2
2002	15.055,4	25.404,3	59,3
2003	15.599,6	26.081,0	59,8

Fonte: Per l'Italia: ISTAT per gli anni dal 1995 al 2003. Per il Mezzogiorno ed il Centro-Nord: ISTAT per il periodo 1995-1999; elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il 2000, il 2001 ed il 2002; valutazioni SVIMEZ per il 2003. Per gli investimenti nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord: valutazioni SVIMEZ per il 2002 ed il 2003.

… Pil per abitante

Il **Pil per abitante** del Mezzogiorno ha confermato nel 2003 la tendenza ad una riduzione del divario con il Centro-Nord, riavviatasi a partire dalla seconda metà degli anni '90 ed accentuatasi dopo il 2000. Il livello relativo del Pil per abitante (a prezzi correnti) del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord si situa nel 2003 al 59,8%, con un aumento di 5 decimi di punto rispetto al 2002 e oltre 3 punti rispetto al 1998.

A questo risultato hanno contribuito vari fattori: la diversa dinamica demografica sperimentata dalle due aree nel quinquennio 1998-2003 (con un calo della popolazione del Mezzogiorno di circa 140 mila unità a fronte di una crescita di oltre 700 mila unità nell'altra circoscrizione); una lieve convergenza della produttività (l'indice del valore aggiunto per unità di lavoro dell'economia meridionale rispetto al Centro-Nord è passato dall' 82,5% del 1998 all'83,8% nel 2003); ed infine una riduzione del gap nel tasso di occupazione (unità di lavoro su popolazione), con un indice relativo del Mezzogiorno (Centro-Nord = 100) che sale dal 67,9 del 1998 al 69,5 del 2003. Nonostante la tendenziale riduzione del divario verificatasi in questa fase più recente, il differenziale di reddito per abitante tra le due aree del Paese si commisura ancora in quasi 10.500 euro: 15.600 euro per abitante nel Mezzogiorno, a fronte di circa 26.100 euro nel Centro-Nord.

… 15.600 euro per abitante nel Mezzogiorno a fronte di circa 26.100 euro nel Centro-Nord

Prodotto per abitante nelle regioni italiane nel 2002 e nel 2003

Regioni	Pil per abitante			
	Euro a prezzi correnti		Indici: Italia = 100	
	2002	2003	2002	2003
Piemonte	24.788,9	25.530,6	114,2	114,2
Valle d'Aosta	27.948,0	28.663,4	128,7	128,2
Lombardia	27.639,8	28.121,6	127,3	125,8
Trentino Alto Adige	28.319,6	29.156,3	130,4	130,4
Veneto	24.733,4	25.250,1	113,9	112,9
Friuli Venezia Giulia	24.775,2	25.730,0	114,1	115,1
Liguria	23.796,8	24.831,6	109,6	111,1
Emilia-Romagna	27.356,6	27.994,5	126,0	125,2
Toscana	23.926,1	24.662,4	110,2	110,3
Umbria	20.864,4	21.232,9	96,1	95,0
Marche	21.731,3	22.425,1	100,1	100,3
Lazio	23.917,8	24.838,3	110,1	111,1
Abruzzo	18.425,5	18.892,7	84,8	84,5
Molise	16.996,7	17.243,6	78,3	77,1
Campania	14.769,5	15.244,5	68,0	68,2
Puglia	14.749,6	15.022,4	67,9	67,2
Basilicata	15.038,4	15.416,3	69,3	69,0
Calabria	13.774,9	14.384,3	63,4	64,3
Sicilia	14.623,6	15.453,0	67,3	69,1
Sardegna	16.715,6	17.389,2	77,0	77,8
CENTRO - NORD	**25.404,3**	**26.081,0**	**117,0**	**116,7**
- Nord-Ovest	26.431,7	27.051,6	121,7	121,0
- Nord-Est	26.040,4	26.680,2	119,9	119,3
- Centro	23.402,2	24.192,7	107,8	108,2
MEZZOGIORNO	**15.055,4**	**15.599,6**	**69,3**	**69,8**
ITALIA	**21.715,8**	**22.356,5**	**100,0**	**100,0**

Fonte: Per l'Italia: ISTAT per gli anni dal 1995 al 2003. Per il Mezzogiorno ed il Centro-Nord: ISTAT per il periodo 1995-1999; elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il 2000, il 2001 ed il 2002; valutazioni SVIMEZ per il 2003. Per gli investimenti nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord: valutazioni SVIMEZ per il 2002 ed il 2003.

I dati regionali presentano, nel 2003, per tutte le regioni del Centro-Nord - ad eccezione della sola Umbria - un valore superiore alla media nazionale: da un valore minimo di 100,3 nel caso delle Marche si arriva ad uno massimo di 130,4 nel caso del Trentino Alto Adige.

Tra le regioni meridionali, il livello del **Prodotto per abitante** più elevato si registra, nel 2003, per l'Abruzzo, con un valore pari all'84,5% della media nazionale. Seguono Sardegna e Molise, con valori attorno al 77%. Le restanti cinque regioni meridionali presentano valori dell'indice del Prodotto per abitante compresi tra il 69% della Sicilia e il

64,3% della Calabria. In termini assoluti, il **reddito per abitante** presenta nel Centro-Nord valori massimi - tra i 28 mila e i 29 mila euro - in Trentino, Valle d'Aosta, Lombardia ed Emilia-Romagna e minimi - intorno ai 21/22 mila euro - in Umbria e nelle Marche. Nel Mezzogiorno, i valori massimi, rilevabili per l'Abruzzo, la Sardegna e il Molise, si situano tra i 17 mila e i 19 mila euro; quello più basso, relativo alla Calabria, poco al di sopra dei 14 mila euro.

… necessita rinnovamento e modernizzazione

Il Mezzogiorno ha grossa necessità di rinnovamento e di modernizzazione, di una politica industriale più incisiva, di un sistema di incentivazione che recepisca criteri di selettività.

… l'economia italiana

I risultati del **Rapporto SVIMEZ 2005** evidenziano come nel 2004 l'economia italiana sia cresciuta dell'1,2%, registrando una moderata accelerazione rispetto ai due anni precedenti (0,4% nel 2002 e 0,3% nel 2003).

… il PIL del Mezzogiorno

Il PIL del Mezzogiorno è cresciuto dello 0,8%, con un'accelerazione rispetto all'aumento dello 0,4% del 2003 ma meno dell'incremento registrato nel Centro-Nord (1,4%). Se si esclude il 2000, erano sette anni che la dinamica di crescita del Mezzogiorno non era inferiore a quella del resto del Paese; ciò determina un aggravio del divario di crescita tra le due ripartizioni del Paese.

Nel periodo 1996-2004 il Mezzogiorno è cresciuto cumulativamente del 16,3%, oltre 3 punti percentuali in più rispetto al resto del Paese (13,2%). In termini medi annui la crescita nel periodo è stata superiore di tre decimi di punto. Il più veloce sviluppo è spiegato prevalentemente, dal lato della domanda, da una riduzione delle importazioni nette e da una maggiore dinamica dell'accumulazione di capitale (quasi 0,2 punti percentuali medi annui di incremento degli investimenti superiore al Sud). Nella prima metà degli anni '90 il differenziale di crescita era stato di circa 1,4 punti a favore del Centro-Nord; nella seconda metà degli anni '80 di circa 0,4 punti.

… valore aggiunto

Nel 2004 in entrambe le ripartizioni la crescita del valore aggiunto ai prezzi base è stata superiore a quella registrata nel 2003, sebbene di un solo un decimo di punto al Sud (da 0,6% del 2003 al 0,7% del 2004), e di 1,2 punti percentuali nel resto del Paese (da 0,3% a 1,5%).

Il prodotto dell'industria in senso stretto nel Mezzogiorno si è ridotto dell'1,7%, dopo la flessione dello 0,8% segnata l'anno precedente.

Il settore delle costruzioni contribuisce a ridurre il *gap* creatosi tra Mezzogiorno e resto del Paese: al Sud è stata maggiore che nelle restanti regioni del Paese sia la crescita dell'edilizia Paese (3,5% a fronte del 2,4%), anche a seguito di un intervento pubblico significativo, che il ritmo di sviluppo (incremento di 1,8 punti percentuali rispetto alla crescita del 2003 e ben 3,3 punti rispetto a quella del 2002).

… in riduzione i consumi

La dinamica del prodotto terziario (+0,4% nel 2004) continua a rallentare rispetto allo 0,7% del 2003, all'1,2% del 2002 e al 3,5% del 2001. In riduzione i consumi alimentari e di vestiario.

… flessione dell'occupazione

L'*input* di lavoro, misurato nella contabilità nazionale dalle unità *standard* di lavoro, secondo le stime SVIMEZ, è aumentato nel Centro-Nord dell'1,2%, raddoppiando l'incremento registrato nel 2003 (0,6%), e diminuito nel Mezzogiorno (-0,2%), con una flessione più ampia di quella già registrata l'anno precedente (-0,1%). La flessione dell'occupazione appare in sostanza, come il risultato di processi di razionalizzazione in atto nel settore industriale e in quello commerciale, collegati alla riduzione di inefficienze e all'espulsione di operatori marginali dal mercato. Tali processi hanno avuto come conseguenza diretta un effetto positivo sulla dinamica del prodotto per unità di lavoro, che nel Mezzogiorno è cresciuto dello 0,9%, più di quanto registrato nel 2003 (0,7%), e anche in misura maggiore che nel Centro-Nord (0,3%).

… la produttività è aumentata al Sud

Nel periodo 1996-2004 la produttività è aumentata al Sud cumulativamente del 9,4%, quasi il doppio dell'incremento nel resto del Paese (4,6%), riducendo il divario del valore aggiunto per unità di lavoro, in livello, rispetto a quello del Centro-Nord dall'80,6% del 1995 all'84,3% del 2004.

… il PIL per abitante

Nel 2004 il PIL per abitante del Mezzogiorno si è commisurato in 15.950 euro, valore pari al 59,6% di quello rilevabile nel Centro-Nord (26.750 euro). Il divario di prodotto per abitante si mantiene dunque superiore ai quaranta punti percentuali, cui corrisponde in termini monetari una differenza di oltre 10.000 euro.

Sicché nel periodo 1996-2004 il *gap* si è ridotto di circa 4 punti percentuali, a causa sia di una crescita media annua del prodotto nel Mezzogiorno lievemente superiore a quella del Centro-Nord, sia di una più moderata dinamica demografica (la popolazione è aumentata solo di 50 mila unità circa, a fronte di un incremento di circa 1,5 milioni di abitanti nel Centro-Nord).

… andamento dei consumi

L'andamento dei consumi finali risulta diverso nelle due aree del Paese: la crescita rallenta dall'1,7% del 2003 allo 0,9% nel Mezzogiorno, mentre rimane pressoché costante nel Centro-Nord (dall'1,2% all'1,1%), per una più accentuata riduzione della dinamica della spesa pubblica nelle regioni meridionali (0,8% rispetto al 3,0% del 2003; 0,7% dopo 1,7% nel Centro-Nord) e della spesa delle famiglie meridionali che diminuiscono quella per consumi primari e non durevoli, con un incremento complessivo dei consumi pari all'1% , inferiore all'1,2% del 2003; nel Centro-Nord la crescita è stata invece maggiore che nell'anno precedente (1,3% rispetto all'1,1%).

… la ripresa degli investimenti

Nel 2004 la ripresa degli investimenti è stata di intensità analoga in entrambe le ripartizioni: 2,1% nel Mezzogiorno e 2% nel Centro-Nord. Differenze tra le due ripartizioni si registrano però nella dinamica delle principali componenti degli investimenti, dal momento che nel Mezzogiorno la componente di gran lunga maggioritaria è stata quella degli investimenti in costruzioni, che sono aumentati nel 2004 del 4,1% (2,7% nel resto del Paese), a fronte di appena lo 0,4% registrato dagli investimenti in attrezzature e macchinari (contro l'1,5% del resto del Paese).

… e delle vendite

La ripresa delle vendite sui mercati esteri, nel 2004, è risultata più accentuata nel Mezzogiorno, dove le esportazioni sono cresciute del 7,1%, a fronte del 4,3% Centro-Nord, preferibilmente verso i paesi dell'Ue.

… le esportazioni

Le esportazioni hanno presentato nel 2004 una dinamica positiva in tutte le regioni del Mezzogiorno (10,7% sul totale nazionale), tranne che in Basilicata (-17,5%), che ha risentito fortemente della crisi del mercato dell'auto. Risultati particolarmente positivi si sono registrati per la Sardegna (15,4%), soprattutto per le vendite di prodotti raffinati, e l'Abruzzo (12,5%). L'aumento è stato invece modesto per Campania (1,5%) e Molise (2,2%), che scontano la mediamente ridotta struttura dimensionale delle imprese esportatrici, più fragili sul mercato internazionale.

Il 2004 è stato un anno di crescita per la maggior parte delle regioni italiane (ad eccezione della Basilicata (-0,2%) e dell'Abruzzo (-1,7%), anche a causa del venir meno del sostegno da parte dei Fondi Strutturali della UE).

… prodotto pro capite

In termini di prodotto pro capite, le regioni del Centro-Nord si collocano tutte – ad eccezione della sola Umbria - su livelli di prodotto per abitante superiori alla media nazionale, con il valore più elevato, appartenente al Trentino-Alto Adige, pari a oltre il 132% del prodotto medio del paese. Al contrario, il prodotto pro capite è inferiore alla media nazionale in tutte le regioni del Mezzogiorno, con un massimo dell'82,5% in Abruzzo e un minimo del 64,5% in Calabria. Come nel 2003, il valore aggiunto della regione italiana più ricca, il Trentino Alto Adige è circa il doppio di quella più povera, la Calabria. In termini monetari il divario tra queste due regioni è pari a oltre 15.000 euro pro capite.

… il mercato del lavoro

L'andamento del mercato del lavoro in Italia nel 2004 si caratterizza per un sensibile rallentamento nella dinamica dell'occupazione ed una contestuale accelerazione della tendenza alla riduzione del numero delle persone in cerca di occupazione. Mentre però il numero delle persone occupate è aumentato, nel Centro-Nord, di 187 mila unità, pari all'1,2% (verosimilmente a causa in primo luogo di una regolarizzazione degli stranieri), esso si è ridotto di circa 23mila unità nel Mezzogiorno (-0,4%), che diventano 48mila unità se si considera il periodo 2002-2004.
Nel Mezzogiorno si è interrotto quindi il *trend* positivo dell'occupazione che aveva interessato, nel periodo 2000-2002, tutti i grandi settori dell'economia ad eccezione dell'agricoltura.

… calo degli occupati nel terziario

Il calo degli occupati nel terziario, dopo anni di crescita sostenuta, costituisce un importante campanello d'allarme e sembra riflettere le accresciute difficoltà delle famiglie meridionali nel mantenere un adeguato livello di spesa per consumi. In particolare, la forte flessione della componente indipendente del terziario potrebbe celare una tendenza alla ri-immersione di attività commerciali che in una fase economica più positiva si erano regolarizzate.

… l'industria meridionale

Dopo anni di incremento, gli addetti dell'industria meridionale si sono ridotti nel 2004 del 3,9%, (circa 34 mila posti di lavoro in meno), a conferma della grave crisi della

stessa e delle crescenti difficoltà che il sistema industriale meridionale incontra nel nuovo quadro competitivo internazionale, caratterizzato dall'affermarsi di nuovi competitori quali la Cina e l'India. Proprio il modello di specializzazione dell'industria meridionale, sbilanciato sui settori tradizionali sempre più esposti alla competizione dei paesi caratterizzati da più bassi livelli di costo del lavoro, rischia di penalizzare fortemente le prospettive di ripresa occupazionale dell'intera area meridionale.

… l'occupazione

Nel 2004 la crescita dell'occupazione a livello nazionale è interamente ascrivibile alla componente cosiddetta "tipica" (a tempo pieno e indeterminato). In particolare, il numero dei dipendenti con contratto permanente è cresciuto di 139 mila, a fronte di una riduzione di 61 mila unità a termine. Tra gli autonomi, la componente a tempo pieno cresce di 137 mila unità mentre si riducono di 57 mila unità gli autonomi a tempo parziale. E' nel Mezzogiorno, in particolare, che le componenti atipiche dell'occupazione hanno offerto un contributo negativo alla dinamica dell'occupazione dipendente dell'area: -2,4% i contratti *part-time*, -1,7% i contratti a termine. Anche la componente autonoma che, al contrario, è cresciuta significativamente nel resto del Paese (5,8% al Centro e 0,8% al Nord), al Sud ha fatto registrare nel 2004 una contrazione (-0,6%). Tra il 2003 e il 2004, la quota dell'occupazione a termine sul complesso dell'occupazione dipendente è diminuita dal 16,7% al 16,4% nel Mezzogiorno e dal 12,3% all'11,8% a livello nazionale; la quota di lavoratori con contratto *part-time* dall'11,1% al 10,8% al Sud, mentre rimane sostanzialmente stazionaria intorno al 13% nel resto del Paese.

… cala il numero dei disoccupati del Mezzogiorno

Nonostante la flessione dell'occupazione, nel corso del 2004 il numero dei disoccupati del Mezzogiorno cala decisamente: le persone in cerca di occupazione registrano tra il 2003 e il 2004 una riduzione di oltre 100 mila unità, pari al -8,6%. Nel Centro-Nord, invece, nonostante la crescita degli occupati, per effetto di una sostenuta dinamica delle forze di lavoro (+206 mila unità pari al +1,2%) i disoccupati aumentano di 19 mila unità, pari al 2,4%. Il calo della disoccupazione meridionale è dovuto per 9 decimi a due regioni, Campania e Sicilia, caratterizzate da vistosi cali nel numero di coloro che partecipano al mercato del lavoro.

… netta flessione

Nelle regioni meridionali ci si trova insomma in presenza di una situazione anomala e assai problematica, caratterizzata

delle forze di lavoro

da una contemporanea riduzione dell'occupazione e della disoccupazione, verosimilmente spiegabile da una fuoriuscita di disoccupati non verso lo status di occupato ma verso una condizione di inattività sul mercato del lavoro. Tale percorso è confermato dalla netta flessione delle forze di lavoro, ridottesi, nel 2004, al Sud di 130 mila unità (di 48 mila nella sola Campania). A determinare tale fenomeno, ha contribuito lo scoraggiamento connesso alla negativa congiuntura economica, che ha indotto giovani e donne (fasce deboli) a ritardare l'entrata sul mercato o a dedicarsi ad occupazioni irregolari nel vasto mondo del sommerso o a rafforzare la tendenza alla ripresa dei movimenti migratori interni dal Sud verso il Nord del Paese.
Detti andamenti sono alla base della favorevole dinamica del tasso di disoccupazione che nelle regioni meridionali si è ridotto dal 16,1% del 2003 al 15% del 2004. Tra le regioni meridionali solo Puglia e Molise hanno fatto registrare aumenti nell'incidenza dei disoccupati; stabile il dato della Sardegna, riduzioni consistenti si sono verificate, per i motivi anzidetti, in Campania (dal 16,9% al 15,6%) e in Sicilia (dal 20,1% al 17,2%). Nello stesso periodo, nel Centro-Nord, nonostante l'incremento degli occupati, il tasso di disoccupazione è rimasto stazionario al 4,9%.

… calo della spesa pubblica

Il calo della spesa pubblica è stato più forte nel Mezzogiorno, dove ha raggiunto l'8,9%, che nel Centro-Nord, 3,1%, a causa di una maggiore riduzione sia delle spese correnti (meno 6,1% rispetto a meno 1,7%) che di quelle in conto capitale (meno 21% rispetto a meno 10,9%).

… concentrazione della spesa per investimenti nel Centro-Nord

I dati indicano una concentrazione della spesa per investimenti nel Centro-Nord e un sottodimensionamento della stessa nel Mezzogiorno: nonostante l'apporto delle risorse nazionali e comunitarie specificatamente destinate al suo sviluppo essa risulta pari nel 2002 al 29,8% del totale nazionale (31% nel 2003 secondo le nostre valutazioni), percentuale inferiore al peso demografico dell'area (36%) e alla percentuale del 45% che rappresenta l'obiettivo fissato nei documenti governativi per imprimere una forte accelerazione allo sviluppo del Mezzogiorno.

… la spesa farmaceutica

Nel 2004 la spesa farmaceutica ha ripreso a crescere raggiungendo l'ammontare di circa 11.980 milioni di euro (+ 8,8% nei valori correnti), nonostante l'intervento del Governo (v. decreto legge 156/2004, di riduzione, per i

farmaci a carico del SSN, del margine dell'industria del 6,8%).

Gli aumenti più consistenti rispetto al 2003 si sono avuti in Sicilia, Lazio, Valle d'Aosta, Veneto e Puglia. La spesa resta al di sotto del tetto programmato in Piemonte, Veneto, Lombardia e Toscana, ma anche Trentino, Emilia Romagna ed Umbria; al di sopra in tutte le Regioni del Mezzogiorno, nel Lazio, nelle Marche, in Valle d'Aosta, Friuli, e Liguria.

Presentano scostamenti molto elevati Lazio e Sicilia (nell'ordine del 45%, circa 400 milioni in valore assoluto) e la Campania (con uno sfondamento pari a circa 260 milioni di euro).

Espressa in valori pro capite ed in euro costanti, la spesa lorda è cresciuta nel 2004 del 5,5% a fronte di una riduzione del 4,9% nel 2003. Solo due Regioni, l'Abruzzo e la Basilicata, sono riuscite a contenere la spesa al di sotto dei livelli precedenti. In tutte le Regioni il numero delle ricette è aumentato. L'importo dei ticket applicati non mostra variazioni significative rispetto all'anno precedente ed è pari in media a livello nazionale a 10,3 euro pro capite (11,4 euro nel 2003): l'incidenza sulla spesa lorda si è pertanto ridotta dal 5,2% al 4,4%.

La graduatoria delle Regioni in base al livello di spesa pro capite vede sempre al primo posto il Lazio, seguito dalla Sicilia e dalla Liguria; tutte le Regioni meridionali presentano livelli superiori a quello medio nazionale.

… rapporto di lavoro

In base a dati ISTAT, i rapporti a tempo indeterminato – i «permanenti» – sono arrivati, nel 2004, a 14 milioni 209 mila, con un aumento di 139 mila unità rispetto al 2003 (1,0%). I rapporti a tempo determinato sono scesi ad un milione 909 mila, con una flessione di 61 mila unità (-3,2%). Il lavoro a termine è maggiormente utilizzato dove c'è meno occupazione.

Gli occupati a tempo pieno sono saliti di 189 mila unità, passando da 19 milioni 373 mila a 19 milioni 562 mila, mentre quelli a tempo parziale sono diminuiti di 77 mila, passando da due milioni 867 mila a due milioni 842 mila. Rispetto al 2003, la quota di lavoratori a tempo parziale sul totale è leggermente scesa attestandosi sul 12,7% (12,9%, nel 2003), quasi 4 punti al di sotto della media europea

(Europa a 15). L'analisi territoriale evidenzia una maggiore diffusione del part time al Centro -Nord dove pesa per il 13,2% degli occupati, mentre la quota dei *part timers* nel Mezzogiorno è dell'11,4%.

… tipologie contrattuali atipiche

In buona sostanza, circa un quinto degli occupati, con valori sostanzialmente simili nelle due ripartizioni, partecipa al mercato del lavoro con tipologie contrattuali non standard.
Nel Mezzogiorno risulta irregolare circa 1 lavoratore su 4 (22,8%), nel Centro-Nord tale quota è pari a meno della metà (10%); tali percentuali equivalgono, in valore assoluto, a 1,54 milioni di unità di lavoro irregolari nel Mezzogiorno e a 1,76 milioni di unità nel Centro-Nord. Il tasso di irregolarità risulta più alto nelle regioni meridionali in tutti i settori produttivi. La differenza con il Centro-Nord è particolar mente elevata nel settore industriale, 20% nel Mezzogiorno contro il 3,5% al Nord.

… crescita del sommerso

Rispetto al 2003 si rileva una tendenza alla crescita del sommerso nel Mezzogiorno a fronte di una ulteriore contrazione del fenomeno nelle regioni del Centro-Nord.

La Calabria è la regione con la maggiore quota di unità di lavoro irregolari su quelle totali (nel 2004, più di 3 unità di lavoro su dieci sono irregolari); superiore alla media è anche il tasso di irregolarità in Sicilia (25,3%) e in Campania (23,6%); particolarmente elevati rispetto alle altre regioni del Sud risulta la diffusione del sommerso nell'industria (23,5%) e nei servizi alle famiglie e alle imprese (43%); in Campania, invece, soprattutto per effetto di una grande città come Napoli, si rileva una forte concentrazione delle attività sommerse nel settore terziario, al cui interno quasi un lavoratore su quattro è irregolare.

La quota meno elevata di lavoro irregolare tra le regioni meridionali, anche se sempre superiore al valore medio del Centro-Nord, si registra in Abruzzo: 11,8% delle unità totali, con punte del 25,8% in agricoltura e del 16,8% nelle costruzioni. Abruzzo e Campania sono le uniche regioni meridionali ad aver fatto segnare nell'ultimo decennio una, sia pur contenuta, riduzione del tasso di irregolarità.

… l'elevato divario nel PIL

In conclusione, persiste e resta sostanzialmente immutato nell'ultimo cinquantennio l'elevato divario nel PIL per abitante nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese.

Posto uguale a 100 quello del Centro-Nord, tale indicatore è passato da un livello relativo di 63 nel 1980 ad uno di poco inferiore a 60 nel 2004.

Il Mezzogiorno si trova al 18° posto della graduatoria dei livelli del PIL pro-capite, sopra il Portogallo ma al di sotto di Grecia, Cipro e Slovenia, e su livelli superiori rispetto alla media dei Nuovi Paesi Membri (NPM).

Il PIL per occupato del Mezzogiorno è 3 punti percentuali al di sotto della media europea ma soprattutto mostra una scarsa capacità di crescita se confronta con quella di altri Paesi: in tale ripartizione la crescita nel periodo 1995-2004 è stata del 2,7% in media annua, al di sopra di quella nazionale (2,2%), ma con una velocità più bassa rispetto a tutti i paesi dell'Unione (3,3%) ed in particolar modo rispetto all'insieme dei NPM (6,6%).

Nel Mezzogiorno i consumi delle famiglie per abitante si collocano, nel 2004, a quota 87% della media europea e ancora una volta tra i livelli più bassi rispetto ai paesi dell'UE 15 (17° posizione nella graduatoria dell'UE 25): il Mezzogiorno si colloca in posizione inferiore rispetto alla Grecia e significativamente al di sopra del Portogallo.

… tasso di occupazione inferiore di oltre 30 punti

Particolarmente grave è la persistenza di un tasso di occupazione (unità di lavoro per abitante) inferiore di oltre 30 punti percentuali rispetto al Centro-Nord, sostenuta dalla strutturale carenza di opportunità di lavoro nel Sud rispetto alla aree forti del Paese e d'Europa. Precisamente, nel 1980 il tasso di occupazione meridionale si attestava su un livello pari a poco più di tre quarti di quello del Centro-Nord (75,4%), nel 2004 il medesimo indicatore è sceso al 69,1%. Nell'insieme del periodo esaminato (1980-2004) vi è stato, tra le due aree, una "convergenza" (limitata) nei livelli di efficienza ed una "divergenza" nei tassi di occupazione.

… tasso di disoccupa-zione del 15%

L'altra faccia della medaglia della debolezza del mercato del lavoro meridionale è il tasso di disoccupazione, che nel Mezzogiorno è ancora tre volte quello del Centro-Nord. Nel 2004, infatti, mentre nel Centro-Nord vi è stata una significativa riduzione (dal 7,1% del 1993 al 4,9% del 2004) del tasso di disoccupazione, nel meridionale esso è risultato pari al 15%, valore di poco inferiore al dato del 1993.

Particolarmente allarmante il livello del tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) al Sud: nel 2004 esso è risultato pari al 37,6%, oltre ventidue punti percentuali in più dell'analogo dato osservato nelle regioni centro-settentrionali (15%).

Evidenti le carenze nelle infrastrutture civili e produttive nelle regioni meridionali.

In perenne emergenza la disponibilità di risorse idriche. Nel Mezzogiorno si riesce ad erogare mediamente solo il 63,5% dell'acqua immessa in rete, contro il 75,5% del Centro-Nord. La percentuale di famiglie meridionali che lamentano irregolarità nella distribuzione idrica nelle loro abitazioni ha raggiunto nel 2003 il 28,5% (era il 26,7% nel 1996), contro una media del Centro-Nord del 9,7%.

Anche nel comparto infrastrutture di trasporto, sia stradali che ferroviarie, il Mezzogiorno presenta un indice di dotazione complessiva largamente inferiore ai livelli medi sia nazionali che europei; con riferimento alle infrastrutture ferroviarie, ad esempio, la sottodotazione risulta assai rilevante, raggiungendo quasi 50 punti di divario, per le categorie qualitativamente più significative, quali le reti elettrificate e a doppio binario. La percentuale di rete elettrificata è del 56,9% del totale nel Mezzogiorno contro il 76,2% del Centro-Nord, mentre l'incidenza delle tratte a doppio binario risulta drammaticamente più bassa nel Mezzogiorno (25,1% del totale contro il 47,7% nel resto del Paese).

… bassa incidenza degli investimenti

La bassa incidenza degli investimenti del Mezzogiorno rappresenta uno dei maggiori ostacoli strutturali nella prospettiva di crescita dell'area. Il livello degli investimenti per abitante del Mezzogiorno, pari al 74,2% della media europea, si colloca al 22° posto della graduatoria e in molti casi molto al di sotto di alcuni paesi di nuova accessione, tra i quali la Slovenia e la Repubblica Ceca; tra i paesi di UE 15 il Mezzogiorno si attesta decisamente all'ultimo posto.

… debolezza del mercato del lavoro

La debolezza del mercato del lavoro del Mezzogiorno è netta anche nel confronto sia con i paesi dell'UE 15 che con quelli di nuova accessione. Tasso di attività, tasso di occupazione e tasso di occupazione femminile, che la Commissione europea definisce come indicatori di tipo strutturale, si collocano sempre all'ultimo posto della classifica.

Sono quasi 16 i punti percentuali che dividono il Mezzogiorno dalla media europea per il tasso di attività; crescono a 17,2 per il tasso di occupazione della popolazione in età 15-64 anni e superano quota 25 punti percentuali per il tasso di attività femminile.

… disoccupazione

Anche sul lato della disoccupazione la situazione appare di estrema gravità. Solo Polonia e Repubblica Slovacca superano il 15% di disoccupazione totale del Mezzogiorno; nella media europea esso è pari al 9%.

Solo la Polonia supera il Mezzogiorno secondo il tasso di disoccupazione giovanile: 39,5% contro il 37,6% del Mezzogiorno; per questo indicatore il divario con la media UE, risulta pari a quasi 19 punti percentuali.

L'incidenza, infine, della disoccupazione tra le donne raggiunge il valore più alto proprio nel Mezzogiorno, pari ad oltre il 20% contro una media europea del 10,2%.

In estrema sintesi:

- la spesa in R&S, espressa come percentuale del PIL, è estremamente bassa nel Mezzogiorno (0,8%, 20° posizione in graduatoria) contro una media europea dell'1,9%;
- il numero di brevetti depositati presso l'EPO (*European Patent Office*) è irrisorio e pari a 13,2 brevetti ogni milione di abitanti, valore che colloca il Mezzogiorno al 18° posto della graduatoria europea;
- bassa anche la diffusione della larga banda presso le imprese: nel Mezzogiorno solo il 24,5% delle imprese con più di 10 addetti disponeva di questa connessione contro una media europea del 52%. Per questo indicatore va segnalato che molti dei nuovi paesi membri presentano valori in linea o addirittura superiori alla media UE 15 quali l'Estonia e la Slovenia. Analogamente, anche nelle famiglie del Mezzogiorno sono meno diffusi gli strumenti basilari dell'ICT (solo il 26,4% delle famiglie dispone di un accesso a internet contro il 42% della media europea).

Sistema Bancario e sviluppo del Mezzogiorno

… smantellamento del sistema creditizio nel Mezzogiorno

Dopo lo smantellamento del sistema creditizio nel Mezzogiorno, è diffusa al Sud la convinzione che i grandi istituti aventi sede nel Centro-Nord si limitino a investire poco e a raccogliere molto.

Nonostante i segni di vitalità offerti negli ultimi anni, il Sud presenta rispetto al Centro-Nord

- un ritardo di oltre 40 punti percentuali nel Pil per abitante
- una produttività inferiore del 20%
- uno scarto nel tasso di occupazione di oltre il 30%
- un tasso di senza lavoro ad aprile 2003 del 18,2% (contro il 4,5% nel Centro-Nord)
- un elevato livello della disoccupazione dei giovani fino a 24 anni (49,4% contro il 13,9% del Centro-Nord)

Di recente (maggio 2004) il Rettore dell'Università Federico II, Guido Trombetti ha lanciato un forte *j'accuse* contro la Compagnia San Paolo di Torino, "rea" per non aver finanziato il completamento di alcune opere edilizie (centro poli-funzionale e 12 nuove aule cabla-te) per la Facoltà di Economia di Monte Sant'Angelo. Il Magnifico è rimasto sorpreso nell'apprendere che la Compagnia destina fondi per le opere strutturali solo al Piemonte.

Ma la Compagnia San Paolo è adusa a tali comportamenti (altri, tra cui noi, hanno avanzato richieste ottenendo analogo risultato; eppure, nel caso, non erano stati richiesti fondi per opere strutturali ma precisi contributi per progetti di ricerca nel 2002 e per lo *start up* del Centro Ricerche in Oncologia Pediatrica di Mercogliano).

La replica al Rettore da parte del Dr. Piero Gastaldo, Segretario Generale della Compagnia di San Paolo, purtroppo non regge alla luce dei fatti e della considerazione che il SanPaolo Banco di Napoli ha avuto in Campania nel 2003 e agli inizi del 2004 un trend più positivo di quello registrato nel resto dell'Italia.

L'iniqua distribuzione dei finanziamenti è stata da noi denunciata in più occasioni (ad es., nel corso dei convegni promossi ed organizzati a Napoli su "Check up dell'informazione sulla salute in Italia e in Europa", 18-21

settembre 2002, e "Disuguaglianze in Oncologia", 23-25 ottobre 2003).

Pur consapevoli della piena legittimità dell'operato ed autonomia del C.d.A. della Compagnia nelle sue decisioni, non si può non concordare col Rettore quando afferma che "si debba sapere", e si chiede "**come possiamo competere se la nostra realtà è questa?". "Il Mezzogiorno è pesantemente svantaggiato**. Il Ministero ci dice che dobbiamo essere in grado di autofinanziarci, ma su questo territorio mancano le risorse: **c'è assenza di sostegno da parte di imprese, banche, fondazioni.** Al Nord invece le fondazioni giocano un ruolo fortissimo specie con le Università".

Il Rettore tocca quindi punti cruciali per le possibilità, dovremmo dire velleità di Ricerca del Mezzogiorno. Prima di tutto la scarsa conoscenza circa la distribuzione dei **finanziamenti** in Italia, che **emarginano sempre più il Mezzogiorno**. Quanto da noi sostenuto trova conferma nelle considerazioni che seguono.

… distribu-zione dei finanzia-menti nel 2003

Nel 2003 la Compagnia San Paolo ha stanziato 108,5 milioni di euro (MEuro) attraverso 685 iniziative; il Piemonte, grazie all'origine storica della Compagnia, resta in ogni caso il territorio privilegiato per le proprie attività (85% del totale stanziato). Al Sud sono andati in totale circa 6 milioni e 400 mila euro, ovvero il 5,89% dei fondi.
Nel settore Ricerca sono stati stanziati 19 MEuro (17,5% del totale), ripartiti su 111 interventi.

… e nel 2002

Lo scorso anno la Compagnia di Torino aveva varato il "Programma Oncologia" con una dotazione finanziaria di oltre 20 MEuro. La distribuzione dei fondi per città è stata quella riportata in tabella.

Si potrà dire che sono stati finanziati i progetti di ricerca, non le città in cui albergano le istituzioni proponenti; ma non regge. Al Sud (Abruzzo, Molise, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia) è stato erogato appena il 6,47% dei finan-ziamenti, contro 7,69% del Centro, e ben l'85,82% al Nord. Alla città di Torino è andato il 43,41% delle risorse; alla città di Napoli solo lo 0,43%. Si tratta di cifre che non lasciano dubbi; non meravigliano neppure perché confermano quanto accade da epoche immemorabili.

Ripartizione finanziamenti del Progetto Oncologia		
Città	**Contributo deliberato in €**	**Quota percentuale**
Torino	8.844.730,00	43,41
Genova	3.775.970,00	18,53
Milano	2.178.120,00	10,69
Biella	1.100.000,00	5,40
Roma	781.390,00	3,83
Cuneo	500.000,00	2,45
Sassari	500.000,00	2,45
Hannover (D)	400.000,00	1,96
Monza (MI)	394.300,00	1,94
Firenze	375.520,00	1,84
Lecce	305.400,00	1,50
Cagliari	300.000,00	1,47
Ancona	225.000,00	1,10
Novara	170.000,00	0,83
Chieti	156.000,00	0,77
Udine	130.000,00	0,64
Rionero in Vulture (PZ)	101.000,00	0,50
Napoli	87.800,00	0,43
Alessandria	51.650,00	0,25
	20.376.880,00	100

… trasferimento al Nord dei centri decisionali

Il Meridione è sempre e solo servito alla raccolta di risorse, economiche ed umane.

Il trasferimento al Nord delle Fondazioni bancarie e relativi tesori è stata l'ennesima sperequazione perpetrata a danno delle popolazioni meridionali perché ha significato il **trasferimento al Nord** non solo dei soldi ma, in primo luogo, **di tutti i centri decisionali degli istituti di credito**. Ecco perché il Rettore, e noi insieme a Lui, eleviamo un forte appello alla vigilanza ed ad interventi decisivi non solo da parte del mondo politico-istituzionale, ma di tutta la popolazione, a partire dagli uomini di cultura. Gli studenti dell'Ateneo hanno immediatamente recepito ed amplificato la protesta tanto da indurre la Compagnia SanPaolo a intervenire (concessione di un piccolo contributo).

… necessità di una banca di sviluppo radicata nel territorio

Eppure il presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, nel rivendicare l'autonomia del Banco di Napoli, nel luglio 2002 aveva invitato i vertici del San Paolo Imi, ma anche il Governatore della Banca d'Italia, a **"valorizzare il radicamento meridionale dell'istituto** di credito (**Banco di Napoli**) per farne una banca di sviluppo volano dell'economia e dello sviluppo del Meridione e dei Paesi che ad esso fanno riferimento e quindi consentire così una nuova fase di crescita dell'economia meridionale". I fatti dimostrano che i vertici torinesi non sono stati recettivi né coerenti con se stessi se è vero che il Presidente del San Paolo IMI, Rainer Masera, nella lettera di risposta aveva tranquillizzato l'on.le Bassolino circa la volontà dell'Istituto di perseguire "lo sviluppo di attività finanziarie specialistiche, ed in particolare il sostegno del finanziamento al settore opere pubbliche e infrastrutture che riteniamo strategiche per il Mezzogiorno nel prossimo futuro, nonché attraverso interventi volti ad innalzare i livelli di servizi offerti alla clientela delle famiglie e delle imprese". Masera affermava anche di voler creare "una realtà bancaria che, coniugando la proiezione a carattere nazionale e internazionale con un forte radicamento nel territorio locale, vuole proporsi come la controparte privilegiata per le famiglie e imprese che vivono e lavorano nel Sud".

… intreccio tra banca-azienda e banca al servizio del territorio

I fatti dimostrano che tra il dire e il fare … per cui noi rimaniamo nelle nostre convinzioni, ovvero che quanto attuato dalla Compagnia San Paolo nella ridistribuzione dei finanziamenti sia "eticamente discutibile e socialmente inaccettabile come metodo di condotta". Il fatto è che l'intreccio tra banca-azienda e banca al servizio del territorio a Napoli non si è mai risolto per la crisi improvvisa del Banco S.p.A. nel 1995. "**Con il cosiddetto salvataggio del Banco** – ha commentato Adriano Giannola, presidente del Banco Napoli Fondazione – **la città di Napoli è stata espropriata per almeno 2 miliardi di euro**. Il SanPaolo, però, non ha responsabilità (?): loro hanno pagato la banca 3 miliardi di euro dopo che il Tesoro l'aveva ceduta a INA e BNL per soli 30 milioni di euro".

… Le colpe meridionali dei ritardi del Sud

Negli ultimi tempi il malcontento della classe meridionale è infatti cresciuto, per cui è sempre più opportuno farne sentire la voce onde evitare quelle che nei giorni scorsi Giuseppe Galasso ha definito "Le colpe meridionali dei

ritardi del Sud" riprendendo le citate riflessioni di Luigi De Rosa. E' indubbio che il malessere sociale c'è e cresce di giorno in giorno; va orientato prima che diventi ribellione.

La denuncia, nel caso della Federico II, è servita almeno a indurre la Compagnia S. Paolo ad un parziale ripensamento, tant'è che il comitato di gestione della fondazione presieduta dall'avvocato Franzo Grande Stevens ha delibera due interventi a favore dell'ateneo (230mila euro a sostegno della biblioteca digitale dell'ateneo; 190mila euro per la creazione, la gestione e la promozione di un «open archive» dell'ateneo, ossia di un processo di autocatalogazione e di archiviazione informatica delle produzioni di ricerca in spazi «open access» (come tesi e pubblicazioni). L'«open archive» rappresenta una valida soluzione per molti problemi della comunicazione scientifica e favorisce la diffusione dei risultati dell'attività di ricerca.

Va detto chiaramente che quanto attuato dalla Compagnia S. Paolo non rappresenta un caso particolare, bensì la norma dei comportamenti degli istituti bancarie ed associate.

… la Fondazione Cariplo

La Fondazione Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, denominata anche Fondazione Cariplo, rappresenta la continuazione storica della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, istituita a Milano il 12 giugno 1823; formalmente è nata nel dicembre 1991 a seguito del processo di ristrutturazione avviato in attuazione della legge Amato-Carli finalizzato ad avviare un ampio processo di razionalizzazione e di privatizzazione del sistema creditizio italiano.
Con la separazione, avvenuta appunto nel 1991, tra Fondazione e Cariplo Spa, la Fondazione ha ereditato quale propria missione, quella di operare, senza scopo di lucro, per obiettivi di interesse generale e di utilità pubblica in vari settori, dall'arte alla cultura, dall'educazione alla ricerca scientifica, dalla sanità al sostegno alle categorie sociali più deboli. Dall'integrazione fra Cariplo e Banco Ambrosiano Veneto, si è costituita Banca Intesa, gruppo creditizio ai vertici del sistema nazionale, e che ha permesso alla Fondazione stessa di proiettarsi, grazie ai proventi derivanti dall'operazione, tra le prime cinque Fondazioni al mondo per patrimonio. Successivamente, Banca Intesa ha promosso ulteriori aggregazioni con la Cassa di Risparmio di Parma, con Banca Friuladria e con Banca Commerciale Italiana, raggiungendo dimensioni che la collocano al primo posto in Italia tra tutti i gruppi bancari.

Nel 2005 la Fondazione Cariplo ha indetto due bandi per

- Promuovere la ricerca scientifica e tecnologica in tema di salute e scienze della vita, con un budget di 6 milioni di euro.
- Promuovere la valorizzazione della conoscenza attraverso il sostegno di progetti di ricerca applicata su tecnologie abilitanti, con un budget di 3 milioni di euro.

Nel rispetto del tradizionale territorio di intervento della Fondazione, sono state considerate ammissibili le domande di contributo che hanno l'oggetto dell'intervento all'interno dell'area che comprende la Lombardia e le province di Novara e Verbania.

Nel 2005 la Fondazione ha erogato finanziamenti per circa 10 MEuro per RICERCA SCIENTIFICA E TRASFERIMENTO TECNOLOGICO (Bandi "Promuovere la valorizzazione della conoscenza attraverso il sostegno di progetti di ricerca applicata" e "Promuovere la ricerca scientifica e tecnologica in tema di salute e scienze della vita", così distribuiti:

AGRATE BRIANZA	270.000
BERGAMO	290.000
BOSISIO PARINI	245.000
BRESCIA	568.000
MILANO	6.595.000
PAVIA	1.290.000
SEGRATE	350.000
Totale	**9.608.000**

Nel 2006 la Fondazione Cariplo ha destinato 12 milioni di euro all'iniziativa Progetto "Network operativo per la biomedicina di eccellenza in Lombardia", con l'obiettivo di potenziare la produzione scientifica di eccellenza attraverso lo sviluppo di piattaforme tecnologiche e l'inserimento di giovani scienziati in progetti a forte carattere interdisciplinare e di favorire una forte collaborazione tra i centri di ricercaLa metà dei riconoscimenti a ricerche del Consiglio nazionale delle ricerche. Il bando, si badi bene, non è per l'Italia, ma per la sola Lombardia.

… la Fondazione Cassa di Risparmio di Verona

Analogamente, la Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona ha promosso un progetto aperto ai contributi di Enti di ricerca *non profit* in possesso di due requisiti:

- abbiano tra i propri scopi istituzionali la "ricerca" specificamente nell'ambito della salute o abbiano

funzione di costituzione, coordinamento o sviluppo degli studi universitari o siano Aziende sanitarie od ospedaliere pubbliche;
- abbiano sede legale nelle province di Verona, Vicenza, Belluno, Ancona o Mantova.

Risorse complessive rese disponibili: euro 1.300.000,00.

… sostenere un nuovo modello di sviluppo

Iniquità come quelle patite dal sistema bancario sono all'ordine del giorno. Se ne è accorto anche il Governatore della Banca d'Italia, che, nella lettura delle sue Considerazioni finali nel corso dell'assemblea del 2003, ha invitato le banche a sostenere un nuovo modello di sviluppo, imperniato proprio sul Meridione e sulle sue potenzialità. La crescita può ripartire dal Mezzogiorno, una volta che l'area sia meglio integrata nel sistema economico nazionale ed europeo.

… le banche devono sostenere le imprese, ristrutturarle e valorizzarle; le aziende devono investire di più in ricerca

In questa auspicata nuova fase di sviluppo le banche sono indispensabili: **devono avere la forza di dare sostegno alle imprese** in questa difficile fase della congiuntura economica, consentendo un'inversione di tendenza, soprattutto al Sud, e una più incisiva espansione delle aziende. Le banche - ha affermato il Governatore - devono dare un apporto significativo per far nascere e crescere le aziende, sostenere le imprese in difficoltà, ristrutturarle e valorizzarle; le aziende devono investire di più in ricerca. In una fase difficile come l'attuale, **la frammentazione della struttura produttiva limita l'aumento della produttività**, l'attività di ricerca, lo sviluppo di prodotti innovativi e tecnologicamente avanzati, come anche la conquista di nuovi mercati. Soltanto grazie alla crescita dimensionale delle Pmi, alla base del tessuto economico italiano, in particolare meridionale, sarà possibile ridare slancio all'economia, avverte il Governatore. Sono necessarie, pertanto, aggregazioni, riorganizzazioni finanziarie e proprietarie, superando barriere di ordine culturale. Ed è in questo ambito che il sistema bancario, ammonisce il numero uno di Via Nazionale, deve dare tutto il suo sostegno all'economia, invertendo la difficile fase congiunturale e dando impulso a nuova produzione e nuovi investimenti. E' qui che il Mezzogiorno che potrà dare una spinta significativa, perché, soprattutto se meglio integrato nei sistemi produttivi nazionale ed europeo, ha in sé grandi potenzialità in termini di lavoro giovanile, risorse culturali e ambientali su cui costruire uno sviluppo del turismo e di forme di produzione basate sul capitale umano, sull'informatica, sulle nuove tecnologie e sulle energie rinnovabili.

… costo del denaro più elevato al Sud

Il Governatore auspica lo sviluppo delle dimensioni d'impresa, anche di quelle artigiane, che devono aumentare la loro scala di produzione per poter meglio competere sui mercati nazionale e estero, anche attraverso forme consortili e con l'ausilio dell'informatica. Il Governatore della Banca d'Italia parla del Sud anche nel consueto passaggio sui **tassi di interesse**, strutturalmente **più elevati nell'area per "la maggiore rischiosità del credito nelle regioni meridionali".** Ma l'incremento dei prestiti bancari alle imprese del Mezzogiorno "è nettamente superiore a quello delle imprese del Centro-Nord", sottolinea il banchiere centrale. Il costo del denaro sui finanziamenti a breve termine, invece, rimane uguale a quello dell'anno precedente: al Sud è più elevato di 1,2 punti percentuali. A beneficiare maggiormente dei prestiti bancari sono le Pmi, la cui crescita risulta pari al 7,6% rispetto al più 6,1 dei prestiti alle grandi imprese (più 6,3% il progresso medio nel 2003). Nel corso dell'ultimo anno, comunque, i tassi sui finanziamenti sia a breve termine che a medio-lungo periodo scendono di un'eguale misura, lo 0,8%, attestandosi rispettivamente al 5 e al 4%. L'offerta del credito, in ogni caso, resta espansiva, anche per l'accresciuta concorrenza tra le imprese. Maurizio Sella, presidente dell'Abi, è convinto che non esiste differenza tra il Mezzogiorno d'Italia e l'Est europeo sotto il profilo della rischiosità espressa dai tassi di interesse. Nel Sud le percentuali delle banche del Nord sono esattamente le stesse di quelle dell'Est europeo.

Il Governatore della Banca d'Italia, intervenuto sull'argomento ("L'economia italiana" pp. 13-15, articolo pubblicato dalla rivista di "Studi economici e sociali" luglio – settembre 2003, pp. 5-15, rivista trimestrale del Centro Studi "G. Toniolo", Pisa), ha fatto rilevare il **carattere dualistico del sistema economico italiano**, accentuatosi negli ultimi decenni.

… al Centro Nord è localizzato l'85% della capacità produttiva industriale

Al Centro Nord è localizzato l'85% della capacità produttiva industriale. Le condizioni ambientali, le distanze dalle regioni ricche dell'Europa, la carenza di efficienti reti di trasporto rendono la **produzione del Mezzogiorno meno competitiva** di quella delle regioni centrali e settentrionali. Le conseguenze sono: un più basso tasso di occupazione, una più alta disoccupazione, una quota elevata di attività sommerse e di lavoro irregolare.

… Nelle regioni meridionali le importazioni dalle altre regioni italiane eccedono le esportazioni

Il rapporto tra investimenti fissi e prodotto ha oscillato al Nord dalla metà degli anni novanta tra il 18 e il 20%; nelle regioni del Mezzogiorno è stato in media più elevato di un punto percentuale. I consumi finali interni delle famiglie e delle Amministrazioni pubbliche raggiungono nel Mezzogiorno il 97% del prodotto dell'area; sono il 74% al Centro Nord.

Nelle regioni meridionali le importazioni che provengono in misura preponderante dalle altre regioni italiane eccedono le esportazioni per un importo di oltre 50 miliardi di euro. Lo sbilancio pari al 18% del prodotto dell'area è solo in minima parte compensato dal saldo del turismo.

Il riequilibrio avviene per opera della pubblica Amministrazione essendo la spesa sostanzialmente correlata al numero degli abitanti e le entrate più che proporzionali rispetto al reddito.

… le banche impiegano nel Mezzogiorno più di quanto raccolgono

Il saldo di parte corrente della bilancia dei pagamenti del Mezzogiorno è prossimo all'equilibrio; non c'è accumulo netto di debito delle regioni meridionali.

Attraverso l'attività di impiego e di raccolta il sistema bancario convoglia un afflusso netto di fondi nelle regioni meridionali anche se di entità limitata.

Elevati sono i trasferimenti di capitale attraverso i bilanci di imprese del Nord che effettuano investimenti produttivi nelle regioni del Sud. Gli investimenti delle imprese industriali con 50 o più addetti nel 2001 sono stati pari a 35,1 miliardi di euro per 6,3 miliardi localizzati nel Mezzogiorno ma di questi soltanto 2,4 miliardi sono stati realizzati da imprese con sede nell'area.

… Il costo del lavoro rende il prodotto delle regioni meridionali poco concorrenziale

Gli occupati del settore privato nel Mezzogiorno secondo il censimento del 1996 facevano capo per oltre il 12% a imprese con sede al di fuori dell'area.

Il costo del lavoro rende il prodotto delle regioni meridionali poco concorrenziale a causa delle minore produttività dovuta a diseconomie esterne. Gli aiuti pubblici non colmano il divario con il resto del Paese.

… emigrazioni verso il Centro Nord

Il tasso di disoccupazione, in riduzione rispetto agli anni precedenti, era nelle regioni meridionali all'inizio di quest'anno del 18,6%, a fronte del 4,2 nel Nord Ovest, del 3,7 nel Nord Est e del 6,9 al Centro. Il tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa era del 43,2% al Sud, del 58,4 al Centro, del 63,7 al Nord. In Europa il tasso di occupazione supera il 64%.

Tra gli occupati elevatissimo è nel Mezzogiorno il numero degli irregolari, fino alla metà del totale in alcuni rami di attività. Si è riattivato negli anni più recenti un consistente flusso netto di emigrazioni verso il Centro Nord.

… potenzialità di sviluppo del Mezzogiorno

Le potenzialità di sviluppo del Mezzogiorno, proprio per il più basso livello di partenza, per la vitalità demografica, per un'abbondanza di forza lavoro giovanile, più aperta all'apprendimento delle nuove tecniche e delle professionalità richieste da una economia moderna, sono, in un ottica di medio termine, più elevate di quelle del Centro Nord.

… valorizzare le vocazioni industriali e tecnologiche avanzate

E' modesto in relazione alle risorse l'apporto del turismo. Nel Mezzogiorno le entrate turistiche sono state pari a 9,5 miliardi di euro nel 2001, a fronte di 50,2 al Centro Nord. E' necessario valorizzare le vocazioni industriali e tecnologiche avanzate che già oggi emergono in alcune aree.

Da un innalzamento del ritmo di sviluppo delle regioni meridionali può trarre vantaggio anche l'economia del Nord, caratterizzato da un forte invecchiamento demografico e da un divario ampio e crescente tra capacità di risparmio e possibilità di investimento.

Il decentramento e il federalismo fiscale non possono prescindere dagli intensi legami civili, sociali, economici tra le grandi aree del Paese. Devono mirare allo sviluppo dell'economia nazionale nel suo complesso.

… Cos'è cambiato?

In conclusione, le considerazioni del Governatore della Banca d'Italia a fine maggio 2005 disegnano uno scenario con luci ed ombre.

… l'industria italiana continua a soffrire di "nanismo"

L'**industria italiana continua a soffrire di quel fenomeno che suole definirsi "nanismo"**, per le ridottissime dimensioni unitarie delle imprese industriali che rendono particolarmente difficoltoso l'approccio con i mercati internazionali e con le attività di ricerca e sviluppo che sono divenuti, entrambi, elementi fondamentali nei processi di sviluppo tesi al recupero di competitività.

… L'indice di produttività nel nostro Paese ha fatto segnare un incremento del tutto marginale

L'indice di produttività nel nostro Paese ha fatto segnare un incremento del tutto marginale nel periodo 1995-2000 (+ 1% annuo) rispetto alla Germania (+3,2% annuo), alla Francia (+4,3% annuo) ed agli Stati Uniti (+3,9% annuo). Tra il 2000 ed il 2004, ha ricordato il Governatore, la produzione industriale in Francia si è incrementata dell'1,2%, in Germania del 2,6% mentre in Italia è diminuita del 3,8%; il costo del lavoro si è ampliato in misura pari al 12,6% nell'industria manifatturiera italiana e, nello stesso periodo,

si è ridotto nella misura del 2,8% in Germania e si è accresciuto del 2,6% in Francia.

Il Governatore, pertanto, pur riconoscendo che esistono aziende o settori di eccellenza nell'economia italiana, che si fondano sulle capacità innovative e sulla qualità dei prodotti, ritiene che in considerazione della contenuta rilevanza dimensionale di tali aziende, esse non possono certamente risollevare l'intero settore industriale.

… insufficiente competitività dell'imprese industriali italiane

Nei settori tradizionali, lo **spostamento all'estero di una parte della produzione**, pur riducendo l'occupazione, permette di sostenere confronto competitivo sul mercato internazionale. Da ciò si deduce che l'insufficiente competitività dell'imprese industriali italiane dipende, in larga misura, dall'elevato costo del lavoro, almeno sino a quando i Paesi nei quali si vanno ad insediare le aziende non adegueranno anche essi il costo del lavoro.

Con riferimento, infine, al settore bancario, i risultati delle aziende di credito operanti nell'aria euro sono stati sufficientemente positivi. Gli impieghi si sono incrementati nella misura del 6,3%, un punto in più dell'anno 2003; la redditività delle banche di maggiori dimensioni ha continuato a migliorare in quanto ha potuto contare sulla riduzione dei costi operativi, degli accantonamenti e delle perdite sui crediti.

Nel nostro Paese gli utili netti del sistema bancario si sono ampliati del 4% in rapporto al capitale e alle riserve, attestandosi al 10,7%. Il credito erogato alle imprese italiane dalle banche, nell'anno 2004, si è accresciuto nella misura del 3,5% pur essendo stato negativamente condizionato da una contestuale crescita degli investimenti molto modesta. La domanda di credito è stata più sostenuta da parte delle imprese di minori dimensioni, con meno di 20 addetti: + 5,7%.

E' necessario attivare sistemi e mercati alternativi rispetto alle forme tecniche di provvista esogena più tradizionali, soprattutto con riferimento alla possibilità di **ampliare il capitale di rischio** delle aziende con operazioni di *merchant banking* e *venture capital*.

Il Federalismo

… istituzione di un fondo perequativo, senza vincolo di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante

Non è questa la sede per affrontare una tematica così complessa, peraltro a lungo dibattuta e che ha visto il confronto/scontro tra le forze politiche, con scarsa partecipazione dell'opinione pubblica. In questa sede interessano le implicazioni che una tale innovazione costituzionale (modifica dell'art. 119 della Costituzione e il D.lgs. n. 56 del 2000) potrebbe avere sul Mezzogiorno, e quindi i possibili effetti negativi ai fini di una rinascita del Mezzogiorno. Com'è noto, con la legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, sono state apportate «**Modifiche al Titolo V°** della parte II **della Costituzione**» (dall'art. 114 all'art. 132). Tra gli innovati figura anche il 119 che nella Costituzione approvata nel 1947, e da allora in vigore, recitava, al terzo capoverso: «Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali». Orbene, nell'edizione dello stesso articolo nelle «Modifiche» apportate, il riferimento alla valorizzazione del Mezzogiorno e delle Isole è del tutto scomparso. Come terzo capoverso figura, invece, la seguente espressione: «La Legge istituisce un fondo perequativo, senza vincolo di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante».

… esaltare le specificità

Molte riserve al federalismo sono state avanzate anche da **Luca Cordero di Montezemolo** nel suo discorso di insediamento alla presidenza di Confindustria (Roma, 28 maggio 2004). **Innovazione, concertazione e centralità dell'impresa** le parole chiave del discorso d'esordio all'assemblea degli industriali. "Misureremo il federalismo - ha avvertito Montezemolo - sulla sua capacità di ridurre la spesa pubblica, quindi le tasse, e di accelerare le decisioni. Lo condanneremo se servirà solo a far prevalere il particolare ed il locale sugli interessi generali". "Dopo quattro anni dalla prima riforma costituzionale e dopo molti progetti di ulteriore riforme, dopo decine di ricorsi alla corte costituzionale e una incredibile proliferazione legislativa a tutti i livelli, dobbiamo dire che stiamo andando nella direzione sbagliata. Il localismo avrebbe dovuto esaltare le specificità delle diverse aree, responsabilizzando i loro amministratori, aumentando la loro competitività. Invece il localismo ci sta uccidendo. Stanno aumentando i costi per la finanza pubblica, c'è

confusione di competenze, c'è una rincorsa ad occupare potere".

… le imprese italiane devono investire in ricerca, puntare sull'innovazione e sulla capacità di essere competitive

Secondo il presidente di Confindustria, va ripreso il dialogo con le organizzazioni sindacali; **le imprese italiane devono investire in ricerca, puntare sull'innovazione e sulla capacità di essere competitive nel mercato globale**; il Governo ha il compito di incentivare il rinnovamento potenziando la ricerca scientifica. Di qui la richiesta esplicita di **abolire l'Irap sulla ricerca**, scorporando le risorse che le aziende investono nella ricerca dal calcolo dell'Irap. "Se dovessimo immaginare quale sarà l'Italia dei prossimi venti anni e se dovessimo avviare un progetto per essere competitivi anche tra venti anni - ha aggiunto Montezemolo - credo che non ci sarebbe altra risposta che investire nella ricerca.

… avviare una vera politica della formazione e della ricerca a livello Paese

Dobbiamo investire in ricerca più di quanto oggi facciamo. Siamo agli ultimi posti nella graduatoria dei paesi per investimento nella ricerca. Noi dobbiamo riuscire a spostare nella ricerca un punto di Pil.
Questo è un campo dove le imprese da sole non bastano. La ricerca è sforzo principale di tutta la comunità scientifica del Paese. In ogni Paese, c'è lo Stato dietro il sistema della ricerca nazionale. Questo, non per esonerare le imprese, ma per rendere il senso delle proporzioni. **Se il sistema della ricerca è vivace, tutta l'economia è moderna.** Le nostre esportazioni sono tradizionali perché il Paese fa poca ricerca. Non era così 30 anni fa. Occorre avviare una vera politica della formazione e della ricerca a livello Paese. Noi non possiamo assistere alla mortificazione del nostro sistema di educazione. I Paesi in declino non sono quelli che perdono qualche grande impresa, ma sono quelli che non investono nell'educazione e nella ricerca. E' lì il **segno del declino**, il **rischio di vivere sul consumo del proprio patrimonio di conoscenze.** Scuola e Università sono un patrimonio fondamentale per il nostro Paese, dove si formano i nostri giovani. E' da lì che verrà il nostro futuro. Ognuno di noi passa o è passato, attraverso queste strutture. Certo, i più fortunati possono scegliere anche strutture estere, più efficienti. Ma **la competitività del Paese si misura sulla massa delle competenze, non sulle punte di eccellenza di pochi individui".**

… Il Mezzogiorno è la

"Solo se il Paese è unito ed omogeneo nelle sue possibilità di sviluppo noi potremo dire di essere competitivi e capaci di

risorsa nascosta che va valorizzata ed utilizzata per consentire al nostro Paese di esprimere tutto il suo potenziale umano ed economico

attrarre investimenti. Sta qui il senso della **politica per il Mezzogiorno**. Una politica che si fondi su un reale riequilibrio. Che punti ad una **semplificazione delle procedure**, una **efficienza della Pubblica Amministrazione**, una **rete di infrastrutture moderne**, una capacità di **far fruttare le risorse esistenti**. Questo implica anche una **valorizzazione della cultura**, dell'arte, del territorio, per restituire al Mezzogiorno capacità di attrazione. … **Il Mezzogiorno deve essere** la nostra Nuova Frontiera: una frontiera che si apra e che rappresenti **il futuro del Paese e non la somma dei problemi del passato**. … Il Mezzogiorno è la risorsa nascosta che va valorizzata ed utilizzata per consentire al nostro Paese di esprimere tutto il suo potenziale umano ed economico. … Le riforme in senso federalista comportano il rafforzamento dello Stato unitario e vanno realizzate tenendo debitamente conto dei divari territoriali da compensare e riequilibrare".

… scelte nascenti dalle esigenze del Nord imposte al Sud prima che questo potesse adattarsi alla scelta precedente o prepararsi alle conseguenze

In linea con queste ultime affermazioni è Luigi De Rosa, storico dell'economia, che ha affrontato l'argomento nel saggio *La provincia subordinata. Saggio sulla questione meridionale* (ed. Laterza). Il libro dimostra con un'attenta analisi come una serie di **scelte** (il protezionismo, la legislazione speciale, le guerre, l'autarchia, modifiche costituzionali, l'assistenzialismo e così via) tutte **nascenti dalle esigenze del Nord** siano state **imposte al Sud** - spesso con il concorso della classe politica meridionale, aggiunge Galasso - prima che questo potesse adattarsi alla scelta precedente o prepararsi alle conseguenze negative che tali scelte avrebbero comportato. Da allora lo stato di dipendenza meridionale non ha fatto che consolidarsi fino alle scelte e alle vicende ultime, che tra federalismo fiscale, annientamento della banca meridionale e altro configurano un panorama ancor più oscuro.

… il Mezzogiorno è diventato una provincia subordinata

L'attenta analisi del De Rosa si estende dal 1830 ad oggi, senza rilevare discontinuità nei comportamenti della gente del Nord verso quella del Sud. **Il Mezzogiorno è diventato una provincia subordinata** ("adempie ad un compito che – per modalità, finalità e contenuto – dipende dalle altrui indicazioni e decisioni").

A proposito del federalismo, il De Rosa scrive: "Altro che «abolire il Mezzogiorno», come ha scritto Gianfranco Viesti nell'omonimo saggio. Per la riformata Costituzione italiana, il Mezzogiorno è già abolito, non esiste più. Esistono solo «territori con minore capacità fiscale». Eppure i padri fondatori della Repubblica ebbero ben presente l'esistenza

della «questione meridionale», e quale che fosse la loro appartenenza ideologica, partitica, o religiosa, ritennero che la Repubblica non sarebbe potuta nascere e progredire senza assumere come obiettivo la sua unificazione economica, cioè l'elevazione del Mezzogiorno e delle Isole al livello delle regioni più progredite. L'eliminazione di questo impegno solenne dalla Costituzione sta forse a significare che esso è stato assolto? No. Sta solo a sottolineare che la «provincia subordinata» viene sottoposta all'applicazione di un altro modello. E, come nei casi precedenti, senza che la parte oggetto del cambiamento ne abbia avuto piena consapevolezza, o vi sia stata preparata. D'altra parte, la modifica costituzionale fu approvata dal Parlamento con una maggioranza di appena quattro voti. Si tenga inoltre presente che siffatta «provincia» non è abitata da poche migliaia di individui. Anche se ha ripreso da alcuni anni «**il cammino della speranza**» dal Sud al Centro-Nord, la popolazione del Sud è ancora rappresentata da 20 milioni e mezzo di abitanti, contro i 36 milioni e più di quelli censiti nel Centro-Nord, cioè da oltre un terzo della popolazione del paese. E, dunque, la sua elevazione economica e la sua coesione sociale non sono problemi da poco.

… l'obiettivo dell'unificazione economica del paese

Ma non è soltanto la modifica del menzionato Titolo V della Costituzione a sottolineare ancor meglio, e nuovamente, la «subordinazione» della «provincia» Mezzogiorno. Constatato che le ragioni, le forme e i modi dell'intervento perequativo derivano essenzialmente dal come sarà organizzato e articolato il **federalismo fiscale**, non può non riconoscersi che, così com'è stato introdotto dal D.lgs. 56/2000, esso è destinato a rinviare alle calende greche l'obiettivo dell'unificazione economica del paese. Non è un caso che l'iniquità - e uso un sostantivo pronunciato unicamente da un'autorità di quella stessa maggioranza che pure ha sostenuto il tipo di federalismo fiscale cui qui si accenna - sia stata ora, calcoli alla mano, chiaramente accertata. E che ad accertarla e a quantificarla è stata una commissione costituita da autorevoli esperti della Svimez e dell'Università di Napoli «Federico II», per iniziativa della Regione Campania.

… notevole riduzione delle risorse che attualmente

Dai lavori di questa commissione emerge che la formula adottata dal suddetto decreto legislativo si traduce in una **notevole riduzione delle risorse** rispetto a quelle **che** attualmente **affluiscono alle regioni del Sud**. Nei confronti delle risorse che sarebbero state erogate a favore del

affluiscono alle regioni del Sud

Mezzogiorno, «in base alla spesa storica», riferita cioè al 2001, le perdite registrate nel 2002 per le singole regioni della «provincia subordinata», in applicazione del D.lgs. 56/2000, si concretano, in milioni di euro, nelle seguenti cifre:

Abruzzo	5,51	Puglia	30,05
Molise	3,29	Basilicata	6,02
Campania	24,87	Calabria	18,55

Nel complesso, **l'intero Mezzogiorno perde risorse** per 88,29 MEuro. Tra le rimanenti regioni solo il Lazio e l'Umbria – la prima per 9,44 MEuro, la seconda per 610.000 euro - subiscono perdite. In perdite percentuali la Basilicata risulta la regione maggiormente danneggiata: subisce infatti una riduzione di risorse dello 0,97%, seguita da Molise (-0,94), Calabria (-0,88), Puglia (-0,78), Abruzzo (-0,5) e infine dalla Campania, che perde lo 0,48%. In percentuale, nell'insieme, le regioni meridionali perdono lo 0,67% delle risorse che si attendevano. Se n'è **avvantaggiato**, ad eccezione del Lazio e dell'Umbria, **tutto il Centro-Nord**, **e in particolare la Lombardia** (+1,78%).
Ma le perdite aumenteranno fra cinque anni, quando le risorse alle regioni saranno erogate per il 46% in base alla spesa storica e per il rimanente 54% in base all'IVA calcolata sui consumi delle famiglie. Il Mezzogiorno subirà allora una perdita di 812 MEuro, e ad essere maggiormente danneggiate saranno, in milioni di euro, la regione Puglia per 276,50 e la Campania per 228,95. Ad avvantaggiarsene saranno, ancora una volta, tutte le regioni del Centro-Nord, ad eccezione del Lazio e dell'Umbria.

Né migliore si presenterà la situazione quando fra undici anni le risorse saranno erogate alle regioni sull'esclusiva base del gettito dell'IVA. La perdita maggiore in percentuale, rispetto alla ripartizione in base alla spesa storica, sarà così ripartita:

Basilicata	19,44	Puglia	15,67
Molise	18,84	Abruzzo	9,91
Calabria	17,51	Campania	9,54

Le regioni del Centro-Nord, sempre con l'eccezione del Lazio e dell'Umbria, continueranno a trarre vantaggio dalla modifica dei criteri del prelievo fiscale. Il guadagno della Lombardia sarà del 35,54%, seguita dall'Emilia-Romagna con il 14,52, dal Veneto con il 12,65, dalla Toscana con il 9,19, ecc.

… l'unificazione economica del paese

"E' opportuno ricordare – afferma De Rosa - che le perdite delle regioni meridionali deriveranno dall'adozione del criterio dell'imponibile dell'IVA attribuibile alle singole regioni: un criterio inaccettabile sul piano teorico e pratico, come la citata autorevole commissione ha chiaramente dimostrato. Il fatto che tuttavia sia stato preso in considerazione costituisce altra conferma del conto in cui è tenuta la «**provincia subordinata**», e soprattutto l'unificazione economica del paese".

… ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni

Le ricadute sul sistema salute saranno devastanti, anche perché con l'approvazione ed applicazione della modifica del Titolo V della Costituzione, in attuazione dell'art. 117, si assisterà ad una diversa ripartizione delle competenze legislative tra Stato e Regioni ("spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata legislazione dello Stato"): origineranno, di conseguenza, princìpi e regole diverse da Regione a Regione, e verosimilmente 21 SSN differenti.
Di qui il nostro appello a **difendere il principio di equità** (per cui tutti contribuiscono alla spesa sanitaria secondo le proprie possibilità economiche e non in ragione del proprio stato di salute), di universalità (chiunque può utilizzare il SSN senza essere discriminato in base al reddito, l'età, la condizione culturale e sociale) e di globalità del SSN (la copertura delle prestazioni che vanno dalla prevenzione alla riabilitazione).

… la «questione meridionale» è ancora lì di traverso a ritardare e a complicare il cammino del paese verso una modernizzazione più solida ed omogenea

In conclusione "Ci avviamo verso il secolo e mezzo di Unità nazionale e la «**questione meridionale**», riconosciuta o negata, enfatizzata o minimizzata, è ancora lì di traverso a ritardare e a complicare il cammino del paese verso un'unità compiuta e reale e verso una modernizzazione più solida ed omogenea.
Attraverso l'analisi fin qui compiuta delle diverse strategie messe in opera per affrontarla emerge innegabile una sostanziale incapacità dello Stato unitario a risolvere la questione. Un'incapacità che - al di là degli errori volta per volta compiuti - ha le sue radici nel vizio d'origine: di avere cioè negato al Mezzogiorno, al momento dell'unificazione politica, l'autonomia necessaria e indispensabile per adattare entro un ragionevole lasso di tempo la sua concreta struttura all'indirizzo di politica economica perseguito dalla nuova classe dirigente.

… lo sviluppo del Mezzogiorno è stato visto dalla classe dirigente nazionale non come parte integrante e inscindibile dello sviluppo unitario del paese

Il problema è che questo vizio di origine è stato in certo qual modo la stella polare della politica economica del paese dall'Unità a oggi, e perfino degli interventi appositamente studiati a favore del Mezzogiorno. Nel senso che, al di là e al di qua dei proclami e delle intenzioni conclamate, lo sviluppo del Mezzogiorno è stato visto dalla classe dirigente nazionale non come parte integrante e inscindibile dello **sviluppo unitario del paese**, ma come parte dipendente, costretta a stare al traino, senza considerare se quel traino era ideato in maniera conforme alla sua capacità di movimento. Insomma non c'è mai stata la fondata e sicura idea che se una macchina abbastanza ben funzionante si era ingrandita in dimensione e volume, inglobando macchine abituate a muoversi con motore e alimenti diversi, bisognava escogitare un motore nuovo che tenesse conto della conformazione dell'una e dell'altra macchina. Ci si è invece preoccupati soltanto di continuare ad alimentare la macchina meglio funzionante col carburante che di volta in volta più le si adattava, limitandosi a tendere di tanto in tanto e talvolta a malincuore la fune del traino alla macchina traballante.

… l'intervento straordinario

Fuor di metafora, se guardiamo all'intervento straordinario attuato nell'ultimo dopoguerra - come ha osservato giustamente Cafiero - «l'intervento nell'area non pot[eva] essere sufficiente a determinare il decollo dell'economia meridionale». Sarebbe stato «non meno necessario che la politica, in ogni sua articolazione settoriale, [fosse stata] conforme alla finalità meridionalistica, o almeno non in contraddizione con essa». Principio al quale si sarebbe dovuta ispirare soprattutto la politica di programmazione nazionale, peraltro non suggerita né voluta dal Sud, e contro la quale, anzi, sia il ministro del Mezzogiorno che l'onorevole Scotti tentarono vanamente di opporsi. Ma si è visto come questa politica, come forse ci si attendeva, finì direttamente o indirettamente col favorire la parte più progredita del paese. Amaramente, nel 1972, Saraceno fu costretto a rilevare che l'inflazione da costi, che si era determinata nell'Italia centro-settentrionale, in conseguenza della massiccia immigrazione che vi si era registrata, aveva spostato il flusso degli investimenti dalle regioni nelle quali i posti di lavoro [erano] da creare verso quelle dove già esist[eva]no». Eppure l'intervento straordinario, come dimostrò lo stesso Saraceno, non era costato allo Stato italiano più dello 0,50% del reddito nazionale: quasi niente, rispetto a quanto erano costati all'Italia lo sviluppo e la

preservazione dell'industria centro-settentrionale. «Poco hanno a che fare - rilevò Saraceno - i contributi fiscali e finanziari concessi agli investimenti nel Mezzogiorno con il complessivo sostegno di cui ha potuto usufruire l'industria settentrionale dal suo sorgere (iniziatosi negli ultimi quindici anni del secolo XIX) fino a questo dopoguerra [ossia quasi 60-65 anni]». La diversità degli interventi si è manifestata anche più di recente, specie dopo il 1973. A partire da quest'anno si è accentuato lo «**spostamento dei trasferimenti pubblici dalle imprese meridionali alle imprese medio-grandi del resto del paese**»; e, quanto alle piccole imprese, i dati attestano la stabilità della quota assegnata «alle piccole imprese settentrionali e una diminuzione della quota andata alle imprese meridionali di ogni dimensione». Non meraviglia che il reddito medio pro capite del Mezzogiorno e delle Isole, rispetto alla media nazionale, dopo essere salito al 70,8% nel 1973, sia disceso al 68,7 nel 1989, precipitando poi, di anno in anno, fino a meno del 55% nel 2000: un tasso inferiore anche a quello del 1948.

… Il Mezzogiorno alla mercé degli interessi settentrionali

Il Mezzogiorno è stato, in sostanza, nel modello assistenziale del dopoguerra, non diversamente da altre volte, **alla mercé degli interessi settentrionali**. Carlo Trigilia ha riconosciuto giustamente che «lo stesso avvio e poi i successivi mutamenti di impostazione dell'intervento straordinario furono decisi solo quando risultarono congrui, o almeno non in contrasto con gli interessi prevalenti fuori del Mezzogiorno». E ha sottolineato altresì che l'intervento straordinario fu largamente sostitutivo di quello ordinario: fatto che ha inciso «non meno degli incentivi, sull'attrazione delle imprese estere». E a riprova di come tutto questo abbia a lungo andare contribuito a deprimere il Mezzogiorno e a svilirne l'autonoma capacità progettuale è significativo il fatto che il Mezzogiorno, anche quando ha dovuto sottolineare l'essenzialità delle sue esigenze, lo ha fatto sforzandosi di dimostrare che ciò che chiedeva era anche, e soprattutto, nell'interesse dell'Italia centro settentrionale. Una lettura degli atti parlamentari è assai eloquente al riguardo.

… quando si uniscono due parti fra le quali c'è

Per concludere, pur nell'apprezzabile sviluppo economico e sociale che il paese ha registrato, **il rapporto che esisteva**, **al momento dell'unificazione politica**, **tra il Centro-Nord e il Sud in tema di infrastrutture e servizi** - strade

grande differenza di sviluppo, la parte più sviluppata finisce con lo sfruttare la parte meno sviluppata

di ogni categoria, ferrovie, porti, mezzi di comunicazione in genere, scuole, università, centri di ricerca, ospedali, banche - non è migliorato; **è** anzi **peggiorato**, e basterebbe accennare alla totale scomparsa del sistema bancario, compreso il suo plurisecolare Banco di Napoli, disinvoltamente fatto affondare in questi ultimi anni, quando meno illustri, ma non meridionali, istituti bancari, e in condizioni anche più difficili di quelle che attraversava il Banco di Napoli, sono sopravvissuti grazie a «generosi» appoggi e salvataggi.

Osservava Napoleone Colajanni alla Camera dei Deputati nel 1901, richiamando le osservazioni fatte dal piemontese onorevole Oddino Morgari: **l'unità** per una parte del Regno fu un danno perché **a danno del Mezzogiorno** si verificò quello che il Macaulay [aveva] descritto a danno della Scozia con l'annessione all'Inghilterra. Egli diceva (e diceva bene) - è ancora Colajanni a riassumere -: quando si uniscono due parti fra le quali c'è grande differenza di sviluppo, la parte più sviluppata finisce con lo sfruttare la parte meno sviluppata. E difatti la parte meno sviluppata eravamo noi, innegabilmente, e siano stati sfruttati, sono tutti i punti di vista. Aveva dunque ragione l'on. Morgari di dire che l'unità, da questo punto di vista, era fallita». E non minore ragione aveva Saraceno quando scriveva che «considerare il sistema italiano come un'unica realtà porta inevitabilmente a far prevalere, nell'azione pubblica, gli interessi della parte più ricca e quindi politicamente più potente, con la conseguenza che tra i due sottosistemi si stabilisce un rapporto che non è eccessivo definire di tipo coloniale».

Purtroppo, com'è ben noto, la storia la scrivono i vincitori, anche se il tempo "è galantuomo", per cui la verità viene prima o poi alla luce (vedi per ultimo Gigi Di Fiore. I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli, Utet 2004). Fatti, dati e cifre a lungo volutamente dimenticate vengono fuori con forza, a partire dalla considerazione che **"quella piemontese fu una conquista militare senza legittimità giuridica, un'annessione frutto di una guerra non dichiarata e poi di una "creatività istituzionale" frettolosa e approssimativa**. … Si è fatta una grande confusione tra valori di fondo e verità dei fatti, tra morale e storia".

… Il Sud borbonico

Il Sud borbonico era un paese strutturato economicamente sulle sue dimensioni. Essendo, a quel tempo, gli scambi con

l'estero facilitati dal fatto che nel settore delle produzioni mediterranee **il paese meridionale era il più avanzato al mondo**, saggiamente i Borbone avevano scelto di trarre tutto il profitto possibile dai doni elargiti dalla natura e di proteggere la manifattura dalla concorrenza straniera.
Il consistente ***surplus*** **della bilancia commerciale** permetteva il finanziamento di industrie, le quali erano sufficientemente grandi e diffuse. Il sistema economico del Regno delle Due Sicilie era basato, analogamente a quello degli altri Stati italiani, sul settore primario. Il settore agricolo era infatti la fonte più importante e in talune zone l'unica fonte di lavoro e di ricchezza.

Il sistema produttivo del Regno delle Due Sicilie era costituito precedente-mente da imprese di medie e piccole dimensioni; tra queste svet-tava per il numero di occupati quella delle costruzioni, seguita da quella tessile e da quella alimentare. L'industria siderurgica e metallurgica era il set-tore più prestigioso e tali imprese erano specializzate nella fornitura di materiali ferroviari all'esercito ed alla marina militare e mercan-tile. L'industria tessile si suddivideva tra il comparto della seta, del cotone e della lana.

Il sistema tributario, elaborato e supervisionato da Luigi de' Medici, era poggiato principalmente sul connubio tra Imposte Dirette e Imposte Indirette sui consumi; queste ultime fondate quasi esclusivamente sui Dazi. Minore importanza avevano le imposte indirette sui trasferimenti di ricchezza, quali l'imposta di registro e di bollo.

Negli ultimi anni pre-unitari si andò accentuando la tendenza del governo borbonico a favorire la capitale e le zone vicino a scapito del resto del Regno, quasi i due terzi delle spese statali, provinciali e comunali per le opere pubbliche venivano assorbite da Napoli e dalla provincia di Terra di Lavoro. Vi era una sola banca, il Banco delle Due Sicilie per i domini al di qua del Faro, con una sola succursale a Bari.

In Campania si concentrarono le linee ferroviarie costruite prima del 1848 (Napoli-Torre Annunziata-Castellamare e Napoli-Caserta-Capua), mentre altre erano in costruzione: la Torre Annunziata-Salerno e la Capua-Ceprano; da non dimenticare che la prima linea ferroviaria è datata 1839 ed è la Napoli-Portici.

"Primati" del Regno delle Due Sicilie

- 1° Paese industrializzato d'Italia (circa 1.600.000 addetti su circa 3.130.000 complessivi: 51% degli addetti totali con il 35% di abitanti - 1861)
- Maggior complesso industriale metalmeccanico d'Italia: Pietrarsa, Morgiana e Ferdinandea
- Maggior industria navalmeccanica d'Italia: Napoli e Castellammare
- Prima flotta mercantile d'Italia (2ª in Europa dopo l'inglese)
- Prima nave a vapore dell'Europa continentale, Ferdinando I, realizzato nel cantiere di Stanislao Filosa al Ponte di Vigliena, presso Napoli, varato il 24 giugno 1818
- prima flotta italiana giunta in America del nord, del sud e nel Pacifico
- Primo Transatlantico a vapore d'Italia (Sicilia, 1854)
- Prima Compagnia di Navigazione del Mediterraneo
- Primo Codice Marittimo Italiano
- Terza flotta militare d'Europa (dopo UK e F)
- Prima istituzione del sistema pensionistico in Italia (con ritenute del 2% sugli stipendi)
- Primo statuto socialista del mondo (seterie di San Leucio)
- Più alta percentuale d'Italia di medici per abitante
- Primo ponte sospeso in ferro d'Italia
- più basso tasso di mortalità infantile d'Italia
- Più alto numero % di amnistiati politici d'Italia
- Bonifica dei Regi Lagni e conseguente sistemazione idrogeologica della Terra di Lavoro
- Albergo per i poveri
- Istituzione di Monti Pegno e frumentari
- Prime Legislazioni in Italia contro la tratta dei negri e contro il vassallaggio dei contadini
- Minor pressione fiscale di tutti gli Stati Italiani
- Prima ferrovia e prima stazione in Europa continentale
- Primo telegrafo sottomarino dell'Europa continentale
- Teatro San Carlo (1° al mondo, costruito in soli 270 giorni)
- Museo Archeologico
- Officina dei Papiri
- Orto Botanico
- Osservatorio astronomico
- Osservatorio Sismologico Vesuviano (1° nel mondo)
- Istituzione di accademie Culturali, Conservatori Musicali
- Istituzione di Scuole di Arti e Mestieri
- Istituzione di Collegi Militari (Nunziatella ecc.)
- Primo Stato Italiano per ricchezza (al momento dell'annessione le Due Sicilie avevano più del doppio in oro di tutti gli altri Stati della penisola uniti assieme: 445,2 milioni su 670 in totale)
- Primi assegni bancari della storia economica
- Prime agenzie turistiche italiane
- Prima rete di fari con sistema lenticolare
- Rendita di Stato quotata nella Borsa di Parigi al 120%

… Sulle rovine dell'antico regime si impone uno Stato relativamente moderno, ma culturalmente distante

Con l'unificazione il mondo borbonico, con le sue tradizioni e consuetudini, lascia traumaticamente il passo a uomini nuovi, nuove culture, nuovi modelli di sviluppo. Sulle rovine dell'antico regime, caratterizzato essenzialmente da un'amministrazione paternalistica ed autoritaria insieme, si impone uno **Stato** unitario, centralista e liberista, relativamente moderno, ma **culturalmente distante dalla realtà del Sud** Italia. La crisi del Meridione fu resa possibile - come sostiene Gabriele De Rosa – dalla "debolezza organica di una classe dirigente che ha accettato la staticità sociale del Mezzogiorno come premessa ineluttabile e necessaria per garantire una gestione protetta e paternalistica del potere locale".

… eppure, se i Borboni avessero fatto ricorso a una politica meno protezionistica, meno politicamente angusta…

Eppure - afferma Luigi De Rosa - se i Borboni avessero fatto ricorso a una politica meno protezionistica, meno politicamente angusta e più, invece, di accorto *deficit spending*, che invece il conte di Cavour perseguii con determinazione e si fossero preoccupati meno del pareggio del bilancio e dell'intangibilità della loro moneta d'argento, e più dello sviluppo delle infrastrutture del Regno, quello squilibrio sarebbe forse stato meno marcato. I Borboni puntarono invece all'equilibrio del bilancio e al contenimento del debito pubblico, gloriandosi che la loro rendita pubblica fosse quotata alla Borsa di Parigi, allora tra le più importanti d'Europa e del mondo, al 105 o 106% del suo valore nominale, mentre quella piemontese, con lo stessa valore nominale, stentava a stare sul 70%. All'Esposizione Internazionale di Parigi del 1856 il Regno delle Due Sicilie ottenne il premio per il **terzo Paese del mondo come**

sviluppo industriale (I° in Italia).

… le ricchezze del Sud

Al momento della unificazione dell'Italia, i piemontesi si impadronirono delle sostanziose ricchezze del Sud. Il debito pubblico del "Regno delle Due Sicilie" nel 1860 venne unificato con quello del Regno sabaudo, due volte più pesante. **L'oro del Banco di Napoli**, per un valore di oltre 443 milioni di lire-oro, il triplo rispetto ai 148 che costituiva la riserva del resto d'Italia, **finì al Nord per alimentarne lo sviluppo**.
Nelle casse delle banche meridionali, allora, c'era, infatti, più oro e argento di ogni Stato della Penisola.

I "vincitori" ereditarono dal Sud industrie progredite – soprattutto quelle siderurgiche e metalmeccaniche, ma anche industrie nel settore tessile, delle pelli, del tabacco, dei mobili, della ceramica, della chimica -, arsenali, depositi ricchissimi per la Marina e per l'Esercito, cantieri navali modernissimi, pingui demani e immensi beni ecclesiastici: **una ricchezza enorme venne a confluire nella «cassa unica sabauda».**

Computo delle ricchezze dei diversi Stati Italiani al momento dell'unificazione

STATI ITALIANI	Milioni di Lire oro	%
Regno delle due Sicilie	443,2	66,43
Toscana	84,2	12,62
Romagna, Marche e Umbria	55,3	8,29
Roma	35,3	5,29
Piemonte, Liguria e Sardegna	27,0	4,05
Veneto	12,7	1,90
Lombardia	8,1	1,21
Parma e Piacenza	1,2	0,18
Ducato di Modena	0,2	0,03

(da Francesco Saverio Nitti in "Scienza delle Finanze" e in "Nord e Sud"; da Harold Acton: Gli ultimi Borboni di Napoli – Aldo Martello Ed., Milano, pag. 2)

… senza passato e senza futuro

I **"saccheggi legalizzati" delle ricchezze meridionali**, e soprattutto le pesanti tasse e nuove imposte finirono per impoverire l'ex Regno delle Due Sicilie. Sicché, oltre i Borbone, furono eliminate le industrie del Sud e cominciò

a decollare il Nord. Il Mezzogiorno divenne una "provincia subordinata" senza passato e senza futuro. **L'emigrazione, sconosciuta prima dell'annessione, iniziò subito dopo** per assumere dimensioni tali che «l'emigrazione ci purgò dal brigantaggio» come disse Fortunato.

… il Sud si adattò

All'ansia del Piemonte di uscire rapidamente dallo stato di bancarotta nel quale si era immerso e all'impazienza di tutta l'Italia settentrionale di assicurasi subito un mercato addizionale per il collocamento dei propri prodotti, il Sud non seppe opporre le aspettative e gli ideali dei suoi patrioti, che pure avevano sofferto il carcere, l'esilio ed anche la morte per la causa nazionale. Dimenticando che senza la fervida partecipazione della sua popolazione Garibaldi non avrebbe compiuto così facilmente la sua impresa, **il Sud si adattò all'idea di essere conquistato** e annesso alla nuova unità politica, assumendosi così anche la responsabilità di non aver contribuito a creare un'effettiva ed efficiente patria italiana.

… Vi sono popoli, uomini, i quali pongono molta realtà pratica nei loro ideali, e altri che pongono molto ideale nella realtà

Non ebbe torto Giovanni Porzio se, a chi si lamentava, in quest'ultimo dopoguerra, di non vedere riconosciuto il contributo recato dal Mezzogiorno, anche con la partecipazione alle guerre che avevano accompagnato l'unità e la crescita del paese, rispose che la colpa era del Mezzogiorno, che «non chiese nel momento culminante, nell'ora dell'unità raggiunta, quando recava, tra l'altro, ricchezze d'ideali e ricchezza monetaria. Il Mezzogiorno non avvilì l'entusiasmo che lo esaltò con domande di compensi per le sue lotte, per lo slancio onde aveva aderito all'unificazione della Patria: il vecchio sogno realizzato. **Vi sono -** concluse **- popoli, uomini, i quali pongono molta realtà pratica nei loro ideali, e altri che pongono molto ideale nella realtà ... »**.

La Ricerca Scientifica negli IRCCS

… riferimenti legislativi

Già previsti dall'ordinamento sanitario italiano con l'art. 1 della L. n. 132/68 e con l'art. 42 della L. n. 833/78, cui seguì il D.P.R. n. 617/80, gli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (IRCCS) hanno attuale loro riferimento nel decreto legislativo (D.Lgs) 288/03 seguito al D.Lgs 269/93[20]. Il D.Lgs 288/03 avrebbe dovuto portare ad un chiaro riordino degli istituti, alla loro definizione nel contesto nazionale, non fosse altro per assicurare ad essi stabilità di governo (facendoli uscire da quella straordinarietà di interventi che ha rappresentato la norma negli ultimi decenni) e tranquillità operativa al personale interessato. Il risultato ha totalmente disatteso le aspettative; sia perché la quasi totalità degli istituti non ancora ha adempiuto ai dettati previsti dal decreto, sia perché quelli che lo hanno fatto (tra cui la Fondazione Pascale) si sono venuti a trovare in un "limbo" da cui sembra difficile uscire, da quando la Corte Costituzionale, con sentenza n. 270 depositata il 7 luglio 2005, ha dichiarato la illegittimità costituzionale di taluni articoli (artt. 42 e 43 della L. 3/03; artt. 1, 3 (commi 2 e 3), 4 (comma 3), 13 (comma 1), 16 (commi 1 e 2) del D.Lgs. 288/03.
Da allora un imbarazzante silenzio degli Organi preposti a definire il futuro degli IRCCS.

Gli Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico

… natura e finalità

L'art. 1. del D.Lgs 288/03 precisa natura e finalità: "Gli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico sono enti a rilevanza nazionale dotati di autonomia e personalità giuridica che, secondo standards di eccellenza, perseguono finalità di ricerca, prevalentemente clinica e traslazionale, nel campo biomedico e in quello dell'organizzazione e gestione dei servizi sanitari, unitamente a prestazioni di ricovero e cura di alta specialità.
Ferme restando le funzioni di vigilanza spettanti al Ministero della Salute, alle Regioni competono le funzioni legislative e regolamentari connesse alle attività di assistenza e di ricerca svolte dagli Istituti di cui al comma 1, da esercitarsi nell'ambito dei principi fondamentali stabiliti dalla normativa vigente in materia di ricerca biomedica e tutela della salute".

[20] emanato in virtù di una specifica delega prevista dall'art. 1, comma 1, lett. h) della Legge 23 ottobre 1992, n. 421, che seguiva il riordino del S.S.N. attuato con il decreto legislativo 30 dicembre 1992 n. 502 e successive modifiche ed integrazioni.

… trasformazione in fondazione

Il D.Lgs 288/03 prevede altresì come aspetto prioritario la condivisione tra Ministero della Salute e le Regioni della trasformazione degli istituti pubblici in fondazione, stabilendo che gli istituti non trasformati siano organizzati sulla base di criteri che garantiscano le esigenze di ricerca e la partecipazione a reti nazionali di centri di eccellenza.
Il Ministero della Salute continuerà a vigilare gli IRCCS per garantire che la ricerca da essi svolta sia finalizzata all'interesse pubblico con una diretta ricaduta sull'assistenza del malato, anche perché sono di supporto tecnico ed operativo agli altri organi del SSN per l'esercizio delle funzioni assistenziali al fine del perseguimento degli obiettivi del Piano Sanitario Nazionale in materia di ricerca sanitaria e per la formazione del personale.

… riconoscimento del carattere scientifico

Il "riconoscimento del carattere scientifico" è la procedura attraverso cui queste realtà ospedaliere emergenti, che trattano particolari patologie di rilievo nazionale, vengono qualificate come IRCCS: ciò conferisce il diritto alla fruizione di un finanziamento statale (che va ad aggiungersi a quello regionale) finalizzato esclusivamente allo svolgimento della attività di ricerca relativa alle materie riconosciute.

… la storia

La storia degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico in Italia inizia allorché nel 1939, con decreto congiunto del Ministro della Sanità e del Ministro della Pubblica Istruzione, vengono i primi riconoscimenti (del carattere scientifico) ad istituzioni con natura giuridica di diritto pubblico. Ne beneficiano l'Istituto Dermatologico S. Maria e S. Gallicano di Roma, fondato da Papa Benedetto XIII nel 1795, l'Istituto per lo Studio e la Cura del Cancro "Vittorio Emanuele III" di Milano, fondato nel 1925 come Ente Morale (R.D. n. 1020/1925), e l'Istituto per lo Studio e la Cura del Cancro "Regina Elena" di Roma, fondato nel 1926 (R.D. n. 782/1931). L'anno successivo (1940) tocca all'Istituto per lo Studio e la Cura del Cancro "Fondazione Senatore Giovanni Pascale" di Napoli, eretto in Ente Morale con R.D. n. 1641/1933.
Attualmente, gli Istituti che hanno ottenuto tale riconoscimento scientifico sono in totale 31: 15 di diritto pubblico e 16 di diritto privato.

… settori di attività

I settori nei quali gli Istituti svolgono la loro attività di ricerca ed assistenza riguardano: Oncologia, Neuroscienze, Pediatria, Dermatologia, Malattie infettive, Ortopedia,

Biotecnologia, Trapianti d'organo, Cardiologia, Auxologia, Geriatria, Psichiatria, Gastroenterologia, Genetica, Riabilitazione e Medicina occupazionale.

Elementi caratterizzanti gli IRCCS sono:

1. l'autonomia statutaria, regolamentare ed organizzativa;
2. la peculiare allocazione degli stessi nel panorama scientifico e sanitario italiano;
3. la coniugazione delle finalità di ricerca con quelle assistenziali… secondo standards di eccellenza.

… l'autonomia statutaria

L'autonomia si ispira e trova fondamento sull'art. 33 della Costituzione della Repubblica Italiana[21], ed è stata sempre confermata dai primi (v. art. 1, par. 4 del R.D. 1631/38) agli ultimi (DD.Lgs 269/93 e 288/03) dispositivi di legge, nonché da numerose sentenze della Corte Costituzionale[22]. Essa trovava conferma nel fatto che gli IRCCS erano *regolati da propri statuti organici* (art. 1, paragr. 4, R.D. 1631/1938).

… allocazione

La specifica allocazione degli IRCCS li differenzia chiaramente dalle università, ove prevale la didattica, dagli altri enti di ricerca, ove prevale la ricerca, dagli ospedali, ove prevale l'assistenza. Gli istituti a carattere scientifico sono enti che svolgono ricerca finalizzata al trasferimento dei risultati e delle nuove conoscenze acquisite al malato, per dare loro rapida applicazione; in questo modo, gli IRCCS rappresentano la punta più avanzata del sistema assistenziale italiano, il trait-d'union tra Università ed Enti di Ricerca, da una parte, ed AA.OO. e AA.SS.LL. dall'altra.

… inscindibile associazione tra ricerca ed assistenza

La stretta e inscindibile associazione tra ricerca ed assistenza è il terzo elemento caratterizzante l'ordinamento degli IRCCS. Pur essendo già prevista dall'art. 1 della L. n. 132/68, è con la L. 833/ (art. 42) che viene chiaramente definito che:

---

[21] ove si afferma che *... L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. ... Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato...*

[22] con sentenza n. 173 del 1981 e sentenza n. 395 del 7 aprile 1988, la Corte Costituzionale ha ribadito che gli Enti pubblici non territoriali, che non siano di diretta emanazione dello Stato in quanto alla loro formazione, si rifanno al disegno costituzionale ed ai suoi principi ispiratori (libertà di ricerca scientifica e di cultura). Questo in osservanza del principio, sempre riconosciuto dalla Costituzione, del pluralismo sociale e istituzionale che garantisce il diritto inviolabile del cittadino anche nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità.

- gli istituti a carattere scientifico, insieme a prestazioni sanitarie di ricovero e cura, svolgono specifiche attività di ricerca scientifica biomedica[23];
- lo Stato continua ad esercitare le funzioni attinenti al regime giuridico-amministrativo degli istituti, mentre alle regioni spettano le funzioni che esse esercitano, per la parte assistenziale, nei confronti dei presidi ospedalieri multizonali delle unità sanitarie locali nel cui territorio sono ubicati detti istituti;
- viene conferita un'ampia delega al Governo per il riordino degli istituti.

Il legislatore delegato, col D.P.R. n. 617/80, non seppe recepire quanto veniva richiesto, dimostrandosi poco attento alla natura degli istituti, alle loro funzioni, alle loro peculiarità. In particolare tale decreto, che ha governato gli istituti per ventitre anni, ha operato una compressione dell'autonomia statutaria, regolamentare ed organizzativa degli istituti stessi, favorendo di fatto disomogeneità (normative ed organizzative), scarsa chiarezza delle finalità, conflittualità tra Stato e Regione, disparità e conflittualità tra gli operatori, scarso coordinamento per il raggiungimento degli obiettivi.

… riordino degli IRCCS

Il riordino attuato con il D.Lgs 288/03 ha purtroppo ulteriormente aggravato la situazione, fallendo l'obiettivo di conferire reale autonomia agli IRCCS "ospedalizzando" di fatto gli stessi. La conflittualità che ha tenuto vivi negli ultimi decenni i rapporti tra Stato e Regioni è stata risolta a favore di queste ultime perché sarebbero venuti meno gli interessi originari.

Dal 1938 e fino al 1977 gli IRCCS e le Regioni hanno costituito Enti autonomi, con unico e comune referente, lo Stato. La Regione non ha mai preso piena consapevolezza di cosa fosse un IRCCS, non ha mai acquisito "senso di appartenenza"; spesso ne ha solo tollerato l'esistenza

---

[23] Il riconoscimento del carattere scientifico di detti istituti è effettuato con decreto del Ministro della sanità di intesa con il Ministro della pubblica istruzione, sentite le regioni interessate e il Consiglio sanitario nazionale. Detti istituti, per la parte assistenziale, sono considerati presidi ospedalieri multizonali delle unità sanitarie locali nel cui territorio sono ubicati.
Nei confronti di detti istituti, per la parte assistenziale, spettano alle regioni le funzioni che esse esercitano nei confronti dei presidi ospedalieri delle unità sanitarie locali o delle case di cura private, a seconda che si tratti di istituti aventi personalità giuridica di diritto pubblico o di istituti aventi personalità giuridica di diritto privato. Continuano ad essere esercitate dai competenti organi dello Stato le funzioni attinenti al regime giuridico-amministrativo degli istituti…

affidando loro ruoli e compiti virtuali nell'ambito del SSR. Di qui, difficoltà di rapporti, incomprensioni quando non chiare ostilità dell'uno nei confronti dell'altro, e viceversa.
A conferma di quanto, un tempo, il Ministero della Sanità tenesse agli IRCCS è dimostrato da una serie di fatti, tra cui *a)* l'assegnazione di finanziamenti *ad hoc*[24] per la ricerca, almeno fino alla legge 269/93 (dopo di che è diventato un semplice contributo, a formalizzare il progressivo distacco del Ministero da tali istituzioni); *b)* il controllo sulle funzioni svolte anche in materia assistenziale nonché sul personale operante presso gli stessi, preoccupandosi solo di equiparare il servizio prestato presso gli Istituti a carattere scientifico al corrispondente servizio prestato presso gli enti ospedalieri[25,26]. L'assistenza diveniva ancor più strumentale alla ricerca[27], per cui le relative competenze non venivano trasferite alle Regioni (v. art. 6 del D.P.R. 4/72[28,29]).

---

[24] L'art. 3 della L. n. 316/1969 sanciva che *... a partire dall'anno finanziario 1969 a ciascuno degli istituti* (per lo studio e la cura del cancro) *è concesso un contributo annuo di 150 milioni, da iscriversi nello stato di previsione della spesa del Ministero della Sanità, per provvedere esclusivamente al potenziamento dell'attività di ricerca che gli istituti suddetti sono tenuti a svolgere...*

[25] art. 64, L. 148/1975: *... le norme della presente legge si applicano in quanto compatibili anche ai sanitari in servizio presso ospedali dipendenti da istituti di ricovero e cura riconosciuti a carattere scientifico ai sensi del secondo comma dell'art. 1 della L. n. 132/1968. Nelle commissioni previste dalla presente legge per i concorsi presso gli istituti di cui al precedente comma i funzionari medici ed amministrativi regionali sono sostituiti da funzionari medici ed amministrativi di corrispondente qualifica del Ministero della Sanità...*

[26] *art. 2, D.M. 27 gennaio 1976: ... ai fini dell'ammissione ai concorsi ospedalieri ed ai fini della valutazione come titolo nei concorsi stessi il servizio reso dal personale laureato dei ruoli speciali della carriera direttiva addetto alle attività sanitarie presso gli istituti di ricovero e cura riconosciuti a carattere scientifico... è equiparato al corrispondente servizio prestato presso gli enti ospedalieri...*

[27] *... L'assistenza ospedaliera è anche svolta ... dagli Istituti di ricovero e cura riconosciuti a carattere scientifico…* (art. 1, L. 132/1968)

[28] art. 6, D.P.R. 4/1972 *... restano ferme le attuali competenze degli organi statali in ordine ... agli Istituti di ricovero e cura riconosciuti a carattere scientifico.*

[29] art. 28, D.P.R. 616/1977: *... il riconoscimento del carattere scientifico di Istituti di ricovero e cura è effettuato dallo Stato sentite le Regioni interessate. Spettano alle Regioni nei confronti degli Istituti riconosciuti a carattere scientifico, che svolgono attività di ricovero e cura di infermi, le stesse funzioni che esse esercitano per la parte assistenziale nei confronti degli enti ospedalieri se si tratta di istituti aventi personalità giuridica di diritto pubblico, o nei confronti delle case di cura private se si tratta di Istituti aventi personalità giuridica di diritto privato. Continuano invece ad essere esercitate dai competenti organi dello Stato le funzioni attinenti al regime giuridico-amministrativo di detti istituti ed eventualmente alla nomina dei componenti i relativi organi di amministrazione. Il controllo sulle deliberazioni degli Istituti aventi personalità giuridica di diritto pubblico è esercitato dalla Regione nel cui territorio l'Istituto ha la sua sede:*

… poteri trasferiti alla Regione

I poteri trasferiti alla Regione erano molto espliciti, e comunque limitati all'esercizio del potere-dovere nei termini indicati dalla norma (la legge di riforma sanitaria (L. 833/78), aveva già operato una chiara diversificazione di competenze attraverso il trasferimento alle Regioni del controllo per la sola parte assistenziale, laddove lo Stato conservava il controllo sulle funzioni attinenti al regime giuridico-amministrativo ed alla ricerca scientifica[30]). Col D.P.R. 617/80 veniva attribuito alle competenze dello Stato il controllo sugli aspetti essenziali della vita degli istituti (statuto, regolamento, bilancio, organizzazione dei servizi, organici e trattamento economico del personale, convenzioni), mentre alla Regione veniva lasciato il solo controllo (formale, limitato agli atti, ma non sostanziale, sugli organi), sulla parte assistenziale, che pur rappresentava la stragrande parte del bilancio. Però, considerando le attività e la spesa assistenziale del tutto separata da quella di ricerca, si incrinava un principio istituzionale inalienabile per gli IRCCS, quale quello che configurava l'unicità di tutte le attività, assistenziali e di ricerca, e quindi l'unicità di gestione e di conduzione degli stessi. Veniva introdotto un sistema articolato quanto incomprensibile di controlli (che anziché tecnico spesso diventava di ingerenza negli atti regolamentari, occasione per valutare la gestione), con sovrapposizione di funzioni di vigilanza e responsabilità di gestione e conseguente generazione di conflitti[31].

---

l'annullamento delle deliberazioni adottate in deroga alle disposizioni regionali non è consentito ove la deroga sia stata autorizzata, con specifico riguardo alle finalità scientifiche dell'Istituto, mediante decreto del Ministro per la sanità di concerto con il Ministro della Pubblica istruzione.

[30] Singolare la istituzione, sempre con l'art. 42, comma 6, della L. 833 ripreso dall'art. 19, comma 2, del D.P.R. n. 617, di un controllo cosiddetto misto: ... *l'annullamento delle deliberazioni adottate in deroga alle disposizioni regionali non è consentito ove la deroga sia stata autorizzata con specifico riguardo alle finalità scientifiche dell'istituto, mediante decreto del Ministro della sanità di concerto con il Ministro della ricerca scientifica. ...*; in altri termini, si poneva in essere un controllo di legittimità esercitato dall'organo regionale (CO.RE.CO.) ed un controllo preventivo di merito esercitato dallo Stato, e per esso dal Ministero.

[31] Chiarificatore in proposito è stato l'intervento del T.A.R. della Lombardia che, con sentenza n. 362 del 10 luglio 1987, stabiliva: *... Ai sensi dell'art. 18 L. n. 617/1980,* ***l'esercizio dell'attività di controllo demandata al Ministero della Sanità*** *in ordine a determinati provvedimenti adottati dagli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico deve essere effettuato entro trenta giorni dalla data di ricezione dell'atto, e* ***può dare luogo soltanto all'approvazione o all'annullamento motivato*** *ovvero alla restituzione del medesimo all'Ente deliberante con motivata richiesta di riesame o di documentati chiarimenti, e con*

… gli IRCCS inquadrati come aziende

Successivamente, il legislatore ha cercato di portare dei correttivi alle disposizioni legislative, abolendo il controllo dei comitati regionali di controllo sugli atti[32]. Con L. 412/91 veniva data delega, piuttosto ampia, al Governo per il riordino degli IRCCS; di qui il D.M. 29 gennaio 1992, la L. n. 421/92, il D.L. n. 502/92 e il D.L. n. 517/93, D.L. n. 269/93. Quest'ultimo, scarsamente innovativo, ha operato un pedissequo adeguamento al D.L. n. 502/1992, per cui gli IRCCS venivano inquadrati come aziende autonome del tutto simili alle aziende ospedaliere; la ricerca veniva relegata a ruoli ancillari, il relativo finanziamento (per giunta aperto alle strutture pubbliche, senza incremento della quota di prelievo dal Fondo Sanitario Nazionale) era affidato alle disponibilità di volta in volta reperite; l'assistenza diventava sempre più preminente, l'autonomia statutaria e regolamentare ridotta ad aspetti marginali; non vi era un riequilibrio tra competenze dell'autorità centrale e competenze dell'autorità regionale.
Dall'altra, il D.L. n. 269/93 ribadiva che gli IRCCS erano ...

---

l'obbligo, per il suddetto Ministero, una volta pervenuti i chiarimenti o la delibera confermativa, di procedere all'approvazione o all'annullamento dell'atto nei successivi trenta giorni; pertanto, decorso il suddetto secondo termine senza che l'Amministrazione controllante abbia adottato una determinazione definitiva l'atto diviene esecutivo, ancorché sia intervenuta una illegittima seconda richiesta di chiarimenti o una nuova pronuncia di sospensione dell'esercizio del controllo. ***Nel procedimento di controllo sugli atti degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, di cui all'art. 18 L. n. 617/1980, il Ministero del Tesoro può intervenire solo con funzioni di consulenza*** *e con osservazioni in ordine alla regolarità delle spese, da trasmettere al Ministero della Sanità titolare del potere di controllo...*

[32] art. 4, comma 8 della L. 412/1991: *... E' abolito il controllo dei comitati regionali di controllo sugli atti delle unità sanitarie locali e degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico ... Per gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, il controllo di cui agli articoli 16, 17 e 18 del D.P.R n. 617/1980, è esteso anche ai provvedimenti riguardanti i programmi di spesa pluriennali e quelli per la disciplina e l'attribuzione dei contratti e delle convenzioni. Il termine di trenta giorni previsto dall'articolo 18 del D.P.R. n. 617/1980 è modificato in quaranta giorni...*

Alla questione di legittimità costituzionale sollevata dalla Regione Lombardia circa l'art. 4, comma 8, della L. n. 412/1991, la Corte Costituzionale, con sentenza 8-23 luglio 1992 n. 356, affermando l'infondatezza della questione di legittimità sollevata dalla Regione, così si è espressa: *... Diversamente da quanto sostenuto dalla ricorrente, l'estensione del controllo dello Stato ai "provvedimenti riguardanti i programmi di spesa pluriennali e quelli per la disciplina e l'attribuzione dei contratti e delle convenzioni" posti in essere dagli istituti in parola, anche se incide inevitabilmente sull'attività di assistenza sanitaria in senso stretto svolta dagli istituti scientifici e di ricerca, non può considerarsi lesiva delle competenze regionali in questa materia. Difatti il carattere strumentale dell'attività di assistenza sanitaria svolta da detti istituti, rispetto allo studio e alla ricerca, giustifica, in ragione della rilevata connessione funzionale, la concentrazione nel medesimo organo del controllo su ogni loro attività...*

enti nazionali dotati di autonomia organizzativa, amministrativa, patrimoniale, contabile, gestionale e tecnica e perseguono finalità di ricerca nel campo biomedico ed in quello della organizzazione e gestione dei servizi sanitari insieme con prestazioni di ricovero e cura *...* . Le finalità di ricerca non si esaurivano quindi nell'attività di laboratorio e di diagnosi e terapia, bensì venivano estese al campo della organizzazione e gestione dei servizi sanitari, prevedendo, in adesione all'art. 1 della L. n. 421/1992, *lo* ***studio ed applicazione di nuovi modelli organizzativi****.* Ciò in quanto l'elaborazione e la verifica di protocolli di diagnosi e cura *richiedono attività coordinate e complesse, la cui fattibilità in rapporto ai profili organizzativi è necessario valutare, per apprezzare la possibilità di un'effettiva diffusione applicativa della ricerca, elaborando i relativi modelli di prescrizione...* (sentenza 19-25 luglio 1994 n. 338 della Corte Costituzionale).

… ospedali di rilievo nazionale e di alta specializzazione

Veniva ribadita (art. 1, comma 1) l'inscindibile coesistenza della ricerca biomedica e dell'attività assistenziale, sempre strumentale alla prima; gli IRCCS assumevano (comma 3) rilevanza nel S.S.N. ("*Le strutture ed i presidi ospedalieri degli istituti sono qualificati* ***ospedali di rilievo nazionale e di alta specializzazione*** *e assoggettati alla disciplina per questi prevista, compatibilmente con le finalità peculiari di ciascun istituto*"); veniva determinato (art. 6, comma 5) il finanziamento ("*L'attività di assistenza sanitaria svolta dagli istituti è finanziata dalla regione competente per territorio, sulla base delle disposizioni sugli ospedali di rilievo nazionale e di alta specializzazione di cui al D. Lgs. n. 502/1992"*).

… ruolo di supporto allo Stato Regioni

La rilevanza riconosciuta nel contesto del S.S.N. agli IRCCS comportava anche il riconoscimento agli stessi del **ruolo di supporto** allo Stato/Regioni[33] nonché la possibilità che ad esso corrispondesse una remunerazione supplettiva rispetto a quella riconosciuta ad altre strutture del S.S.N. nel caso di erogazione di prestazioni sanitarie proprio in considerazione dell'elevata qualità di queste ultime, frutto di un momento più complesso, in cui le capacità professionali si fondono con lo studio e la ricerca continua (art. 3, comma 4, del D.M. 15

[33] art. 1, comma 4 "*Gli istituti forniscono agli organi ed enti del servizio sanitario nazionale il supporto tecnico ed operativo per l'esercizio delle loro funzioni e per il perseguimento degli obiettivi del piano sanitario nazionale in materia di ricerca sanitaria, nonché di formazione continua del personale*".

aprile 1994[34]). Se l'attività di ricerca contribuisce ad assicurare una migliore assistenza ed una migliore qualità di vita, innalzando lo standard dei livelli uniformi di assistenza sanitaria**,** è giusto che essa sia premiata, semmai con una remunerazione *ad hoc*, in grado di sostenere i maggiori costi di cui gli Istituti pur si devono far carico. In effetti, il "prodotto" degli IRCCS non si limita alla sola prestazione sanitaria, ma include tutte le attività scientifiche connesse alla ricerca ed alla didattica insieme al trasferimento delle conoscenze (che comunque hanno un valore). La "facoltà" data alla regione di finanziamenti aggiuntivi (all'assistenza) andava letta anche alla luce dei principi sanciti da sentenze della Corte Costituzionale (356 del 1992; 338 del 1994) sulla delicata materia dei rapporti Stato-Regione relativamente al binomio assistenza sanitaria (di competenza regionale) e ricerca (di competenza statale)[35].

… alta specializzazione

L'alta specializzazione trova i suoi giustificativi nella dotazione tecnologica della struttura, nella qualificazione del personale, nella efficiente ed efficace organizzazione del lavoro, tutte componenti essenziali per conseguire l'accreditamento degli Istituti ed il loro riconoscimento del carattere scientifico.

… trasferimento delle competenze in campo assistenziale alle Regioni

I DD. Lgss. 502/92 e 517/93, trasferendo tutte le competenze in campo assistenziale alle Regioni, hanno trasferito alle stesse tutto il bagaglio umano e materiale legato all'attività scientifica rivolta alla soluzione dei problemi medici derivanti dalle cure di patologie complesse, patrimonio degli IRCCS. Pertanto, a differenza degli ospedali, compresi quelli di alta specialità, che applicano per l'assistenza procedure mediche consolidate, gli Istituti scientifici ne elaborano e definiscono delle nuove, generando costi aggiuntivi, con il conseguente aggravio economico. Le Regioni devono farsi carico dei costi necessari affinché vengano conservate dagli Istituti l'alto livello di attività assistenziale coerente con il loro impegno istituzionale.

---

[34] *… Nel determinare le tariffe per le prestazioni rese dai soggetti erogatori per i quali siano documentati lo svolgimento, nell'ambito del servizio sanitario nazionale, di attività istituzionali di ricerca e didattica e/o la presenza di servizi obbligatori individuati dalla programmazione nazionale e regionale, le regioni e le province autonome possono incrementare il costo standard di produzione di una quota percentuale proporzionale ai costi attribuiti a tali attività*").

[35] considerato che la stessa Corte aveva affermato la strumentalità dell'attività di assistenza sanitaria svolta dagli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico rispetto alle attività di studio e ricerca.

… sentenza esemplare della Corte Costituzionale

Esemplare, al di là di tutti gli interventi del Legislatore, è stata la sentenza del 19-25 luglio 1994 n. 338 (pubblicata sulla GU n. 32 del 3/8/94) emessa dalla Corte Costituzionale a seguito delle opposizioni mosse dalle Regioni Emilia-Romagna e Lombardia ad alcune disposizioni contenute nel D.Lgs. n. 269/93 e ritenute restrittive per le attribuzioni delle Regioni, per giunta "vincolate ad utilizzare e finanziare istituti sul cui riconoscimento e sulla cui organizzazione e gestione non hanno possibilità di influenza".

… prevalenza degli interessi unitari relativi alla ricerca basata sull'assistenza sanitaria

La Corte Costituzionale, richiamando la sentenza della stessa Corte n. 355 del 1993, concludeva che ***l'intreccio di competenze relative all'assistenza ed alla ricerca comporta la collaborazione fra Stato e Regione e giustifica la prevalenza degli interessi unitari relativi alla ricerca basata sull'assistenza sanitaria***. Inoltre la sentenza n. 338, nel dichiarare la costituzionalità dell'art. 1, comma 3 del D.Lgs. n. 269/93, precisava: "*... Per quanto riguarda gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, la ripartizione delle competenze tra Stato e regioni, in attuazione degli artt. 117 e 118 della Costituzione, è stata stabilita, per la prima volta, dall'**art. 28 del D.P.R. n. 616/1977,** il quale ha posto tre principi fondamentali: **il riconoscimento degli istituti viene «effettuato dallo Stato sentite le regioni interessate**» (primo comma); **spettano alle regioni le stesse funzioni che esse esercitano per la parte assistenziale nei confronti degli enti ospedalieri** o nei confronti delle case di cura private, a seconda che si tratti di istituti pubblici o privati (secondo comma); **il controllo sulle deliberazioni degli istituti con personalità giuridica di diritto pubblico è esercitato dalla regione nel cui territorio l'istituto ha sede** (terzo comma). Questi principi sono stati ripresi e confermati dalla legge di riforma sanitaria (L. n. 833/1978,), che ha aggiunto alcune disposizioni riguardanti i rapporti con il Servizio sanitario nazionale. ... Le diverse questioni (n.d.r. opposizione al D.L. n. 269) si aggregano attorno ad alcuni nuclei essenziali, che toccano la disciplina degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico in aspetti che riguardano il momento genetico, la struttura e la funzione.*

… disciplina risalente e mantenuta nel tempo

*... **Questi istituti sono enti per i quali la peculiarità di disciplina è risalente nel tempo ed è stata mantenuta, con i necessari adeguamenti, anche dopo il trasferimento alle regioni a statuto ordinario e la delega di funzioni amministrative statali in materia di***

assistenza sanitaria ed ospedaliera *(artt. 6 del D.P.R n. 4/1972 e 28 del D.P.R. 24 n. 616/1977).*
L'istituzione del Servizio sanitario nazionale ha conservato, per gli istituti che «insieme a prestazioni sanitarie di ricovero e cura svolgono specifiche attività di ricerca scientifica biomedica», una disciplina particolare (art. 42 della L. n. 833/1978): il riconoscimento è riservato al Ministero della Sanità, sentite le regioni interessate; per la parte assistenziale gli istituti sono considerati presìdi ospedalieri multizonali; coesistono funzioni regionali, per la parte assistenziale, e statali per il regime giuridico amministrativo, con una distinzione che si proietta sul sistema dei controlli. Su questa base, in forza della delega attribuita al Governo dall'art. 42, settimo comma, del D.P.R. n. 616/1977, sono stati poi delineati l'ordinamento ed il sistema di controlli e di finanziamento (D.P.R. n. 617/1980).

… peculiarità degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico

Dal complesso della disciplina che li riguarda risulta ***la caratteristica peculiare degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, quali enti che svolgono preminenti attività di studio e ricerca nel settore sanitario, rispetto alle quali assume carattere strumentale l'attività di assistenza sanitaria*** *(sentenza n. 356/1992).* ***L'ineliminabile duplicità di funzioni, che in concreto spesso si intrecciano ed in ordine alle quali si possono esprimere competenze diverse, ha determinato la coesistenza di distinte e complementari attribuzioni, dello Stato e delle regioni, anche in rapporto alla duplice fonte di finanziamento degli istituti per le loro attività di ricerca e di assistenza.***

… Per quanto concerne la qualifica di ospedali di rilievo nazionale e di alta specializzazione, attribuita alle strutture ed ai presìdi ospedalieri degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, si tratta di una classificazione coerente con le caratteristiche proprie degli istituti e con il complessivo riordinamento della materia sanitaria disposto in attuazione della delega concessa dalla legge n. 421/1992.

In precedenza gli istituti, pur mantenendo la propria caratterizzazione ed autonomia, ***per la parte assistenziale erano considerati presìdi ospedalieri multizonali****, come tali direttamente classificati non dalla legge regionale nell'ambito della programmazione sanitaria (come invece gli altri presìdi ai quali veniva attribuita la stessa qualifica), ma*

*in base alla legge statale per il solo fatto del riconoscimento (**artt. 18 e 42, terzo comma, della L. n. 833/1978**)...*

... Il D. Lgs n. 502/1992, ha modificato lo schema organizzativo dei servizi sanitari, ora articolati in «azienda» unità sanitaria locale, ed in distinte «aziende» ospedaliere, costituite dagli ospedali di rilievo nazionale e di alta specializzazione. Questi assumono personalità giuridica e piena autonomia. Nel mutato contesto innovativo gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico trovano razionale collocazione, per la parte assistenziale, in quest'ultima nuova figura, meglio assimilabile a quella in precedenza rivestita, adeguata alle peculiarità degli istituti, in coerenza con l'autonomia e la personalità giuridica ad essi propria. Queste caratteristiche consentono anche di escludere che la loro qualificazione come ospedali di rilievo nazionale, sulla base di criteri prefissati ed il loro riconoscimento che avviene, come si vedrà, con la dovuta partecipazione delle regioni, possano rappresentare una rottura del «sistema chiuso» delineato dalla legge delega n. 421/1992 per limitare lo scorporo dalle unità sanitarie locali degli ospedali da costituire in aziende (v. sentenza della Corte Costituzionale n. 355 dell'11 giugno-28 luglio 1993 che ribadisce: ... l'intreccio di competenze relative all'assistenza ed alla ricerca comporta la collaborazione fra Stato e Regione e giustifica la prevalenza degli interessi unitari relativi alla ricerca basata sull'assistenza sanitaria").

Con l'art. 42 della L. n. 3/03, il Governo è stato nuovamente delegato al riordino della disciplina degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico di diritto pubblico, di cui al D. Lgs. n. 269/93, e successive modificazioni, sulla base di specifici criteri e direttive[36].

---

[36] *art. 42 della L. n. 3/03: …*

a) prevedere e disciplinare, nel rispetto delle attribuzioni delle regioni e delle province autonome di Trento e di Bolzano, le modalità e le condizioni attraverso le quali il Ministro della salute, d'intesa con la regione interessata, possa trasformare gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico di diritto pubblico, esistenti alla data di entrata in vigore della presente legge, in fondazioni di rilievo nazionale, aperte alla partecipazione di soggetti pubblici e privati e sottoposte alla vigilanza del Ministero della salute e del Ministero dell'economia e delle finanze, ferma restando la natura pubblica degli istituti medesimi;

b) prevedere che i nuovi enti adeguino la propria organizzazione al principio di separazione tra le funzioni di indirizzo e controllo, da un lato, e gestione e attuazione dall'altro, garantendo, nell'organo di indirizzo, composto dal consiglio di amministrazione e dal presidente eletto dal consiglio di amministrazione, la presenza maggioritaria di membri designati dalle istituzioni pubbliche, Ministero della salute,

regioni e comuni, con rappresentanza paritetica del Ministero della salute e della regione interessata, e assicurando che la scelta di tutti i componenti del consiglio sia effettuata sulla base di idonei requisiti di professionalità e onorabilità, periodicamente verificati; dell'organo di gestione fanno parte il direttore generale-amministratore delegato, nominato dal consiglio di amministrazione, e il direttore scientifico responsabile della ricerca, nominato dal Ministero della salute, sentita la regione interessata;

c) trasferire ai nuovi enti, in assenza di oneri, il patrimonio, i rapporti attivi e passivi e il personale degli istituti trasformati. Il personale già in servizio all'atto della trasformazione può optare per un contratto di lavoro di diritto privato, fermi restando, in ogni caso, i diritti acquisiti;

d) individuare, nel rispetto della programmazione regionale, misure idonee di collegamento e sinergia con le altre strutture di ricerca e di assistenza sanitaria, pubbliche e private, e con le università, al fine di elaborare e attuare programmi comuni di ricerca, assistenza e formazione;

e) prevedere strumenti che valorizzino e tutelino la proprietà dei risultati scientifici, ivi comprese la costituzione e la partecipazione ad organismi ed enti privati, anche aventi scopo di lucro, operanti nel settore della ricerca biomedica e dell'industria, con modalità atte a salvaguardare la natura no-profit delle fondazioni;

f) prevedere che il Ministro della salute assegni a ciascuna fondazione, o a fondazioni aggregate a rete, diversi e specifici progetti finalizzati di ricerca, anche fra quelli proposti dalla comunità scientifica, sulla base dei quali aggregare scienziati e ricercatori considerando la necessità di garantire la qualità della ricerca e valorizzando le specificità scientifiche già esistenti o nelle singole fondazioni ovvero nelle singole realtà locali;

g) disciplinare le modalità attraverso le quali applicare i princìpi di cui al presente articolo agli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico di diritto privato, salvaguardandone l'autonomia giuridico-amministrativa;

h) disciplinare i rapporti di collaborazione con ricercatori e scienziati su progetti specifici, anche di altri enti e strutture, caratterizzati da flessibilità e temporaneità e prevedere modalità di incentivazione, anche attraverso la collaborazione con gli enti di cui alla lettera e);

i) disciplinare le modalità attraverso le quali le fondazioni, nel rispetto degli scopi, dei programmi e degli indirizzi deliberati dal consiglio di amministrazione, possono concedere ad altri soggetti, pubblici e privati, compiti di gestione, anche di assistenza sanitaria, in funzione della migliore qualità e maggiore efficienza del servizio reso;

l) prevedere che le erogazioni liberali da parte di soggetti privati verso i nuovi enti di diritto privato avvengano in regime di esenzione fiscale;

m) regolamentare i criteri generali per il riconoscimento delle nuove fondazioni e le ipotesi e i procedimenti per la revisione e la eventuale revoca dei riconoscimenti già concessi, sulla base di una programmazione nazionale riferita ad ambiti disciplinari specifici secondo criteri di qualità ed eccellenza;

n) prevedere, in caso di estinzione, la devoluzione del patrimonio in favore di altri enti pubblici disciplinati dal presente articolo aventi analoghe finalità;

o) istituire, senza nuovi o maggiori oneri a carico del bilancio dello Stato, con contestuale soppressione di organi collegiali aventi analoghe funzioni tecnico-consultive nel settore della ricerca sanitaria, presso il Ministero della salute un organismo indipendente, con il compito di sovrintendere alla ricerca biomedica pubblica e privata, composto da esperti altamente qualificati in ambiti disciplinari diversi, espressione della comunità scientifica nazionale e internazionale e delle istituzioni pubbliche centrali e regionali, con compiti di consulenza e di supporto tecnico;

p) prevedere che gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico di diritto pubblico, non trasformati ai sensi della lettera a), adeguino la propria organizzazione e il proprio

Di qui il D. Lgs. n. 288/2003 emanato dopo oltre 11 anni di lavori, in un mutato contesto politico, sociale ed economico, che avrebbe potuto dire la parola fine al riassetto degli IRCCS. Tale decreto, mentre ribadisce che "*Gli Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico sono enti a rilevanza nazionale dotati di autonomia e personalità giuridica che, secondo standards di eccellenza, perseguono finalità di ricerca, prevalentemente clinica e traslazionale, nel campo biomedico e in quello dell'organizzazione e gestione dei servizi sanitari, unitamente a prestazioni di ricovero e cura di alta specialità"*, disattende lo *status quo ante* attribuendo (in maniera ambigua, specificata successivamente dalla sentenza della Corte Costizionale) *alle Regioni … le funzioni legislative e regolamentari connesse alle attività di assistenza e di ricerca svolte dagli Istituti …"*. La natura giuridica degli Istituti resta pubblica o privata, con evidenti differenze ma con unicità di fonti di finanziamento ed entità di risorse. Restano le diversità e disomogeneità per quanto attiene dimensione e struttura organizzativa interna, dislocazione territoriale, disciplina mono o politematica, rapporti con realtà locali.

L'unica inventiva è data dal fatto che gli IRCCS potranno trasformarsi, su istanza della Regione in cui l'Istituto ha la sua sede prevalente, in Fondazioni aperte ai privati, ma conservando la loro "natura pubblica".
Per potenziare il motore della ricerca, gli istituti vengono messi in rete (v. Alleanza contro il Cancro), aprendo a Università, strutture di ricerca e di assistenza sanitaria pubbliche e private, scegliendo nuove strade (accordi, convenzioni, consorzi e società di persone o di capitali) per il trasferimento in progetti industriali veri e propri delle scoperte medico-scientifiche.

---

funzionamento ai princìpi, in quanto applicabili, di cui alle lettere d), e), h) e n), nonché al principio di separazione fra funzioni di cui alla lettera b), garantendo che l'organo di indirizzo sia composto da soggetti designati per la metà dal Ministro della salute e per l'altra metà dal presidente della regione, scelti sulla base di requisiti di professionalità e di onorabilità, periodicamente verificati, e dal presidente dell'istituto, nominato dal Ministro della salute, e che le funzioni di gestione siano attribuite a un direttore generale nominato dal consiglio di amministrazione, assicurando comunque l'autonomia del direttore scientifico, nominato dal Ministro della salute, sentito il presidente della regione interessata.

Le modifiche introdotte dal decreto 288/03 restano inattuate[37] ed inattuabili. Il percorso di trasformazione

[37] Per la vigilanza sugli enti "… sono costituiti appositi comitati paritetici di vigilanza, in numero di uno per ogni Regione in cui insistono le Fondazioni o gli Istituti non trasformati…". I Comitati esercitano il controllo e la vigilanza sull'amministrazione delle Fondazioni IRCCS e degli Istituti non trasformati.
Gli IRCCS sono altresì ausilio agli altri organi del SSN fornendo il supporto tecnico ed operativo per l'esercizio delle funzioni assistenziali, per il perseguimento degli obiettivi del Piano Sanitario Nazionale in materia di ricerca sanitaria e per la formazione del personale.
Gli statuti, proposti dalle Regioni e approvati dal ministro, sempre secondo il decreto, dovevano prevedere che il Cda della Fondazione sia composto da non più di sette consiglieri: tre designati dal ministro, tre dal presidente della Regione e uno dal Comune. Ma i consiglieri possono diventare al massimo nove se ci sono altri partner, così da eleggere eventualmente anche un rappresentante «degli interessi originari e uno dei soggetti partecipanti». Il presidente è scelto dal Cda tra i componenti nominati dal ministro e dal governatore. La parola d'ordine, per l'organizzazione, è «separazione delle funzioni». Quelle di indirizzo e verifica sono riservate al Cda, quelle di gestione a un direttore generale (nominato dai consiglieri tra soggetti esterni), quelle di direzione scientifica a un direttore scientifico (nominato dal ministro della Salute, sentito il presidente della Regione).
Per quanto attiene gli IRCCS non trasformati, spetta alla Conferenza Stato-Regioni definire la fisionomia gestionale e organizzativa degli IRCCS non diventati Fondazioni, rispettando tre paletti: il direttore scientifico deve essere nominato dal ministro, sentito il governatore; le funzioni di indirizzo e controllo devono essere separate da quelle di gestione; vanno salvaguardate le esigenze legate alla ricerca e alla partecipazione alle reti dei centri d'eccellenza.
Il riordino prevede per gli Istituti di diritto privato l'autonomia giuridica amministrativa e resa obbligatoria l'assunzione di personale sanitario mediante procedure di selezione. E' stabilito anche che tale assunzione sia condizionata al possesso dei requisiti previsti per le corrispondenti qualifiche degli enti e strutture del servizio sanitario nazionale.
Il decreto fissa poi le regole per il riconoscimento di nuovi Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico che può avvenire con riferimento ad un'unica specializzazione disciplinare ed al possesso della struttura sanitaria di particolari e ben definiti requisiti. Vengono anche fissate le modalità per la revisione e la revoca del riconoscimento. La revisione avviene ogni tre anni con la verifica dei requisiti da parte del Ministero della Salute ed in caso di revoca del riconoscimento l'Istituto riacquista la natura e la forma giuridica che aveva prima della concessione del riconoscimento.
Viene dato spazio alle sinergie con altre strutture pubbliche e private e con le Università, privilegiando accordi e convenzioni, consorzi e società di persone e capitali con soggetti anche privati di cui siano state accertate qualificazione e idoneità. L'obiettivo è di accelerare il trasferimento dei risultati della ricerca in ambito industriale, «salvaguardandone la finalità pubblica». E qui che si gioca la scommessa per il rilancio degli IRCCS. Il decreto apre la strada anche all'esercizio di «attività diverse da quelle istituzionali». E anche in questo caso dà la possibilità agli IRCCS, trasformati o meno, di stipulare accordi e convenzioni e di creare consorzi e società con soggetti pubblici e privati, purché i proventi siano destinati in misura prevalente alla ricerca e alla qualificazione del personale.
Il rapporto di lavoro del personale delle Fondazioni ha natura privatistica. Ma i dipendenti, alla data di trasformazione dell'IRCCS in Fondazione, possono scegliere di mantenere, a esaurimento, il rapporto di diritto pubblico oppure di passare, entro 180 giorni, al contratto privatistico. Negli IRCCS non trasformati, nulla cambia. Ma è permessa l'assunzione diretta, di diritto privato a tempo determinato, per incarichi relativi a progetti finalizzati di ricerca.
Gli IRCCS continuano ad essere vigilati dal Ministro della Salute a garanzia che la ricerca che si sviluppa sia finalizzata all'interesse pubblico e al bene del malato.

dell'IRCCS in fondazione resta poco praticabile, salvo rare eccezioni; non sono state predeterminate modalità o criteri certi per l'accesso del capitale privato (alle fondazioni e ai privati che vi parteciperanno verrà, infatti, immediatamente trasferito, "in assenza di oneri", il patrimonio mobiliare, immobiliare e professionale).
Non si dice nulla circa i finanziamenti, attestati su valori standard (legati all'1% del Fondo Sanitario Nazionale, con la differenza che prima gli stessi erano appannaggio prevalente se non esclusivo dei soggetti pubblici, ed ora devono comprendere anche i soggetti privati); non si dice nulla su come verrà integrato il finanziamento degli IRCCS (comprese prestazioni a DRG) o su come verranno riconosciuti i costi aggiuntivi sostenuti. Il decreto approvato anziché rassicurare utenti e operatori, introduce elementi di nuova precarietà, che potrebbero rivelarsi fortemente penalizzanti[38]. In una logica di privatizzazione, pur mantenendo pubblico il finanziamento (regionale in gran parte e statale per una quota minoritaria), le attività sanitarie e di ricerca potranno essere esternalizzate, o condivise con società o soggetti diversi, scindendo in maniera definitiva il binomio assistenza-ricerca.
Infine il decreto non ha posto fine al commissariamento degli istituti, rimandando la loro sostituzione al momento dell'insediamento dei nuovi organismi che saranno previsti dalla conferenza Stato Regioni o al momento della trasformazione in fondazioni, senza prevedere tempi certi.

[38] Il personale degli IRCCS trasformati in fondazioni, infatti, potrà "scegliere" se rimanere con il contratto pubblico od optare per un non meglio precisato rapporto di lavoro privato; il personale assunto a tempo indeterminato per la ricerca sarà ad esaurimento, e sarà assunto con contratti a tempo determinato (leggi Co.Co.Co.). Per le nuove assunzioni invece non vi saranno alternative, il rapporto di lavoro avrà natura solo privata. Nulla si dice sulle condizioni normative, economiche e contrattuali che saranno applicate, salvo porre un tetto massimo al finanziamento pubblico con cui sarà retribuito, ma non stabilendo minimi contrattuali. Si ipotizza la definizione di un nuovo comparto di contrattazione, prefigurando una situazione in cui lavoratori che svolgono la stessa attività avranno trattamenti economici e normativi diversi. In tal modo, sarà anche più agevole introdurre per il nuovo comparto privato le infinite forme di precarizzazione del rapporto di lavoro previste nella legge 30/2003. Un salto nel buio, salvo ovviamente per quelle poche e privilegiate posizioni che avranno la possibilità di concordare *ad personam* le proprie condizioni economiche.
I lavoratori sono di fatto esclusi da ogni norma che li tuteli nei casi previsti all'art. 15 (revisione e revoca del riconoscimento) e all'art. 17 (estinzione delle fondazioni). Non si parla di passaggio ad altri enti della sanità o altro; in caso di carenza di domanda sanitaria nei campi specifici degli IRCCS o per errori di programmazione (leggi fallimento), per i lavoratori degli IRCCS si aprono le porte del licenziamento. Per le centinaia di lavoratori che da anni operano negli IRCCS con contratti e borse di ricerca non è prevista nessuna norma.

… obiezioni delle Regioni

Con l'accordo Stato-Regioni del 1 luglio 2004[39] (GURI n. 173 del 26 Luglio 2004), sono stati concordati alcuni emendamenti allo schema-tipo di regolamento di organizzazione e funzionamento dei singoli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico. Il tutto va comunque ridiscusso alla luce dei rilievi mossi dalla sentenza n. 270 della Corte Costituzionale.

Infatti, alcune Regioni hanno impugnato la disciplina statale di riordino degli IRCCS, attuata attraverso la L. 3/2003 e il D.Lgs. n. 288/2003, lamentando il fatto che si interverrebbe in materie di competenza concorrente (tutela della salute e ricerca scientifica) attraverso norme eccessivamente analitiche e dettagliate, nonché mediante attribuzione di numerose funzioni amministrative (riguardanti peraltro controllo e vigilanza) allo Stato piuttosto che alle Regioni. Inoltre, si attribuirebbero allo Stato poteri regolamentari in materie di competenza regionale, in violazione del divieto disposto dall'art. 117, sesto comma, della Costituzione.

Con sentenza n. 270/2005, depositata il 7 luglio 2005, la Corte Costituzionale è intervenuta nei giudizi di legittimità costituzionale degli artt. 42 e 43 della L. n. 3/2003, del D.Lgs. n. 288/2003 e dell'art. 4, comma 236, della L. n. 350/2003, recependo in parte i ricorsi promossi dalla Regione Siciliana (reg. ric. nn. 30 e 98/2003), dalla Regione Veneto (reg. ric. 31/2003), dalla Regione Emilia-Romagna (reg. ric. n. 32/2003 e nn. 3 e 33/2004), e dalla Regione Marche (reg. ric. nn. 34 e 96/2003).

… la sentenza n. 270

In particolare, la Corte Costituzionale, pur dichiarando inammissibili i ricorsi citati, non ha potuto non rilevare la illegittimità di alcune parti degli articoli che regolano la composizione degli organismi di gestione. In particolare, secondo la Regione Sicilia, la norma impugnata, delegherebbe il governo al riordino della disciplina degli IRCCS mentre "avrebbe dovuto limitarsi a fissare i principi e i criteri direttivi, aventi natura di principi fondamentali destinati alle Regioni quali limiti all'esercizio della potestà legislativa alle stesse ascritta".

Il concreto riordino, insomma, secondo la Regione, avrebbe dovuto essere effettuato con norme regionali e non con

[39] Atto di intesa recante: «Organizzazione, gestione e funzionamento degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico non trasformati in fondazioni» di cui all'art. 5 del D.Lgs n. 288/2003 e art. 8, comma 6 della L. n. 131/2003.

decreto legislativo. Altro punto sostenuto dalle Regioni è che, a seguito della riforma del titolo V della Costituzione, il quale ha attribuito alla potestà legislativa concorrente delle Regioni sia la "tutela della salute" sia la "ricerca scientifica", l'assetto degli IRCCS dovrebbe considerarsi interamente assorbito nell'ambito della competenza regionale, nel rispetto dei soli principi fondamentali posti dalla legge statale.

La Corte ha ritenuto che[40]:

a) **non si tratta**, come sostenuto dalla difesa erariale, **di enti pubblici nazionali**, **quanto piuttosto di enti operanti nell'ambito di competenze regionali** (per

[40] In via analitica, la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale

1) dell'art. 42, comma 1, lettera *b*) della L. n. 3/2003, (Disposizioni ordinamentali in materia di pubblica amministrazione), limitatamente alle parole «Ministero della salute, regioni e comuni, con rappresentanza paritetica del Ministero della salute e della regione interessata»;
2) dell'art. 42, comma 1, lettera *p*) della L. n. 3/2003, limitatamente alle parole «designati per la metà dal Ministro della salute e per l'altra metà dal Presidente della Regione» nonché, con riferimento al presidente dell'istituto, alle parole «nominato dal Ministro della salute»;
3) dell'art. 1, comma 2, del D.Lgs. n. 288/2003, (Riordino della disciplina degli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, a norma dell'art. 42, commi 1, della L.n. 3/2003,), limitatamente alle parole «e di controllo»;
4) dell'art. 3, comma 2, del D.Lgs. n. 288/2003, limitatamente alle parole «dei quali tre designati dal Ministro della salute, tre dal Presidente della Regione e uno dal Comune in cui insiste la sede prevalente di attività clinica e di ricerca, se si tratta di Comune con più di diecimila abitanti, ovvero dalla Conferenza dei Sindaci, qualora il Comune abbia dimensione demografica inferiore»;
5) dell'art. 3, comma 3, del D.Lgs. n. 288/2003, limitatamente alle parole «nominati dal Ministro della salute e dal Presidente della Regione competente»;
6) dell'art. 4, comma 3, del, D.Lgs. n. 288/2003 limitatamente alle parole «di cui due designati dalla Regione, uno designato dal Ministro dell'economia e delle finanze, uno dal Ministro della salute e uno dall'organismo di rappresentanza delle autonomie locali. In casi di strutture nelle quali insiste la prevalenza del corso formativo della Facoltà di medicina e chirurgia ai sensi dell'art. 13, comma 1, il membro designato dalle autonomie locali viene sostituito da un membro designato dal Rettore dell'Università»;
7) ai sensi dell'art. 27 della L.n. 87/1953, dell'art. 13, comma 1 del D.Lgs. n. 288/2003 limitatamente alle parole «In caso di riconoscimento di strutture nelle quali insiste la prevalenza del corso formativo della Facoltà di medicina e chirurgia e per le quali l'Università contribuisce in misura pari ad almeno un terzo del patrimonio indisponibile della costituenda Fondazione, il Consiglio di amministrazione di cui all'articolo 3, comma 2, è composto da due componenti designati dal Ministro della salute, due dal Presidente della Regione, due dal rettore dell'Università e uno dal Comune in cui insiste la sede prevalente di attività clinica e di ricerca, se trattasi di Comune con più di diecimila abitanti, ovvero dalla Conferenza dei Sindaci, qualora il Comune abbia dimensione demografica inferiore. In caso di presenza di soggetti rappresentativi degli interessi originari e/o di soggetti partecipanti, ai sensi dell'articolo 2, comma 1, il numero dei consiglieri è elevabile fino a nove per consentire l'elezione di un rappresentante degli interessi originari e di uno dei soggetti partecipanti»;
8) dell'art. 16, commi 1 e 2 del D.Lgs. n. 288/2003.

l'appunto, tutela della salute e ricerca scientifica), caratterizzati da risalenti rapporti con il sistema delle autonomie territoriali dovuti alla localizzazione sul territorio;

b) **la trasformazione degli IRCCS in fondazioni**, e cioè un procedimento del tutto innovativo e che per di più opera con riferimento ad un nuovo tipo di soggetto giuridico (la Fondazione IRCCS di diritto pubblico), **deve permanere nella "*esclusiva disponibilità del legislatore statale*,** *dal momento che corrisponde ad una nuova tipologia di persona giuridica che esige necessariamente una disciplina uniforme della sua fondamentale caratterizzazione organizzativa".* Pertanto, sono ammesse anche disposizioni analitiche e dettagliate riguardanti l'organizzazione ed il funzionamento di detti enti, tenuto peraltro conto della loro autonomia statutaria, che consentirà sufficienti spazi di successivo intervento specificativo;

c) risultano in ogni caso invasive alcune disposizioni riguardanti, in particolare:
   - la nomina di componenti ministeriali, secondo il principio di pariteticità rispetto a quelli regionali, nell'ambito del consiglio di amministrazione delle fondazioni;
   - le funzioni di vigilanza e controllo del Ministero della salute, tenuto conto del fatto che non si tratta di enti nazionali, quanto piuttosto di enti operanti in ambito regionale.

Il ragionamento seguito dalla Corte Costituzionale, per quanto ineccepibile in quanto ha seguito l'onda devolutiva, è in effetti alquanto miope perché **non considera più gli IRCCS enti pubblici nazionali, bensì territoriali, non distingue tra ricerca di interesse nazionale/ internazionale e ricerca di interesse locale**. Questo perché la Corte ha dovuto tener conto dell'innovazione (riforma federalista) introdotta dalla Legge Costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 (Modifiche al Titolo V della seconda parte della Costituzione), che ha esplicitamente attribuito alla competenza legislativa concorrente delle Regioni, di cui al nuovo terzo comma dell'art. 117 Cost., sia la "ricerca scientifica" sia la "tutela della salute"; ciò in quanto, fino ad allora, proprio la esclusiva competenza statale in materia di "ricerca scientifica" aveva legittimato la solo parziale riconduzione di questi enti pubblici, pur certamente operanti anche nell'area sanitaria, all'ambito delle istituzioni sanitarie di competenza delle Regioni.

… definizione di ente pubblico

Eppure, per "**Ente pubblico"** si è, fino ad oggi, inteso ogni *Ente individuato come tale dalla legge. Oppure ente sottoposto ad un sistema di controlli pubblici, all'ingerenza dello Stato o di altra amministrazione per ciò che concerne la nomina e la revoca dei suoi amministratori, nonché l'amministrazione dell'ente stesso. Caratterizzato dalla partecipazione dello Stato, o di altra amministrazione pubblica, alle spese di gestione; oppure dal potere di direttiva che lo Stato vanta nei confronti dei suoi organi; o dal finanziamento pubblico istituzionale; o dalla costituzione ad iniziativa pubblica*. Secondo le Regioni ricorrenti, invece, per "enti pubblici nazionali" andrebbero considerati solo quelli che operano nelle materie ora riservate allo Stato o quelli individuati da idonee fonti che ne prevedano l'esistenza a tutela di interessi infrazionabili. Le Regioni escludono pertanto che gli IRCCS possano essere ricondotti alla competenza legislativa esclusiva dello Stato di cui all'art. 117, secondo comma, lettera *g*), Cost., dal momento che "enti nazionali" potrebbero essere solo quelli «che per vocazione e struttura sono articolati su una base territoriale tendenzialmente idonea a consentirne lo svolgimento delle proprie funzioni sull'intero territorio nazionale». Del resto, la stessa definizione contenuta nell'art. 1, comma 1, del D. Lgs n. 288/2003 di IRCCS quali "Enti a rilevanza nazionale", e non "Enti Nazionali" confermerebbe che il Legislatore non ha voluto rivendicare la disciplina degli IRCCS all'esclusiva competenza legislativa dello Stato.

Sicché le Regioni con quanto su affermato fingono di ignorare il ruolo extraterritoriale fino ad oggi svolto dagli IRCCS.

… gli IRCCS come centri di eccellenza

Nella questione, è intervenuta anche l'Avvocatura dello Stato sostenendo che *le caratteristiche stesse degli IRCCS, per come configurati dalla peculiare normativa che li concerne, ne contraddistinguerebbero la natura, distinguendola rispetto a quella degli altri istituti del Servizio sanitario nazionale. Si tratterebbe, infatti, di* ***centri di eccellenza che svolgono attività di ricerca scientifica biomedica, di cui sono tenuti a garantire un elevato livello, trasferendone altresì i risultati a favore del Servizio nazionale****.* ***Ciò comporterebbe la necessità di un controllo centralizzato «che garantisca uniformità di applicazione dei risultati della ricerca sul territorio***

***nazionale, anche al fine della determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni nonché della relativa applicazione**». Queste caratteristiche sottrarrebbero tali istituti alla normativa ordinaria in materia di sanità e di ricerca scientifica e alla relativa competenza legislativa delle Regioni.*

Inoltre, il Ministero della Salute sarebbe competente al finanziamento dell'attività scientifica di base, finalizzata alla ricerca su patologie di rilievo nazionale, nonché al controllo dei risultati della ricerca stessa. Ciò confermerebbe il carattere nazionale degli IRCCS e giustificherebbe l'attribuzione allo Stato delle funzioni di alta vigilanza e controllo, senza nulla togliere alle competenze delle Regioni in materia di assistenza che sarebbero assicurate, tra l'altro, anche dalla presenza di rappresentanti regionali negli organi di gestione.

*La difesa erariale afferma che la ricostruzione della natura degli IRCCS operata dalle ricorrenti non terrebbe conto dell'elemento più qualificante di tali enti, e cioè del fatto di costituire "**centri di eccellenza**", nonché dell'indispensabile collegamento in una **rete di servizi** al fine di conseguire vari obiettivi, tra cui crescenti sinergie tra gli istituti stessi, l'innalzamento delle loro prestazioni in tutto il Paese, l'accesso ai programmi europei di ricerca. Tale carattere ne precluderebbe l'inquadramento nell'ambito delle ordinarie strutture sanitarie. Ciò sarebbe confermato dall'art. 4 del d.lgs. n. 502 del 1992, il quale stabilisce la possibilità di costituire gli IRCCS di diritto pubblico in aziende sanitarie ma con le particolarità procedurali di cui all'art. 11, comma 1, lettera b) della L. n. 59/1997 (Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa), così confermando indirettamente l'autonomia della struttura organizzativa degli IRCCS.*

La Corte Costituzionale non ha recepito quanto sostenuto dall'Avvocatura, convenendo che *la soluzione normativa raggiunta sotto la vigenza del precedente art. 117 Cost. (che – come ben noto – enumerava fra le materie di competenza legislativa delle Regioni la sola materia "assistenza sanitaria ed ospedaliera") poteva distinguere agevolmente dagli ordinari enti sanitari la particolare posizione degli enti pubblici che, pur operanti nel settore dell'assistenza*

sanitaria, erano essenzialmente caratterizzati dalla loro attività di ricerca scientifica nell'ambito sanitario: da ciò la riconduzione solo parziale di questi ultimi enti alla competenza regionale, limitata alle sole attribuzioni di tipo assistenziale delle Regioni, mentre la loro predominante caratterizzazione di enti di ricerca sanitaria giustificava la loro disciplina da parte del legislatore statale ed il perdurante esercizio di molteplici poteri amministrativi su di essi da parte dei diversi organi ministeriali (si vedano, in tal senso, anche le sentenze di questa stessa Corte n. 338/1994, n. 356/1992, n. 285/1974 e n. 176/1971). Peraltro, pur in questo contesto di affermata competenza statale sugli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, a causa della loro evidente connessione – sia in generale sia nei diversi contesti territoriali – con il sistema degli ordinari enti sanitari, la stessa legislazione dello Stato prevedeva alcune (pur limitate) forme di coinvolgimento delle Regioni nella loro disciplina e nel loro funzionamento; né può essere dimenticato che questa Corte era intervenuta in materia con la sentenza n. 338/1994, nella quale, pur confermando la natura statale degli istituti, aveva rafforzato le forme di coinvolgimento delle Regioni previste dalla normativa ad essi inerente.

…quale ricerca rientra nelle competenze regionali?

Nel nuovo quadro costituzionale, caratterizzato dall'inserimento nell'ambito della legislazione concorrente di cui al terzo comma dell'art. 117 Cost. anzitutto della materia "tutela della salute", assai più ampia rispetto alla precedente materia "assistenza ospedaliera", ed inoltre della materia "ricerca scientifica", non può dubitarsi che di norma tutti gli enti pubblici operanti in queste materie di competenza delle Regioni siano oggetto della corrispondente potestà legislativa regionale (la quale deve peraltro svolgersi, ovviamente, nell'ambito dei principî fondamentali determinati dal legislatore statale), dal momento che la loro previsione e disciplina rappresenta una delle possibili opzioni organizzative per conseguire le finalità prescelte dall'ente costituzionalmente responsabile nella materia o nelle materie interessate.

Quanto appena esposto implicitamente esclude che la normativa oggetto del presente giudizio possa essere ricondotta al titolo di legittimazione della potestà legislativa statale costituito dall'art. 117, secondo comma, lettera g), Cost., con la conseguenza di una radicale esclusione delle

Regioni dalla disciplina degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico. D'altronde tale tesi, pur ampiamente sviluppata dall'Avvocatura generale dello Stato, non appare sorretta da argomentazioni condivisibili e non sembra neppure essere stata assunta come criterio di riferimento dallo stesso legislatore statale sia negli artt. 42 e 43 della L. n. 3/2003 che nel D. Lgs. n. 288/2003.

Come accennato, infatti, la profonda modificazione dei criteri di riparto fra le competenze legislative dello Stato e delle Regioni comporta, in via di principio, che la scelta di prevedere e disciplinare enti pubblici strumentali al conseguimento delle diverse finalità pubbliche perseguite spetti al legislatore competente a disciplinare le funzioni ad essi affidate e che, dunque, lo Stato possa prevedere e disciplinare enti pubblici nazionali in tutti i casi in cui disponga di una competenza legislativa non limitata ai principî fondamentali. In altre parole, il legislatore statale può istituire enti pubblici – e conseguentemente utilizzare la lettera g) del secondo comma dell'art. 117 Cost. per dettarne la relativa disciplina ordinamentale e organizzativa – solo allorché affidi a tali enti funzioni afferenti a materie di propria legislazione esclusiva, oppure nei casi in cui, al fine di garantire l'esercizio unitario di determinate funzioni che pur sarebbero di normale competenza delle Regioni o degli enti locali – avendole valutate come non utilmente gestibili a livello regionale o locale –, intervenga in sussidiarietà proprio mediante la previsione e la disciplina di uno o più appositi enti pubblici nazionali.

Occorre altresì sottolineare che, per ciò che riguarda la ricerca scientifica, la Corte Costituzionale aveva già avuto occasione di affermare che l'inclusione di tale materia tra quelle appartenenti alla competenza concorrente non esclude che lo Stato conservi una propria competenza «in relazione ad attività di ricerca scientifica strumentale e intimamente connessa a funzioni statali, allo scopo di assicurarne un miglior espletamento» e neppure esclude che lo Stato possa – come nelle altre materie di competenza legislativa regionale – «attribuire con legge funzioni amministrative a livello centrale, per ***esigenze di carattere unitario****, e regolarne al tempo stesso l'esercizio», attraverso una disciplina «che sia logicamente pertinente e risulti limitata a quanto strettamente indispensabile a tali fini» (così, da ultimo, la sentenza n. 31 del 2005; si vedano, altresì, le già richiamate sentenze n. 6/2004 e n. 303/2003). Ciò rende possibile allo Stato, nelle materie di legislazione concorrente, andare al di là di quanto possono disciplinare ordinariamente*

le leggi cornice, per tutelare al tempo stesso in modo diretto anche "esigenze di carattere unitario" ai sensi dell'art. 118, primo comma, Cost., seppur evidentemente nei limiti e con le necessarie forme collaborative cui fa riferimento la giurisprudenza costituzionale in materia.

La trasformazione degli IRCCS in Fondazioni, cioè un procedimento del tutto innovativo e che opera con riferimento ad un nuovo tipo di soggetto giuridico (appunto la Fondazione IRCCS di diritto pubblico) che avrà rapporti con l'ordinamento comunitario e con l'ordinamento internazionale, presuppone invece la necessaria permanenza di alcune specifiche responsabilità di organi statali.

In questo quadro quindi si inseriscono le dichiarazioni di illegittimità di alcuni punti dell'art. 42 della legge 3/2003 e del D.Lgs 288/03, e quindi vengono dichiarate estranee alla natura giuridica degli IRCCS sia la previsione di un controllo amministrativo di tipo preventivo sugli atti fondamentali di questi Istituti affidato a organi statali ("i Comitati Paritetici di Vigilanza"), sia la presenza, legislativamente imposta, di rappresentanti del Ministero in ordinari organi di gestione di Enti pubblici che non appartengono più all'area degli Enti Statali, sia la determinazione da parte del Legislatore statale di quali siano le Istituzioni pubbliche che possano designare la maggioranza del Consiglio di Amministrazione delle Fondazioni.

Per dare impulso alla Ricerca, occorre ben altro. E prima di tutto che questa assuma importanza strategica prioritaria nella politica del Paese, pena la decadenza di quest'ultimo dal circuito dei paesi c.d. evoluti perché privo di qualsiasi capacità e potenzialità innovativa.

Abbiamo perciò assunto l'iniziativa di trasmettere in data 01.12.05 al Ministro della Salute ed al Presidente della Giunta della Regione Campania la seguente

LETTERA APERTA

In un contesto di globalizzazione dei mercati, che coinvolge anche il mondo della conoscenza, perdurando la fase stagnante dell'economia italiana, approntare un piano strategico di riordino e di rilancio della ricerca scientifica deve essere considerato una priorità ineludibile nelle politiche di sviluppo e di crescita del Paese.
In questa società della conoscenza la Ricerca (= Innovazione) non solo concorre all'innalzamento generale della cultura, essenziale per i processi di formazione anche dei ricercatori, dei docenti e dei quadri tecnici di alto livello, ma rappresenta un importante fattore per stimolare e promuovere i processi di innovazione e incrementare quindi la competitività del sistema produttivo, fattore fondamentale per la generazione di ricchezza, posti di lavoro e coesione sociale.
Siamo tutti convinti che

a) non esiste progresso socio-economico di un Paese che non sia preceduto da un processo culturale;
b) non ci può essere innovazione senza ricerca scientifica, né sviluppo senza innovazione;
c) non esiste un'economia sana che possa prescindere da una corretta allocazione delle risorse pubbliche.

Siamo altresì tutti convinti che le sfide più importanti si possano vincere soltanto con l'aiuto della Ricerca e dei suoi risultati, e che occorre attribuire a questo settore maggiori risorse pubbliche, investendo su di esso e riorganizzandolo in modo da essere in linea con i tempi, più efficiente ed efficace, più rispondente alle esigenze dei cittadini e del Paese.
Alla luce di tutto questo aver mantenuto la spesa pubblica italiana per la ricerca tra le più basse in Europa, rispetto al prodotto interno lordo nazionale, ha rappresentato un grave danno per il nostro Paese, ancor più grave perché reiterato negli anni (si pensi che il rapporto percentuale più elevato Spesa R&S/ Pil è stato raggiunto nel 1991 con un valore pari a 1,24%).
Altrettanto grave è il fatto che si vadano sempre più approfondendo differenze nello sviluppo economico delle diverse circoscrizioni geografiche nazionali, e soprattutto si aggravi il divario Nord-Sud, relegando le regioni meridionali in una situazione di svantaggio competitivo e generando persistenti ingiustizie e spesso vere e proprie iniquità nella distribuzione delle risorse.

Tutte le ricerche ed analisi effettuate negli ultimi anni, sintetizzate nei vari Rapporti annuali, confermano il ritardo progressivo che l'Italia è venuta accumulando sul terreno dell'innovazione e della ricerca, la perdita di competitività dell'intero sistema, il calo degli investimenti pubblici e privati in innovazione, la perdita di quote del commercio internazionale.

In tale contesto il disagio in cui da anni versano gli Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (IRCCS) è ampiamente emblematico. I circa 17.000 operatori interessati chiedono che il Legislatore intervenga in via urgente e definitiva.

La peculiarità di disciplina che caratterizza gli IRCCS conserva infatti tutta la sua attualità nel panorama scientifico nazionale ed internazionale; essa è risalente nel tempo, è stata e va mantenuta, con i necessari adeguamenti, anche dopo il trasferimento alle Regioni di competenze quali la "ricerca scientifica" e la "tutela della salute".

Pertanto si chiede che gli IRCCS

1. siano dichiarati **Enti pubblici nazionali di Ricerca** aventi dignità di centri di eccellenza e riconosciuti tali[41]
2. siano dotati di **piena autonomia** organizzativa, amministrativa, patrimoniale, contabile, gestionale e tecnica e perseguono finalità di ricerca e trasferimento delle conoscenze in campo biomedico ed in quello della organizzazione e gestione dei servizi sanitari
3. siano considerati ***enti che svolgono preminenti attività di studio e ricerca*** **clinica e traslazionale**[42] *nel settore sanitario, rispetto alle quali assume carattere strumentale l'attività di assistenza sanitaria (sentenza n. 356/1992); … l'ineliminabile duplicità di funzioni, che in concreto spesso si intrecciano ed in ordine alle quali si possono esprimere competenze diverse, ha determinato la coesistenza di distinte e complementari attribuzioni,*

[41] la Fondazione IRCCS permane nella *"esclusiva disponibilità del legislatore statale, dal momento che corrisponde ad una nuova tipologia di persona giuridica che esige necessariamente una disciplina uniforme della sua fondamentale caratterizzazione organizzativa".*

[42] termine mutuato dall'inglese "translate" che vuole significare ricerca immediatamente trasferibile al paziente.

dello Stato e delle regioni

4. non siano interamente assorbiti nell'ambito delle competenze regionali.

A sostegno di tali vedute il documento che si allega[43].
La politica sanitaria deve affrontare situazioni sempre più complesse, per cui ha bisogno di una ricerca che sia innanzitutto tale, per massa critica, valenza, risorse, e che sia in grado non tanto di produrre conoscenze, ma soprattutto di applicarle. La visione che si propone è che tutte le tipologie di ricerca sono ugualmente utili: non è tanto importante che la ricerca sia "di base" oppure "applicata", quanto piuttosto che sia ricerca capace di promuovere il cambiamento, lo sviluppo, l'innovazione. Giudici della bontà di questa ricerca non sono i pari bensì gli utilizzatori.

In conclusione, è nostra convinzione che in un contesto globalizzato, ove la Ricerca Europea vuol fare sistema, non ha senso di parlare di sistema nazionale della ricerca, ed ancor meno di sistema regionale della ricerca. Come sempre bisognerà dimostrare buon senso evitando una centralizzazione eccessiva e una eccessiva decentralizzazione verso le Regioni, creando un mix mediato di competenze e cooperazione fra i diversi livelli di ricerca e di innovazione, ove lo Stato sovrintenda alla Ricerca strategica e la Regione alla Ricerca emergente dalla osservazione di fenomeni territoriali. Il mix deve coinvolgere pariteticamente pubblico e privato, in una solida e ben integrata rete dove vengano gestite e governate le conoscenze (*Knowledge Management & Governance*) per la appropriazione sociale di queste ultime. Un campo delicatissimo, fondamentale e strategico come la ricerca, non può che vedere lo Stato come protagonista della *Governance* del sistema.

[43] Il documento allegato è quanto sopra riportato, come prima parte del presente capitolo.

Gli IRCCS

… distribuzione degli IRCCS

A tutt'oggi sono presenti sul territorio nazionale 32[44] IRCCS accreditati, alcuni dei quali tuttavia hanno filiali aperte nella stessa regione o in altre regioni.

Regione Lombardia

1. Ospedale Maggiore, Milano
2. Istituto Auxologico, Milano
3. Istituto Nazionale per lo Studio e la Cura dei Tumori, Milano
4. Istituto Nazionale Neurologico "Carlo Besta", Milano
5. Istituto Europeo di Oncologia, Milano
6. Fondazione Centro S. Raffaele Monte Tabor, Milano
7. Centro Cardiologico S.p.A. "Fondazione Monzino", Milano
8. Centro "S. Maria Nascente" - Fondazione Pro Juventute Don C. Gnocchi, Milano
9. Fondazione "Istituto Neurologico Casimiro Mondino", Pavia
10. Policlinico San Matteo, Pavia
11. Fondazione S. Maugeri - Clinica del Lavoro e della Riabilitazione, Pavia
12. Centro San Giovanni di Dio Fatebenefratelli, Brescia
13. Istituto Scientifico "E. Medea" - Ass. La Nostra Famiglia, Bosisio Parini (LC)

Regione Liguria

1. Istituto Giannina Gaslini, Genova
2. Istituto Nazionale per la Ricerca sul Cancro, Genova

Regione Friuli Venezia Giulia

1. Istituto per l'Infanzia Burlo Garofalo, Trieste
2. Centro di Riferimento Oncologico - C.R.O., Aviano (PN)

Regione Emilia Romagna

1. Istituti Ortopedici Rizzoli, Bologna

[44] Hanno appena ricevuto il riconoscimento di IRCCS: Istituto Clinico Humanitas di Rozzano-Milano, Istituto Ortopedico Galeazzi SpA – Milano, Centro per lo studio ed il trattamento dei neurolesi lungodegenti di Messina, Policlino San Donato di Milano, Casa di Cura Multimedia SpA di Sesto San Giovanni, S. Maria agli Ulivi di Pozzolatico (Fi), Istituto oncologico Veneto di Padova, Ospedale San Camillo - Alberoni (VE), Fondazione Gian Battista Bietti di Roma.

Regione Toscana
1. Fondazione "Stella Maris", Calambrone (PI)

Regione Marche
1. I.N.R.C.A. -Istituto Nazionale di Riposo e Cura degli Anziani, Ancona

Regione Lazio
1. Azienda Ospedaliera Lazzaro Spallanzani, Roma
2. Istituti Fisioterapici Ospitalieri" di Roma (comprende l'Istituto oncologico Regina Elena e l'Istituto dermatologico S. Maria e S. Gallicano)
3. Istituto Dermopatico dell'Immacolata, IDI, Roma
4. Centro Residenziale "Clinica S. Lucia", Roma
5. Ospedale Pediatrico Bambin Gesù, Roma
6. Casa di cura San Raffaele Pisana - Roma

Regione Campania
1. Fondazione "Giovanni Pascale", Napoli

Regione Molise
1. Istituto Neurologico Mediterraneo Neuromed, Pozzilli (Isernia)

Regione Puglia
1. Ospedale Oncologico, Bari
2. Ente Ospedaliero Specializzato in Gastroenterologia "S. De Bellis", Castellana-Grotte (BA)
3. Ospedale "Casa Sollievo della Sofferenza", San Giovanni Rotondo (FG)

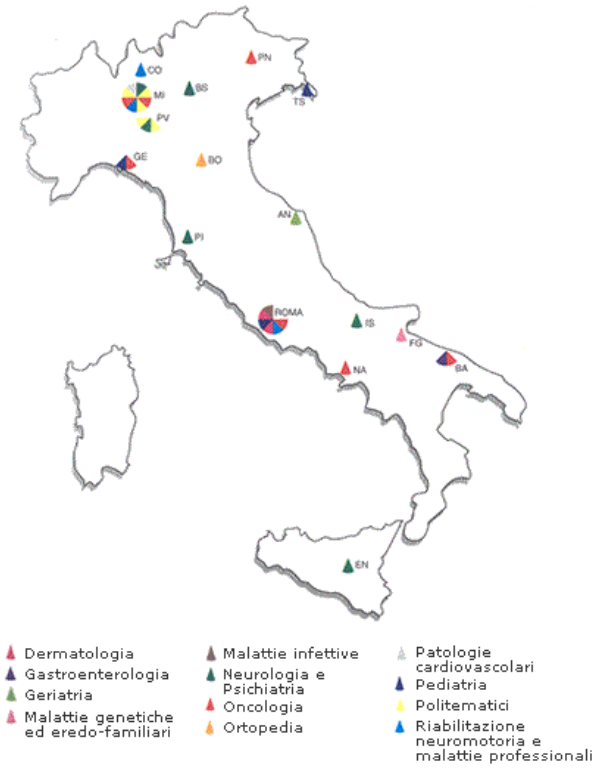
Regione Sicilia
1. Associazione Oasi Maria SS, Troina (EN)

Dalla distribuzione territoriale degli IRCCS risulta che 18 (56%) hanno sede al Nord, 8 (25%) al Centro e 6 (19%) al Sud del Paese. Vi sono regioni con 13 IRCCS ed altre senza: nella sola regione Lombardia trovano sede ben 13 IRCCS (40,6% sul totale IRCCS), di cui 8 (25,0%) nella città di Milano e 3 in Pavia. Segue la regione Lazio con 6 Istituti (18,7%), tutti concentrati nella città di Roma. Infine 3 Istituti (9,3%) risiedono nella regione Puglia, due in Liguria e due in Friuli. Un Istituto è presente nelle altre regioni (Emilia Romagna, Toscana, Marche, Molise, Campania, Calabria e Sicilia).

Alcuni IRCCS hanno filiali distaccate nella stessa regione o in altre regioni:

- Fondazione S. Maugeri - Clinica del Lavoro e della Riabilitazione, con sede centrale a Pavia: Veruno (NO), Gussago (BS), Montescano (PV), Tradate (VA), Castel Goffredo (MN), Campoli del Monte Taburno (BN), Cassano delle Morge (BA), Telese (BN), Genova-Nervi, Padova, Bari, Milano
- Auxologico, con sede centrale a Milano: Piancavallo (VB)
- Istituto Nazionale per la Ricerca sul Cancro, con sede centrale a Genova: Roma, Messina (2 centri), Bologna, Padova, Palermo
- Bambin Gesù, con sede centrale a Roma: Palidoro di Fiumicino e Santa Marinella (Roma)
- INRCA, con sede centrale ad Ancona e legale a Roma: Casatenovo (CO), Firenze, Appignano (MC), Fermo (AP), Roma, Cosenza, Cagliari, Pescara
- Istituto Nazionale Tumori, con sede centrale a Milano: Rionero in Vulture (PZ)

Anomala distribuzione geografica degli Enti di Ricerca



… assetti istituzionali degli IRCCS di diritto pubblico

Per quanto riguarda l'aspetto giuridico-istituzionale gli Istituti si dividono in IRCCS con personalità giuridica di diritto pubblico e di diritto privato. Questa differenza pone gli Istituti in situazioni diverse per quanto riguarda la loro organizzazione, le modalità operative in ambito economico-amministrativo, le nomine gestionali.

IRCCS di diritto pubblico (n. 15)

- Istituto Tumori – Milano
- Ospedale Maggiore – Milano
- Istituto C. Besta – Milano
- Policlinico S. Matteo – Pavia
- Burlo Garofalo - Trieste
- Centro Rif. Oncologico - Aviano (PN)
- Istituto Tumori - Genova
- Istituto G. Gaslini - Genova
- Istituti Ortoped. Rizzoli – Bologna
- I.N.R.C.A. – Ancona
- I.F.O. – Roma
- Fondazione Pascale - Napoli
- Istituto Oncologico – Bari
- Istituto S. De Bellis - Castellana Grotte (BA)
- Spallanzani - Roma

… IRCCS di diritto privato

IRCCS di diritto privato (n. 17)

- Eugenio Medea - Bosisio Parini (LC)
- Casa Sollievo della Sofferenza - S. Giovanni Rotondo (FG)
- S. Raffaele – Milano
- Istituto Monzino – Milano
- S. Maria Nascente – Milano
- Fondazione Maugeri (Clinica del lavoro) - Pavia
- Fondazione Mondino – Pavia
- Centro Auxologico Piancavallo – Milano
- Istituto Europeo Oncologia – Milano
- Fatebenefratelli – Brescia
- Stella Maris - S. Miniato (PI)
- Ospedale Bambin Gesù – Roma
- Clinica Santa Lucia – Roma
- Istituto Dermatologico Immacolata – Roma
- Casa di cura San Raffaele Pisana - Roma
- Istituto Neuromed - Pozzilli (IS)
- Oasi - Troina (EN)

… caratterizzazione tematica

Per quanto riguarda le aree di specifico interesse in relazione alla specificità di intervento clinico-diagnostico e di ricerca, gli IRCCS possono essere suddivisi nei seguenti raggruppamenti principali:

Area Oncologica: include 7 Centri[45] (22,5%):

1. Istituto Nazionale per lo Studio e la Cura dei Tumori (Milano)
2. Istituto Europeo di Oncologia (Milano)
3. Centro di Riferimento Oncologico - CRO, Aviano (PN)
4. Istituto Nazionale per la Ricerca sul Cancro, Genova
5. Istituto Regina Elena, Roma
6. Fondazione "G. Pascale", Napoli
7. Ospedale Oncologico, Bari.

Area Pediatrica: include 3 Centri pediatrici ai quali vanno aggiunti altri 5 Istituti che si occupano più specificatamente di malattie neurologiche in età evolutiva (definita come specialità anche di Neuropsichiatria Infantile):

1. Ospedale Pediatrico Bambin Gesù, Roma
2. Istituto Giannina Gaslini, Genova
3. Istituto per l'Infanzia Burlo Garofalo, Trieste
4. Istituto Nazionale Neurologico "Carlo Besta", Milano*[46]
5. Istituto Scientifico "E. Medea" - Ass. La Nostra Famiglia, Bosisio Parini (LC)*
6. Fondazione "Istituto Neurologico Casimiro Mondino", Pavia*
7. Fondazione "Stella Maris", Calambrone (PI)*
8. Associazione Oasi Maria SS, Troina (EN)

Area delle Neuroscienze: interessa molteplici IRCCS, alcuni prevalentemente indirizzati alle neuroscienze in età evolutiva

1. Istituto Giannina Gaslini, Genova
2. Istituto per l'Infanzia Burlo Garofalo, Trieste
3. Ospedale Pediatrico Bambin Gesù, Roma

altri alle malattie neurologiche dell'adulto e dell'anziano:

1. Istituto Nazionale Neurologico "Carlo Besta", Milano*
2. Fondazione "Istituto Neurologico Casimiro Mondino", Pavia*

[45] Ben presto l'Area potrebbe essere incrementata dal riconoscimento di altri Istituti, tra cui l'Istituto Oncologico Veneto, l'Istituto per la Ricerca e la Cura del Cancro di Candiolo (TO), l'Istituto Toscano Tumori, l'Istituto Oncologico Romagnolo.

[46] * sono istituti che si occupano anche di area pediatrica e quindi sono stati inseriti in due raggruppamenti).

3. Istituto Scientifico "E. Medea" - Ass. La Nostra Famiglia, Bosisio Parini (LC)*
4. Fondazione "Stella Maris", Calambrone (PI)*
5. Centro Residenziale "Clinica S. Lucia", Roma
6. Associazione Oasi Maria SS, Troina (EN)
7. Centro "S. Maria Nascente" - Fondazione Pro Juventute Don C. Gnocchi, Milano
8. Istituto Neurologico Mediterraneo Neuromed, Pozzilli (Isernia)
9. Centro San Giovanni di Dio Fatebenefratelli, Brescia

Area Dermatologica

1. Istituto S. Maria e S. Gallicano, Roma
2. Istituto Dermopatico dell'Immacolata, IDI, Roma

Area Cardiologica

1. Centro Cardiologico S.p.A. "Fondazione Monzino", Milano

Area Gastroenterologica

1. Ente Ospedaliero Specializzato in Gastroenterologia "S. De Bellis", Castellana-Grotte (BA)

Area Ortopedica

1. Istituti Ortopedici Rizzoli, Bologna

Area Malattie Infettive e Immunologia

1. Azienda Ospedaliera Lazzaro Spallanzani, Roma

Area Medicina del Lavoro e Riabilitazione

1. Fondazione S. Maugeri " Clinica del Lavoro e della Riabilitazione, Pavia

A questi, monotematici, vanno aggiunti IRCCS che per la loro struttura e organizzazione vengono raggruppati sotto il termine di Polispecialistici o **Politematici** per la loro attività trasversale su diverse patologie:

1. Ospedale Maggiore, Milano
2. Fondazione Centro S. Raffaele Monte Tabor, Milano
3. Policlinico San Matteo, Pavia
4. Ospedale "Casa Sollievo della Sofferenza", San Giovanni Rotondo (FG)
5. Auxologico di Milano

… al finanziamento della ricerca svolta dagli IRCCS viene destinato l'1% del F.S.N.

Il D.Lgs. n. 502/92, art. 12, c. 2 prevede che sulla base dell'approvazione della annuale legge finanziaria "....una quota pari all'1% del Fondo Sanitario Nazionale complessivo, prelevata dalla quota iscritta nel bilancio del Ministero del Tesoro, sia trasferita nei capitoli da istituire nello stato di previsione del Ministero della Sanità ed utilizzato per il finanziamento di attività di ricerca corrente e finalizzata svolta da:

destinato

- Istituto Superiore di Sanità;
- Istituto Superiore per la Prevenzione e Sicurezza del Lavoro;
- Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico;
- Istituti zooprofilattici.

Di conseguenza, fin dalla pubblicazione della legge di bilancio, il Ministro della Salute è a conoscenza dell'esatto ammontare di tale quota da ripartire fra gli aventi diritto indicati precedentemente, e può, dopo la consultazione con i Dirigenti Generali interessati, elaborare una proposta di ripartizione delle somme a disposizione. Tale proposta, di prassi, viene fatta propria dal Ministero del Tesoro - Ragioneria Generale dello Stato - che provvede ad emanare apposito suo decreto, il quale viene registrato dalla Corte dei Conti - Sezione Atti Tesoro.

Una volta stabilito l'ammontare da assegnare agli IRCCS, distintamente per la loro attività sia di ricerca corrente che finalizzata, subentra la necessità di ripartire ulteriormente i fondi fra questi Istituti. Questo compito è affidato al Ministro della Salute, con il supporto del Servizio per la Vigilanza degli Enti e sulla base delle proposte della Commissione per la ricerca scientifica biomedica (istituita a norma dell'art. 23 del D.P.R. 617/80), - oggi Commissione Nazionale per la ricerca Sanitaria - in conformità agli obiettivi espressi dal Piano Sanitario Nazionale. Il Ministro della Salute, quindi, avvalendosi sempre del supporto e delle proposte suindicati, provvede annualmente, a diramare le linee di indirizzo, alle quali gli Istituti devono attenersi per la programmazione dell'attività di ricerca corrente e per la presentazione dei progetti di ricerca finalizzata (artt. 26 e 27 del D.P.R. 6 17/80). Con la istituzione della Commissione per la (ricerca) sanitaria (DD.MM. 13/9/1997 e 11/11/1997, ex art. 2, 7 co. D.Lgs 266/1993) la funzione è svolta dal nuovo organismo, che in base all'art. 4 del sopra citato decreto ministeriale svolge attività di consulenza e proposta per quanto attiene:

a) gli obiettivi generali della ricerca sanitaria in coerenza con le indicazioni di politica sanitaria e del Piano Sanitario Nazionale;
b) la ripartizione delle risorse finanziarie destinate alla ricerca e alla sperimentazione;
c) la selezione dei progetti di ricerca e di sperimentazione;
d) il coordinamento dei progetti di ricerca e di sperimentazione;
e) il monitoraggio delle iniziative di ricerca sanitaria avviate, la valutazione e la diffusione dei risultati.”

… la ricerca corrente

La **ricerca corrente** è l'attività di ricerca scientifica diretta a sviluppare nel tempo le conoscenze fondamentali in settori specifici della biomedicina e della sanità pubblica, nel cui ambito e per i quali gli Enti sono riconosciuti quali IRCCS. La ricerca viene attuata attraverso la programmazione triennale dei progetti istituzionali dei medesimi enti, con riferimento agli indirizzi del programma nazionale di ricerca sanitaria (cfr. D.Lgs 229/1999, art. 12/bis comma 5). I contributi per la ricerca corrente hanno cadenza annuale.

… criteri per l'assegnazione del finanziamento

I criteri secondo i quali viene valutata la documentazione richiesta agli IRCCS, per poi addivenire all'assegnazione definitiva dei fondi per ognuno degli Istituti sono cambiati mano a mano che è sorta l'esigenza di una valutazione maggiormente rigorosa dell'attività degli stessi Istituti. Da una fase dove, a fianco alla validità scientifica dei progetti presentati e dei risultati conseguiti, si riconosceva, soprattutto agli istituti di diritto pubblico, anche una spesa storica per il costo del personale adibito alla ricerca, si è passati, anche su richiesta della Corte dei Conti, ad identificare e determinare criteri che ponessero in evidenza il carattere più prettamente scientifico dell'attività di ricerca.
Dall'ultima decina di anni è stato introdotto, fra i criteri per l'assegnazione del finanziamento della ricerca corrente, il valore dell'***impact factor*** degli articoli pubblicati su riviste scientifiche internazionali, che permette una valutazione oggettiva e internazionalmente riconosciuta della produzione scientifica dei singoli Istituti. Più recentemente sono stati aggiunti altri criteri come la valutazione di **brevetti** nazionali ed internazionali, la potenzialità/**qualità** dei progetti/linee di ricerca (aderenza del progetto/linea agli obiettivi di ricerca del Piano Sanitario Nazionale indicati nella lettera invito; aderenza del progetto/linea al/i settore/i di riconoscimento dell'IRCCS; validità **e originalità del progetto; congruità finanziaria; diffusione e trasferibilità dei risultati**; progetto/linea dedicato alla ricerca gestionale/sanitaria), la **qualità dell'assistenza** (complessità della casistica, misurato dal peso medio dell'indice di **case-mix**, espresso come variazione percentuale rispetto allo stesso parametro nazionale di reparti omologhi; **capacità di attrazione**, misurata dalla percentuale calcolata per ciascun IRCCS del numero di "dimessi fuori regione" rispetto al totale dei "dimessi fuori regione" di tutti gli IRCCS; capacità di promozione/adozione di innovazione assistenziale (protocolli, linee guida, registri, innovazione nei modelli organizzativi

assistenziali, trasferimento dei prodotti della ricerca sanitaria)[47]. Un decreto a firma del Ministro, e registrato dalla Corte dei Conti - Sezione Atti Sanità, stabilisce le esatte somme assegnate ad ogni singolo Istituto.

… la ricerca finalizzata

La **ricerca finalizzata** attua gli obiettivi prioritari, biomedici e sanitari, individuati dal Piano sanitario nazionale (cfr. D.Lgs. 502/1922 articolo 12 e successive modifiche). I progetti di finalizzata sono approvati dal Ministro della Salute di concerto con il Ministro dell'Università, dell'Istruzione e della Ricerca, allo scopo di favorire il loro coordinamento. Le attività di ricerca finalizzata sono svolte dalle Regioni, dall'Istituto Superiore di Sanità, dall'Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza sul Lavoro, dalla Agenzia per i Servizi Sanitari Regionali, dagli Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico, pubblici e privati, e dagli Istituti Zooprofilattici Sperimentali.

Alla realizzazione dei progetti possono concorrere sulla base di specifici accordi, contratti o convenzioni, le Università, il Consiglio Nazionale delle Ricerche ed altri enti di ricerca pubblici e privati, nonché imprese pubbliche e private. Nell'anno 2000 parte dei finanziamenti per lo svolgimento del programma della ricerca finalizzata è stato destinato allo sviluppo del Progetto Alzheimer.

… ripartizione della quota

Sintesi nazionale dei dati finanziari del Ministero della Salute a favore degli IRCCS

Anno	Finanziamento ricerca corrente	Finanziamento ricerca finalizzata	Numero di ricerche finalizzate affidate agli IRCCS
1990	87.949.511	10.329.138	79
1991	100.516.973	11.568.635	74
1992	107.984.424	12.911.422	105
1993	116.202.802	13.479.525	99
1994	120.850.914	13.427.879	89
1995	120.850.914	13.402.057	86
1996	121.367.371	13.944.336	99
1997	133.762.337	14.977.250	120
1998	149.979.084	20.658.276	99
1999	163.665.191	22.631.141	110
2000	178.125.988	25.316.717	106
2001	183.343.000	31.018.000	123
2002	185.378.000	36.433.000	125
2003	179.037.000	23.503.200	107
2004	179.038.000	20.350.000	59 (124)
	1.949.013.510	263.600.577	1.480

[47] Per inciso, gli indicatori ed i criteri su riportati per la ripartizione delle risorse sono stati più volte discussi e cambiati negli anni, a seconda della bisogna.

Premesso tutto quanto sopra, l'analisi dei dati (es. ripartizione delle quote per aree geografiche) dimostra inconfutabilmente quanto sia stato e sia privilegiato il Nord rispetto al Sud (Isole comprese), con una tendenza che via via si è andata accentuando negli anni. E ciò indipendentemente dai parametri prima menzionati, molti dei quali introdotti esplicitamente per avvantaggiare le istituzioni del Nord.

… finanziamenti IRCCS per Ricerca Corrente

I finanziamenti erogati nel periodo 1998-2004 per Ricerca Corrente a favore degli Istituti dislocati al Nord sono stati pari a 874.687.156 € (72,29%), quelli a favore degli Istituti dislocati al Centro pari a 215.545.185 € (17,81%), quelli a favore degli Istituti dislocati al Sud Isole comprese pari a 119.812.568 € (9,90%).

	1998	**1999**	**2000**	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**
NORD	108.083.582	117.966.501	129.737.073	134.006.000	135.516.000	131.055.000	118.323.000
CENTRO	34.892.861	28.897.830	31.162.494	31.191.000	31.583.000	30.404.000	27.414.000
SUD	15.951.288	16. 00.859	17.226.421	18.146.000	18.279.000	17.578.000	15.831.000
totale	*158.927.731*	*163.665.190*	*178.125.988*	*183.343.000*	*185.378.000*	*179.037.000*	*161.568.000*
NORD	68,01	72,08	72,83	73,09	73,10	73,20	73,23
CENTRO	21,96	17,66	17,49	17,01	17,04	16,98	16,97
SUD	10,04	10,27	9,67	9,90	9,86	9,82	9,80

… finanziamenti IRCCS per Ricerca Finalizzata

Per quanto attiene i finanziamenti erogati nello stesso periodo per Ricerca Finalizzata, la ripartizione è stata leggermente diversa.

	1998	**1999**	**2000**	**2000 Alzheimer**	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**
NORD	9.978.976	12.673.247	16.010.132	9.239.410	18.289.256	21.099.400	14.444.200	6.790.400
CENTRO	7.055.575	7.555.764	6.334.327	4.704.930	8.500.866	17.178.400	5.004.400	2.774.800
SUD	3.830.044	2.401.523	2.972.202	1.864.410	4.225.640	5.037.200	3.720.600	1.656.900
totale	*20.864.595*	*22.630.534*	*25.316.661*	*15.808.750*	*31.015.762*	*43.315.000*	*23.169.200*	*11.222.100*
NORD	47,83	56,00	63,24	58,44	58,97	48,71	62,34	60,51
CENTRO	33,82	33,39	25,02	29,76	27,41	39,66	21,60	24,73
SUD	18,36	10,61	11,74	11,79	13,62	11,63	16,06	14,76

I sette IRCCS oncologici costituiscono un modello ottimale per rappresentare le anomali denunciate.

Gli IRCCS oncologici

… la storia

La nascita in Italia degli Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico la si deve ad una iniziativa (necessità di affrontare in modo efficace la patologia tumorale) intrapresa dalla Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori, riconosciuta giuridicamente come Ente Morale il 16 gennaio 1927, anche se la sua attività era iniziata qualche anno prima (1921). In occasione del Congresso della Società Italiana di Chirurgia a Napoli, in risposta all'alto livello dei decessi di cancro in quel tempo (25.000 persone all'anno), si decise la costituzione di un Ente che affrontasse i problemi scientifici e sociali legati alle malattie tumorali e che si occupasse del coordinamento dei programmi di ricerca, di prevenzione, di diagnosi e della terapie dei tumori.

Primo Presidente della lega fu nominato il senatore Giovanni Pascale, che dal 1908 deteneva la Cattedra di Clinica Chirurgica dell'Università di Napoli.

… gli IRCCS oncologici

Nacquero così **l'Istituto Nazionale per lo Studio e la Cura del Cancro** "Vittorio Emanuele III" **di Milano**, fondato nel 1925 come Ente Morale (R.D. n. 1020/1925) e **l'Istituto** per lo Studio e la Cura del Cancro **"Regina Elena" di Roma**, fondato nel 1926 (R.D. n. 782/1931) entrambi riconosciuti nel 1939, di diritto pubblico; **l'Istituto Nazionale per lo Studio e la Cura del Cancro "Fondazione Senatore Giovanni Pascale"** di Napoli, eretto in Ente Morale con R.D. n. 1641/1933 e riconosciuto nel 1940, di diritto pubblico.

In epoche più recenti sono venuti **l'Istituto Oncologico di Bari**, costituito come ente ospedaliero specializzato in oncologia nel 1976, e riconosciuto a carattere scientifico nel 1985, di diritto pubblico; **l'Istituto Nazionale per la Ricerca sul Cancro** (IST) **di Genova**, riconosciuto IRCCS dal 1978, di diritto pubblico; il **Centro di Riferimento Oncologico di Aviano** (CRO), riconosciuto IRCCS nel 1990, di diritto pubblico; **l'Istituto Europeo di Oncologia** (IEO), con sede sempre in Milano, che ha iniziato la sua attività nel 1991, ottenendo il riconoscimento di IRCCS nel 1995, di diritto privato.

… Alleanza contro il Cancro

Il 5 Aprile 2002 è stata costituita a Roma presso il Ministero della Salute l'associazione Alleanza contro il Cancro voluta dal Ministro della Salute e dagli Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico ad orientamento oncologico con lo scopo di:

- assicurare su tutto il territorio nazionale omogeneità dell'assistenza ai malati di tumore,
- elevare ed armonizzare il livello della ricerca italiana sul cancro in linea con i programmi europei,
- ridurre il fenomeno della migrazione sanitaria e le spese complessive di gestione.

Attraverso la realizzazione e gestione di una rete di informazione (www.e-oncology.it) si vuol promuovere e agevolare lo scambio di informazioni, di conoscenze, di dati e di risultati scientifici tra gli associati, e tra questi e soggetti terzi, al fine di elevare e uniformare il livello della ricerca italiana in campo oncologico, favorendo così il trasferimento dei suoi risultati alla pratica clinica quotidiana in tutto il Paese. L'opportunità di una collaborazione stretta tra Istituzioni di Ricerca è ormai una necessità imprescindibile per rafforzare la competitività in Europa in campo oncologico.

Tuttavia, a distanza di quattro anni circa dalla costituzione di Alleanza, è possibile tracciare un primo bilancio, che certamente non si può dire sia così esaltante com'era nelle aspettative. Vari i motivi che hanno prodotto tale risultato; tra di essi, una certa rilevanza si ritiene abbia avuto il fatto che l'Associazione è stata minata sia all'interno, da chi non voleva veder compromessa una consolidata quanto proficua *leadership*, sia all'esterno, dagli altri IRCCS, che non avevano visto di buon occhio il finanziamento aggiuntivo che avrebbe dovuto essere concesso agli IRCCS oncologici (e ciò andava ad aggiungersi al malumore espresso da quanti, all'interno di questi ultimi, non avevano visto privilegiato il proprio progetto).

La mancanza di coraggio da parte di chi avrebbe dovuto mostrarlo ha portato a negare l'autonomia del finanziamento, con conseguente riconduzione dello stesso all'interno del contributo già concesso per la ricerca corrente. Tutto ciò, insieme alla non completa comprensione degli alti obiettivi che si volevano perseguire (indicativa al riguardo l'attuazione di taluni progetti), ha di fatto impedito che l'Associazione raggiungesse quei risultati che avrebbe potuto conseguire, considerato il prestigio dei centri di ricerca e l'indiscussa valenza dei ricercatori coinvolti.

Finanziamenti per Ricerca Corrente IRCCS oncologici

	1990	1991	1992	1993	1994
ISTITUTO EUROPEO DI ONCOLOGIA - MILANO	0	0	0	0	0
ISTITUTO NAZ.LE PER CURA TUMORI - MILANO	7.859.958	9.122.695	9.205.844	9.868.975	10.053.350
ISTITUTO NAZ. PER LA RICERCA SUL CANCRO - GENOVA	9.323.596	11.458.629	11.580.513	13.621.551	14.641.037
CENTRO DI RIFERIMENTO ONCOLOGICO - AVIANO (PN)	0	3.061.556	3.559.421	4.759.667	4.876.902
ISTITUTO REGINA ELENA - ROMA - (RM)	7.233.495	8.990.998	9.186.735	8.939.352	9.011.656
IST. NAZ. TUMORI FONDAZ. PASCALE - NAPOLI	8.413.083	8.938.320	8.983.768	9.289.510	7.763.897
ISTITUTO ONCOLOGICO - BARI	1.345.887	1.724.450	1.767.316	1.293.208	1.761.118
Totale	34.176.019	43.296.648	44.283.597	47.772.263	48.107.960
Nord	**50,28**	**54,61**	**54,98**	**59,14**	**61,47**
Centro	**21,17**	**20,77**	**20,75**	**18,71**	**18,73**
Sud	**28,56**	**24,63**	**24,28**	**22,15**	**19,80**

	1995	1996	1997	1998	1999
ISTITUTO EUROPEO DI ONCOLOGIA - MILANO	0	1.681.067	1.999.205	3.599.188	4.319.129
ISTITUTO NAZ.LE PER CURA TUMORI - MILANO	10.587.366	10.587.366	11.620.280	13.013.681	13.902.503
ISTITUTO NAZ. PER LA RICERCA SUL CANCRO - GENOVA	13.686.108	13.789.399	13.789.399	14.455.112	14.455.112
CENTRO DI RIFERIMENTO ONCOLOGICO - AVIANO (PN)	5.164.569	4.994.138	5.269.410	5.966.110	6.140.673
ISTITUTO REGINA ELENA - ROMA - (RM)	8.805.590	8.371.766	8.371.766	8.948.649	7.040.857
IST. NAZ. TUMORI FONDAZ. PASCALE - NAPOLI	6.739.763	5.381.481	5.381.481	5.205.886	5.358.240
ISTITUTO ONCOLOGICO - BARI	1.420.256	1.327.294	1.366.545	1.160.995	1.183.719
Totale	46.403.652	46.132.511	47.798.086	52.349.621	52.400.233
Nord	**63,44**	**67,31**	**68,37**	**70,74**	**74,08**
Centro	**18,98**	**18,15**	**17,51**	**17,09**	**13,44**
Sud	**17,58**	**14,54**	**14,12**	**12,16**	**12,48**

	2000	2001	2002	2003	2004
ISTITUTO EUROPEO DI ONCOLOGIA - MILANO	6.478.435	7.774.000	8.163.000	7.884.000	7.174.000
ISTITUTO NAZ.LE PER CURA TUMORI - MILANO	15.590.801	15.649.000	15.636.000	15.132.000	13.553.000
ISTITUTO NAZ. PER LA RICERCA SUL CANCRO - GENOVA	14.753.624	14.812.000	14.802.000	14.355.000	12.827.000
CENTRO DI RIFERIMENTO ONCOLOGICO - AVIANO (PN)	6.909.677	7.286.000	7.281.000	7.047.000	6.306.000
ISTITUTO REGINA ELENA - ROMA - (RM)	7.162.741	7.186.000	7.181.000	6.924.000	6.188.000
IST. NAZ. TUMORI FONDAZ. PASCALE - NAPOLI	4.822.158	4.581.000	4.579.000	4.423.000	4.025.000
ISTITUTO ONCOLOGICO - BARI	1.065.451	1.012.000	1.063.000	1.026.000	934.000
Totale	56.782.887	58.300.000	58.705.000	56.791.000	51.007.000
Nord	**77,02**	**78,08**	**78,16**	**78,21**	**78,15**
Centro	**12,61**	**12,33**	**12,23**	**12,19**	**12,13**
Sud	**10,37**	**9,59**	**9,61**	**9,59**	**9,72**

Finanziamenti per Ricerca Finalizzata IRCCS oncologici

	1990	1991	1992	1993	1994
ISTITUTO EUROPEO DI ONCOLOGIA - MILANO	0	0	0	0	0
ISTITUTO NAZ.LE PER CURA TUMORI - MILANO	227.241	593.925	485.469	387.343	547.444
ISTITUTO NAZ. PER LA RICERCA SUL CANCRO - GENOVA	593.925	464.811	526.786	516.457	759.192
CENTRO DI RIFERIMENTO ONCOLOGICO - AVIANO (PN)	413.166	464.811	395.090	468.943	516.973
ISTITUTO REGINA ELENA - ROMA - (RM)	361.520	361.520	361.520	387.343	333.115
IST. NAZ. TUMORI FONDAZ. PASCALE - NAPOLI	516.457	516.457	697.217	697.217	868.164
ISTITUTO ONCOLOGICO - BARI	160.102	256.679	278.887	335.697	260.811
Totale	2.272.411	2.114.299	2.403.515	2.468.074	2.459.296
Nord	**36,22**	**50,17**	**42,20**	**36,70**	**53,21**
Centro	**15,91**	**17,10**	**15,04**	**15,69**	**13,55**
Sud	**29,77**	**36,57**	**40,61**	**41,85**	**45,91**

	1995	1996	1997	1998	1999
ISTITUTO EUROPEO DI ONCOLOGIA - MILANO	0	413.166	723.040	897.602	774.685
ISTITUTO NAZ.LE PER CURA TUMORI - MILANO	826.331	774.685	723.040	960.610	1.100.053
ISTITUTO NAZ. PER LA RICERCA SUL CANCRO - GENOVA	748.863	748.863	748.863	679.141	779.850
CENTRO DI RIFERIMENTO ONCOLOGICO - AVIANO (PN)	387.343	361.520	413.166	500.963	748.863
ISTITUTO REGINA ELENA - ROMA - (RM)	335.697	325.368	480.305	908.964	867.648
IST. NAZ. TUMORI FONDAZ. PASCALE - NAPOLI	464.811	438.988	516.457	716.842	604.255
ISTITUTO ONCOLOGICO - BARI	472.558	387.343	129.114	242.735	154.937
Totale	3.235.603	3.449.933	3.733.985	4.906.857	5.030.291
Nord	**60,65**	**66,62**	**69,85**	**61,92**	**67,66**
Centro	**10,38**	**9,43**	**12,86**	**18,52**	**17,25**
Sud	**28,97**	**23,95**	**17,29**	**19,56**	**15,09**

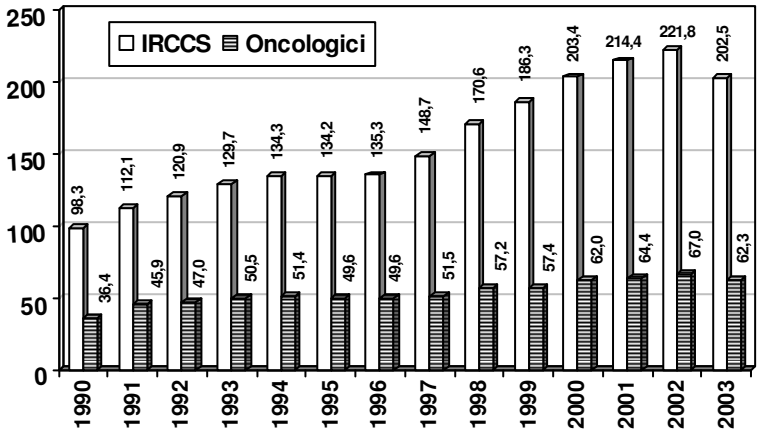
	2000	2001	2002	2003	2004
ISTITUTO EUROPEO DI ONCOLOGIA - MILANO	787.594	1.332.972	1.568.000,00	1.147.400,00	438.800
ISTITUTO NAZ.LE PER CURA TUMORI - MILANO	1.402.179	503.544	1.666.000,00	1.098.100,00	598.000
ISTITUTO NAZ. PER LA RICERCA SUL CANCRO - GENOVA	839.240	1.056.669	1.176.000,00	731.100,00	322.000
CENTRO DI RIFERIMENTO ONCOLOGICO - AVIANO (PN)	645.570	704.962	558.600,00	380.900,00	184.000
ISTITUTO REGINA ELENA - ROMA - (RM)	769.519	1.257.570	1.646.400,00	991.800,00	460.000
IST. NAZ. TUMORI FONDAZ. PASCALE - NAPOLI	508.709	703.929	833.000,00	562.900,00	414.000
ISTITUTO ONCOLOGICO - BARI	291.798	604.253	872.200,00	592.400,00	390.100
Totale	5.244.609	6.163.899	8.320.200	5.504.600	2.806.900
Nord	**70,06**	**58,37**	**59,72**	**60,99**	**54,96**
Centro	**14,67**	**20,40**	**19,79**	**18,02**	**16,39**
Sud	**15,26**	**21,22**	**20,49**	**20,99**	**28,65**

… sperequazione nella distribuzione di risorse

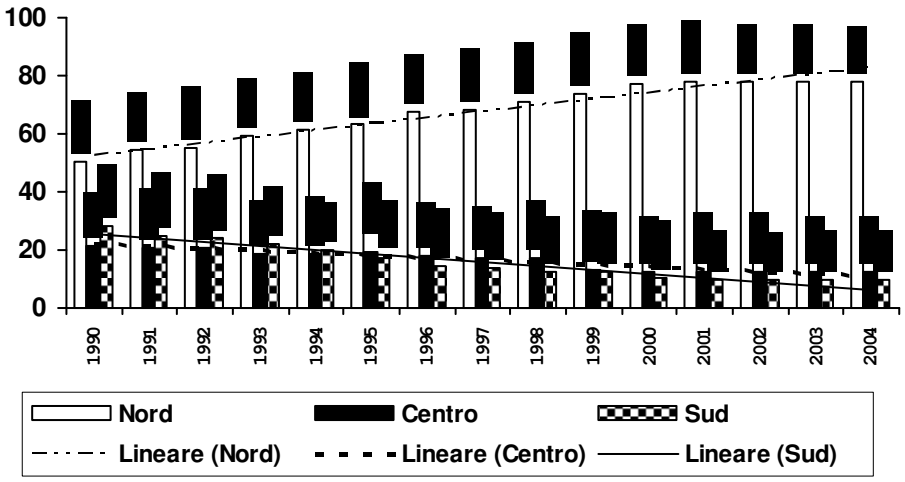
Dal raffronto dei dati emerge come l'Istituto Tumori di Milano, che negli anni '90 otteneva il 21-23% dei finanziamenti, negli anni 1999-2004 ha ricevuto il 27% dei fondi, mentre l'Istituto Tumori di Napoli, che negli anni '90 otteneva il 19-25% dei finanziamenti, nell'ultimo quinquennio ha ricevuto appena l'8% dei finanziamenti. Andamento analogo ha avuto l'assegnazione del regina Elena di Roma, passato dal 19-21% del primo periodo al 12% dell'ultimo quinquennio.

Poiché l'assegnazione a favore dell'Istituto di Genova è rimasta pressoché costante negli anni (dal 27 al 25%), come quella a favore del CRO di Aviano (dal 7-10% al 12%), si deve desumere che la nascita dell'IEO di Milano, unico IRCCS privato, sia avvenuta sottraendo (?) la somma necessaria dalle erogazioni a favore essenzialmente degli Istituti Tumori di Napoli, in primo luogo, e di Roma.

Il grafico che segue riporta gli stanziamenti per le attività di ricerca negli IRCCS nel periodo 1990-2003, distinguendo la quota assegnata agli IRCCS oncologici.

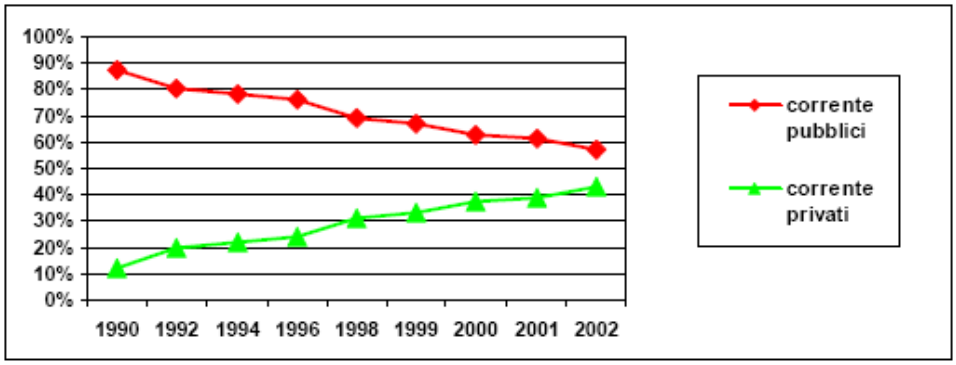


L'erogazione di fondi a favore degli IRCCS oncologici nel periodo 1990-2004, distinti territorialmente, viene graficamente riportata dagli istogrammi che seguono, che ben evidenziano come la forbice sia andata sempre più divaricandosi a danno delle istituzioni del Sud e del Centro Italia.



Nello stesso tempo si è verificata una chiara riduzione per gli stanziamenti degli IRCCS pubblici per far accedere, come detto gli IRCCS privati, alla stessa fonte di finanziamento, senza aver prima incrementato la stessa.

Composizione percentuale del finanziamento per ricerca corrente fra istituti pubblici e privati



Elaborazione su dati Ministero Salute)

Pur nella consapevolezza che un confronto sia pressoché improponibile, è opportuno conoscere, a titolo di riferimento alcuni dati relativi ai *National Institutes of Health* (NIH) statunitensi ed al *National Cancer Institute*.

R&D in the National Institutes of Health by Institute
(budget in millions of dollars)

	2002	2003	**2004**	Change	Percent
Cancer	4,114	4,592	**4,771**	178	3.9%
Heart, Lung and Blood	2,554	2,794	**2,868**	74	2.7%
Dental & Cranofacial Research	342	372	**382**	11	2.9%
Diabetes & Digestive & Kidney Dis	1,560	1,723	**1,820**	97	5.6%
Neurological Disorders and Stroke	1,309	1,456	**1,469**	12	0.9%
Allergy and Infectious Diseases	2,526	3,707	**4,335**	629	17.0%
General Medical Sciences	1,698	1,847	**1,923**	76	4.1%
Child Health & Human Dev.	1,109	1,206	**1,245**	39	3.3%
Eye	580	633	**648**	15	2.4%
Environmental Health Sciences[1]	644	698	**710**	12	1.7%
Aging	891	994	**994**	1	0.1%
Arthritis & Musculoskeletal & Skin	447	486	**503**	17	3.4%
Deafness & Commun. Disorders	341	370	**380**	10	2.7%
Mental Health	1,234	1,341	**1,382**	41	3.1%
Drug Abuse	892	962	**996**	34	3.5%
Alcohol Abuse and Alcoholism	383	416	**430**	14	3.4%
Nursing Research	120	131	**135**	4	3.1%
Research Resources	985	1,139	**1,054**	-85	-7.5%
Human Genome Research	428	465	**478**	13	2.8%
Complementary & Alternative Med.	104	113	**116**	3	2.5%
Fogarty International Center	56	63	**64**	1	1.3%
National Library of Medicine	274	300	**316**	16	5.3%
Office of the Director	253	266	**318**	52	19.4%
Minority Health/Health Disparities	157	186	**193**	7	3.8%
Biomed. Imaging/Bioengineering	262	278	**282**	4	1.4%
Buildings and Facilities	296	629	**80**	-549	-87.3%
Total NIH Budget	23,559	27,167	**27,893**	726	2.7%
minus Est. Research Training	*-653*	*-689*	***-716***	*-27*	*3.9%*
minus Other Non-R&D	*-192*	*-233*	***-231***	*1*	*-0.5%*
Total NIH R&D	22,714	26,245	**26,946**	700	2.7%

Source: OMB data for R&D for FY 2004 and NIH budget office documents.
1 Funding for all years includes Superfund-related transfers and appropriations.

I fondi disponibili per il 2003 del National Cancer Institute, Bethesda, Maryland (USA) assommano a 4.592 bilioni di dollari, con un incremento del 10% rispetto all'anno precedente (+416 milioni $). Ancor più significativo è il fatto che l'incremento sia più che costante (incremento annuo: +11.3% 2002 vs 2001; +13.4% 2001 vs 2000; +14.5% 2000 vs 1999; +14.4% 1999 vs 1998; +65.3% 2002 vs 1998).

NCI Dollars by Mechanism for FY 2002 and FY 2003
(Dollars in Thousands)

	2002	2003	Change 02-03 Amount	%
Research Project Grants:				
Noncompeting	$1,323,942	$1,416,022	$92,080	7.0%
Admin Supplements	46,785	60,132	13,347	28.5%
Competing	436,121	491,722	55,601	12.7%
Subtotal, RPG	1,806,848	1,967,876	161,028	8.9%
SBIR/STTR	86,366	90,857	4,491	5.2%
Total, RPG's	1,893,214	2,058,733	165,519	8.7%
Cancer Centers	208,009	235,806	27,797	13.4%
Specialized Cancer Centers (U54)	16,847	19,166	2,319	13.8%
SPOREs	94,897	123,107	28,210	29.7%
Total; Centers, U54s, SPOREs	319,753	378,079	58,326	18.2%
Research Career Program	54,867	71,845	16,978	30.9%
Cancer Education	26,775	30,041	3,266	12.2%
Clinical Cooperative Groups	163,826	158,714	-5,112	-3.1%
Other Grants	58,667	59,766	1,099	1.9%
Subtotal, Other	304,135	320,366	16,231	5.3%
Total, Research Grants	2,517,102	2,757,178	240,076	9.5%
National Research Service Awards	63,674	65,850	2,176	3.4%
R&D Contracts	298,232	370,760	72,528	24.3%
Intramural Research	637,581	693,083	55,502	8.7%
Research Management & Support	153,904	167,302	13,398	8.7%
Cancer Prevention & Control	501,208	533,173	31,965	6.4%
Contruction	5,000	5,000	0	0.0%
Total, NCI	4,176,701 *	4,592,346 **	415,645	10.0%
AIDS research included above	[254,396]	[263,442]	[9,046]	3.5%

* Does not include $1.1 million received by the NCI from the US Postal Service's sale of the Breast Cancer Stamp
** Does not include $3.1 million received by the NCI from the US Postal Service's sale of the Breast Cancer Stamp

… gli Stati Uniti hanno destinato alla ricerca scientifica per l'anno 2003 111 miliardi di dollari

Il Congresso degli Stati Uniti ha aumentato dell'8,8% il budget federale della ricerca scientifica per l'anno 2003, arrivando a 111 miliardi di dollari, molti dei quali da utilizzare per espandere programmi già esistenti volti a prevenire o limitare i danni di attacchi terroristici. Ma sono stati nettamente incrementati anche i fondi per il "nondefense R&D": 7,8% in più, cioè 3,8 miliardi di dollari per un totale di 53,2 miliardi di dollari. I *National Institutes of Health* esercitano la parte del leone, assorbendo la metà dell'intero budget.
E' aumentata anche la spesa per la ricerca di base: 8,5% in più, con un aumento netto di 2 miliardi di dollari (in totale 25,5 miliardi di dollari). Due le priorità indicate: la lotta al cancro e al bioterrorismo.

In altri termini, i *National Institutes of Health* con il 2003 hanno raggiunto un budget che è esattamente il doppio di quello del non lontano 1997.

… la spesa complessiva dei 15 paesi UE resta all'1,9% del Pil

Le cose – come si è visto – vanno diversamente nell'Unione Europea, ove la spesa complessiva dei 15 paesi UE resta all'1,9% del Pil, un punto secco percentuale in meno rispetto all'intensità di spesa americana, e mostra scarsa organicità. A differenza dell'America, in cui il centro (il Congresso federale) eroga direttamente il 50% della spesa complessiva e ha un indiscusso potere di indirizzo sul resto, in Europa il centro (la Commissione UE) eroga meno del 5% della spesa complessiva e ha un potere di indirizzo quasi nullo.

La minore quantità di fondi e lo scarso coordinamento centrale non impedisce per fortuna ai ricercatori europei di raggiungere l'eccellenza assoluta in molti settori della ricerca. Ma la ristrettezza dei fondi e la scarsa coordinazione impediscono alla ricerca europea di perseguire obiettivi strategici (culturali ed economici) e concorrono a bloccare il trasferimento del *know how* dai centri di ricerca ai centri produttivi e quindi la competitività europea nel campo delle nuove tecnologie non regge il passo con quella americana.

Dopo l'unificazione economica (moneta unica), la scienza si propone come il settore naturale **per promuovere una nuova fase di integrazione europea. Una scienza comune europea** favorirebbe l'integrazione culturale tra i Paesi membri dell'Unione (nel rispetto della diversità) in attesa di quella politica e, in ogni caso, contribuirebbe a dimostrare che l'anima europea non è solo e non è principalmente monetaria.

D'altra parte la creazione di un centro "pensante" potrebbe contribuire ad aumentare la competitività europea nei settori economici strategici.

Purtroppo, mentre negli Stati Uniti il Congresso e l'Amministrazione litigano per la gestione dello "spazio americano della ricerca", in Europa pochi, a parte Philippe Busquin, pensano che lo "spazio europeo della ricerca" meriti una qualche attenzione.

Riferimenti legislativi (IRCCS)

Decreto del Presidente della Repubblica del 14 gennaio 1972 n. 4 - "Trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di assistenza sanitaria ed ospedaliera e dei relativi personali e uffici" (GU 19.01.1972 n. 15, Suppl. Ord.)

Decreto del Presidente della Repubblica del 24 luglio 1977, n. 616 "Attuazione della delega di cui all'art. 1 della L. 22 luglio 1975, n. 382" (GU 29 agosto 1977, n. 234 Suppl. Ord.)

Decreto del Presidente della Repubblica del 27 marzo 1969, n. 128 "Ordinamento interno dei Servizi Ospedalieri" (GU 23.04.1969 n. 104, Suppl. Ord.)

Decreto del Presidente della Repubblica del 27 marzo 1969, n. 130 "Stato Giuridico dei Dipendenti degli Enti Ospedalieri" (GU 23.04.1969 n. 104, Suppl. Ord.)

Decreto del Presidente della Repubblica del 31 luglio 1980, n. 617 "Ordinamento, controllo e finanziamento degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico" (GU 7.10.1980 n. 275, Suppl. Ord.) (art. 42, settimo comma, della L. n. 833 del 23.12.1978)

Decreto Legislativo 16 ottobre 2003, n. 288 "Riordino della disciplina degli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, a norma dell'articolo 42, comma 1, della legge 16 gennaio 2003, n. 3" (GU 27.10.2003 n. 250)

Decreto Legislativo 30 dicembre 1992 n. 502 "Riordino della Disciplina in Materia Sanitaria, a norma dell'art. 1 della Legge 23 ottobre 1992, n. 421/1992" (GU 30.12.1992 n. 305, Suppl. Ord.)

Decreto Legislativo 30 giugno 1993, n. 269 "Riordinamento degli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, a norma dell'art. 1, comma 1, lettera *h)*, della Legge 23 Ottobre 1992 n. 421" (GU 03.08.1993 n. 180, Suppl. Ord.)

Decreto Legislativo 7 dicembre 1993, n. 517 "Modificazioni al Decreto Legislativo 30 Dicembre 1992, n. 502, recante "Riordino della disciplina in Materia Sanitaria, a norma dell'art. 1 della Legge 23 Ottobre 1992, n. 421" (GU 15.12.1993 n. 293, Suppl. Ord.)

Decreto Ministeriale 27 gennaio 1976 "Equiparazione dei servizi e delle qualifiche del personale sanitario in servizio presso organismi diversi dagli enti ospedalieri a quello ospedaliero"

Decreto Ministeriale 29 gennaio 1992 "Elenco delle alte specialità e fissazione dei requisiti necessari alle strutture sanitarie per l'esercizio delle attività di alta specialità" (GU I° febbraio 1992 n. 26)

Decreto-Legge 13 Agosto 1975, n. 376 "Provvedimenti per il rilancio dell'economia riguardanti le esportazioni, l'edilizia e le opere Pubbliche"

(GU 18.08.1975 n. 218) convertito, con modificazioni, nella Legge 16 Ottobre 1975, n. 492 (GU 03.08.1993 n. 180, Suppl. Ord.)

Legge 10 febbraio 1953, n. 62 "Costituzione e Funzionamento degli Organi Regionali" (GU 03.03.1953 n.52)

Legge 11 marzo 1953, n. 87 "Norme sulla Costituzione e sul funzionamento della Corte Costituzionale" (GU 14.03.1953 n. 62)

Legge 12 febbraio 1968, n. 132 "Enti Ospedalieri e Assistenza Ospedaliera" (GU 12.03.1968 n. 68)

Legge 15 marzo 1997, n. 59 "Delega al Governo per il Conferimento di Funzioni e Compiti alle Regioni ed Enti Locali, per la Riforma della Pubblica Amministrazione e per la Semplificazione Amministrativa." (GU 17.03.1997 n. 63, Suppl. Ord.)

Legge 16 gennaio 2003, n. 3 "Disposizioni ordinamentali in materia di pubblica amministrazione" (GU 20.01.2003 n. 15, Suppl. Ord.)

Legge 18 aprile 1975, n. 148 "Disciplina sull'assunzione del personale sanitario ospedaliero e tirocinio pratico. Servizio del personale medico. Dipartimento. Modifica ed integrazione dei D.P.R. nn. e 128-130/1969" (GU 19.05.1975 n. 130)

Legge 21 dicembre 1978, n. 843 "Disposizioni per la Formazione del Bilancio Annuale e Pluriennale dello Stato (Legge Finanziaria)." (GU 29.12.1978 n. 361, Suppl. Ord.)

Legge 22 Luglio 1975, n. 382 "Norme sull'ordinamento regionale e sulla organizzazione della pubblica amministrazione" (GU 20.08.1977 n.220)

Legge 23 dicembre 1978, n. 833 "Istituzione del Servizio Sanitario Nazionale" (GU 28.12.1978 n. 360, Suppl. Ord.)

Legge 23 ottobre 1992, n. 421 "Delega al Governo per la Razionalizzazione e la Revisione delle Discipline in Materia di Sanità, di Pubblico Impiego, di Previdenza e di Finanza Territoriale" (GU 31.10.1992 n. 257, Suppl. Ord.)

Legge 24 dicembre 2003, n. 350 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2004)" (GU 27.12.2003 n. 299, Suppl. Ord.)

Legge 29 maggio 1969, n. 316 "Concessione di un contributo annuo a favore degli istituti per lo studio e la cura del cancro" (GU 28.06.1969 n. 161)

Legge 30 dicembre 1991 n. 412 "Disposizioni in Materia di Finanza Pubblica." "Legge Finanziaria 1992" (GU 31.12.1991 n. 305)

Legge 5 giugno 2003, n. 131 "Disposizioni per l'adeguamento dell'ordinamento della Repubblica alla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3." (GU 10.06.2003 n. 132)

Regio Decreto del 19 ottobre 1933 n. 1641

Regio Decreto del 30 aprile 1931 n. 782

Regio Decreto del 30 settembre 1938, n. 1631 "Norme generali per l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali"

Regio Decreto del 4 giugno 1925 n. 1020

Le Associazioni/Fondazioni

Quanto posto in essere dallo Stato è aggravato da quanto avviene se si considerano i finanziamenti privati, vuoi da parte di imprese vuoi da parte di associazioni ed enti vari.
Gli esempi che seguono confermano quanto sostenuto.

… L'AIRC

L'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro è un ente privato senza fini di lucro, fondato nel 1965 grazie all'iniziativa di alcuni ricercatori dell'Istituto dei Tumori di Milano.

L'AIRC è impegnata da sempre nella diffusione al pubblico di una corretta informazione e nella promozione della ricerca oncologica nel nostro Paese attraverso la raccolta ed erogazione di fondi raccolti in vari modi: per il 50% attraverso iniziative nazionali e locali rivolte al grande pubblico e tramite progetti che coinvolgono il mondo del lavoro, per il restante 50% con la sottoscrizione in risposta alle lettere ed ai messaggi inviati per corrispondenza.
I fondi così raccolti vengono annualmente distribuiti a favore di progetti di ricerca e di borse di studio ritenuti validi per contenuti scientifici da un Comitato Tecnico-Scientifico composto da scienziati oncologi provenienti da tutta Italia, affiancati nel lavoro di valutazione e selezione da oltre 350 ricercatori europei e americani.

Dalla sua fondazione ad oggi AIRC ha conseguito risultati brillanti, tra cui:

- ha distribuito un importo complessivo di oltre 407 milioni di euro per progetti di ricerca condotti in laboratori di Istituti, di Università e di Enti Ospedalieri in tutta Italia;
- ha assegnato 3.585 borse di formazione a giovani ricercatori per un importo complessivo di oltre 27 milioni di euro;

ha attuato, come è richiesto dall'art. 2 del suo Statuto, un programma di divulgazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui progressi compiuti dalla ricerca nella prevenzione, diagnosi e terapia del cancro, principalmente attraverso la sua pubblicazione "Fondamentale" e attraverso il proprio sito Internet.

… la FIRC

Nel 1977 AIRC ha deciso di costituire la **Fondazione Italiana per la Ricerca sul Cancro** (FIRC), riconosciuta come ente morale nel 1980, con il fine specifico di acquisire legati, eredità e donazioni destinate al finanziamento della ricerca. Autonoma e indipendente per la sua diversa natura giuridica, ma complementare all'AIRC, la Fondazione ha il compito di costituire un patrimonio tale da garantire il futuro della ricerca.

L'AIRC oggi, insieme a FIRC, rappresenta il principale polo privato di finanziamento della ricerca sul cancro in Italia coprendo circa il 40% della spesa globale per la ricerca sul cancro, assumendo spesso un ruolo fondamentale di sprone e di coordinamento. Nel 2004 AIRC e FIRC hanno erogato oltre 50 milioni di euro finanziando progetti di ricerca e Borse di Studio per giovani ricercatori.

Il totale delle erogazioni primo semestre 2005 ammonta a 28.130.000 euro di cui:

- 27.320.000 euro per la conduzione di 386 progetti di ricerca, ripartiti fra:
  - ricerca di base, ricerca traslazionale, ricerca clinica ed epidemiologica.
  - rinnovo di 4 piattaforme di oncogenomica a Torino, Milano, Roma e Napoli
  - rinnovo della piattaforma di bionformatica a Milano
- finanziamento di 2 nuove unità di ricerca (NUSUG) a Milano e S.Maria Imbaro (Abruzzo), guidate da giovani e affermati ricercatori, che vanno ad aggiungersi alle 2 unità di ricerca avviate nel 2004 a Genova e a Milano di studio AIRC.

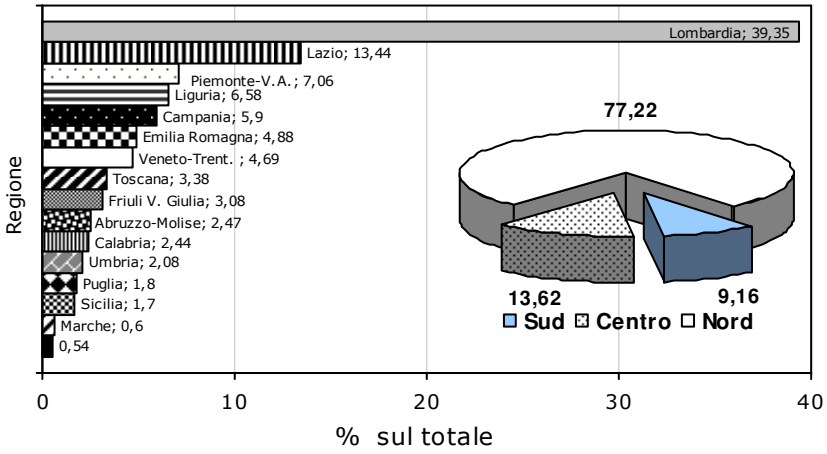
Inoltre proseguono i 37 progetti di ricerca regionali e i 2 progetti interregionali pediatrici.
Senza voler in alcun modo mettere in discussione il lavoro encomiabile svolto dal CTS, ma esclusivamente per esporre un dato di fatto, la distribuzione delle risorse finisce in ogni modo per privilegiare, forse con merito, le regioni del Nord ed in particolare la Lombardia. L'invito è forse ad emulare l'AIRC.

Nella tabella che segue viene riportata la distribuzione delle risorse per regione i interessata, progetti finanziati (erogazioni), importi relativi, incidenza percentuale sul totale delle risorse.

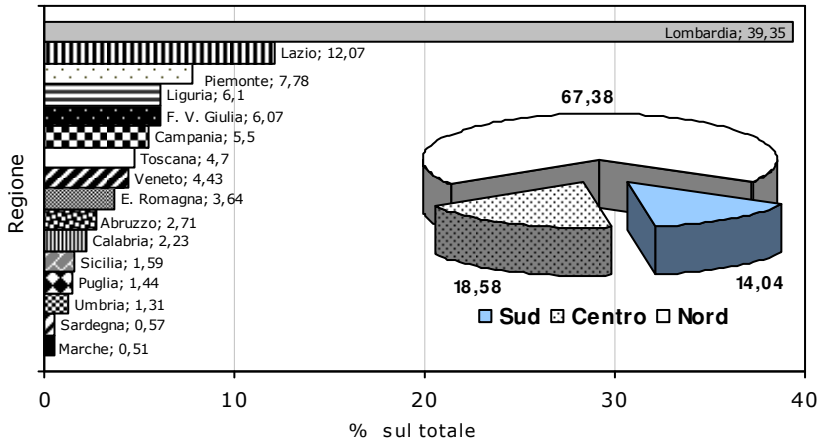
… ripartizione delle risorse

Regioni	Erogazioni	Euro	%
V. Aosta	-	-	0,00
Piemonte	24	2.279.000	8,64
Lombardia	110	10.940.000	41,50
Veneto	18	955.000	3,62
Friuli Venezia Giulia	13	675.000	2,56
Liguria	27	1.750.000	6,64
Emilia Romagna	15	680.000	2,58
Toscana	17	835.000	3,17
Umbria	6	485.000	1,84
Marche	2	850.000	3,22
Lazio	45	3.095.000	11,74
Abruzzo	11	565.000	2,14
Molise	-	-	0,00
Campania	29	1.955.000	7,42
Puglia	4	330.000	1,25
Basilicata	-	-	0,00
Calabria	6	245.000	0,93
Sicilia	9	610.000	2,31
Sardegna	2	115.000	0,44

Alle Regioni del Nord sono andate risorse per un totale di 17.279.000 € pari al 65,54% del totale, alle regioni del Centro 5.265.000 € pari al 19,97%, alle regioni del Sud 3.820.000 € pari al 14,49%. Alla sola Lombardia, regione che ospita ed ha dato origine all'associazione, sono state assegnate risorse pari al 41,5% del totale.
La distribuzione per regione e per aggregato è riportata nel grafico che segue:



Tale tipologia di distribuzione delle risorse economiche trova corrispettivo in quella relativa alle risorse umane (borse di studio, etc.), e non è per nulla dissimile da quanto attuato dall'associazione per il passato.
Nel 2003 l'AIRC ha distribuito finanziamenti per oltre 26 milioni di euro, per finanziare 273 progetti di ricerca base, 131 progetti di ricerca di trasferimento, 54 progetti di ricerca clinica; la FIRC 3milioni e 562mila.
4milioni e 700mila Euro sono stati destinati ad attività di ricerca di IFOM, l'Istituto FIRC di Oncologia Molecolare, nato nel 1999 e già oggi uno dei centri di ricerca più avanzati al mondo.

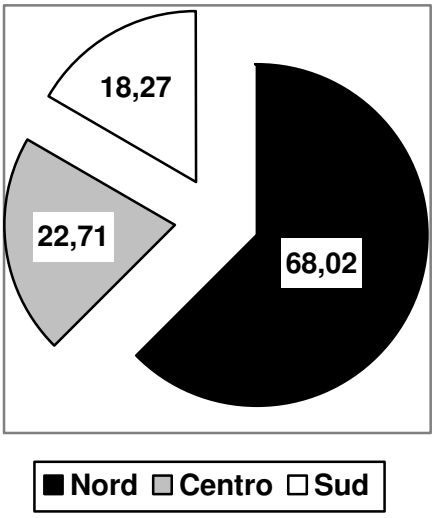


Nel 2002 sono stati ripartiti 13.851.374 Euro pari a L. 26.820.000.000 per 206 progetti nell'area ricerca di base, 8.201.335 Euro pari a L. 15.880.000.000 per 127 progetti nell'area ricerca di trasferimento, 3.449.932 Euro pari a L. 6.680.000.000 per 53 progetti nell'area ricerca clinica. La ripartizione dei fondi per area geografica dà il seguente risultato:

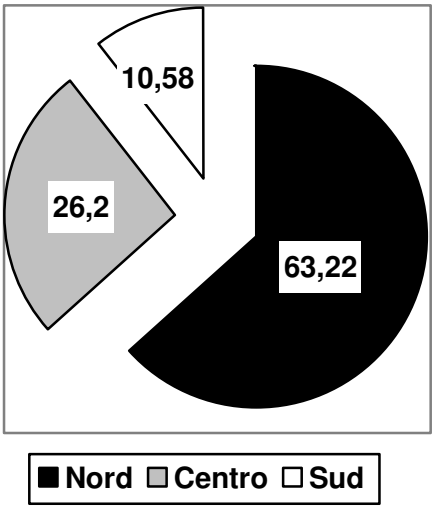
	Ricerca di base	**Ricerca di trasferimento**	**Ricerca clinica**	**Totale** (in lire)
NORD	64,08	67,19	80,84	67,38
CENTRO	17,65	22,23	13,62	18,58
SUD	18,27	10,58	5,54	14,04

Volendo dare uno sguardo ad una gestione e distribuzione pluriennale dei fondi raccolti, si possono disegnare i grafici che seguono.

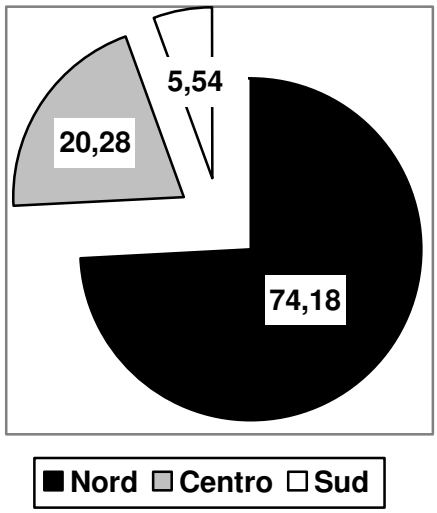
Ricerca di base



Ricerca di trasferimento



Ricerca clinica



I grafici sopra riportati sono piuttosto eloquenti.

Da tener presente che quando si parla di "ricerca clinica" buona parte di questa si riferisce alle c.d. sperimentazioni cliniche, ovvero la sperimentazione nell'uomo di nuovi farmaci.
Il discorso sarebbe troppo complesso per essere affrontato in questa sede; si sappia solo che l'Italia è ormai priva di Aziende Farmaceutiche multinazionali che abbiano i centri decisionali (per definire le strategie di ricerca) nel Paese. In altri termini, volendo esplicitare, anche per quanto riguarda i farmaci l'Italia fa poca innovazione.

Se poi si vuol considerare l'esistente, si può far riferimento alla recente indagine conoscitiva eseguita dalla Farmindustria sulla localizzazione regionale delle imprese farmaceutiche.
Da tali dati si evince ancora una volta che il Mezzogiorno e la Campania non rientrano certo tra le aree privilegiate. E questa è l'ennesima conferma del "disagio" a 360° vissuto da tali aree, qualora quanto rappresentato nel presente volume non sia stato sufficiente a convincere il lettore.

Regione	Totale numero unità locali	Totale numero centri amministrativi	Totale numero centri di ricerca	Totale stabilimenti produttivi materie prime farm.	Totale stabilimenti produttivi specialità med.	occupati in ricerca	occupati nel settore	% occ. ricerca/occ. del settore
Abruzzo	5		1		5	74	530	14,0
Basilicata								
Calabria								
Campania	6	2	1	1	4	43	1.375	3,1
Emilia Romagna	12	4	7	3	7	260	1.920	13,5
Friuli Venezia Giulia	1	1	1		1	9	214	4,2
Lazio	65	47	18	11	19	1.063	12.354	8,6
Liguria	8	6	3	1	7	28	399	7,0
Lombardia	124	90	29	10	42	1.929	30.869	6,2
Marche	3	2	1		3	25	665	3,8
Molise								
Piemonte	13	5	3	4	6	145	1.741	8,3
Puglia	4	2		2	1	2	175	1,1
Sardegna								
Sicilia	3	2	2		2	33	1.129	2,9
Toscana	31	21	14	3	14	361	6.205	5,8
Trentino Alto Adige								
Umbria								
Valle d'Aosta								
Veneto	9	6	2	3	6	539	4.123	13,1
TOTALE ITALIA	**284**	**188**	**82**	**38**	**117**	**4511**	**61699**	**7,3**

Le aziende presenti in Campania sono riportate nella tabella che segue: è presente un solo centro ricerca.

REGIONE CAMPANIA

Azienda	Provincia	Comune	Centro Amm.vo	Centro Ricerca	Stabilimento produttivo mat. prime farmaceutiche	Stabilimenti produttivi specialità medicinali
Hardis S.p.A.	Napoli	S. Antimo	*			*
IndT. Spl. Alfa Intes	Napoli	Casoria				*
Novartis Fanno S.p.A.	Napoli	Torre Annunziata			*	*
Pierrel farmaceutici S.p.A	Caserta	Capua				*
Roche S.p.A.	Napoli	Napoli	*			
Tecnogen (Gruppo Sigma Tau)	Caserta	P. Monteverna		*		
Totali			2	1	1	4
Numero addetti		1.375				
Numero addetti alla ricerca		43				

(Fonte indicatori regionali FARMINDUSTRIA)

Conclusioni

… come possono coesistere contrasti così profondi?

Certo è sorprendente che a distanza di centotre anni ci si debba ancora chiedere, con la stessa incredulità con cui si poneva la domanda Francesco Saverio Nitti nel 1903, come in uno stesso Paese possano esserci la città di Milano e la città di Napoli, ovvero realtà con contrasti così profondi, non riscontrabili in altri paesi civili.

… il programma straordinario a carattere nazionale a favore della ricerca oncologica

Eppure è di questi giorni l'adozione di un provvedimento, di cui l'agenzia Adnkronos Salute ha anticipato i contenuti, come il decreto firmato dal Ministro Storace, emanato in rispondenza all'art. 1, commi 302, 303 e 304 della legge finanziaria 2006[48], con cui sono state destinate risorse aggiuntive pari a 100 milioni di euro per un programma straordinario a carattere nazionale a favore della ricerca oncologica. Il decreto è stato emanato esercitando il diritto/potere monocratico, tanto in uso in questi tempi, senza "sentire" i Direttori degli IRCCS oncologici, la Commissione Nazionale per la Ricerca Sanitaria, la Conferenza Stato-Regioni. Con il decreto, a parte un fondo cumulativo di 10MEuro assegnati ad Alleanza contro il Cancro, sono stati "beneficiati" 8 istituti (10 mln all'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, 20 mln all'Istituto Regina Elena di Roma, entrambi Irccs pubblici e 5 mln all'Istituto Superiore di Sanità; 20 mln al S. Raffaele Monte Tabor, 20 mln all'Istituto Europeo di Oncologia di Milano, 7 mln all'Irccs San Raffaele della Pisana di Roma, 5 mln alla Fondazione Santa Lucia di Roma, 3 mln alla Fondazione Maugeri di Pavia, tutti IRCCS privati).

---

[48] LEGGE 23 dicembre 2005, n. 266 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2006)" (*GU n. 302 del 29-12-2005- Suppl. Ordinario n. 211*)

302. Per favorire la ricerca oncologica finalizzata alla prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione, lo Stato destina risorse aggiuntive e promuove un programma straordinario a carattere nazionale per l'anno 2006, comprensivo anche di progetti di innovazione tecnologica e di progetti di collaborazione internazionale.

303. Le linee generali del programma di cui al comma 302, le modalità di attuazione e di raccordo con il programma di ricerca sanitaria di cui all'articolo 12-*bis* del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502, e successive modificazioni, nonché l'individuazione dei soggetti pubblici e privati attraverso cui il programma straordinario è realizzato, sono adottate con decreto del Ministro della salute, da emanare entro il 15 febbraio 2006.

304. Per la realizzazione del programma straordinario a carattere nazionale di cui al comma 302 è autorizzata la spesa di 100 milioni di euro per l'anno 2006, da assegnare ai soggetti individuati ai sensi del decreto del Ministro della salute di cui al comma 303, previa stipula di apposite convenzioni con il Ministero della salute.

Noi siamo convinti che sia andata perduta una grande opportunità per riequilibrare quanto purtroppo avviene (vedi in seguito), e comunque sia andata perduta un'occasione per la trasparenza nella ripartizione ed utilizzo delle risorse. E purtroppo non è la prima volta (vedi ripartizione del Fondo per progetti di ricerca, ex art. 56, L. 27 dicembre 2002, n. 289 - legge finanziaria 2003). Più di tutto, offende il modo; personalmente ritengo semplicemente vergognoso quanto attuato, e per una serie di motivi:

… la distribuzione dei finanziamenti

1. solo 3 su 8 IRCCS oncologici hanno avuto un finanziamento diretto; di converso, sono stati finanziati anche IRCCS non oncologici;
2. sono state escluse intere aree, tra cui il Sud e le Isole;
3. vi è un chiaro sbilanciamento a favore del privato, che ha ricevuto oltre il 61% dei fondi, contro il 39% circa dato agli enti pubblici;
4. il programma "nazionale" ha di fatto considerato solo 2 (+1) città: Milano che ha ottenuto 50 MEuro (+ Pavia 3 MEuro) e Roma, 37 MEuro[49] (7 dei quali alla Casa di Cura San Raffaele Pisana di Roma, che potrebbero essere cumulati ai primi: 57 e 30);
5. i grandi enti di ricerca pubblici e privati di tutto il mondo (ma anche le importanti riviste scientifiche) quando devono erogare dei finanziamenti (o semplicemente accettare una pubblicazione scientifica) si avvalgono di sistemi di valutazione, come quello del *peer-review* (termine inglese che letteralmente significa "revisione da parte dei pari") o quello del *triage* (una metodologia con la quale si stabiliscono le priorità, si selezionano i progetti più validi scientificamente e più competitivi, e solo i progetti considerati idonei vengono finanziati secondo le priorità pre-definite);
6. il Ministro ha posto in essere ed accentuato quel fenomeno che nella *new economics of science* è conosciuto come *Matthew effect*, dalla frase evangelica secondo cui "a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha";
7. il Ministro ha posto in evidenza una chiara "questione meridionale della ricerca". I finanziamenti erogati nel periodo 1998-2004 per Ricerca Corrente a favore degli IRCCS dislocati al Nord sono stati pari a 874.687.156 € (72,29%), quelli a favore degli Istituti dislocati al Centro pari a 215.545.185 € (17,81%), quelli a favore degli

[49] Nel computo non vengono considerati i 10 MEuro assegnati ad Alleanza contro il Cancro.

Istituti dislocati al Sud Isole comprese pari a 119.812.568 € (9,90%); nello stesso periodo, per quanto riguarda la Ricerca Finalizzata sono toccati al Nord 100.578.121 € (52,54%), al Centro 65.153.662 € (34,03%), al Sud e isole 25.708.519 € (13,43%).

8. Analogo discorso si può fare per gli IRCCS oncologici, con una peculiarità: mentre nel '90 gli IRCCS del Nord ricevevano il 50,28% delle risorse per Ricerca Corrente, il Centro il 21,11%, il Sud il 28,56%, nel 2004 le percentuali sono passate al 78,15%, 12,13% e 9,72%, rispettivamente, con una chiara e progressiva divaricazione della forbice, a scapito soprattutto degli Istituti meridionali.
9. Nello stesso periodo, gli IRCCS privati che all'inizio degli anni '90 prendevano ben poco, hanno ricevuto sempre più risorse, fino a pareggiare quasi i finanziamenti assegnati agli Enti Pubblici.

Milano ha le industrie; Milano ha le banche (es. alla Lombardia, Milano in particolare, sono andati i finanziamenti della Fondazione Cariplo (9,5 MEuro 2005 e 12 MEuro 2006); alla Lombardia va oltre il 40% dei fondi ogni anno raccolti dall'AIRC-FIRC; Milano è la provincia più ricca d'Italia, per il nono anno consecutivo (periodo analizzato 1995 al 2004); Milano è la capitale italiana dei brevetti. Evidentemente Milano è al centro di un circuito virtuoso che le altre città dovrebbero emulare.

… diventa sempre più difficile vivere e lavorare al Sud

Ma diventa sempre più difficile vivere e lavorare al Sud. Dei trentasei poli ad alta tecnologia, approvati dai ministri Claudio Scajola e Lucio Stanca con investimenti per 616 milioni, una decina opereranno nel Mezzogiorno, per un investimento pari a 118 milioni (19%).

… calo degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno a partire dal 2002 e riduzione degli occupati dal 2004

I dati certificati dal ministero dell'Economia (Rapporto annuale 2005) segnalano un calo degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno a partire dal 2002 e una riduzione degli occupati nella stessa area a partire dal 2004; il Pil, in flessione dal 2002, nel 2005 si è attestato a quota zero, in linea peraltro con l'economia nazionale; l'obiettivo programmatico del centrodestra di investire al Sud il 45% (ovvero lo Stato ogni cento euro destinati a costruire infrastrutture dovrebbe spenderne 55 al Centro-Nord e 45 al Sud) è miseramente fallito (nel 2004, si è toccato il minimo storico di 36,8%), come purtroppo accaduto nel passato. Tradotto in cifre, al Sud arrivano 5 miliardi di euro in meno rispetto al quadro programmatico. Gli effetti sull'economia non si sono fatti attendere. Il numero di occupati, che aveva

toccato un massimo a quota 6,5 milioni nel 2002, è sceso lievemente negli anni successivi con una perdita di circa centomila posti. In percentuale, si può dire che su cento persone in età lavorativa, cioè tra i 15 e i 64 anni, al Sud ne lavorano meno di 46, contro i 63 della media comunitaria e i 57 dell'Italia. La flessione si è accentuata nel 2004 e nel 2005.

… scarsi investimenti

Nel Mezzogiorno gli investimenti per R&S in rapporto al Pil ammontano allo 0,75% (2001), contro l'1,11% a livello nazionale; la spesa in R&S, pone il Mezzogiorno non solo molto al di sotto della media nazionale, ma anche di quella dei Paesi dell'allargamento comunitario a 25 (0,8% contro una media europea dell'1,9%); nel Centro-Nord operano 7 ricercatori ogni 100mila abitanti contro 1 nel Mezzogiorno; delle risorse pubbliche destinate alla ricerca soltanto il 9% viene assegnato al Mezzogiorno contro il 91% destinato al Centro-Nord, e soltanto il 3% delle risorse private contro il 97% destinato al Centro-Nord.

Altro esempio. Mentre nel Centro-Nord si stanno realizzando circa 1.200 chilometri di rete ad alta velocità, e contestualmente si stanno migliorando le tratte regionali per il servizio, nel Sud la rete presenta ancora un deficit di circa mille chilometri a doppio binario. La verità, denunzia il Dps, è che Rete Ferroviaria Italiana ha speso al Sud, dagli anni '90 in poi, meno del 30% dei suoi investimenti. L'ultimo dato fa rabbrividire: un modesto 18%. Cioè quattro euro su cinque sono spesi al Nord. Monetizzando il ritardo degli investimenti al Sud, oggi quest'area del Paese vanta un credito di investimenti di 2 miliardi e 200 milioni di euro da parte delle Ferrovie dello Stato.

Gli esempi potrebbero continuare ancora a lungo. Ma quando si dirà BASTA?

Sono passati anni, governi (di vario colore), uomini, ma il problema è ancora lì, acuito dall'indifferenza, dalle soluzioni enunciate e mai trovate, dalla tracotanza quando vengono messo in atto vere e proprie sperequità.

… vincere la mala tolleranza

E il Sud? È indubbio, ha le sue colpe, e gravi, riassumibili nella sua inerzia (quella che Aldo Masullo ha definita "mala tolleranza", che più di tutto sconvolge ed annichilisce), nella sua incapacità a fare sistema, a sinergizzare con le forze attive, a non contrastarle. I napoletani – raccontava Masullo - sono un popolo pigro, soprattutto nel loro contesto. Se però uno di essi si erge, allora gli altri non si ergono pure

loro, non sinergizzano, ma immediatamente diventano antagonisti e si adoperano per abbatterlo.
Agli Italiani è mancata soprattutto la *vision* del Sud inserito in un contesto nazionale, in una dimensione globale; esso è stato visto sempre come un problema, oggetto di misure ed interventi speciali, mai inserito nelle scelte e nella realizzazione della politica generale del Paese.

… la conoscenza scientifica per il progresso socio-economico del Paese

In un mondo caratterizzato da incertezze crescenti, da continui cambiamenti, da interazioni sempre più complesse fra i diversi sottosistemi, vengono richieste maggiori capacità di interazione in una dimensione globale.
Il risanamento sociale trova il suo fulcro nel risanamento economico.
La conoscenza scientifica di per sé non costituisce indice di sicuro progresso se alla attività di ricerca scientifica non fa seguito il sostegno alle attività stesse che consentano la trasformazione delle conoscenze in prodotti, ovvero applicazioni industriali avanzate, necessarie ad assecondare lo sviluppo economico del Paese ed a garantire la competitività del sistema produttivo in campo internazionale.
La nuova logica del rapido trasferimento tecnologico dalla ricerca all'industria è alla base delle economie avanzate.

… ridisegnare un ruolo per il Sud

Pertanto occorre ridisegnare un ruolo che veda interpreti e promotori del cambiamento gli uomini del Sud capaci di creare modelli di sviluppo autopropulsivi, di affermare le proprie capacità, di rivendicare i propri diritti, nel pieno rispetto dei basilari criteri di giustizia, equità, verità.

… La Ricerca volano della nuova crescita

La Ricerca può fornire la risposta giusta, essere il volano della nuova crescita. Anche perché la ricerca in campo biomedico ha una rapida ricaduta sui livelli e standard assistenziali erogati, e che molto contribuiscono al disagio delle popolazioni meridionali.
Ma necessitano risorse e investimenti, ma, prima di tutto, un diverso modo di pensare, una diversa cultura per la ricerca scientifica, che relega il Mezzogiorno d'Italia in un ruolo marginale nell'economia del Paese. Nel Mezzogiorno le anomalie[50] di cui soffre il sistema ricerca in Italia si

[50] Vedi in G. Castello: RICERCA SCIENTIFICA: strategie competitive per il Mezzogiorno e l'Italia, Alfredo Guida Editore, 1995 (anomala distribuzione geografica degli Enti di Ricerca, e di chi le dovrebbe finanziare (imprese, banche, etc.); disomogenea, non mirata, non premiante distribuzione delle risorse; persistenza di notevoli squilibri culturali (*a.* scarso ruolo svolto dall'Università nel processo di sviluppo scientifico e tecnologico del sistema produttivo e nel trasferimento tecnologico; *b.* settorializzazione delle competenze; *c.* assenza di significativa cooperazione; *d.* legislazione ancora carente, poco propositiva e poco incentivante; *e.* scarsa propensione delle imprese alla innovazione; *f.* scarsa propensione del ricercatore a diventare imprenditore di se stesso).

acuiscono; il contesto in cui le imprese operano nega l'innovazione, ovvero non solo non propone occasioni per innovare, ma ostacola i comportamenti imprenditoriali votati ad essa; i "problemi" nazionali implodono ineluttabilmente, con forte rischio che si determinino scompensi e ritardi non colmabili.

Condizione essenziale per la crescita del Sud resta infine la riduzione del livello di rischio ed incertezza nel quadro legale, nelle prestazioni amministrative, nella sicurezza che circonda il fare impresa. Senza il *tasso di zavorramento camorristico annuo*, come dimostrato da una recente indagine del Censis, il Pil pro-capite del Mezzogiorno avrebbe raggiunto quello del Nord.

La drammatica situazione di debolezza del Mezzogiorno è espressa da:

… La drammatica situazione di debolezza del Mezzogiorno

- **scarsa dotazione di risorse e strutture devolute alla ricerca** scientifica e all'innovazione tecnologica, purtroppo retaggio antico
- una **quota estremamente ridotta in investimenti e spese in R&S**, che pone il Mezzogiorno non solo molto al di sotto della media nazionale, ma anche di quella dei Paesi dell'allargamento comunitario a 25 (la spesa in R&S, espressa come percentuale del PIL, è pari allo 0,8% nel Mezzogiorno contro una media europea dell'1,9%; **nel Mezzogiorno gli investimenti per R&S in rapporto al Pil ammontano allo 0,75%** (2001), contro **l'1,11% a livello nazionale; nel Centro-Nord operano 7 ricercatori contro 1 nel Mezzogiorno ogni 100mila abitanti; soltanto il 9% delle risorse pubbliche destinate alla ricerca viene assegnato al Mezzogiorno** di fronte al 91% destinato al Centro-Nord, **e soltanto il 3% delle risorse private** di fronte al 97% destinato al Centro-Nord
- una **struttura produttiva ancora poco propensa all'innovazione**, nonostante vari strumenti di sostegno adottati, fortemente condizionata e penalizzata dagli assetti strutturali predominanti (es.: larghissima preponderanza di microimprese, per giunta operanti in settori caratterizzati da un basso tasso innovativo ed un basso valore aggiunto; scarsa dotazione di risorse finanziarie, tecniche, professionali; ridotta presenza di relazioni cooperative tra le imprese locali; labile complementarità e debolezza delle relazioni produttive e funzionali (subfornitura, trasferimento tecnologico) tra imprese locali ed imprese di origine esterna)

- **comportamenti innovativi degli imprenditori scarsi e di limitato spessore** (solo il 20,5% delle imprese meridionali innova nei prodotti, processi e organizzazione aziendale (contro una media nazionale del 33,1%); gran parte dell'innovazione posta in essere dalle aziende nel Mezzogiorno si sostanzia in acquisto di beni strumentali/beni capitali che incorporano l'innovazione (76,9% del totale, contro una media nazionale del 47,1%), mentre sono molto più contenuti comportamenti più evoluti, quali il ricorso alla R&S, alla progettazione, a indagini di mercato (solo il 6,7% del totale delle spese compiute a livello nazionale riguarda le imprese del Sud)
- **labili nessi** funzionali e strategici **tra strutture scientifiche e tessuto produttivo**[51]
- **insufficiente disponibilità di profili professionali ad alta qualificazione** (ove presenti, sono del resto costretti a cercare lavoro in aree esterne al Mezzogiorno)
- **limitata dimensione dei laboratori di ricerca**
- una **disomogenea** struttura disciplinare nell'**offerta** di ricerca pubblica (circa il 50% dei ricercatori pubblici meridionali afferiscono alle scienze biomediche ed alla fisica, mentre sono assenti strutture di supporto all'innovazione nelle PMI)
- **bassa attrattività** per gli investimenti esteri.

… la grande sfida del XXI secolo consiste nell'affrontare e nel superare il divario Nord-Sud

Non a caso, il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha affermato che "la grande sfida del XXI secolo consiste nell'affrontare e nel superare il divario Nord-Sud". Per conseguire tale obiettivo, occorre superare la logica della compensazione dei divari introducendo mutamenti strutturali nel contesto socio-economico del Sud, in primo luogo utilizzando la natura orizzontale e pervasiva della ricerca scientifica e tecnologica, che rende le azioni in essa compiute suscettibili di indurre fratture sostanziali nelle attitudini, nei

[51] La scarsa integrazione tra centri pubblici di ricerca e imprese è stata evidenziata anche dal recente rapporto dello *Steering Committee* sulla ricerca. I vincoli individuati sono per lo più di carattere culturale: l'autoreferenzialità dei ricercatori, i diversi linguaggi, valori e obiettivi che connotano i due mondi ed il personale che vi opera. Senza omettere il peso di tali variabili, va tuttavia sottolineata l'incidenza dell'operare "sotto-soglia": ciò comporta da una parte ricerca di basso contenuto, di cui più difficilmente è prospettabile la valorizzazione nella produzione e, dall'altra, l'impossibilità di poter contare su risorse "dedicate" per fare *marketing* della ricerca e trasferimento tecnologico. In un rapporto della *Coopers & Lybrand* si sottolinea come il 65% degli Enti scientifici del Mezzogiorno non riceve commesse dall'industria e che solo 5 istituti ricavano più del 10% delle entrate del proprio bilancio dalla vendita di *know how*.

comportamenti e nelle convenienze dei diversi attori sociali, economici e istituzionali. Occorrono università moderne. Occorrono spinte sia esogene, sia, e in primo luogo, spinte endogene, una classe dirigente fieramente degna del proprio ruolo, e quindi intelligente, consapevole, colta, sensibile alle innovazioni, protesa verso il futuro, in grado di sognarlo, progettarlo, realizzarlo. Una classe dirigente che, tranciando i legami con un passato poco edificante, decida finalmente di abbandonare la vecchia strada che spende e spreca, che avanza spettanze e non riconosce diritti, per imboccare i sentieri virtuosi di libertà-responsabilità, lanciare il Mezzogiorno sul terreno della produttività competitiva e della civiltà del diritto, garantendo innovazioni visibili ed emersioni dal sottosuolo di talenti e risorse, nella consapevolezza che la qualità della vita di un territorio è la prima attrattiva di risorse, umane ed economiche. Purtroppo è ancora vero anche che "il problema di Napoli – come affermava Nitti nell'articolo *Su i recenti fatti di Napoli* del dicembre 1900 – non è soltanto economico, ma soprattutto morale ed è l'ambiente morale che impedisce qualsiasi trasformazione economica".

… un decalogo di interventi

In sintesi e per concludere,

1. Gli Italiani devono acquisire la consapevolezza che il Sud non costituisce un problema, bensì una risorsa (forse nascosta) per il Paese (iniquità genera iniquità); i cittadini delle regioni meridionali essere consapevoli del grande valore aggiunto che possono portare
2. Sostenere un nuovo modello di sviluppo autopropulsivo, capace di esaltare e valorizzare le specificità delle diverse aree, in un contesto unitario e solidaristico ove le problematiche siano condivise secondo il principio della sussidarietà
3. Investire in ricerca e innovazione, istruzione e formazione, e favorire l'aggregazione intorno a poli tematici e una più stretta collaborazione tra il mondo delle imprese e il mondo della ricerca
4. Cambiare le strategie tese a colmare il divario Nord-Sud e al riequilibrio territoriale
5. Irrobustire, attraverso scelte mirate e coerenti, il "sistema innovativo meridionale" adottando strategie in grado di orientare l'economia meridionale verso una struttura produttiva evoluta,

in grado di competere, oltre che sui mercati locali, su quelli nazionali ed internazionali

6. Incamminarsi rapidamente verso nuovi livelli di efficienza e spirito di innovazione dando vita a progetti in grado di elevare la competitività del sistema meridionale, utilizzando al meglio gli incentivi, recependo criteri di selettività, ridando fiducia al sistema meridionale, per attrarre investimenti, rafforzando il ruolo delle banche a sostegno delle sviluppo del territorio
7. Uscire dalla precarietà
    - dell'impresa (purtroppo caratterizzata da: natura familiare, sottocapitalizzazione, scarsa propensione all'innovazione e alla diversificazione)
    - del lavoro (per l'enorme offerta e la scarsa domanda, per la mancanza di una formazione continua che non aiuta a sostenere l'innovazione, per l'arretratezza dei settori principali e per l'inarrestabile estendersi del lavoro irregolare e sommerso)
    - dovuta al gap infrastrutturale
    - dovuta al malfunzionamento della PA
8. Migliorare la dotazione, gestione e manutenzione di infrastrutture e servizi, l'efficienza delle strutture pubbliche, il livello di sicurezza nelle zone dove è presente la criminalità organizzata
9. Fare sistema perché
    - la competitività del Paese si misura sulla massa delle competenze, non sulle punte di eccellenza
    - se il sistema della ricerca è vivace, tutta l'economia è moderna
10. Richiamare ognuno a fare il proprio dovere
    - il Governo ha il compito di incentivare il rinnovamento potenziando la ricerca scientifica e agevolandone l'attuazione
    - le imprese italiane devono investire in ricerca, puntare sull'innovazione e sulla capacità di essere competitive nel mercato globale
    - il ricercatore deve imparare a valorizzare il proprio prodotto e divenire imprenditore di se stesso

Fino a qualche anno fa, come è noto, l'Irlanda era una delle terre più desolate d'Europa, una semi-colonia della Gran Bretagna. Oggi, invece, grazie a scelte coraggiose, ad una cultura del lavoro e dell'impresa, a una fiscalità molto contenuta, a un'accentuata auto-regolazione contrattuale, a una de-burocratizzazione spinta e a un forte spirito d'iniziativa, è riuscita a realizzare, in un breve periodo (1995-2003) una crescita media dell'8.1%, molto superiore a quella dell'Italia e di altri Paesi europei.
Oggi l'Irlanda attira investimenti da ogni parte del mondo, accoglie molti lavoratori in cerca di opportunità e presenta, un dinamismo crescente. Da paese simbolo della disoccupazione essa si ritrova con il 4% di senza lavoro e con un debito pubblico che è metà di quello italiano. Analoghi dinamismi, talvolta con sviluppi impetuosi, stanno interessando le repubbliche baltiche e altre realtà dell'Est.
Ma il Mezzogiorno non deve importare o imitare modelli, bensì trovare la propria strada a partire dal riconoscimento aperto e leale del fallimento dei modelli sperimentati, delle loro cause, facendo giustizia di alibi e giustificazioni, intraprendendo un percorso virtuoso di autodeterminazione decisionale e valorizzazione delle proprie risorse.

Si tratta di una sfida avvincente, che si può e si deve vincere.

Abbreviazioni

AIRC	Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro
AIRE	Anagrafe Italiani Residenti all'Estero
ASI	Annuario Statistico Italiano
ASSR	Agenzia per i Servizi Sanitari Regionali
CNEL	Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
CNR	Consiglio Nazionale delle Ricerche
CRUI	Conferenza dei Rettori delle Università italiane
CU	Capitale Umano
D.lgs	Decreto legislativo
DPEF	Documento di Programmazione Economico Finanziaria
ENEA	Ente per le Nuove Tecnologie, l'Energia e l'Ambiente
Eurispes	Istituto di Studi Politici Economici e Sociali
EUROSTAT	Statistical Office of the European Communities
ICT	Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione
INFM	Istituto Nazionale per la Fisica della Materia
INFN	Istituto Nazionale di Fisica Nucleare
IRCCS	Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico
ISFOL	Istituto per lo Sviluppo e la Formazione professionale dei Lavoratori
ISS	Istituto Superiore di Sanità
ISPESL	Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro
ISTAT	Istituto Nazionale di Statistica
IZS	Istituti Zooprofilattici Sperimentali
m.a.	Media annua

MEuro	Milioni di euro
MIUR	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
MldE	Miliardi di euro
Npm	Nuovi paesi membri dell'Unione Europea
OCSE/Ocde/ Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
Opec	Organization of petroleum exporting countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio)
PA	Pubblica Amministrazione
Pil	Prodotto interno lordo
PNR	Piano Nazionale Ricerche
PON	Piano Operativo Nazionale
R&I	Ricerca e Innovazione
R&S	Ricerca e sviluppo
SSN	Servizio Sanitario Nazionale
SSR	Servizio Sanitario Regionale
Svimez	Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno
UE	Unione Europea
UE15	Unione europea a 15 paesi
UE25	Unione europea a 25 paesi
UEB	Ufficio Europeo dei Brevetti
Uem	Unione economica monetaria
USD	Dollari statunitensi
Uspto	US Patent and Trademark Office (Ufficio Brevetti USA)

Ripartizioni Geografiche	Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria
	Nord-est	Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna
	Centro	Toscana, Umbria, Marche, Lazio
	Mezzogiorno	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
	Sud e Isole	Sicilia, Sardegna

L'Autore

Giuseppe Castello, laureato in Medicina e Chirurgia, specialista in Allergologia ed Immunologia Clinica nonché in Oncologia, ha completato la sua preparazione presso il New York Medical College, Valhalla, USA.
Dal 1977 presta servizio presso l'Istituto Nazionale per lo Studio e la Cura dei Tumori (INT) "Fondazione Giovanni Pascale" di Napoli (IRCCS di diritto pubblico) ove ha percorso tutta la carriera fino a Direttore dell'UOC di Immunologia, incarico che conserva tutt'oggi.
E' stato anche Direttore del Dipartimento di Terapia Medica, vice Direttore Scientifico e quindi Direttore Scientifico dello stesso Istituto (1998-2002). Ricopre numerosi incarichi, tra cui quelli afferenti ai Centri Regionali di Competenza, e quelli di insegnamento sia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" che presso la Seconda Università di Napoli che presso il Polo Didattico dell'INT.
E' *referee* ECM (Educazione Continua in Medicina) per il Ministero della Salute; membro del Comitato Tecnico Scientifico della Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori (Sezione di Napoli); responsabile del Centro di Riferimento Diagnostico III livello per la Sindrome di Immunodeficienza Acquisita, Regione Campania; direttore scientifico del Consorzio Mediterraneo per la promozione della ricerca scientifica e la diffusione ed applicazione delle conoscenze in Oncologia.
Tra gli incarichi ricoperti si ricordano: vice Presidente dell'Associazione "Alleanza contro il cancro", rete che aggrega gli Istituti Oncologici di ricovero e cura a carattere scientifico; membro del Comitato Scientifico del Programma Italia-U.S.A. sulla Terapia dei Tumori, del Comitato Scientifico paritetico I.N.T.-C.R.O.P. - Consiglio Nazionale delle Ricerche, dell'*European Economic Interest Grouping - Llaison Network for Cancer* (EEIG-LINC), dell'*European Organization of Cancer Institutes* (OECI), dell'*Union Internationale contre le Cancer* (UICC).
E' stato componente della Commissione Oncologica Nazionale, della Commissione Oncologica Regionale, della Conferenza Nazionale dei Direttori Scientifici IRCCS Oncologici, del Collegio dei Direttori Scientifici I.R.C.C.S. oncologici, della Commissione Regionale per lo Studio e la Sorveglianza sull'AIDS, del Comitato di Biotecnologie Agro-Alimentari.
E' autore di 10 volumi, di numerosi capitoli di libri e trattati, nonché di oltre 400 pubblicazioni; è stato/è responsabile di progetti di ricerca regionali, nazionali e dell'Unione Europea; ha promosso ed organizzato numerosi Congressi nazionali ed internazionali.

Annotazioni